STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury



STORIA ECCLESIASTICA
DI MONSIGNOR
CLAUDIO FLEURY
TRADOTTA DAL FRANCESE

A SUA ECCELLENZA
CARLO
CONTE E SIGNORE DE FIRMIAN
CRONMETZ MEGGEL E LEOPOLDSCRON

CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DEL TOSON D'ORO CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DELLE LL. MM. II E R. A. SOPRINTENDENTE GENERALE E GIUDICE SUPREMO DELLE II. RR. POSTE IN ITALIA VICEGOVERNATORE DE' DUCATI DI MANTOVA SABIONETA ec. E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO IL GOVERNO DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA ec. ec. ec.

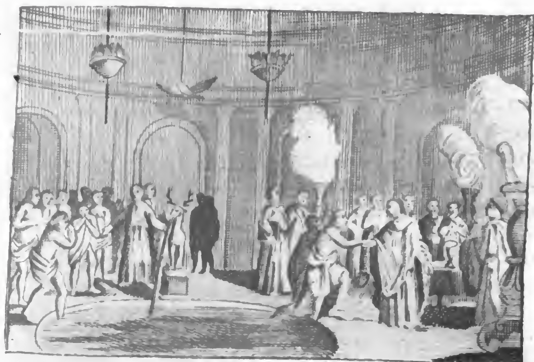
TOMO IX.
DALL' ANNO 429. AL 451.





SIENA MDCCLXXVIII.

Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli, e Figli.
Con Licenza de' Superiori.



ISTORIA ECCLESIASTICA



LIBRO VENTESIMOQUINTO.

I. *Eresia di Nestorio*. II. *Opposizione de' cattolici*. III. *Lettere di s. Cirillo a' solitarj*. IV. *Sua prima lettera a Nestorio*. V. *Violenze di Nestorio*. VI. *Memoria di Mercatore contro i pelagiani*. VII. *Lettera di Nestorio a s. Celestino papa*. VIII *Seconda lettera di s. Cirillo a Nestorio*. IX. *Altre lettere di s. Cirillo*. X. *Seconda lettera di Nestorio a s. Cirillo*. XI. *S. Cirillo scrive all' imperatore, ed alle principesse*. XII. *Scrive egli al papa ec.* XIII. *Trat-*

a 2

tato della incarnazione di Cassiano. XIV. *Lettera del papa s. Celestino contro Nestorio*. XV. *Missione di s. Germano, e di s. Lupo in Brettagna*. XVI. *Cominciamento di s. Genevefa*. XVII. *S. Germano e s. Lupo, vincitori de' pelagiani*. XVIII. *E de' sassoni*. XIX. *Lettera di Giovanni di Antiochia a Nestorio*. XX. *Risposta di Nestorio*. XXI. *Ultima lettera di s. Cirillo a Nestorio*. XXII. *Suoi dodici anatemi*. XXIII. *Convocazione del concilio di Efeso*. XXIV. *Ultime opere di s. Agostino*. XXV. *Desolazione dell' Affrica*. XXVI. *Morte di s. Agostino*. XXVII. *S. Alessandro fondatore degli acemeti* XXVIII. *Altra lettera di Nestorio al papa* XXIX. *Suoi ultimi sermoni*. XXX. *Cominciamenti di Teodoreto*. XXXI. *Scritti contro Nestorio*. XXXII. *Legge per gli asili*. XXXIII. *Fine di s. Paolino di Nola*. XXXIV. *Arrivo de' vescovi ad Efeso*. XXXV. *Ritardamento di Giovanni di Antiochia*. XXXVI. *Protesta di Nestorio e di Candidiano*. XXXVII. *Apertura del concilio*. XXXVIII. *Citazioni a Nestorio*. XXXIX. *Esame della Dottrina*. XL. *Deposizioni contro Nestorio*. XLI. *Autorità de' padri ec.* XLII. *Sentenza contro Nestorio*. XLIII. *Lettera all' abate Dalmazio ec.* XLIV. *Relazione di Nestorio*. XLV. *Arrivo di Giovanni di Antiochia*. XLVI. *Lettera dell' imperatore mandata per Palladio*. XLVII. *Arrivo de' legati del papa*. XLVIII. *Confermano essi la deposizione di Nestorio*. XLIX. *Lettere sinodali*. L. *Lagnanze di s. Cirillo, e di Memnone*. LI. *Citazioni a Giovanni di Antiochia*. LII. *Sentenza contro di lui* LIII. *Lettere sinodali*. LIV. *Lettere degli scismatici*. LV. *Lettera del conte Ireneo*. LVI. *Sesta sessione, supplica di Carisio*. LVII. *Pretensione de' vescovi di Cipro*. LVIII. *Altri affari particolari*. LIX. *Canoni del concilio di Efeso*.

I. NEſtorio avea condotto da Antiochia Anaſtagio ſacerdote, ſuo *Sincello*, e ſuo confidente il quale predicando un giorno nella chieſa di Coſtantino poli, diſſe (*Sup. lib.*24. *n.*54): che niuno chiami Maria madre di Dio; era ella una donna (*Liberat. c.*4. *Socr.*7 *c.* 32. *Evagr.*1. *c.*2.); ed è coſa impoſſibile, che Dio ſia nato di una creatura umana. Queſte parole ſcandalizzarono molte perſone del clero e del popolo; poichè avevano imparato da tutti i tempi, dice Socrate iſtorico, a riconoſcere G. C. per Dio, e non ſepararlo dalla divinità (*Ap. Mercat.*). Neſtorio ſoſtenne quanto avea detto Anaſtagio; ed abbiamo molti ſuoi ſermoni in queſto particolare.

Il primo ſi recitò, per quanto ſi crede, nel giorno di natale venticinque dicembre 428 ſotto il conſolato di Felice e di Tauro (*Edit. Garn. p.*55. *Caſſ.*7. *Incar. c.*6. *Proſp. Chr. an.* 428. *Liberat. c.*2.), Poichè queſto fu il primo anno del pontificato di Neſtorio, in cui cominciaſſe a pubblicare la ſua ereſia. Nel ſuo ſermone parla da prima della provvidenza, donde paſſa alla redenzione del genere umano: ed avendo riferite queſte parole di s. Paolo (1. *Cor.*15. 12.): per un uomo la morte, e per un uomo la riſurrezione; aggiunge che coloro lo aſcoltino, i quali domandano, ſe ſi deggia chiamare Maria madre di un Dio, o madre di un uomo, *Theotocos*, ovvero *Antropotocos* Dio ha egli una madre? Sono dunque ſcuſabili i pagani, ſe fanno che abbiano madre gl' idoli loro. Paolo è dunque un mentitore, quando dice della divinità di G. C. ſenza padre, ſenza madre, ſenza genealogia? No, Maria non ha partorito un Dio, poichè chi è nato di carne è carne (*Hebr.*3. 7. *Joan.* 3. 6.); la creatura non diede alla luce il creatore, ma un uomo, inſtrumento della divinità. Lo ſpirito ſanto non ha creato il Dio ver-

bo, ſecondo quel che n'è detto: quel che fu in lei formato è dello ſpirito ſanto (*Matth.* I. 20.): Dio s'è incarnato, ma non è morto; riſuſcitò colui, nel quale s'era egli incarnato. Quindi: io adoro l'abito per cagione di colui, che lo porta; adoro colui, che appariſce eſternamente, per cagione del Dio naſcoſto, che n'è indiviſibile.

In un altro diſcorſo (*Serm.* 2. *edit. Garn. p.*8.) riprende i veſcovi ſuoi predeceſſori in queſti termini: io veggo molto zelo e molta pietà nel popolo, ma poca cognizione delle divine coſe. Queſto non è già ſuo difetto; ma come potrò io proferirlo? Non può eſſer altro, ſe non che quelli, che ammaeſtrarono queſta gente, non trovarono tempo di farlo con eſattezza. Continuò a proporre i ſuoi errori alla perſona del figliuolo di Dio, pretendendo che la ſcrittura non lo chiami mai Dio, quando ſi tratta della ſua naſcita temporale, o della ſua morte, ma ſolamente Criſto, figliuolo, o ſignore. Si crede, che foſſe allora, ch'Euſebio avvocato in Coſtantinopoli, ſemplice laico, ma virtuoſiſſimo, e dottiſſimo nella religione, ſi levò contro Neſtorio in piena chieſa (*Cyr. l.*1. *cont. Neſt p.* 20. *E.*), e acceſo di zelo diſſe ad alta voce: il verbo eterno medeſimo è quegli, che ſoggiacque al ſecondo naſcimento in quanto alla carne, e di una donna. Il popolo ſi commoſſe: la maggior parte, ed i meglio iſtruiti diedero gran lodi ad Euſebio. Gli altri ſi alterarono contro lui. Neſtorio gli ſoſtenne, e declamò contro Euſebio in un terzo ſermone (*Ed. Garn. p.* 11.), recitato qualche tempo dopo, a' principj di gennajo 429 e forſe nel giorno della epifania: dove ſotto colore di combattere gli ariani, e i macedoniani, attacca in effetti la dottrina cattolica, affermando, e ſoſtenendo ſempre, che non ſi deggia dire, che il verbo divino

sia nato di Maria vergine, o che sia morto, ma solamente l'uomo, in cui era il verbo

II Eusebio avvocato, che fu poi vescovo di Dorilea, stese allora una protesta in questi termini (1. *part. conc Eph. c* 13.): io scongiuro in nome della santa Trinità colui, che prenderà questa carta, di farlo sapere a' vescovi, a' sacerdoti, a' diaconi, a' lettori, ed a' laici, abitanti in Costantinopoli, e di darne loro copia, per convinzione di Nestorio eretico, ch' è del sentimento di Paolo di Samosata, scomunicato da' vescovi cattolici, da cento e sessant'anni. Quindi fa il paragone della dottrina dell' uno, e dell' altro, riferendo le loro proprie parole; e dimostra, che Nestorio sostiene con Paolo, che altro è il verbo, altro è G. C, e non è una cosa sola, come insegna la cattolica fede. A che oppone (*Cassian.* 6. *de Incarn. c.*3.) egli il simbolo usato in Antiochia quanto alle parole, poco diverso da quello di Costantinopoli, del quale ci serviamo; ma il medesimo quanto al senso. Riferisce parimente l' autorità di s. Eustazio, vescovo di Antiochia, ch' era intervenuto al concilio di Nicea; e tutto per dar a conoscere, che Nestorio non ha seguita la tradizione di questa chiesa (*Edit. Garn. p.*17.), dove fu innalzato Verso il medesimo tempo Mario mercatore, che si ritrovava allora in Costantinopoli, pubblicò una lettera, indirizzata a tutt'i fedeli, in cui fa parimente il paragone della dottrina di Nestorio e di Paolo di Samosata, spiegandone le conformità, e le diversità. Si crede, che queste opere uscissero nel medesimo mese di gennajo. Lo stesso Socrate storico (*Socr.* 7. *c.* 32.), ch'era allora in Costantinopoli, dice che dalla lettura degli scritti di Nestorio, e dalla conversazione de' suoi settatori, si rileva, che non era egli nell' errore nè di Paolo, nè Fotino, perchè ri-

conosceva in G. C. l'ipostasi del verbo divino; ma, dic' egli, che avea paura della parola *Theotocos*, come di una fantasima, e questo gli avvenne per la sua estrema ignoranza; poichè essendo per sua natura eloquente, credeasi dotto, quantunque nol fosse in effetto, e sdegnava di studiare i libri degli antichi interpreti intorno alla scrittura, gonfi della sua facilità di parlare, e stimandosi maggior di tutti gli altri. Queste sono le parole di Socrate, che mostra poi, che Origene, e Eusebio di Panfilo s'erano serviti della parola di *Theotocos*, e ne riferisce i passi.

Molti cominciarono fin da allora a dividersi dalla comunion di Nestorio, a chiamarlo eretico, ed a sparlarne liberamente. Alcuni minacciarono ancora di gittarlo nel mare. E' questa la persecuzione, di cui egli si duole in un sermone, detto nel principio della quaresima di quest' anno 429 (*Edit Gran p* 76.), dove parla della pena del peccato de' nostri primi parenti, secondo la dottrina cattolica, e contro gli errori de' pelagiani: e tuttavia era in faccia a Giuliano, e agli altri pelagiani rifugiati in Costantinopoli (*Præf. Merc. p.* 73.), i quali dall' altro canto erano bene accolti da Nestorio, e dichiaravasene protettore. Celestio, dopo essere ritornato da Roma verso l' anno 424., e stato discacciato d' Italia per ordine di papa Celestino, era passato a Costantinopoli con Giuliano di Eclana, Floro, Oronzio, e Fabio (*Epist. Nestor. ad Cælest.*) tutti vescovi deposti, e discacciati dall' occidente, per la loro eresia. Si querelarono essi appresso all' imperatore, ed a Nestorio, come quelli, ch' erano cattolici perseguitati ingiustamente. Nestorio gli manteneva con la speranza di farli ristabilire, e non tralasciava di predicare contro di loro in faccia di essi; o che gli avessero mascherata la loro dottrina, o per qualche altra ragione. Noi abbiamo tre di que-

gli sermoni (*Ap Mercat.*), che parlano assai corrett-tamente del peccato originale: sono i due primi intorno alla storia della creazione dell' uomo, che si leggevano nel principio della quaresima, il terzo intorno la tentazione di G. C. Abbiamo quest' ultimo intero ed in greco (*T.7. S. Chryf Gr. ep.*301.). Ma degli altri non ci rimane altro che la traduzione, o piuttosto gli estratti di Mercatore

Proclo vescovo titolare di Cizica, che sostenea solamente le funzioni di sacerdote nella chiesa di Costantinopoli (*Sup.*24. *c.*54. 1. *p. Conc Eph. c.*1.), fece un sermone nel medesimo tempo dell' incarnazione, in un giorno di gran festività (*Ap. Merc. Garn. p* 219.), cioè come si crede nel giorno dell'annunziata, venticinque di Marzo. Vi stabilisce massimamente la dottrina cattolica, che il figliuolo di Maria non è puro uomo, ma veramente Dio, e che veracemente si afferma, che Dio ha sofferto, e che è morto; che la s. Vergine dee chiamarsi propriamente madre di Dio, *Theotocos*; senza che questo nome sia materia di riso a' gentili, nè di calunnia agli ariani. Nestorio, che era presente, rimase fuor di modo offeso da questo discorso, tanto più che essendo molto elegante, aveva riscossi grandi applausi. Rispósevi sul fatto, perchè si accostumava, quando un sacerdote, o d' un'altro vescovo avea parlato nella chiesa in presenza del vescovo, questi vi aggiungesse ancora alcune parole d' instruzione. Nestorio sostenne dunque in questo sermone (*Part.2. ap. Mercat. Garn. p.27. ferm.4*), che non si dovea dire semplicemente, essere nato Dio di Maria: ma che Dio, il verbo del padre, era congiunto a colui, che era nato di Maria. Io non posso soffrire, soggiuns'egli, che si dica che Dio sia stato fatto pontefice: lo che avea detto Proclo così di passaggio. Nestorio sostenne, che è l'uomo, e non già il verbo

di Dio, che risuscitò; e che convien distinguere il tempio da Dio, che vi abita. E', dic' egli, una goffa calunnia lo imputarmi l' error di Fotino. Dà esso per cominciamento al verbo divino (N. 6) il parto di Maria: e quanto a me, diss' egli, sostengo che il verbo Dio sempre esiste dinanzi a' secoli. Nestorio confessa tuttavia, che ciò parea cosa contraria agli altri dottori della chiesa. Fece altri tre sermoni (*Ap. Merc. Garn. serm.* 5. 6. 7. *p.* 19. *&c.*) contro quelli di Proclo; ma gli contraddice sempre, senza nominarlo. Si rivolge ad Ario, ad Apollinare, ed agli altri eretici.

III. Furono questi sermoni di Nestorio raccolti in un libro, dov' erano disposti per ordine, con alcune cifre, e con tuttociò, che poteva essere di ajuto a farli ritenere in memoria. Si sparsero subito per tutte le provincie d' Oriente, e di occidente, e passarono fino a Roma; ma senza nome di autore (*Cyr. in Nest.* 1. *p.* 3. *S. Cyrill. Ep. mon.* 1. *p. Conc. Eph. c.* 2. *Ep. ad Nest. Ibid. c.* 6. *Ep. ad Cœlest. ibid. c* 14.). Si seminarono ne' monasterj di Egitto, eccitandovi de' contrasti. Ne fu avvertito s. Cirillo vescovo di Alessandria da alcuni monaci, che andarono a ritrovarlo, secondo il costume, probabilmente per celebrar seco lui alcuna festività; seppe che questi sermoni scuoteano gli spiriti leggieri, per modo che alcuni soffrivano a fatica, che G. C. fosse riconosciuto per Dio, e volevano, che non fosse altro che un instrumento della divinità, o un vaso, che la portasse, *Theophoros*.

Temendo però s. Cirillo, che l'errore non prendesse radice (*Epist. ad Mon. n.* 3.) scrisse una lettera generale a' monaci di Egitto: dove dice, che avrebbero fatto meglio abbandonare sì difficili questioni, e che quanto scrive loro, non è già per trattenere le loro dispute, ma per porger loro di che difendere il vero. Stupisco, dic' egli (N. 4.), siccome si possa

mettere in dubbio, se la santa vergine debba chiamarsi, o no, madre di Dio. Poichè se il nostro signo G C. è Dio, come la santa vergine, sua madre non sarà madre di Dio. Questa è la fede, che ci hanno insegnata gli apostoli: quantunque non abbiano usata questa parola; è la dottrina dei nostri padri, e particolarmente di Atanagio di felice memoria (*Athan. or.3. in Ar n.6. Cyrill n 5.*): e ne riferisce due passi. Quindi prova, che colui, il qual è nato della santa vergine, è Dio per natura; poichè il simbolo di Nicea dice, che l'unico figlio di Dio generato della sua sostanza, è quel medesimo disceso dal cielo, e che s'è incarnato (*N.* 6. 9.). Egli aggiunge: voi forse direte (*N.* 12.): la vergine è dunque ella madre della divinità? Noi rispondiamo: certa cosa è, che il verbo sia eterno, e della sostanza del padre. Ma nell'ordine della natura, quantunque le madri non abbiano parte alcuna nella creazione dell'anima, non si lascia per questo di chiamarle madri dell'uomo intero, e non del corpo solo: e sarebbe un'audace sottigliezza il dire, che Elisabetta è madre del corpo di Giovanni, e non già dell'anima. Lo stesso diciamo della nascita di Emmanuello; poichè avendo il verbo presa umana carne, è chiamato figliuolo dell uomo. Reca qui s Cirillo l'esempio di s. Giambatista (*Ap Cyr. L* 1. *in Nestor p* 19. *D*), perchè Nestorio se n'era servito in uno de' suoi sermoni, dicendo: Giovanni ricevette lo spirito di Dio nel ventre di sua madre; e tuttavia non si dice, ch'ella sia madre dello spirito. Nel rimanente della lettera a' solitarj (*N.* 13.), prova s. Cirillo diffusamente l'unità di G. C., coll'abbassamento del figliuolo di Dio (*Phil.*2. *&c. n.*19. *n.* 21.), che si è annichilato per prendere la forma di schiavo; coll'adorazione che gli rendono le creature: e perchè è chiamato

Dio e signore: perchè è collocato sopra Mosè, e sopra tutt'i profeti (24. 25. 27), perchè ci ha redenti con la sua morte. In somma se non fosse veramente Dio, i giudei, e i gentili avrebbero motivo di rinfacciarci, che noi adoriamo un puro uomo.

S. Cirillo così, come Teofilo suo zio, e gli altri suoi predecessori, scriveva ogni anno delle lettere pasquali per accennare le feste mobili, in particolare la pasqua, e ne abbiamo trenta. Nella diciassettesima parla del mistero dell' incarnazione, e confuta gli errori di Nestorio, in particolare il suo primo sermone. Ora questa lettera notifica la prossima pasqua per lo duodecimo giorno del mese egiziano pharmouthi, vale a dire il settimo giorno di aprile, nel qual giorno fu veramente la pasqua dell' anno 429. Così questa lettera diciassettesima pasquale di s. Cirillo doveva essere stata scritta avanti il sesto giorno di gennaro 429.: poichè queste lettere si leggevano nelle chiese il giorno della epifania. Si crede che s. Cirillo scrivesse nel medesimo tempo i suoi scholj sopra l' incarnazione, dove spiegava la parola di G. C., e di Emmanuello, e la natura dell' unione dell' umanità col verbo: per mostrare, che questa unione è reale, e sostanziale. Questo trattato è scritto per instruzione di coloro, che non sono bastevolmente versati in questa materia. Il metodo è geometrico, cominciando colla spiegazione de' termini, e passando dalle proposizioni più semplici alle più composte.

La lettera a' solitarj di Egitto sollecitamente fu trasportata a Costantinopoli (*V. Gacn. præf. Schol. p.* 216. *Cyr. Epist. ad Nest.* 1. *p. Conc. c.*6.), dove s. Cirillo aveva alcuni ecclesiastici per affari della sua chiesa, e gli riuscì di gran vantaggio; molti magistrati ne scrissero a s. Cirillo, ringraziandolo. Ma Nestorio n' ebbe sommo corruccio; gli fece rispondere per un

certo chiamato Fozio; e cercò dall' altro canto ogni mezzo di nuocere a s. Cirillo. V' erano in Costantinopoli alcuni alessandrini, condannati da s. Cirillo per le colpe loro (*C.12 c.8 init.*) secondo i canoni; l'uno per avere oppressi ingiustamente alcuni ciechi e poveri, l'altro per avere sfoderata la spada contro sua madre; un terzo per aver rubato dell' oro con una serva, e per aver sempre avuta cattivissima riputazione. Ne nomina tre, Cheremone, Vittore, e Sofronas (*C.12. Cyr. Apol Conc. Eph. part.1. c.13. p.1054. c.*); e vi aggiunge un altro giovane, figliuolo di un certo chiamato Flaviano Nestorio si servì di queste persone per calunniare s. Cirillo, e gl' indusse a presentar delle suppliche contro di lui a Nestorio medesimo, e ancora all' imperator Teodosio.

IV. S. Cirillo penetrò per mezzo di soggetti degni di fede, che andarono in Alessandria, il rammarico che avea Nestorio conceputo contro di lui. Dall' altra parte ricevette una lettera di s. Celestino papa (*Ep.1 ad Nestor.*), e di molti vescovi, ch' erano seco lui, probabilmente raccolti in concilio. Lo avvertivano di aver ricevute le copie de' sermoni di Nestorio; e domandavano, se n' era effettivamente l'autore, protestando d' esserne oltre modo scandalizzati. Andavano ancora persone da tutte le chiese di oriente, che ne mormoravano (*Ep. ad Cœlest. c.14.*). S. Cirillo veggendo tutto questo, fu in cimento di dichiarare a Nestorio con una lettera sinodale, che non poteva egli dimorare nella sua comunione, se non mutava linguaggio, e sentimenti Ma fece riflessione, come dic' egli, che bisogna stendere la mano a' nostri fratelli, per rialzarli, quando sono caduti, e si risolvette di scrivergli, per far prova di riacquistarlo Perchè doleasi di Nestorio principalmente della sua lettera a' solitarj, dissegli (*Ep ad Nestor.*

detto il medesimo. Ora non si potea dubitare, che Nestorio non approvasse il discorso di Doroteo, poichè non solo non gli avea detto parola, ma sul fatto (*C.*10.) lo ammise alla partecipazione de' santi misterj.

Alcuni sacerdoti di Costantinopoli dopo avere avvertito parecchie volte Nestorio pubblicamente nella loro assemblea, vedendo che persistea sempre a non chiamare la santa Vergine madre di Dio, e G. C. Dio (*C.*30 *Libell Basil. n*2) veramente e per natura, si divisero alcuni alla scoperta dalla sua comunione; altri di segreto; altri per aver predicato contro questo nuovo dogma della chiesa della pace marittima, fu loro levata la predicazione: per lo che restando privo il popolo delle cattoliche instruzioni, che avea costume di udire, esclamò: noi abbjamo un imperatore, ma non abbiamo vescovo. Alcuni di questo popolo furono arrestati, battuti, e fatti prigioni. Alcuni ripresero Nestorio in faccia della chiesa, ed innanzi al popolo, e ne rimasero maltrattati. Un monaco più semplice degli altri, spinto da zelo, si pose in mezzo della chiesa, dov'era il popolo radunato, e volle impedire, che Nestorio passasse come colui, ch' era eretico; venne percosso, e dato in mano de' prefetti, che fecerlo ancora sferzare pubblicamente con un bandito e, che gli camminava dinanzi, e fu mandato in esilio.

Basilio diacono (*N* 3.) ed Archimandrita, Talassio lettore e monaco, con alcuni altri, andarono a ritrovar Nestorio alla casa vescovile, seco do l'ordine suo, per assicurarsi, se avevano essi ben inteso quel che aveano sentito dire da lui. Dopo averli rimandati indietro tre volte, finalmente domandò loro quel che volessero. Voi avete detto, risposero essi, che Maria non è madre altro, che di un uomo;

della di lei natura medesima, e che tale nato di carne, è carne: cosa che non è ortodossa, presa in questo senso. Tosto egli li fece prendere: ed una truppa di offiziali, gli condusse, battendogli fino alla prigione del vescovo; dove furono spogliati, attaccati a' pali, poi distesi per terra, e maltrattati con calci. Vi furono per lungo tempo ritenuti, sofferendo la fame: e poi vennero abbandonati al prefetto di Costantinopoli, che fecegli rinchiudere in un' altra prigione, carichi di catene. Quindi gli fece condurre al suo pretorio; e siccome non si presentava veruno accusatore contro di essi, gli rimandò per i suoi offiziali alla prima prigione. Finalmente Nestorio gli chiamò a se: e dopo una cavillosa spiegazione della sua dottrina; diede loro licenza.

Basilio, e Talassio (C.30.) presentarono una supplica all'imperatore in nome loro, e di tutti i monaci, in cui dopo avere esposte tutte le violenze di Nestorio, pregano l' imperatore di non voler soffrire, che la chiesa a' tempi loro sia corrotta dagli eretici. E questo non già per vendicarci, soggiunsero essi, e lo sa Dio (*N*.4.); ma affine che la fede di G. C. resti immobile. Vi preghiamo dunque di ordinare immediatamente un concilio ecumenico, per riunire la chiesa, e ristabilire la predicazione della verità, prima che l' errore si avanzi maggiormente: che frattanto non sia permesso a Nestorio di usare altrui nè violenza, nè minaccia (*N*.5.), fino a tanto che si sia regolato quel che spetta alla fede: e che quelli, che volessero insultare i cattolici, sieno castigati dal prefetto di Costantinopoli: che se voi ricusate la nostra instanza, protestiamo dinanzi al re de' secoli, che verrà a giudicare i vivi e i morti, che noi siamo innocenti de' mali, che potessero accadere. Si querelavano in questa supplica, che Nestorio non solo servivasi

vaſi per ſoſtenerſi de' ſuoi cherici (N.4.), e de' ſuoi ſincelli; ma ancora di alcuni delle altre dioceſi, che ſecondo i canoni conveniva, che ſtaſſero cheti nelle città, dove furono ordinati. Si chiamavano ſincelli i cherici favoriti del veſcovo, e che dormivano nelle ſua camera, perchè foſſero ſedeli teſtimonj della purità de' ſuoi coſtumi.

VI. Mario Mercatore diede fuori verſo il medeſimo tempo una memoria contro Celeſtio, capo de' pelagiani, ch'erano in Coſtantinopoli (N 5.). La diede alla chieſa di Coſtantinopoli, non già al veſcovo, ma al clero cattolico, ed a molte perſone pie. La preſentò ancora all' imperator Teodoſio, e avendola data fuori in greco, ch' era lingua del paeſe, la traduſſe in latino, ch' era la ſua lingua naturale. E' in data del conſolato di Fiorenzo, e di Dionigi che è l' anno 429. Mercatore vi riferiſce ſommariamente quel ch'era occorſo riguardo a Celeſtio, e Pelagio, da venti anni in poi, cioè dal cominciamento della ereſia. Accenna i loro errori, la condanna loro, i loro diverſi tentativi, e conchiude in queſti termini; eſſendo Pelagio, e Celeſtio convinti di queſti errori tanto empj, Giuliano, e gli altri, che ſono ſeco, deggiono almeno al preſente condannarli, per ſodisfare alla chieſa, e ſe accuſano alcuni di avere de' mali ſentimenti intorno alla fede, deggiono accennarne il nome, o riſpondere loro ſecondo l' ordine della chieſa; poichè molti di quelli che erano uniti a Giuliano, lo abbandonarono per condannare Pelagio, e ſottoporſi alla ſede apoſtolica, e rinunziando i loro errori furono giudicati degni di miſericordia.

VII. Neſtorio non fece gran conto di queſta dichiarazione, che non era diretta a lui, e nol riconoſcea per veſcovo; ma preſe motivo da que' pelagiani, ch' erano in Coſtantinopoli, di ſcrivere a s.

Celestino papa (1.*part.Conc.Eph.c.* 16.*Ap.Merc.Garn.p.* 66 *part.*1.), procurando di prevenirlo in suo favore Ecco i termini della sua lettera; Giuliano, Floro, Oronzio, e Fabio, che si dicono vescovi di occidente, spesse volte si sono indirizzati all'imperatore, dolendosi di soffrire persecuzione, quantunque cattolici; fecero le stesse querele dinanzi a noi, ed essendo reiteratamente rigettati seguitano a gridare. Noi abbiamo detto loro quel che possiam dire, senz'essere instruiti della verità del loro affare. Ma per timore che non riescano importuni all'imperatore, e che non rimaniamo divisi per tenere la loro difesa, non conoscendoli, quantunque può darsi che sieno stati da voi condannati canonicamente, abbiate la bontà di informarcene; poichè le nuove sette non meritano alcuna protezione dal lato dei veri pastori. Questo discorso di Nestorio non era sincero, e non poteva egli ignorare, che i pelagiani fossero stati condannati a Costantinopoli da Attico suo predecessore (*Sup. lib.*24 *n.*25), otto, o dieci anni prima, onde continuando, mostra qual fosse il vero motivo della sua lettera nella seguente forma.

Di quà nasce, che avendo ritrovato parimente in questa città una considerabile alterazione della vera dottrina in alcuni, noi impieghiamo ciascun giorno, per risanarli, il rigore, e la dolcezza E' questa una malattia, che sente di quella di Apollinare, e di Ario, Essi riducono l'incarnazione del Signore ad una specie di confusione; dicendo che il Dio Verbo consustanziale al padre è stato edificato col suo tempio, e sepolto con la sua carne, come se avesse presa la sua origine dalla vergine, madre di Cristo *Christotocos*, e dicendo che la medesima carne non è dimorata dopo la risurrezione; ma che passò nella natura della divinità. Non dubitano di nominare

la vergine *Theotocos*, quantunque i santi padri di Nicea abbiano detto solamente, che il nostro signore G. C. s'è incarnato dello spirito s., e della vergine Maria; senza parlare delle scritture, che per tutto la chiamano madre di Cristo, e non del Dio Verbo. Io credo che vostra santità avrà già saputo per fama i contrasti che furono da noi sostenuti in questo particolare, e che non riuscirono inutili: poichè molti si sono corretti, ed hanno imparato da noi, che il figliuolo dovea essere consustanziale a sua madre; e che non vi ha mescolanza veruna del Dio Verbo coll'uomo, ma una unione della creatura e della umanità del signore, congiunta a Dio, e tratta dalla vergine per mezzo dello Spirito s.. Che se alcuni usano il nome di *Theotocos* per cagione dell' umanità congiunta al Verbo, e non per cagione di colei, che l'ha partorito, noi diciamo, che questa parola non le conviene, perchè una vera madre debb'essere della medesima natura di colui, che di lei nacque. Questo si può tuttavia soffrirlo, perchè il tempio del Verbo, inseparabile da lui, è da lei tratto: non ch'ella sia madre del Verbo, perchè una persona non può partorire colui, ch'è di lei più vecchio. Con questa lettera (*Coelest.ep.ad Cl.C.P.*) Nestorio mandò al papa i suoi scritti dell' incarnazione soscritti di sua mano, per un uomo di qualità, chiamato Antioco.

VIII. Verso questo tempo scrisse s. Cirillo la sua diciottesima lettera pasquale nell'anno 439. nel quale cadea la pasqua il quarto giorno di Pharmouthi, cioè il trentesimo giorno di marzo. Vi tratta egli dell'incarnazione, e confuta diffusamente gli errori di Nestorio. Quindi ricevette alcune lettere de' suoi cherici residenti in Costantinopoli; particolarmente del diacono Martirio, che agiva quivi gli af-

fari della chiesa di Alessandria. Mandarono essi a s. Cirillo la risposta, che Fozio sacerdote avea data alla sua lettera a' solitarj, ed alcuni sermoni di Nestorio. Gli dissero ancora chi fossero quelli, che spargeano calunnie contro di lui a Costantinopoli, e che i settatori di Nestorio parlavano di pace, e di riconciliazione. A questo avviso s. Cirillo scrisse una seconda lettera a Nestorio nel mese di Mechir, indizione 13., cioè verso il cominciamento di febbrajo 430., forse nel concilio, che secondo il costume tenevasi avanti la quaresima (*Conc Chalced. act.* 1. *p.* 158.).

Da prima accenna s. Cirillo in questa lettera, di essere avvertito delle calunnie, che si disseminano contro di lui (*Conc.Eph.p.*1.*c* 8.*Ap.Merc.Garn.p.*45.) e che ne conosce gli autori, ma passa a Nestorio, e lo esorta come fratello suo, a correggere la sua dottrina, e a far cessare lo scandalo, attenendosi alla dottrina de' padri. Quindi entra nella spiegazione del mistero della incarnazione, e dice che si debbano ammettere nel medesimo G. C. le due generazioni, la eterna per cui procede da suo padre, la temporale, per cui è nato da sua madre: che quando diciamo ch' egli ha sofferto, ed è risuscitato, non diciamo già che il Dio verbo abbia sofferto nella sua propria natura, poichè la divinità è impassibile, ma perchè il corpo, che è divenuto suo proprio, ha sofferto, si dice ancora che abbia sofferto egli medesimo, e così diciamo, ch' egli è morto. Il Verbo divino è di sua natura immortale; egli è la vita medesima, ma perchè il suo proprio corpo ha sofferta la morte, si dice ch' egli medesimo è morto per noi. Così essendo risuscitata la di lui carne, si attribuisce a lui la resurrezione. Noi non diciamo già di adorar l'uomo col verbo, per paura che la parola *con* non desti qualche idea di divisione, ma noi l'ado-

riamo come una ſola e medeſima perſona, perchè il corpo del verbo non gli è coſa ſtraniera. Quindi: in tal forma oſarono i padri nominare la s. vergine madre di Dio; non che la natura del verbo, o la ſua divinità abbia preſo dalla s. vergine il cominciamento dell' eſſer ſuo; ma perchè in lei è ſtato formato, e animato di un'anima ragionevole il ſacro corpo, al quale il verbo s' è unito ſecondo l'ipoſtaſi, lo che fa dire, che ſia egli nato ſecondo la carne Ripete parecchie volte in queſta lettera, queſte parole d' unione ſecondo l' ipoſtaſi, e non ſi contentò della parola *Proſopon*, che noi traduciamo per ordinario con quella di perſona, e che non era baſtevolmente eſpreſſiva per ſignificare l' unità. Queſta è la prima volta, che ritrovo tal' eſpreſſione di unione ipoſtatica; ed è queſta lettera la più celebre tra quelle di s. Cirillo ſcritte a Neſtorio.

IX. Scriſſe nel medeſimo tempo s. Cirillo, come ſi crede, e per la medeſima occaſione a' ſuoi cherici reſidenti in Coſtantinopoli (*Conc.Eph.p.*1.*n.*20. 21. *c.* 12.) intorno alle propoſizioni di pace, che ſi facevano per parte di Neſtorio. Io leſſi, dic' egli, la memoria, che mi avete mandata (*Mercat. Garn. p.*49.), dalla quale raccolgo, che il ſacerdote Anaſtagio vi ha parlato, moſtrando di cercar pace, e diſſevi: la noſtra credenza è conforme a quella, ch' egli ſcriſſe a' ſolitarj. Quindi, tendendo al ſuo fine, vi aggiunge: affermò egli medeſimo, che il concilio di Nicea non fece menzione di queſta parola *Theotoco*. Io ſcriſſi, che il concilio fece bene a non farne menzione, perchè allora non era inſorta tal queſtione, ma diſſe in effetto che Maria è madre di Dio e(*Num.*2),poichè dice che il medeſimo, ch'è generato dal padre, s'è incarnato, ed ha ſofferto Poi ragionando d'uno ſcritto di Neſtorio: ſi sforza, dic'egli, di

mostrare, che sia il corpo quel che ha sofferto, e non già il Dio verbo, come se altri dicesse, che il verbo impassibile sia passibile. Non vi ha persona tanto insensata. Avendo sofferto il suo corpo, si dice che ha sofferto egli medesimo, come si dice che soffre l'anima dell'uomo, quando soffre il suo corpo, quantunque non soffra essa punto nella sua propria natura, ma il suo fine è d'indicare due Cristi, o due figliuoli, l'uno propriamente uomo, l'altro propriamente Dio; e di far solamente una unione di persona, *Prosopon*, e perciò vanno essi cavillando.

Riferisce parimente quel che dicea Nestorio, che non vedeva che il suo popolo fosse istruito, e questo per colpa de' suoi predecessori. Che dunque, dice s. Cirillo, sarà egli più eloquente di Giovanni, o più abile del beato Attico? Perchè non confessa egli piuttosto liberamente, che v'introdusse una nuova dottrina? Se io sono accusato, soggiunge, non ricuserò d'intraprendere un viaggio, e di difendermi in un concilio; ma non creda già egli di avere ad essere mio giudice, che io lo ricuserò, e a Dio piacendo, toccherà a lui a difendersi dalle sue bestemmie. Si duole, che la parola di *Theotocos* è straordinaria, e che nè la scrittura, nè il concilio l'ha adoprata; ma dove ha egli trovato nella scrittura le parole *Christotocos*, o *Theotocos*? Finalmente, dice egli, per quanto io sia offeso, dite loro, che la pace sarà fatta, quando tralascerà egli d'insegnare così, e che professerà la vera fede(*Garn.p.*52.20.*n.*21.). Se desidera la pace, scriva una confessione di fede cattolica e sincera, e la mandi in Alessandria. Io scriverò dal canto mio, che non si deggiono stancare i nostri confratelli vescovi, perchè sappiamo, che le sue parole hanno un buon senso. Ma dimorando egli nella sua presunzione, non ci resta altro che opporci a tutto nostro potere.

Io lessi la supplica, che mi avete mandata; ch'era quella da presentarsi all'imperatore (*Id p.*59.), ma perchè è ripiena d'invettive contro il nostro fratello, io la ritenni, e ne dettai un'altra, dove ricuso di averlo in giudice, e domando, che questa causa sia portata dinanzi ad un altro tribunale. Voi, occorrendo, la presenterete. Se vedete, che seguiti ad assalirmi, scrivetemelo con sollecitudine, ed io sceglierò degli uomini dotti e pii, de' vescovi e de' monaci, per mandarli nel primo incontro. Operate dunque vigorosamente, perchè io scriva quel che ho da scrivere, e a chi deggio scrivere. Sono risoluto a non acchetarmi, e a soffrir tutto per la fede di G. C..

In fatti s. Cirillo scrisse molte lettere in questo proposito (1.*p Conc.Eph.c.*21.). Ve ne ha una ad un comune amico di lui e di Nestorio, che si crede esser Acazio di Melitina, dove parla in questo modo: se non si trattasse d'altro che della perdita de' miei averi, perchè cessasse il coruccio del fratel mio, avrei mostrato, che niente mi riesce più caro, quanto la carità, ma trattandosi della fede, e dello scandalo dato a tutte le chiese, che possiam noi fare, noi a' quali affidò il signore la predicazione de' suoi misterj, e sopra i quali saranno giudicati coloro che avremo noi istruiti? Poichè diranno il giorno del giudizio, che hanno essi custodita la fede tale, quale l'hanno ricevuta da noi. Ciascun laico renderà conto della sua vita, renderemo noi conto di tutti coloro, che credono in G. C. Io non computo le ingiurie e le calunnie, volontieri mi scordo di esse; Dio ci farà giustizia. Salviamo solamente la fede, ed io non cederò ad alcun altro nell'amare Nestorio. Io lo dico dinanzi a Dio, desidero che sia egli pieno di gloria in G C., che cancelli le macchie pas-

ſate, e dimoſtri che tutto era calunnia. Se ei è comandato di amare i nemici noſtri; quanto più dovremo noi amare i noſtri fratelli, e compagni? Ma ſe alcuno tradiſce la fede, noi ſiamo riſoluti di non tradire l'anima noſtra, ſe ciò doveſſe coſtarci la vita iſteſſa; altrimenti con qual fronte oſeremo noi di far l'elogio de' martiri dinanzi al popolo?

X Avendo Neſtorio ricevuta la ſeconda lettera da s. Cirillo, vi riſpoſe più ampiamente, ma ancora con riſentimento maggiore(*Conc eph.p.*1.*c* 9). Lo eſorta a leggere con più attenzione gli ſcritti degli antichi (*Merc.Garn.p.*57.), e lo accuſa di aver detto, che il verbo divino foſſe paſſibile, quantunque s. Cirillo formalmente l'aveſſe negato. Pare che ammetta l'unità delle perſone, dicendo che il nome di Criſto ſignifica la ſoſtanza impaſſibile, in una perſona ſingolare e paſſibile *en monadico proſopo*, e che ſono le due nature legate in una perſona *eis henos proſopon ſynapheian*. Ma con queſte parole non intendea, come fa conoſcere altrove, ſe non una unione di volontà e di dignità; per modo che il Dio, e l'uomo formaſſero una medeſima perſona, una unione morale, e non una unione reale. Perciò non uſa la parola d'ipoſtaſi, ma quella di *proſopon*, che in greco ſignifica meno, che non fa in latino il nome di perſona. Si vale ancora della parola di *ſynapheia*, conneſſione, e non di quella di *henoſis*, unione. Soſtiene che la s. vergine non dee chiamarſi che madre di Criſto *Chriſtotocos*, e non già madre di Dio, *Theotocos*; poichè quantunque il corpo di G. C. ſia il tempio della divinità, non ſi poſſono attribuire alla divinità le proprietà della carne, nè quelle di eſſer nato, di aver ſofferto, e d'eſſer morto, ſenza cadere negli errori de' pagani, di Apollinare, d'Ario, e degli altri eretici; in che appone egli continua-

mente a s. Cirillo, facendogli dire, che la divinità era nata di Maria, o ch'era morta; quando al contrario dicea, che il verbo divino è nato, e morto secondo l'umanità, ch'egli ha presa.

Io vi professo (*N.*16.) grand'obbligo, soggiunge, della cura, che vi prendete di quelli, che tra noi si sono scandalizzati; ma sappiate, che foste ingannato da quelli, che il santo concilio ha qui deposti come manichei, e da' vostri medesimi cherici; poichè riguardo alla nostra chiesa, ella profitta di giorno in giorno, il popolo si avanza nella cognizione di Dio; la casa regale è in estrema letizia, che la dottrina sia rischiarata, e che la fede cattolica prevalga a tutte l'eresie. Il concilio di cui parla quì Nestorio, pare che fosse stato tenuto in Costantinopoli nel 429. (*V.Garner.not.hic.*). I pretesi manichei, che vi furono condannati, erano forse Mercatore (*Commonit.tit.*) e gli altri cattolici pieni di zelo contro a' pelagiani; poichè, per la rimostranza di Mercatore, Celestio, Giuliano, e gli altri pelagiani furono discacciati da Costantinopoli, ed abbiamo noi ancora una lettera consolatoria scritta da Nestorio a Celestio (*Ap. Garn. p.*1. *p.*71.). Ora il solito rinfacciamento de' pelagiani contro i cattolici, era quello di accusarli di manicheismo (*Commonit.Cyr. ad Possid.*). Forse a questo concilio fu chiamato Filippo sacerdote di Costantinopoli, un di quelli ch'era stato proposto per esserne vescovo. Riprendendo egli gli errori di Nestorio, e non volendo più comunicare con lui, fecelo accusare da Celestio di essere manicheo quindi fecelo chiamare al concilio. Vi si presentò Filippo disposto a difendersi: ma Celestio non comparve. Nestorio dunque prese un altro pretesto per condannarlo, che era quello che avesse egli tenute delle particolari assemblee, e celebrata l'oblazione nella sua casa,

quantunque quasi tutto il clero testificasse, che ciò faceasi sempre, occorrendo (*Greg.Lib* 6.*ep*.31.*V.Garn.* 2.*part.p*.63.). Si attribuisce con probabilità a questo concilio un canone falsamente attribuito al concilio di Efeso, che vuole che sieno scomunicati quelli, che diranno, che l'anima di Adamo morì pel peccato, poichè il demonio non entra nel cuore dell'uomo. Questo canone era pelagiano.

XI. Vedendo s. Cirillo dalla lettera di Nestorio oltre a quello che ne potea sapere per altra parte, ch'era egli sostenuto dalla corte, e che la sua eresia andava avanzando in Costantinopoli, scrisse all'imperator Teodosio, ed alle principesse sue sorelle alcune lunghe lettere, o piuttosto alcuni trattati intorno la fede (*P*.1 *Conc.Eph.c*.3.*n*.6.). In quella, che indirizzò all'imperatore, accenna le diverse eresie contro l'incarnazione di Manete, di Cerinto, di Fotino, di Apollinare. e finalmente di Nestorio, ma senza nominare alcuno, confuta tutte quest' eresie (*N*. 7.8.*c*.), ed arrestandosi ad Apollinare nota ch' egli negava in G. C. l'anima razionale, temendo di dividerlo in due, se voleva riconoscere in esso la natura umana tutta intera. Al fine confuta ampiamente Nestorio con le medesime prove espresse nella lettera mandata a' solitarj, aggiungendovene alcune altre (*N*. 25.&*c*.). Insiste sopra queste parole del Padre eterno (*N* 36. *Matth*. 17. 5.): è costui il mio diletto figliuolo. Notate, dice s. Cirillo, che non dice già: in costui è il figliuol mio, affinchè s'intenda che è un solo. Insiste parimente sopra l'eucaristia, e dice (*N*.38.): G. C. ci dà la vita come Dio, non solo per la partecipazione dello Spirito santo, ma dandoci la sua carne a mangiare si estende maggiormente nel trattato diretto alle principesse

ſorelle dell' imperatore, cioè a Pulcheria, Arcadia, e Marina (*P.1. Conc.Eph.c.4n.10.9.*), tutte tre vergini conſacrate a Dio. Riferiſce i paſſi di molti padri per moſtrare che uſarono la parola di *Theotocos*, e riconobbero l' unità di G. C. cioè s. Atanagio, Attico di Coſtantinopoli, Antioco di Fenicia, Anfiloco, Ammone di Andrinopoli. S. Giangriſoſtomo, Severiano di Gabale, Vitale, Teofilo di Aleſſandria. E' conſiderabil coſa che io citi s. Giangriſoſtomo, dopo tutt' i fatti occorſi. Quindi reca (*C.13.*) molti paſſi, ſcelti dal nuovo Teſtamento, per provare la divinità di G. C. e l' unione del verbo coll' umanità. S. Cirillo conoſceva il grande ſpirito, e l' altra pietà di queſte principeſſe, e particolarmente di s. Pulcheria, perciò ſi prendeva penſiero d' iſtruirle fondatamente, intorno a tal materia.

XII. Scriſſe ancora una lettera a s. Celeſtino papa, in cui gli rende conto di quanto era accaduto (1. *p. Conc. Eph. c.*14.) della ſua lettera a' ſolitarj, delle due a Neſtorio, e della neceſſità, ch' ebbe di opporſi a lui. Dichiara che non ha ancora ſcritto di tal affare ad alcun altro veſcovo; e accenna parimente lo ſtato di Coſtantinopoli. Allora il popolo non ſi raccogliea più ſeco lui, cioè con Neſtorio, ſe non alcuni de' più leggieri, e de' ſuoi maggiori adulatori. Quaſi tutt' i monaſterj, e i loro archimandriti, e molti del ſenato non vanno più alle aſſemblee, temendo di offendere la fede; e poi dice: voſtra ſantità dee ſapere, che tutti i veſcovi di oriente ſono d' accordo con noi, che tutti ſono punti ed afflitti, principalmente i veſcovi di Macedonia. Quindi ſoggiunge ho voluto rompere apertamente la comunione ſeco lui, prima di avere partecipato a voi tutto queſto. Abbiate dunque la bontà di dirmi il voſtro ſen-

timento, ſe convenga ancora comunicar ſeco, ed intimar a lui ſchiettamente, che ſarà abbandonato da tutti, s'egli perſiſte nelle ſue opinioni. Il voſtro parere ſu tal particolare debbe dichiararſi per iſcritto a veſcovi della Macedonia, e dell'oriente; e affine di meglio informar la ſantità voſtra de' ſuoi ſentimenti, e di quelli de' padri, vi mando i libri, dove ſono ſegnati i paſſi, e gli feci tradurre in Aleſſandria nel miglior modo che ho potuto. Vi ſpediſco pure le lettere, che ho ſcritte. Queſta lettera fu portata al papa per mezzo di Poſſidonio diacono, ch'ebbe parimente una inſtruzione, contenente la dottrina di Neſtorio in compendio (*Bulz. nov coll. p* 308.), ed il modo, con cui era ſtato depoſto Filippo ſacerdote.

S Cirillo ſcriſſe nel medeſimo tempo ad Acazio di Berea, uno de' più antichi, e de' più illuſtri veſcovi di Siria, ordinato da s. Euſebio di Samoſata, circa cinquant'anni prima (*Sup. lib.* 18 *n* 46. 1. *p. Conc. Eph. c.*22.). S. Cirillo gli fa teſtimonianza di eſſere molto afflitto di queſto ſcandalo, inſiſtendo principalmente ſopra la ſcomunica profferita da Doroteo contro coloro, che chiamaſſero la Vergine madre di Dio; e ſopra il negar che facevano alcuni apertamente la divinità di G. C.. Acazio nella ſua riſpoſta eſorta s. Cirillo (*Ib.* 23.) a procurar la pace. Poichè, dic'egli, ſono venute a noi molte perſone da Coſtantinopoli tanto cherici, che laici, che parea che difendeſſero la propoſizione che ſi era avanzata; e ſoſtengono, che nel fondo non v'ha nulla di contrario al ſimbolo degli apoſtoli, nè a quello di Nicea. Ed in appreſſo: feci leggere la voſtra lettera al ſanto veſcovo Giovanni di Antiochia, che ne rimaſe molto commoſſo; il quale, quantunque ſia aſceſo da poco al veſcovado, ha il medeſimo ſentimento di noi altri vecchi, e ſi contiene così mirabilmente,

che tutti i vescovi orientali hanno grand' opinione di lui. Vi esorto ancora a trattar questo affare con quella dolcezza e prudenza, ch'è degna di voi.

XIII. Frattanto s. Celestino papa, avendo ricevuti i sermoni di Nestorio, e poi la sua lettera, e gli scritti suoi da sua parte, per mezzo di Antioco (*Ep. ad. Nest.* 1. *p. C Eph. c.*18.), volle prima di risponderyi, far tradurre in latino ogni cosa, e fece ancora comporre un trattato per sostenere la cattolica dottrina contro questa nuova eresia: e senza dubbio fu ordine suo, che s Leone allora arcidiacono della chiesa romana commettesse di farlo a Giovan Cassiano, come più atto di ogni altro a quest' opera, essendo dottissimo nella teologia, e dall' altro canto intendea perfettamente il greco, ed avea fatta lunga dimora a Costantinopoli. Avendo terminate le sue conferenze da qualche tempo, disegnava di stare in silenzio; ma non potè resistere alle instanze di s. Leone. Scrisse dunque un trattato dell' incarnazione, diviso in sette libri. Nel primo riferisce la maggior parte dell'eresie contro questo mistero, parla dappoi de' pelagiani, i cui principj pretende, che dassero argomento all' errore di Nestorio; poichè, dic' egli, credendo che l' uomo possa per le sue sole forze esser senza peccato, giudicava che così fosse anche di G. C., e che fosse puro uomo, ma che abbia usato sì bene del suo libero arbitrio, che cansò ogni colpa; che non sia venuto al mondo, che per darci l' esempio delle buone opere; che divenne Cristo dopo il suo battesimo, e Dio, dopo la sua risurrezione. Questo non è tuttavia quel che dicea Nestorio (*Serm.*3. *n.*6.): perchè diceva egli espressamente, che il verbo divino era stato unito all' uomo nel seno di Maria. La comparazione di s. Elisabetta lo fa conoscere manifestamente (*Serm.*4. *n.*34.); ed il suo er-

rore non consistea, se non nel modo della unione (*Serm.* 5. *n.* 5.). Così Cassiano attribuisce l'errore da lui riferito a Leporio, la cui storia, e la ritrattazione racconta egli brevemente. Nel secondo, e nel terzo libro, prova che G. C. è Dio ed uomo, e che la vergine debb' esser chiamata madre di Dio *Theotocos*, non solamente *Christotocos* (*Sup. lib.* 24. *n.* 48.). Nel quarto si attiene a dimostrare con la scrittura l'unità di G. C.. Seguita nel quinto a spiegare ch'essa è reale, e non morale, e confuta molte proposizioni di Nestorio. Nel sesto insiste sul simbolo di Antiochia secondo il quale Nestorio fu battezzato. Reca nell' ultimo le autorità de' padri greci e latini, e quella particolarmente di s. Giangrisostomo suo maestro, e termina con un'esortazione alla chiesa di Costantinopoli. Suppone sempre, che Nestorio vi presieda come vescovo, lo che fa conoscere, che abbia egli finita quest' opera prima della di lui deposizione, e del concilio di Efeso.

XIV. Non avendo risposta alcuna dal papa, gli avea scritta una seconda lettera, per mezzo di Valerio cameriere maggiore dell'imperatore, che fa menzione di molte lettere precedenti in proposito di Giuliano, e degli altri pelagiani (*P* 1. *Conc Eph. c.*17. *Merc. p.*69.). Prendea questo pretesto, come nella prima, per parlare degli altri pretesi eretici, che, secondo lui, combattevano il mistero dell' incarnazione, e che in effetto erano cattolici Finalmente s. Celestino papa ebbe dalle mani di Possidonio diacono la lettera di s. Cirillo (*Ep ad Nest c.*18.) e raccolse un concilio in Roma verso il cominciamento del mese di agosto 430., dove furono esaminati gli scritti di Nestorio, e paragonati colla dottrina de' padri. Vi recò il papa alcune autorità di s. Ambrogio (*Fragm. ap. Baluz. nov. coll. p.* 379.), di

s. Ilario, di s. Damaso; dopo di che venne condannata la dottrina di Nestorio; e fu incaricato s. Cirillo di far eseguire la sentenza di questo concilio. Scrisse il papa sette lettere nella medesima data, la prima a s. Cirillo, la seconda a Nestorio, la terza a Giovanni di Antiochia, la quinta a Rufo di Tessalonica, la sesta a Giovenale di Gerusalemme, la settima a Flaviano di Filippi, vale a dire a' vescovi delle maggiori sedi dell' impero di oriente. Tutte queste lettere sono in data del terzo giorno degl' idi di agosto sotto il decimoterzo consolato di Teodosio, ed il terzo di Valentiniano; cioè il giorno undici di agosto 430.; e fu data l'incombenza al diacono Possidonio di portarle a s. Cirillo, che dovea poi farle consegnare a coloro, a' quali erano indirizzate. Nella lettera a s. Cirillo, il papa loda il suo zelo, e la sua vigilanza (1. *p. Conc. c.*15.); e gli dichiara che intorno all' incarnazione egli era de' suoi stessi sentimenti, e che se Nestorio persiste nella sua ostinazione, bisognerà condannarlo: ma che prima si deggiono tentare tutti i mezzi di farlo ravvedere. Dunque soggiunge, tutti quelli, ch' egli ha separati dalla sua comunione, sieno fatti consapevoli, che dimorano nella nostra: egli è quello, che in avvenire non potrà più avere comunione con noi, se seguita a combattere la dottrina apostolica. Per lo che eseguirete voi questo giudizio coll' autorità della nostra sede, operando in nostro luogo, ed in virtù del nostro potere, per modo che se nello spazio di dieci giorni, computando da questa nostra ammonizione, non condanna in termini formali la sua empia dottrina, e non promette di confessare da quì innanzi, toccante la generazione di G. C. Dio nostro, la fede che insegna la chiesa romana, e la vostra chiesa, e tutta la cristianità, provvegga tosto la santità vostra a co-

testa chiesa, cioè a quella di Costantinopoli, e sappia che sarà assolutamente separato dal nostro corpo.

Nella lettera a Nestorio indica d'esser restato deluso nella buona opinione che avea di lui conceputa (1. *p. Conc. Eph. c.*18.), per la sua riputazione. Gli dice di aver lette le sue lettere, ed i libri che gli avea mandati, e che avea conosciuto, che le sue opinioni intorno al verbo divino erano contrarie alla cattolica fede. Parlando de' pelagiani, dice: quanto a questi eretici, per i quali ci chiedeste parere, come se non vi fosse noto quel che n'è occorso (*P.* 360. *F*), furono giustamente condannati, e discacciati dalle loro sedi. Quel che ci fa maravigliare è questo, che voi comportiate delle persone che furono condannate per negare il peccato originale, voi che lo credete sì bene, come abbiam letto ne' vostri sermoni. Le persone contrarie non si accordano mai, senza dar del sospetto; e perchè domandate voi quel ch'è passato costì, poichè Attico medesimo vostro predecessore ci ha mandati degli atti contro di essi? Perchè Sisinnio di santa memoria non ne prese informazione, se non perchè sapea, ch'erano stati con giustizia condannati sotto Attico? Finalmente conchiude così: sappiate, che se voi non insegnate intorno a G. C. signor nostro, quel che tien Roma, Alessandria, e tutta la chiesa cattolica; quel che la s. chiesa di Costantinopoli ha tenuto fino a voi; e se dopo dieci giorni, computati da questa terza ammonizione, voi non condannerete chiaramente, per iscritto cotesta empia novità, che vuol dividere ciò che la scrittura congiunge, voi sarete escluso dalla comunione di tutta la chiesa cattolica. Questo è il giudizio dato da noi, a Possidonio diacono, indirizzato con tutte l'opere vostre al vescovo di Alessandria; poichè operi a nome

me nostro; e faccia nota la nostra commissione a voi, e a tutti i fratelli nostri.

La lettera al clero, ed al popolo di Costantinopoli (*P.1. Conc. Eph. c.19. c.20.*), è piena di esortazioni, perchè rimangono fermi nella cattolica fede, e di consolazione per quelli, ch'erano perseguitati da Nestorio. Il papa vi dichiarò nulle tutte le scomuniche date da Nestorio, da quando avea cominciato ad insegnare i suoi errori. Aggiunge, che non potendo agire personalmente a cagion della lontananza, commise in suo luogo s. Cirillo; quindi estese la sentenza, che conchiude la lettera precedente. La lettera a Giovanni di Antiochia contiene in sostanza le medesime cose, la condanna di Nestorio, se non si ravvede nel tempo di giorni dieci, e la nullità delle scomuniche, o delle deposizioni da lui sentenziate. Le tre altre lettere Giuvenale di Gerusalemme, a Rufo di Tessalonica, e a Flaviano di Filippi, non erano altro che una copia di queste. Era Giuvenale succeduto da poco tempo a Prailo (*Sup.23. n.35*), che aveva occupata per tredici anni in circa la sede di Gerusalemme. Giovenale diede il primo vescovo agli arabi, che accampavano nella Pelestina, convertiti prima in gran numero da s. Eutimio (*Vita Euthym. 2 Analect. gr. p. 19.*) Questo vescovo fu Pietro, chiamato prima Aspebeto, padre di Trebone (*Sup.23. n 31*), il primo tra questi convertiti. Fu egli denominato il vescovo degli accampamenti *Parembolon*, perchè gli arabi accampavano dispersi in diverse contrade.

XV. Verso il medesimo tempo s. Celestino papa mandò nella gran Brettagna s. Germano vescovo di Auxerre per far fronte ad Agricola, figliuolo di un vescovo pelagiano, chiamato Severino, che corrompea le chiese di Brettagna (*Prosp. Chr. an.429.*), spar-

gendovi la sua eresia. Vi si mandò s. Germano, come vicario del papa, sotto il consolato di Fiorenzo, e di Dionigi, vale a dire nell' anno 429 Era Pelagio nativo della gran Brettagna: onde non è maraviglia, che avesse de' discepoli (*Beda hist. c.* 17.). Palladio diacono, spedito dal papa su la faccia del luogo, eccitollo a mandarvi soccorso; ed i vescovi della Gallia (*Costan. vit. S. Germ. c.*19.) anch' essi ricevettero una deputazione della gran Brettagna, che invitavali ad andare prontamente a difendervi la fede cattolica Si raccolse perciò un numeroso concilio, e di consenso comune si pregò s. Germano di Auxerre, e s. Lupo di Trojes a prendersi questa cura. Quindi la missione di questo concilio concorreva con quella del papa

S. Germano era vescovo da undici anni (*Sup. lib.*23 *n.*46.), come fu detto. S. Lupo lo era da due anni soli; nacque egli a Toul (*Vita s. Lupi in fin. Jul. c.*23.) di nobilissima famiglia Avea studiato nelle scuole de' retori, ed acquistò gran fama di eloquenza: prese in sposa Pemeniola, sorella di s. Ilario, vescovo di Arles. Nel settimo anno del lor maritaggio si divisero di comune consenso, per menare una vita più perfetta. Lupo lasciò la sua paterna casa, e si ritirò nel monastero di Lerins (*Sup. lib.* 24. *n.*57.), sotto la condotta di s. Onorato (*Eucher. ad Hilar. de laude erem.*), che allora n' era abate. Vincenzo fratello di Lupo si ritirò parimente a Lerins, e fu sacerdote e celebre per li suoi scritti. Dopo essersi Lupo esercitato un anno in digiuni e in vigilie, fece un viaggio a Macon per distribuire a' poveri quel che gli rimanea di sue facoltà; ma quando meno il pensava, fu innalzato al grado di vescovo di Troja, e governò questa chiesa cinquantadue anni.

XVI. San Germano, e s. Lupo si posero in cam-

mino verſo la gran Brettagna; giunſero al borgo di Nant rra icino a P rigi (*Conſt. Vit. S. Germ c 20. Vita S. Genevefæ ap. Sur. 3. Jan.*). Tratti gli abitanti dalla rip azione dell loro ſantità, andarono incontro ad eſſi aſſolutamente S. Germano fece loro una eſortazione, e riguardando quel popolo, che lo circondava vide di lontano una giov netta, in cui oſſervò eſſere un non ſo che di celeſte. Fecela approſſimare, e domandò il ſuo nome, e quali foſſero i ſuoi parenti. Gli fu detto, che aveva ella nome Geneviefa; ſuo padre Se ero, e ſua madre Geronzia ſi preſentarono a lui nel medeſimo punto. S. Germano ſi rallegrò ſeco loro, che aveſſero tal figliuola, e prediſſe, che ſarebbe ſtata un giorno l'eſempio anche degli uomini La eſortò a ſcoprirgli il ſuo cuore, e ſe volea conſacrare a Dio la ſua verginità. Ella gli dichiarò eſſere quello il ſuo diſegno; e pregò il ſanto veſcovo, che le daſſe la ſolenne benedizione delle vergini Entrarono in chieſa per l'orazione di nona, quindi cantarono molti ſalmi, e fecero lunghe orazioni, durante le quali tenne il ſanto veſcovo la ſua deſtra ſopra il capo della giovane. Andò egli a deſinare, e raccomandò a' ſuoi parenti di ricondurgliela il giorno dopo. Non mancarono eſſi di fa lo, e s. Germano domandò a ſanta Geneviefa, ſe ſi ricordava di quanto avea promeſſo. Sì, riſpos' ella, e ſpero di mantenerlo col ſocco ſo di Dio, e per le voſtre orazioni. Guardò egli allora in terra, vide una moneta di rame impreſſa col ſegno della croce; la preſe, e dandola a Geneviefa, le diſſe: Conſervatela per amor mio, portatela ſempre al collo, e ſia tutto il voſtro ornamento, laſciando gli ori e le gemme a quelle, che ſervono al mondo; la raccomandò a' ſuoi parenti, ſeguitando il ſuo viaggio.

Poteva allora ſanta Geneviefa avere quindici an-

ni: poichè si osserva, che da questa età fino a' cinquant' anni ella non mangiò altro che due volte alla settimana, la domenica e il giovedì, e solamente pane d'orzo, e fave; e non bevette mai vino, od altra cosa, che potesse ubriacare. Alcuni giorni dopo la partenza di s. Germano volea sua madre, che in un giorno di festa non andasse alla chiesa, e non potendo ritenerla, la battè sopra una guancia. Tosto rimase cieca, e dimorò due anni in quello stato. Finalmente ricordandosi della predizione di s. Germano, disse alla figliuola, che le recasse dell'acqua del pozzo, e facesse il segno della croce sopra di lei. Avendole santa Genevieffa lavati gli occhi, cominciò a vedere un poco, e due o tre volte che l'ebbe fatto, ricuperò ella interamente la vista. Si mostra ancora quel pozzo, tenuto in gran venerazione.

XVII. Essendosi imbarcati s. Germano, e s. Lupo nel verno, soffrirono una gran tempesta, che fu da s Germano sedata, col gittare alcune gocciole d'olio nel mare in nome della santissima Trinità (*Const. Vit. S. Germ. c.22. Vit. S. Lup. ap. Sur. 29. Jul.*). Giunti in Brettagna, ritrovarono una gran moltitudine di gente raccolta per riceverli; poichè il loro arrivo era stato predetto da' maligni spiriti, che furono da essi discacciati dagli ossessi; e che uscendo da' corpi confessarono, cha la tempesta era stata suscitata da loro. I santi vescovi riempirono ben tosto la Brettagna delle loro instruzioni, e della loro fama Predicavano non solo nelle chiese, ma per le vie, e per le campagne, tanto era grande la folla che gli seguiva, per modo che fortificavano da per tutto i cattolici, e convertivano gli eretici. Tutto in essi era cosa apostolica, la virtù, la dottrina, i miracoli. I Pelagiani si nascondeano; ma vergognandosi finalmente di condannarsi da se medesimi tacendo, vennero ad una

conferenza. Si presentarono molto bene accompagnati, e considerabili per le loro ricchezze, ed abiti risplendenti Accorse infinito popolo a questo spettacolo. I santi vescovi lasciarono parlar prima gli eretici; e dappoichè ebbero lungamente discorso, risposero loro con grand' eloquenza, sostenuta dall' autorità della scrittura, per modo che furono ridotti a non poter loro rispondere Il popolo a gran pena raffrenava le mani: e con le grida facea testimonianza del suo giudizio. Allora un uomo (*C.* 24.), che avea la dignità di tribuno, si avanzò con sua moglie, presentando a' santi vescovi la loro figliuola in età d' anni dieci, e cieca; i quali dissero loro, che la presentassero agli eretici, ma questi si unirono ai parenti, per domandare a' santi vescovi la guarigione della fanciulla. Fecero essi una breve orazione: quindi invocò s Germano la ss. Trinità, e levandosi dal collo il reliquiario, che tenea sempre, prese la fanciulla per mano, ed applicandolo agli occhi suoi, in presenza di tutti tosto ricuperò essa la vista I parenti rimasero fuor di se per l' allegrezza, ed il popolo spaventato: da questo giorno tutti si arresero alla dottrina de' santi vescovi.

Andarono poi a ringraziare il signore (*C* 25.) al sepolcro di s. Albano martire il più famoso che avesse la Brettagna. Fece s. Germano aprirne il sepolcro, e vi ripose le reliquie di tutti gli apostoli, e di molti martiri, che aveva egli raccolte da diversi paesi. Quindi prese della polvere, che vi era, ancora tinta del sangue di s. Albano, e trasportolla seco, e al suo ritorno fabbricò una chiesa in onor suo (*Hist. Ep. Antisi p.* 416.) nella città di Auxerre, dove ripose quelle reliquie.

XVIII. I sassoni, e i pitti faceano la guerra ai brettoni. Erano i pitti certi barbari della parte set-

tentrionale dell' isola; così detti perchè si dipingevano il corpo a varj colori (*Const. lib.* 1 *c.* 28 *Beda c.* 14. 15.) Erano i sassoni popoli della Germania, chiamati da' brettoni in aiuto loro contro i pitti, i quali poi si unirono a loro per istabilirsi nella Brettana, come fece o venticinque anni dopo in circa. Spaventati i brettoni, ricorsero a' santi vescovi. Era di quaresima, e per le loro instruzioni molti domandarono il battesimo; per modo che una gran parte dell' armata lo ricevette nella pasqua in una chiesa di fogliame, piantata in mezzo all' aperta campagna. Dopo la festività si disposero a marciare contro i nemici, animati dalla grazia allora ricevuta; aspettando con gran fiducia il soccorso di Dio. S. Germano si mise alla loro testa, e si ricordò ancora della professione di sua gioventù; mandò persone a scoprir paese, e situò le sue genti al coperto in una valle, sul passaggio de' suoi nemici, che badavano a sorprenderli. S. Germano avvisò i suoi di fare tutti il medesimo grido, quando ne dass' egli il segno. Gridò tre volte alleluja: tutta l' armata gridò ad un tratto la stessa cosa, ch' essendo ripetuta moltiplicatamente per l' eco de' monti, fece uno strepito così orribile, che i barbari ne furono spaventati. Gittarono l' armi, fuggirono confusamente, abbandonarono il loro bagaglio, e molti si affogarono passando un fiume. Avendo così i santi vescovi liberata la Bretagna da' pelagiani, e da' sassoni, ripassarono nella Gallia ritornando alle loro case. Per assicurare maggiormente la religione in quest' isola, s. Celestino papa vi rimandò Palladio diacono, ordinato vescovo da lui per gli scoti, o scozzesi. Egli fu il primo vescovo di questa nazione, che fino allora era stata barbara oltre modo (*Prop.* 1. *conc. coll. c.* 41). S. Girolamo fa testimonianza, che non v' erano tra lo-

ro maritaggi regolati, e che mangiavano umane carni, tagliando ſino le mammelle delle donne, e le altre parti carnoſe di quelli, che ritrovavano in rimote parti (*Hier. Ep.*81 *ad Ocean & 2.in Jovin.*). S. Palladio fu mandato veſcovo in Scozia ſotto il conſolato di Baſſo, e di Antioco, cioè l' anno 431. (*Proſp. Chr.*).

XIX. S. Cirillo, avendo ricevuto per mezzo del diacono Poſſidonio le lettere di s. Celeſtino papa, mandò quelle a coloro, cui erano dirette, e con ſue lettere proprie accompagnò quelle, che andavano a Giuvenale di Geruſalemme, ſucceduto a Prailo da tre o quattr' anni (1 *p. Conc. Eph. c.*21. *c.* 24.). Eſorta Giovanni a determinarſi, dichiarando che per ſe era già riſoluto di ſeguire il giudizio del papa e de' veſcovi di occidente, per mantenere la loro comunione. Dice a Giuvenale, che biſognava ſcrivere all' imperatore, affinchè prendeſſe le parti della religione, e liberaſſe la chieſa da queſto falſo paſtore. Notifica all' uno e all' altro, che fece il poſſibile per richiamare Neſtorio alla ragione.

Giovanni di Antiochia era amico di Neſtorio ſtato tolto dal ſuo clero. Così circa la lettera di s. Cirillo gli ſcriſſe, inviandogliene la copia, come di quella di s. Celeſtino papa. Vi eſorto, dic' egli, a leggerle in tal modo, che non facciano alcun turbamento nell' animo voſtro: poiche di quà ſpeſſo naſcono le frequenti diſpute, e l' oſtinazione pernicioſa. Ma ancora, dic' egli (1. *p. Conc. Eph. c.*25.), non traſandate queſta faccenda, perchè il demonio ſa fare andar tant' oltre per orgoglio le non buone, che non v' è più rimedio. Leggete queſte lettere con attenzione, e chiamate a queſto eſame alcuni de' voſtri amici, a' quali laſcerete la libertà di darvi utili conſigli, anzi che dilettevoli. Ancorchè il termine

della lettera del santissimo vescovo Celestino si ristringa a dieci giorni, e sia brevissimo, voi potete compiere la cosa in un giorno, ed anche in poche ore. Poichè è facile, parlando della incarnazione di nostro signore, il servirsi di un termine conveniente, usato da molti padri e ch'esprime veramente il suo nascimento dalla vergine. Voi non dovete rigettare questo termine come pericoloso, nè pensare, che v'abbia a rincrescere il disdirvi. Se voi siete del sentimento medesimo de' padri, de' dottori della chiesa, come abbiamo inteso da molti comuni amici, che pena avete voi a dichiarare la vostra santa dottrina, principalmente in questo gran tumulto, insorto per vostra cagione? Poichè ben sapete che tal quistione si agita vicino e lontano. Tutta la chiesa n'è commossa, e per tutto i fedeli sono sempre alle mani. Voi lo vedrete chiaro per la cosa medesima. L'occidente, l'Egitto, e forse la Macedonia, sono risoluti di rompere l'unione, che Dio ha conceduta alla sua chiesa per le fatiche di tanti vescovi, e principalmente del grande Acazio. Intende di Acazio di Berea; e parla dell'unione, che diede fine allo scisma di Antiochia, a' tempo del vescovo Alessandro, e del s. Innocenzio.

Seguita ad esortare fervorosamente Nestorio di usare la parola di madre di Dio *Theotocos* (*Sup.lib.*23. *n* 7.); poichè niun dottore della chiesa l'ha mai rigettata, e molti se ne sono serviti senza esser ripresi dagli altri, che non l'usavano. Dimostra che non si può rigettare la significazione di questa parola, senza cadere in errori pericolosi; poichè ne seguirebbe, contro l'autorità manifesta della scrittura, che non sia Dio quello, il qual s'è incarnato ed annichilato prendendo la forma di schiavo. Aggiunge: se prima di queste lettere molti erano tanto alterati contro di noi,

che non saranno presentemente, che queste porgono loro tanta autorità? Non sono io solo, che vi scriva in questa forma: ma molti vescovi amici vostri furono a me presenti, quando mi si recarono queste malavventurose lettere; v' erano Archelao, Apringio, Teodoreto, Eliade, Melezio, e Macario da poco ordinato vescovo di Laodicea. Non accenna la sede d' altri, che di questo ultimo; Nestorio avea conoscenza degli altri. Giovanni di Antiochia scrisse nel medesimo tempo al conte Ireneo, amico comune, ed a' vescovi Museo, ed Elladio.

XX Avendo Nestorio vedute tutte queste lettere, rispose a Giovanni in onesto modo; ma nel fondo rimase sempre ostinato nel suo errore. Avrei pensato, dic' egli, essere esposto ad ogni altra calunnia, fuori che di errar contro la fede; io che sino ad ora ho combattuto contro tutti gli Eretici (*Synod. Baluz. Coll. Chr Lup. c. 3.*). Quindi, trovai quì la chiesa divisa: gli uni chiamavano la santa vergine solamente madre di Dio *Theotocos*; gli altri solamente madre di un uomo *Anthropotocos*; per riunirli, io la chiamai madre di Cristo, *Christotocos*: nome che significa chiaramente l' uno, e l' altro, il Dio e l' uomo. Acchetatevi dunque intorno a ciò; e persuadetevi, che io sono sempre del medesimo sentimento intorno la vera fede. Se ci vedremo nel concilio, che speriamo avere, noi regoleremo ogni cosa senza scandalo, e con unione. Conviene a voi maravigliarvi manco degli altri della solita presunzione dell' egizio, della quale avete tanti esempj. Tosto, se piacerà a Dio, si loderà la nostra condotta. Questa fu la risposta di Nestorio

XXI. Frattanto s. Cirillo, in esecuzione degli ordini del Papa, convocò un concilio in Alessandria, forse il concilio ordinario del mese di ottobre di tutti

i vescovi della provincia di Egitto: e in nome di questo concilio scrisse a Nestorio una lettera sinodale, perchè fosse la terza ed ultima ammonizione: dichiarandogli, che se nel termine prescritto dal Papa, vale a dire, dieci giorni dopo aver egli avuta questa lettera, non disapprovava i suoi errori, non volean più comunicar seco (1 *p. Conc. Eph. c* 26.), e non l'avrebbero più in conto di vescovo; e che comunicherebbero allora con tutt'i cherici, e tutt'i laici, che furono da lui deposti, o scomunicati. Per altro aggiungea, non basterà che voi professiate il simbolo di Nicea, poichè sapete voi dargli alcune violenti interpretazioni. Bisogna confessare per iscritto, e con giuramento, che voi condannate i vostri empj dogmi: e che voi crederete, e insegnerete quel che crediamo tutti noi, e tutt'i vescovi di occidente, e di oriente, e tutti quelli che reggono i popoli; poiche il santo concilio di Roma, e noi tutti siamo convenuti, che le lettere che vi furono scritte dalla chiesa di Alessandria, sono ortodosse e senza errore.

La lettera sinodale contiene in seguito la professione di fede. Primieramente il simbolo di Nicea, quindi un'ampia ed esatta spiegazione del mistero della incarnazione, conforme a quel che ne avea già detto s. Cirillo nelle altre sue lettere. Egli risponde alle principali obiezioni di Nestorio, e ricava un argomento dalla eucaristia in questi termini. Noi annunziamo la morte di G. C. (*N.*7.), e confessiamo noi la sua risurrezione, la sua ascensione, celebrando nelle chiese il sagrifizio non cruento. Così ci approssimiamo all'eulogie mistiche, e siamo santificati partecipando della carne sacrata, e del prezioso sangue del nostro salvator G. C.; e non lo riceviamo già come una carne comune, che a Dio non piaccia, nè come la carne di un uomo santificato, e congiunto

al verbo per una unione di dignità, o in cui la divinità abbia avuto soggiorno; ma come veramente vivificante e propria del verbo: poichè egli, che è vita di sua natura come Dio, essendo divenuto uno con la sua carne, resela vivificante: altrimenti come mai la carne di un uomo sarebbe vivificante di sua natura? Termina questa lettera con dodici anatemi, che ne rinchiudono tutta la sostanza in questi termini.

XXII 1. Se alcun non confessa, che Emanuello sia vero Dio, e in conseguenza la s. Vergine madre di Dio, poichè ella ha generato, secondo la carne, il verbo di Dio fatto carne; sia scomunicato

2. Se alcuno non confessa, che il verbo, che procede da Dio padre, sia unito alla carne, secondo l'ipostasi, e che con la sua carne formi un solo Cristo, che è Dio e uomo ad un tratto: sia scomunicato.

3. Se alcuno dopo l'unione divide le ipostasi del solo Cristo, unendole solamente per una connessione di dignità, di autorità, o di possanza, e non per una unione reale; sia scomunicato.

4. Se alcuno attribuisce a due persone o a due ipostasi le cose, che gli apostoli ed il vangelo riferiscono, come quelle che furono dette da G. C. o per mezzo de' santi, o per se medesimo; ed applichi le une all' uomo, considerato separatamente dal verbo di Dio, e le altre come degne di Dio, al solo verbo procedente da Dio padre; sia scomunicato.

5 Se alcuno osa dire, che G. C. è un uomo, che porta Dio, in cambio di dire, ch'è Dio in verità, come Figliuolo unico, e per natura, in quanto che il verbo è stato fatto carne, ed ha participato come noi della carne e del sangue: sia scomunicato.

6 Se alcuno osa dire, che il verbo, procedendo da Dio padre è il Dio o il signore di G C., in vece di confessare, che il medesimo è tutto ad un

tratto Dio ed uomo, in quanto che il verbo è ſtato fatto carne, ſecondo le ſcritture; ſia ſcomunicato.

7. Se alcuno dicè, che Gesù come uomo è ſtato poſſeduto dal verbo di Dio, e riveſtito della gloria dell' unico diverſo figliuolo, come eſſendo un altro da lui; ſia ſcomunicato.

8. Se alcuno oſa dire, che l' uomo preſo per lo verbo debb' eſſere adorato, glorificato, e chiamato Dio con lui, come l' uno ch' è nell' altro; poichè aggiungendovi ſempre queſta parola *con*, fa naſcere queſto penſiero; in luogo di adorare Emmanuello con una ſola adorazione, e rendergli una ſola glorificazione, in quanto che il verbo ſi è fatto carne: ſia ſcomunicato.

9. Se alcuno dice, che noſtro ſignor G G. è ſtato glorificato per mezzo dello ſpirito ſanto, come avendo ricevuta da lui una poſſanza eſtranea, per operare contro gli ſpiriti immondi; e fare de'miracoli ſopra gli uomini; in vece di dire che lo ſpirito, per cui gli faceva, era egli medeſimo; ſia ſcomunicato.

10. La ſanta ſcrittura medeſima dice, che G. C. è ſtato fatto pontefice, e l'apoſtolo di noſtra fede, e che ſi è offerto per noi a Dio padre in odore di ſoavità. Dunque ſe alcun dice, che il noſtro pontefice, e il noſtro apoſtolo non è il medeſimo verbo di Dio, dappoichè ſi fece carne, ed uomo, come noi, ma un uomo nato da una donna, come ſe foſſe un altro diſtinto da lui; o ſe alcun dice, che offerì il ſagrifizio per ſe medeſimo, in cambio di dire, che l' ha offerto per noi ſolamente, mentre che non aveva egli biſogno di ſagrifizj, non conoſcendo il peccato; ſia ſcommunicato

11. Se alcuno non confeſſa che la carne del ſignore ſia vivificante, e propria al verbo, anche

procedendo da Dio padre, ma lo attribuisca ad un altro a lui congiunto in dignità, e nel quale la divinità abiti solamente; in luogo di dire, ch' essa è vivificante, perchè è propria del verbo, che ha forza di vivificare tutte le cose; sia scomunicato.

12. Se alcuno non confessa, che il verbo di Dio ha sofferto secondo la carne, che fu crocifisso secondo la carne, e che è stato, il primo nato tra i morti, in quanto è vita, e vivificante come Dio; sia scomunicato.

Ecco i dodici famosi anatemi di s. Cirillo contro tutte le proposizioni eretiche, avanzate da Nestorio (*V. not Baluz. p.*42.). La lettera sinodale, che li contiene, è in data del giorno trentesimo di novembre; ma si crede, che sia piuttosto stato il giorno, che fu portata a Costantinopoli (1. *Part. Conc. Eph. c.* 27. 28.). Fu accompagnata da due altre lettere, l' una al clero ed al popolo di Costantinopoli, l'altra agli abati de' monasterj, della medesima città, con le quali s. Cirillo accenna di avere atteso fino all' ultimo punto, prima di passare a questo famoso rimedio della scomunica, e gli esorta a perseverare nella fede; e di comunicare liberamente con quelli, ch'erano stati scomunicati da Nestorio. Deputò quattro vescovi di Egitto per portare queste lettere (*Conc. Eph. p.*584), Teopempto, Daniello, Potamone, e Macario; e portarono parimente la lettera di s. Celestino papa a Nestorio.

XXIII. Prima che questi deputati arrivassero a Costantinopoli, l' imperator Teodosio ordinò la convocazione di un concilio generale, essendo a ciò sollecitato dall' una e dall'altra parte. I cattolici lo domandavano, come si vede da una supplica di Basilio, e de' monaci maltrattati da Nestorio. Egli medesimo lo domandò, credendo di prevalervi per mezzo della

temporale possanza, e con l'appoggio degli orientali (1. p. *Conc. Eph.* c.30. *Evagr.* 1. *hist.* c.7.), e di farvi condannare s. Cirillo, per le querele di Cheremone, e degli altri calunniatori. La lettera di convocazione è a nome de' due imperatori, secondo la solita forma, indirizzata a' metropolitani (1. p. *Conc. Eph.* c.32.) di ciascuna provincia. Quella, che passò fino a noi, era diretta a s. Cirillo, ed eccone la sostanza. I tumulti, che sono nella chiesa, ci hanno fatto credere per cosa indispensabile il convocare i vescovi di tutto il mondo, con tutto che ripugni all'animo nostro ad incomodarli; per lo che la pietà vostra farà in modo, quando la prossima festa di pasqua sia passata, di andare ad Efeso per lo giorno della pentecoste, e di condur seco i vescovi, che le parranno a ciò convenienti, cosicchè ne rimangano in numero bastevole per gli affari della provincia, e ne vengano abbastanza per lo concilio. Frattanto niuno vi sia, che innovi cosa in particolare, prima che il concilio sia radunato. Non dubitiamo punto, che tutti i vescovi vadano prontamente; e se alcuno manca, non avrà scusa dinanzi a Dio, e dinanzi a noi. Data da Costantinopoli il giorno tredici delle calende di dicembre, sotto il decimoterzo consolato di Teodosio, ed il terzo di Valentiniano, cioè il giorno diciannove di novembre 430 (*Sacra per Joan. Conc. Eph.* p.721. 6.). Fu scelta la città di Efeso, siccome di più facile accesso per mare e per terra, ed abbondante d'ogni cosa necessaria alla vita.

Oltre alla lettera circolare, ve ne ha un' altra particolare a s. Cirillo, dove Teodosio l'accusa di essere l' autore del tumulto della chiesa, e si duole che avesse scritte due lettere differenti, l' una a lui e ad Eudosia sua sposa, l'altra a sua sorella Pulcheria, come se la famiglia imperiale fosse divisa; aggiungen-

do tuttavia, che gli perdona, esortandolo a concorrere nel concilio alla tranquillità della chiesa. Questa lettera fa conoscere che l' imperatore Teodosio era preoccupato contro s. Cirillo.

XXIV Fu chiamato nominatamente s. Agostino al concilio per la sua gran riputazione: poichè altra ragione non si vede di averlo a distinguere fra tanti altri vescovi Un offiziale, chiamato Ebagnio, ebbe l' incumbenza di portare la lettera dell' imperatore; ma essendo giunto a Cartagine solamente verso il prossimo nno 431. seppe, che s. Agostino non era più al mondo (*Liberat. brev. c.*5.), e ritornò a Costantinopoli con le lettere del vescovo Capreolo all' imperatore, per dargliene avviso. L'ult ma opera di s. Agostino fu la seconda risposta a Giuliano, lasciata imperfetta. Avea scritti Giuliano quattro libri contro il primo libro di s. Agostino delle nozze, e della concupiscenza. Ma quando vide il secondo, ne compose otto per rispondervi; indirizzandogli a Floro vescovo pelagiano, uno di quelli, che si ritirarono seco lui in Costantinopoli. Non sapea Giuliano, che avesse s. Agostino composto questi sei libri in risposta de' suoi quattro primi; non sapea neppure, se gli si presta fede, che s. Agostino avesse veduti questi quattro libri, e poteva ignorarlo, perchè in quel tempo ritrovavasi nella Cilicia. Occupato s. Agostino in altri affari, durava fatica in risolversi a rispondere a questi otto libri, che altro non conteneano, che ingiurie e discorsi vani; tuttavia venne tanto sollecitato da s. Alipio, che finalmente si accinse all'impresa; temendo per gl' ignoranti, che leggessero questa risposta di Giuliano, senza scorgerne la debolezza. Si applicò s. Agostino a quest' opera fino agl' ultimi giorni della sua vità, e ne compose sei libri, che corrispondono a' sei primi degli otto di Giuliano. Mette da prima

le sue parole, poi risponde articolo per articolo. Siccome Giuliano altro non facea che ripetere quello che avea detto nella sua prima opera: così in questa sua è obbligato s. Agostino a replicare spesso quel che avea già detto prima.

Non è per questo che non vi sieno de' fortissimi passi, dove le medesime verità sono meglio sviluppate, e messe in assai miglior lume. Negli ultimi anni di sua vita, e dopò le sue ritrattazioni, fece un estratto di precetti morali della scrittura, chiamato da lui *Speculum*, cioè Specchio, perchè leggendolo potessero i fedeli vedere lo stato dell' anima loro, ed i progressi che fanno nella virtù. Non vi pone, se non quello che serve a regolare i costumi, ed anche i precetti proposti direttamente e semplicemente senza figura; e si serve non della versione greca de' settanta, com' era usato a fare, ma della versione di s. Girolamo dall' ebreo, come più chiara. Comincia dalle leggi date dopo il decalogo nell' Esodo, e seguita a trarre i precetti di morale da tutto il vecchio testamento, senza omettere i libri ricevuti dalla chiesa per canonici, quantunque non sieno nel canone degli ebrei. Comincia l' estratto del nuovo testamento dal sermone del monte, e continua fino all' apocalisse. Siccome fra tanti passi della crittura alcuni se ne ritrovano, che pajono opposti l' uno all' altro; suo disegno era di spiegarli in alcune questioni, che avrebbe poi proposte, ma questo disegno non fu da lui eseguito.

XXV. Frattanto seguitavano i vandali a devastare l' Affrica, per la qual desolazione riuscivano molto amari a s. Agostino gli ultimi giorni della sua vita. Così ne parla Possidio vescovo di Calamo, testimonio di vista (*Possid. c.*28). Ed aggiunge: vedeva egli le città rovinate, ed atterrate le fab-

le fabbriche nella campagna; gli abitanti uccisi o fugati; destitute le chiese di sacerdoti e di ministri; le sagre vergini, ed i religiosi, quà e là dispersi. Aveano gli uni soggiaciuto a' tormenti, erano gli altri periti sotto alle spade; quali tratti a schiavitù, perduta l'integrità del corpo, dello spirito, e della fede, servivano a nemici aspri e brutali. Vedeva egli, che gl'inni e i salmi non si cantavano più nelle chiese, in molti luoghi anche dal fuoco distrutte. I solenni sagrifizj dovuti a Dio più non si facevano a' destinati luoghi; sentivasi, che per mancanza di chiese si celebravano per le case, o in altri profani luoghi. Che non si domandavano più i sagramenti, o che non era agevol cosa il ritrovare una persona, che gli somministrasse a chi gli domandavano; che quelli, che fuggivano ne' boschi, ne' monti, nelle caverne, nelle rupi, o nelle fortezze, erano presi, ed uccisi, o morti di fame, non avendo cosa necessaria alla vita. I vescovi ed i cherici, a cui Dio avea fatta grazia di non cadere nelle mani de' nemici, e di esserne usciti salvi dopo esser caduti in poter loro, rimaneano spogliati, e ridotti ad estrema mendicità, senza che fosse possibile di dare a tutti loro i necessarj ajuti. Che di sì numerose chiese di Affrica, appena tre ne rimaneano, Cartagine, Ippona, e Cirta, che non fossero distrutte, e le cui città sussistessero ancora.

Fra questi spaventi Onorio vescovo di Tiavo (*C.*30) si consigliò con s. Agostino, per sapere se i vescovi ed i cherici dovessero ritirarsi al venire de' barbari. S. Agostino gli mandò subito una lettera (*Ep.* 228.), da lui scritta nello stesso proposito ad un vescovo chiamato *Quodvultdeus*, che non passò avanti. Ma Onorato non se ne contentò, fondandosi sopra queste parole di G. C.: quando sarete perse-

guitati in una città, fuggite in un' altra (*Matth.* 10. 13.). Al che aggiungeva un altro vescovo: se il signore ci comandò di fuggire nelle persecuzioni, dove si può guadagnarne il martirio; quanto più nelle incursioni de' barbari, dove non si patiscono altro che sterili travagli? Gli rispose s. Agostino con una lunga lettera (*Ep.* 228. *n.* 6), in cui porge alcune regole per contenersi in simili casi. A quella parola di G. C. oppone quel ch' egli dice (*Joan.* 10. 12.), che il mercenario fugge, quando vede venire il lupo; e soggiunge, che per accordare queste due autorità, si dee dire (*C.* 2.), che quando il periglio è comune, i pastori, ed i ministri della chiesa non deggiono abbandonare il gregge. I loro ministri gli sono sempre necessarj (*N.* 8.), e in particolare in questi tempi di travaglio, in cui il popolo ha bisogno di consolazione, e di essere fortificato: quando l' imminente pericolo fa ricorrere alla chiesa ogni qualità di persone, per chiedere il battesimo, la riconciliazione, o almeno la penitenza. Allora, se mancano i ministri, qual disgrazia non è questa per coloro, che passano all' altro mondo (*N.* 7.) senza essere, o rigenerati, o assoluti? Che rinfacciamento non è questo per gli ministri assenti? Si hanno a temere questi mali spirituali più di ciascun danno temporale, più che la morte ed i tormenti. Imperocchè il primo dover del pastore è quello di dare al suo gregge il pascolo necessario (*N.* 5.); e non debbe, abbandonandolo, commettere un mal sicuro, per paura de' mali incerti.

Che se i persecutori vanno in traccia particolarmente de' pastori, e vi sieno alcuni bastevoli ministri per il gregge (*N* 2. *n.* 6.), allora sono in caso di poter essi fuggire, come fece s. Paolo a Damasco, e come s. Atanagio; che se tutto il gregge fuggisse

via, allora il pastore debbe andargli dietro; poichè si fermava egli in grazia del solo gregge. Si può parimente ritirare, quando non ha più gregge, com'è occorso ad alcuni vescovi di Spagna, il cui popolo era stato ucciso, distrutto nelle assediate città (*N.*10.), disperso, o condotto in ischiavitù. Alcuni ministri possono ancora riservarsi pel servigio della chiesa, quando ve ne sieno degli altri, che suppliscano alla loro mancanza (*N.* 11.); ma non aver facile paura di perire piuttosto che i laici, nè persuadersi di essere più necessarj degli altri ecclesiastici, poichè sarebbe questa o viltà o presunzione; che se tutti volessero poi dimorare, quando si giudicasse necessario, che alcuni si ritirassero, allora (*N.* 12.) ne decida la sorte: e se si teme, che dimorando tutti i ministri, i laici si prendessero troppa confidenza, deggiono essere avvertiti da essi, che si fermano solo per riguardo loro (*N.*13.). In questo modo animava s. Agostino i suoi fratelli.

XXVI. Tosto fu assalita Ippona da' vandali, perchè il conte Bonifazio, che in quel tempo facea loro la guerra, s'era rinchiuso in essa co' goti alleati de' romani. Durò l'assedio quasi quattordici mesi; e tolsero i vandali agli assediati la comunicazione del mare. Possidio, e molti altri vescovi vicini, vi si erano rifugiati; e ritrovandosi un giorno a tavola con s. Agostino, disse loro (*Possid. c.* 29.); sappiate, che durante il tempo di questa calamità, prego il signore, o che liberi questa città da' nemici, che la circondano; o che se altrimenti ne dispone, che porga a' suoi servi la forza di soffrire la sua volontà; o che almeno mi tolga dal mondo. Ciò detto, si unirono tutti a lui per far sempre la stessa preghiera a Dio. Predicò egli con tutta la forza del suo spirito nella chiesa, fino all'ultima sua malattia.

Nel terzo mese dell'assedio fu preso da una febbre. Pose in pratica quel che avea costume di dire a' suoi amici: che niuno, dopo ricevuto il battesimo doveva uscire dal mondo senz' aver fatto penitenza, fossero anche i più virtuosi cristiani, ed i vescovi medesimi. Fece dunque copiare i salmi penitenziali, che sono in picciol numero; dice Possidio: probabilmente quei sette, che noi chiamiamo ancora con questo nome: fecegli affiggere alla muraglia vicino al suo letto, e leggeali versando continue lagrime. Per non essere sviato da sì divoto esercizio, dieci giorni in circa prima della sua morte, domandò a coloro, che stavano seco, di non lasciar entrare alcuno nella sua camera, fuor che nell'ore che andavano i medici a visitarlo, o che gli si recava il cibo: lo che fu eseguito. Così passò tutto quel tempo in orazioni: morì con un intero conoscimento senza che la vista, o l'udito gli si fossero punto debilitati, in presenza de' suoi amici, che oravano seco: essendo vissuto settantasei anni (*Prosp. chr. cod. an.*), e avendone passati circa quaranta nel chericato. Uscì di vita nel quinto giorno avanti le calende di settembre, sotto il decimoterzo consolato di Teodosio, e il terzo di Valentiniano, cioè l'anno 430. il giorno ventotto di agosto; giorno in cui la chiesa fa ancora commemorazione di lui. Ne' suoi funerali si offerì a Dio il sagrifizio, in presenza de' vescovi. Non fece testamento, perchè era così povero, che non avea di che farlo; ma raccomandava, che si conservasse sempre con gran cura la biblioteca, e tutti i libri della sua chiesa. Sappiamo noi in tutte queste particolarità da Possidio; ch'era vissuto seco lui pel corso di quarant' anni domesticamente.

Racconta egli ancora i miracoli suoi. Io so, dic' egli, ch' essendo sacerdote e vescovo, quando venen-

do sollecitato a raccomandare a Dio alcuni ossessi; pregollo egli a calde lagrime, e i demonj si ritirarono. Io so che ritrovandosi infermo nel letto, venne un certo uomo con un infermo, pregandolo a benedirlo, e risanarlo, e gli disse: se io avessi alcuna facoltà sopra le malattie, io risanerei prima me. L'altro rispose: mi fu detto in sogno: va a ritrovare il vescovo Agostino, fa che benedica questo infermo, e sarà guarito. Subito lo benedì egli, e tosto l'infermo si risanò. Il medesimo Possidio ci lasciò un catalogo dell'opere di s. Agostino (*Vita c.* 18. *Indic. Possid.*), sì de' libri, che de' sermoni, e delle lettere, dove ne conta mille e trenta; confessando tuttavia che non ha potuto contarle tutte. Vi sono molte cose, che non abbiamo.

XXVII. Verso il medesimo tempo morì vicino a Costantinopoli s. Alessandro fondatore del famoso instituto degli acemeti. Nacque nell'Asia minore di nobile famiglia, e studiò in Costantinopoli (*Vita Boll.* 15.*Jan.*). Quindi ebbe una carica nel palazzo dell' imperatore. Presto s'avvide della vanità del secolo: e per la lettura della scrittura santa, se ne disgustò maggiormente. Abbandonò il suo impiego, distribuì a' poveri gli averi suoi, e andò nella Siria, dove abbracciò la vita monastica, sotto la condotta di un abate per nome Elia, che per la sua riputazione avevalo a se chiamato. Dopo essere dimorato seco quattr' anni, si ritirò nel deserto, ad esempio del profeta Elia; e vi stette sett'anni. Convertì Rabbula, governatore di una città vicina, con molti altri pagani. Lo richiedevano in vescovo; e perchè si custodivano le porte della città, Alessandro si fece calare di notte tempo giù per le mura in una cesta. Rabbula, poichè fu convertito, pose in libertà i suoi schiavi, diede a' poveri le sue facoltà, e si ritirò in

ſolitudine, dove menò vita di Anacoreta. Ma ne venne poi ritratto, per farlo veſcovo di Edeſſa, metropoli di Meſopotamia. Sua moglia anch' eſſa ſi conſacrò a Dio, e fabbricò un monaſtero, dove ſi rinchiuſe con le ſue figliuole, e le ſue ſerve, terminandovi ſantamente i ſuoi giorni.

Eſſendoſi ſalvato Aleſſandro dalla città, dove ſi volea farlo veſcovo, ed avendo camminato due giorni nel deſerto, ſi abbattè in un luogo, ch'era ricovero di trenta ladri. Domandò al ſignore l'anime loro. Il capitano fu il primo a convertirſi, e morì otto giorni dopo il ſuo batteſimo. Gli altri eſſendoſi parimente battezzati, fecero un monaſtero della loro caverna, ſotto la condotta di un ſuperiore, dato loro da Aleſſandro.

Avendoli egli laſciati, ereſſe un monaſtero ſu le rive dell' Eufrate, e domandò a Dio pel corſo di tre anni di potervi ſtabilire una perpetua ſalmodia. Si accrebbe talmente la ſua comunità, che vi furono ſino a quattrocento monaci di varie nazioni; ſirj naturali del paeſe, greci, latini, ed egizj. Li diviſe in molti cori, i quali ſuccedendoſi gli uni agli altri, continuamente celebravano l' offizio divino; ed è queſto il primo eſempio di tal pratica. Queſti monaci di s. Aleſſandro oſſervavano una eſatta povertà; ciaſcun' altro non avea che una tonica, e non ſi provvedeano di vitto altro che per un ſolo giorno; ſe ne avanzava, davaſi a' poveri, ſenza riſerbar cos'alcuna per il giorno ſeguente.

Dopo aver dimorato per anni venti in queſto monaſtero alle rive dell' Eufrate, eleſſe ſettanta de' ſuoi diſcepoli per andare a predicar la fede a' gentili, altri cento e cinquanta ne preſe perchè lo ſeguiſſero nel deſerto, e laſciò gli altri nel monaſtero, ſotto il governo di Trofimo. Era ſtato egli un tempo in

Antiochia, e vi avea dimostrato grande zelo nell'opporsi all'intrusione del vescovo Porfirio l'anno 404. (*Sup. lib* 21. *n.* 27.). Vi ritornò a capo di venti anni sotto il vescovo Teodosio, accompagnato da' suoi discepoli; ma il vescovo, prevenuto contro di lui, lo fece discacciare, prendendolo forse per uno della setta degli euchiti, o messaliani (*Sup. lib.* 19. *n.* 25.), per la sua continua orazione, per la errante vita, e pel paese, da cui veniva. Un ecclesiastico, chiamato Malco, insieme con alcuni laici, andò per ordine del vescovo a discacciare Alessandro, e gli diede una guanciata. Alessandro senza scuotersi, disse solamente queste parole del vangelo: ora il nome del servo era Malco (*Joan.* 18. 30.). Il popolo, che avevalo in conto di profeta, prese la sua difesa, e Malco fu costretto a ritirarsi. Tuttavia dovette Alessandro partirsi da Antiochia per ordine del Governatore, che lo relegò a Calcis co' suoi discepoli. Essendosi travestito da mendico, andò in un monastero chiamato Criten; ed ebbesi a maravigliare di ritrovar quivi il suo instituto della perpetua salmodia. Giudicò come era vero, che questo monastero fosse stato fondato da un suo discepolo.

Finalmente lasciò la Siria, e con venti de' suoi monaci ritornò in Costantinopoli, dove fondò un monastero vicino alla chiesa di s. Menna. In breve tempo vi furono fino a trecento monaci di varie lingue, greci, latini, e sirj, tutti cattolici, molti de' quali aveano soggiornato in altri monasterj. Gli divise in sei cori, che cantavano l'offizio a vicenda, gli uni dopo gli altri, per modo che in questo monastero Dio era lodato ad ogni ora, di giorno e di notte. Di quà venne loro il nome di acemeti *Acoimetai*, che in greco significa vigilanti, o genti che non dormono, perchè v'era sempre una parte della comu-

nità, che vegliava (*Nil. Ap. Valeſ. in Theod.4. c.11.*) Siccome non lavoravano, e altri beni non avevano che i libri loro, ſi ammirava in qual modo poteſſero ſuſſiſtere, e ſi ſoſpetrava che foſſero della ſetta de' meſſaliani. Aleſſandro fu arreſtato due volte. Si voleva obbligarlo a interrompere la ſua perpetua Salmodia. Si rimandarono i ſuoi diſcepoli a' loro primi monaſteri; poi ſi miſe in libertà, ſtimando, che reſtaſſe ſolo. Ma nel medeſimo giorno che uſcì di prigione, i ſuoi monaci ſi riunirono, ricominciando la loro ſalmodia. Andò ſeco loro verſo la foce del ponto Euſino; vi fondò un monaſtero, dove morì verſo l'anno 430.

XXVIII. Alla fine del meſe di novembre 430. e dopo la convocazione del concilio di Efeſo, ſcriſſe Neſtorio a s. Celeſtino papa in queſti termini. Inteſi che il venerabile Cirillo veſcovo di Aleſſandria, ſpaventato dalle querele, che ci furono preſentate (*Ap. Merc. Garn. p.80.*) contro di lui, cerca di canſare il ſanto concilio, che dee tenerſi per cagione delle ſue accuſe; e ſi attiene ad alcune parole cioè *Theotocos* e *Chriſtotocos*, delle quali una ne ammette, ed un' altra ne rigetta, ammettendola tuttavia alcuna volta. Quanto a me, io non mi oppongo a quelli, che vogliono dire *Theotocos*; purchè non la intendano come Ario, ed Apollinare, per confondere le nature; ma io non dubito di dare la preferenza alla parola *Chriſtotocos*, come uſata dagli angeli, e da' vangeliſti. Egli inſiſtea ſopra i paſſi del vangelo, dove è chiamato Gesù, o Criſto, parlando della natività temporale del figliuolo di Dio. Seguita: ſe conſideriamo noi due ſette contrarie, l'una delle quali non uſa altro che la parola *Theotocos*, cioè quella di Ario, o di Apollinare; l'altra non adopera che quella di *Anthropotocos*, cioè quella di Paolo di Samoſa-

ta, perchè la prima non riconosce Maria altro che per madre di Dio, e non la riconosce la seconda altro che per madre di un uomo; non convien egli procurare di ricondurre gli uni e gli altri a ragione, con un nome che significa le due nature, ch'è quello di madre di Cristo, *Christotocos*? Io scrissi questo al vescovo di Alessandria, siccome vedrete dalle lettere, che vi mando; per altro è piaciuto al piissimo imperatore d'intimare un concilio ecumenico, per esaminarvi alcuni altri affari ecclesiastici; perchè in quanto a tal questione di parole, non credo che sia difficil cosa il discuterla. E' probabile, che Nestorio mandasse questa lettera con quella dell'imperatore, per la convocazione del concilio ecumenico.

XXIX. Frattanto, essendo giunti a Costantinopoli i quattro vescovi deputati per il concilio di Alessandria, andarono una domenica alla cattedrale, mentre che si celebrava l'offizio, dove tutto il clero era presente, e quasi tutti quelli che avevano il titolo d'illustri. Questa domenica era il giorno trentesimo di novembre del medesimo anno 430. Diedero le lettere a Nestorio di s. Cirillo, e di s. Celestino (*Conc. Eph.act.*1.*p.*503.*B.*). Nestorio le prese, e disse loro, che andassero il giorno dopo a ritrovarlo privatamente. Ma quando vi andarono, chiuse le porte, nè diede lor veruna risposta. Sei giorni dopo (*Ap. Mercat.Garn.serm.*12.*v.not.Baluz.p.*422.), l'ottavo giorno degl'idi di dicembre, cioè il giorno sei del mese, di sabbato, fece nella chiesa un sermone, ch'era come un compendio di tutta la sua dottrina. Si riscaldò contro s. Cirillo, senza mentovarlo, ma lo indicò bastevolmente col nome di Egizio. Lo sfida alla battaglia, l'accusa di assalirlo con le frecce d'oro, cioè, distribuendo dinaro, ch'era un rimprovero, che veniva dato a Nestorio medesimo. Nota l'oppo-

sizione de' vescovi di Alessandria contro quelli di Antiochia (*Libell.Basil.n* 4.), contro Melezio, e Flaviano, e contro s. Giangrisostomo, tratto dalla medesima chiesa, per far credere, che la disputa presente altro non fosse, che una continuazione dell' invidia di queste due sedi. Si duole, che gli si formi un processo sopra la sola parola di *Theotocos*, che mostra di accordarla, ma con alcune maligne spiegazioni. Si difende dagli errori di Paolo di Samosata, e di Fotino, da lui riferiti, e distinti accuratamente. Propone la parola *Christotocos*, come rimedio a tutti gli errori

Fece ancora un altro sermone nel giorno della domenica dopo (*Ap.Mercat.serm.*13.), settimo di dicembre, in cui dice schiettamente, che la vergine è madre di Dio, e madre dell' uomo, ma spiegando sempre la parola di *Theotocos*; come pericolosa. Con i suoi sermoni pretendea rispondere alle lettere de' due concilj di Roma, e di Alessandria, che fuor di dubbio i deputati di Egitto aveano pubblicate. Ma siccome i dodici anatemi di s. Cirillo erano le cose più forti contro Nestorio, tentò di combatterle con dodici anatemi proposti anche da lui.

Avendo Giovanni di Antiochia nelle mani una copia dell'ultima lettera di s. Cirillo a Nestorio, si offese molto de' suoi dodici anatemi (*Liberat.Brev.c.*4. *Cyrill.præf.tom* 4.*p.*766.), e stimò che volendosi opporre a Nestorio, avesse ecceduto, e fosse caduto egli medesimo nell' errore di Apollinare. Ordinò dunque a' due più dotti vescovi della sua provincia, Andrea di Samosata, e Teodoreto di Ciro; di rispondervi per iscritto, come fecero. Andrea compose questo scritto in nome degli orientali, che lo approvarono in un concilio. Teodoreto pose il suo proprio nome nello scritto fatto da lui, ch'era alquanto più acerbo

di quel di Andrea. Lo sparse per la Fenicia, e pe' vicini paesi, e lo mandò a Costantinopoli, donde Evozio vescovo di Tolemaide nella Pentapoli lo mandò a s. Cirillo. Andrea e Teodoreto scrissero entrambi avanti il concilio di Efeso.

XXX. Teodoreto, resosi tanto famoso in questa disputa, era nato in Antiochia verso l'anno 387.; i suoi parenti erano nobili, ricchi, e pii, particolarmente sua madre, che dopo tredici anni di sterilità ottenne questo figliuolo per le preci del famoso solitario Macedonio il critofago (*Sup.lib.*17.7.): per lo che fu chiamato Teodoreto, vale a dire Diodato. Fu spesso nella sua infanzia benedetto da s. Pietro di Galazia, e da s. Afraate (*Philoth.c.*8.*c.*9.), e fu consagrato a Dio dalla culla, secondo la promessa de' suoi parenti (*Epist.*81.*Nomo p.*954.*A.*). Fu allevato in un monastero tre miglia distante da Apamea (*Epist.*119 *p.*993.*A.Philoth.c.*12.*p* 832.*C.*), e settantacinque miglia da Antiochia, dove andava qualche volta, dov'ebbe l'ordine di lettore, essendo ancora giovane. Contrasse particolare amicizia con Nestorio e con Giovanni, che fu poi vescovo di Antiochia, e divenne egli medesimo molto celebre per dottrina ed eloquenza. Finalmente fu innalzato alla dignità di vescovo suo malgrado verso l'anno 423. avendo fin allora scorsa tutta la sua vita nel monastero, le cui pratiche osservò sempre.

La città di Ciro, dove fu vescovo(*Philoth.c.*17. *fin.*), era nella parte di Siria chiamata Eufratesiana. Dicevasi essere stata fondata da' giudei in onore di Ciro, al ritorno della schiavitù(*Procop lib.*11. *de edif. just.c.*11.). Era per se medesima poco considerabile: ma aveva ottocento parrocchie da essa dipendenti (*Ep.*117.*fin.ep.*81.). Tosto distribuì Teodoreto il suo patrimonio a' poveri, morti che furono i suoi pa-

renti, nè si acquistò casa, terreno, o sepolcro. Nè egli, nè i suoi ricevettero mai cosa alcuna da nessuno, non un abito, non un pane, nè altro possedea che gli stracci, ond'era vestito. Tuttavia fabbricò coll'entrate della chiesa de' pubblici atrj, e due gran ponti, e fece ristaurare i bagni. Fece un acquidotto per distribuire abbondevolmente acqua alla città; che avanti avea quella sola del fiume. Sollecitò la imperatrice Pulcheria a sollevare il paese (*Ep.*45.), talmente oppresso dalle imposizioni, che molte terre erano interamente abbandonate.

Nello spirituale (*Ep.*11.*Leoni p.*986.*D.*) convertì, e battezzò più di diecimila marcioniti in otto borghi (*Ep.*145.*p.*1026 *C.*), convertì un altro borgo di eunomiani, ed uno di ariani. Finalmente nella sua diocesi non vi rimasero più eretici, dove egli ne avea ritrovati in gran numero: ma ciò non fece senza fatica. Spesso gli convenne spargere il suo sangue: spesso fu inseguito a colpi di pietre, e fu in pericolo di morte. Confessa di essere stato molto assistito in queste conversioni dalle preci di Jacopo solitario (*Philoth c.*21.*p.*861.), la cui vita egli scrisse, e de' santi, de' quali aveva egli le reliquie. Combattè co' suoi discorsi, e co' suoi scritti tutt'i nemici della religione (*Ep* 145.*p.*1022.), i pagani, i giudei, i marcioniti, gli ariani, gli eunomiani, gli apollinaristi. Spesso predicava in Antiochia (*Ep.*83 *p.*957.*D.*), dove dice di avere insegnato sei anni sotto il vescovo Teodoto, tredici sotto Giovanni, che spesso battea le mani, e si levava in piedi dalla consolazione di sentirlo parlare. Poi sotto Donno, sempre con grandi applausi degli uditori (*Ep. ad Joan. Germ.to.*4.*p.*703 *C*). Tal era Teodoreto, che prevenuto dall'alta stima di Diodoro di Tarso, e di Teodoro di Mopsuesta, stimò di ritrovare negli anatemi di s. Cirillo alcune

espressioni favorevoli agli errori di Apollinare, contro il quale adoperava vivo zelo.

XXXI. Dall'altra parte Mario mercatore, che era a Costantinopoli, pubblicò una risposta (*Ed. Garn.* 116.) alli dodici anatemi di Nestorio, che serve di difesa a quelli di s. Cirillo. Il titolo della risposta è questo: i dodici articoli delle bestemmie di Nestorio, con le quali contradice alle lettere, che gli furono mandate da' santi Celestino vescovo di Roma, e Cirillo vescovo di Alessandria; e si sforza con brevissime risposte di confutare i dodici articoli di fede, che gli erano stati mandati. Abbiamo messi prima quelli del vescovo Cirillo, approvati dalla chiesa romana, con un vero giudizio; poi quelli di Nestorio, gli uni e gli altri tradotti dal greco in latino. Questa versione di Mercatore ha conservati gli anatemi di Nestorio, il cui testo greco più non si ritrova. Mercatore in questa risposta si cela sotto il nome generale di cattolico, e riferisce molti passi de' sermoni di Nestorio, di cui avea fatta una raccolta contenente i cinque principali.

S. Cirillo dal suo canto fece tre opere in difesa della sua dottrina, ch' era quella della cattolica chiesa. Scrisse un' apologia de' suoi dodici articoli in risposta al trattato, che era stato composto da Andrea di Samosata, sotto il nome degli orientali. Siccome non aveva espresso il suo nome, s. Cirillo non nomina i suoi avversarj, e risponde a ciascun articolo, mettendo prima il suo, poi l'obiezione degli orientali, poi la sua difesa (*Cyr. tom.* 6. *p.*157. *ap. Mercat. Garn. p.*133.). La seconda opera di s. Cirillo fu la sua apologia contro Teodoreto. Ha in principio la lettera al vescovo Evozio (*Cyr. to.*6. *p.*200. *ap Mercat. p.*178.), che gli avea mandate queste obiezioni, e perchè Teodoreto s'era dichiarato,

è combattuto apertamente da s. Cirillo, ed ha meno riguardo a lui, che ad Andrea di Samosata; così queste obiezioni contenevano alcuni errori, che furono poi condannati nel quinto concilio generale (*Coll* 5. *tom*.5.*Conc.p*.504.508.*E*). S. Cirillo seguita lo stesso metodo anche in quest'opera. Prima pone il suo articolo, poi la confutazione di Teodoreto, poi la sua difesa. Queste due opere di s. Cirillo furono tradotte in latino da Mario Mercatore. La terza fu la sua risposta a' cinque libri delle bestemmie di Nestorio, cioè a' suoi sermoni contro Proclo (*Tom*.6.*init*.). Vi riferisce s. Cirillo le parole di Nestorio, che va ordinatamente confutando, e vi stabilisce in particolare la parola *Theotocos*, l'unità del figliuolo di Dio, i suoi patimenti, ed il suo sacerdozio. Queste tre opere furono composte prima del concilio di Efeso.

XXXII. Frattanto occorse un funesto accidente in Costantinopoli. Alcuni barbari schiavi di un possente uomo, trattati crudelmente dal loro padrone (*Socr*.7.*c*.32.), si rifugiarono in chiesa, ed entrarono fino al santuario con le spade. Furono esortati a ritirarsi, ma ricusarono di farlo. Impedivano il servizio divino, e per molti giorni stettero con le spade nude alla mano, disposti a difendersi con chiunque si presentasse. Uccisero un cherico, un altro ne ferirono, e finalmente si scannarono essi medesimi. Questa profanazione della chiesa fu avuta per tristo presagio, onde per prevenire simili casi, l'imperator Teodosio fece una legge indirizzata ad Antioco prefetto del pretorio, in data del decimo giorno delle calende di Aprile, sotto il consolato del medesimo Antioco, cioè il giorno 23 di marzo 431.

Vuole, che i tempj di Dio abbiano a stare aperti a quelli, che sono in pericolo, e che sieno sicuri, non solo vicino all'altare, e nel luogo delle

preci, cioè nel corpo della chiesa, ma anche sulla entrata, ed in tutt'i luoghi compresi nel recinto del luogo sagrato, camere, case, bagni, cortili, atri. Così essendovi tutto questo spazio per l'altrui sicurezza, non sarà permesso loro di mangiare, nè di dormire, nè di dimorare nel santuario, o nel tempio ed ubbidiranno a'cherici, che ciò loro impedissero. Si proibisce a quelli, che si ricoverano nelle chiese, di avere arme di qual si sia sorta, non solo nel luogo sacro, ma in tutto il recinto di quello. Quelli che non ubbidiranno, siano scacciati dall'asilo, e tratti anche a forza, e a mano armata, occorrendo, ed è questo l'unico caso, che si possa entrare armati nelle chiese. Dichiara l'imperatore, ch'egli medesimo, il quale in ogni altro luogo è circondato dalle sue guardie, depone l'armi, entrando in chiesa, e depone il suo diadema medesimo, e non entra nel santuario, che per farvi l'offerta. Si vede tra le altre cose da questa legge, la gran quantità di edifizj che circondavano le chiese, e il gran recinto che le rinchiudeva. Oltre il compendio di questa legge, inserito nel codice di Teodosio (*Sup.l.* 18.*n*.42.), e tutta intera ne'concilj in data della sua pubblicazione in Egitto (*L*.4.*c*. 11. *de his qui ad eccles. confl*.9.), indizione decima quarta, il giorno dodici di Pharmouthi (*Tom*.3. *conc. p*. 233.), cioè il giorno settimo di Aprile 431., poichè era una legge generale di tutto l'impero.

XXXIII. In questo medesimo anno 431. perdette la chiesa di occidente s. Paolino di Nola. Era egli il vescovo da venti anni in circa, e in quell'incarico non aveva mai cercato di farsi temere (*Vran. presb. ep. ad Paul. p* 143. *Pomer. de vita cont*. 11.*c*.9), ma di farsi amare da tutto il mondo. Ne'suoi giudizj esaminava rigorosamente, e decidea con dolcezza,

Quantunque avesse un tempo dispensati liberamente tutti gli averi suoi, gran cura si prendeva di quelli della chiesa, per dispensarli fedelmente. Donava a tutti, perdonava, consolava, edificava, quali co' suoi discorsi, e con le sue lettere, quali co' suoi esempj; la sua riputazione si estendea non solo in tutto l'impero, ma fino a'barbari popoli. Si crede che avesse settantotto anni, quando s. infermò, per doglia di fianco, e disperandosi della sua vita, due vescovi Simmaco, ed Acindino andarono a visitarlo. Ebbe tanta consolazione in vederli, che parea che si scordasse del suo male, ma essendo vicino ad andare a Dio, si fece recare dinanzi al letto i sagri vasi; affine di offerire co' vescovi il sacrifizio, per raccomandare l'anima sua al signore, e dar la pace a quelli, che aveva separati dal santo ministero, secondo la disciplina della chiesa. Dopo avere terminata ogni cosa lietamente, disse tutto ad un tratto ad alta voce: dove sono i fratelli miei? Credendo uno degli astanti, che parlasse de' vescovi già presenti, rispose; eccoli. S. Paolino ripigliò. Io parlo de' miei fratelli Gennaro e Martino, che mi discorsero in questo punto, e mi dissero che venivano a ritrovarmi. Intendeva di s. Gennaro vescovo di Capua, e martire, le cui reliquie fin d' allora erano in Napoli, e di s Martino di Tours, che li erano apparsi. Quindi alzò le mani al cielo, e cantò il salmo (*Psal.*120.); io levai a' monti i miei occhi, ec. e terminò con una orazione. Allora Postumiano sacerdote l'avvisò, che aveva un debito di quaranta soldi d' oro per abiti comprati da dispensare a' poveri, s. Paolino rispose sorridendo, e dolcemente: figliuol mio, non vi prendete pena di questo, si ritroverà alcuno, che soddisfarà al debito dei poveri. Poco dopo entrò un sacerdote, che veniva dalla

dalla Lucania, mandato dal vescovo Esuperanzio, e suo fratello Ursacio, uomo dell' ordine de' clarissimi, che gli recavano cinquanta soldi d' oro in puro dono. Avendoli s. Paolino ricevuti, disse: vi rendo grazie, signore, di non avere abbandonato colui, che in voi spera; diede due soldi d' oro di sua mano al sacerdote, che li portò, e ordinò che col rimanente si pagassero i mercanti, che avevano dati gli abiti a' poveri.

Giunta la notte, riposò fino alla mezza notte, poi raddoppiandosi violentemente la sua doglia di fianco, unita al male, che gli avevano fatto i medici, applicandogli in vano più volte il fuoco, patì oltre modo della sua oppressione di petto fino alla quinta ora della notte, cioè un'ora avanti il giorno; allo spuntare del sole svegliò tutti com' era solito, e recitò il mattutino, o piuttosto le laudi, come faceva d' ordinario; fattosi giorno, parlò a' sacerdoti, e a' diaconi, e a tutto il clero, esortandoli alla pace, poi rimase in silenzio fino alla sera. Quindi, come uomo che si risvegli, conobbe, ch' era tempo dell' offizio delle lampade, cioè l' ora del vespro, e alzando le mani cantò, quantunque lentamente (*Psal.*131.17.): io apparecchiai una lampada al mio Cristo. Dopo alcun tempo di silenzio verso le 4. ore della notte, cioè alle ore 10. a occhi veggenti di tutti gli astanti la cella si scosse con tal tremoto, che si prostrarono tutti per orare dallo spavento, senza che gli altri fuori di camera si accorgessero di nulla. In quel punto rese l'anima al signore, e la sua faccia divenne bianca come neve. Uscì di vita il decimo giorno delle calende di luglio, sotto il consolato di Basso e di Antioco, cioè nell' anno 431. il giorno 22. di giugno, giorno in cui la chiesa fa ancora commemorazione di lui

(*Martyr.R.22.Jun*) Le circostanze della sua morte furono scritte da un sacerdote chiamato Uranio, che era stato presente. Degli scritti di s. Paolino ci rimangono 52. lettere e 26. poemi, dieci de' quali sono in lode di s Felice, co' frammenti di alcuni altri.

XXXIV. Incontanente dopo la festa di pasqua che cadde in quest' anno 431. il giorno 19. di aprile, s. Cirillo, e Nestorio partirono ciascuno dal canto loro, per giungere con sollecitudine in Efeso (*Soc. 7.c.34.Ep.Theod.1.p. Conc. Eph.c.35.*). Era acccompagnato Nestorio da numerosissime truppe, e da due conti Candidiano, ed Ireneo. Era Candidiano conte de' domestici, cioè capitano delle guardie dell' imperatore, per sostenere il concilio coll' armi. Vi andava Ireneo, senz' alcuna autorità, e per sola amicizia di Nestorio, il quale aveva seco parimente dieci vescovi, e molti ne ritrovò pure raccolti in Efeso. Partì s. Cirillo di Alessandria, seguito da cinquanta vescovi, cioè a dire dalla metà in circa di quelli dipendenti da lui (*Ep.schism.1.p.Conc.Eph.p.605. E.*) Erano gli altri rimasti alla cura delle chiese. Il tempo gli fu secondo fino a Rodi, da dove scrisse al suo clero, ed al suo popolo una lettera piena di carità paterna (*L.1 conc.Eph.c.33.*). Il resto del viaggio non fu così felice, e gli convenne soffrire qualche tempesta. Giunse finalmente in Efeso quattro o cinque giorni prima della pentecoste, che venne in quest' anno 431. nel giorno settimo di giugno. Subito dopo il suo arrivo, scrisse ancora al suo clero ed al suo popolo una lettera in cui dice (*Apolog.ad Theod. 3 c. 12.p 132.D.*): il cattivo, la bestia, che non dorme, và e viene da ciascuna parte, per assalire la gloria di Gesù Cristo; ma lo sciaurato percuote da se medesimo, e perirà co' figliuoli suoi. Si vuole che intenda di Nestorio, ma è piuttosto

del demonio autore di tutte l'eresie, quantunque potesse voler significare con questo enigma le cavillazioni del partito contrario. Giuvenale di Gerusalemme giunse cinque giorni dopo la pentecoste con i vescovi di Palestina (*Soc.7.c.34.*) tra' quali era Pietro chiamato prima Aspebeto, ch' era stato da Giuvenale ordinato primo vescovo de' saraceni, ad instanza di s Eutimio; e perchè i saraceni od arabi del deserto campeggiavano sempre, fu chiamato il vescovo degli accampamenti in greco *Parembolon* (*Vit. s.Euth.p.41.to.1. Analect*). Partendosi gli raccomandò s. Eutimio di attenersi a s. Cirillo, e ad Acazio di Melitina, e di seguire continuamente i loro sentimenti. S. Eutimio medesimo era stato da fanciullo discepolo di Acazio (*Ib.p.9. 29.41.*). Flaviano di Tessalonica co' vescovi di Macedonia arrivarono parimente in Efeso a tempo.

Ma Giovanni d'Antiochia, ed i siri si fecero attendere lungamente; pretendeano che fosse impossibile che capitassero in Efeso al destinato giorno della pentecoste (*Evag.l.1.c.3.*); poichè non potevano i vescovi lasciare le loro chiese prima della nuova domenica, o la domenica della rinnovazione; con questo nome chiamano ancora gli orientali il giorno dell' ottava di pasqua, in cui nuovi battezzati deponeano l'abito bianco, e riceveano la benedizione del vescovo. In quest' anno cadea questa domenica nel giorno ventisei di aprile. Bisognava cominciare dal raccogliersi in Antiochia, dalla quale alcuni di essi vescovi erano lontani dodici giornate, e non poteano dunque ritrovarvisi, altro che nell'ottavo giorno di maggio. Da Antiochia ad Efeso v'erano trenta giornate; quindi, se non avessero anche dimorato in Antiochia, che un solo giorno, non poteano arrivare in Efeso altro, che nell' ottavo giorno di giugno, il

giorno dopo della pentecoste. Con questo si scusavano di poi gli orientali.

Mentre che si stava attendendoli, i vescovi radunati in Efeso trattavano la disputa della incarnazione ne' loro sermoni, e nelle loro familiari conferenze. Abbiamo noi un sermone di s. Cirillo fatto in questo tempo (*Liberat.brev.c.5.to.6.oper.Cyr.p 2.p.379.*), dove da prima dà gran lode a' vescovi raccolti, poi saluta con elogio la città di Efeso, l'apostolo s. Giovanni, le cui reliquie ivi riposavano, e la s. vergine Maria, innalzando tutte le sue grandezze, e ripetendo a ciascun articolo il nome di madre di Dio. Quindi passa a Nestorio, e dice (*P.382.B*), che si affida in vano ai conti, ed agli altri magistrati, che lo proteggono, guadagnati da' doni. Lo rinfaccia delle sue bestemmie, peggiori di quelle de' giudei, de' pagani, e di tutti gli altri eretici, ed usa contro di lui le più gagliarde espressioni, come contro a nemico dichiarato della chiesa, che aveva spregiato i salutari avvertimenti, che gli vennero fatti (*P.384.E*). S. Cirillo chiama in testimonio s. Celestino papa, a cui dà il nome di padre, e di patriarca, e di arcivescovo di tutta la terra (*P.382.B.*), e conchiude, che Nestorio debb' essere deposto dal sacerdozio. In questo sermone fa menzione d'un altro, che aveva recitato il giorno innanzi, dove parlava della pernice allegorica, accennata dal profeta Geremia (*Jerem.* 16.11.).

Acazio di Melitina fece parimente un sermone, in cui dopo aver complimentato i vescovi radunati, (*Conc.Eph.p.3.c.7.*) spiega la fede della chiesa; insistendo sopra l'unità e la divinità di G. C., e la conseguenza necessaria di dare a Maria il nome di madre di Dio. Dice così di passo, che la croce è onorata con gli altari di G. C., e che risplende nella

faccia delle chiese. Si lessero ancora in questa occasione due sermoni di Teodoto di Ancira (*Ibid.c*,9.10) sopra la natività di nostro signore, dove confutava ampiamente l'errore di Nestorio. Questi due vescovi Acazio, e Teodoto di Ancira, quantunque cattolici, erano amici di Nestorio; e durante il loro soggiorno in Efeso ebbero insieme molte conferenze, dove conobbero, che persistea nella sua eresia. S. Cirillo dal suo canto fece alcuni estratti de' libri di Nestorio, (*Conc. Eph. act.* 1.*p.* 497.*B.Edit.Garn.p.*103.) de' quali non abbiamo altro, che le versioni di Mercatore.

XXXV. Essendo Giovanni di Antiochia lontano solamente cinque o sei giornate da Efeso (1.*p.Conc.* *c.ult.*), fece intendere ch'egli era vicino, per mezzo di alcuni offiziali del maestro degli offizj, e scrisse a s. Cirillo una lettera piena di testimonianze di amore, e di una grande avidità di ritrovarsi vicino a lui. Io sono ormai alle porte, dic'egli, per le preghiere di vostra santità, dopo avere molto patito in questo viaggio; poichè sono trenta giorni, che io cammino continuamente. Alcuni vescovi si ammalarono in viaggio, e noi abbiamo perduti molti cavalli. Pregate dunque che possiam noi terminare senza pena queste cinque o sei giornate, ed abbracciare la vostra santa e cara persona. I santi vescovi, Giovanni, Paolo, Macario, salutano la santità vostra. Noi salutiamo tutt'i fratelli, che sono con voi. Trattanto capitarono due vescovi del suo seguito, entrambi metropolitani, Alessandro di Apamea, ed Alessandro di Gerapoli. Dolendosi s. Cirillo, e gli altri vescovi seco loro della tardanza di Giovanni, dissero essi parecchie volte (*Relat. ad Celæst. act.* 5. *Conc.p.*660): egli ci commise di dirvi, che tardando a venire non sia per questo ritardato il concilio, ma che si faccia quel che dee farsi.

V' erano gia più di dugento vescovi raccolti in Efeso da diverse provincie. La lettera dell' imperatore per la convocazione del concilio indicava il giorno preciso, e quei che non vi si fossero ritrovati, non averebbero scusa. Erano passati più di quindici giorni. Molti vescovi, e molti cherici aveano incomodo dalla spesa di così lungo soggiorno: molti erano infermi, ed alcuni morti. Tutto il concilio gridava, che Giovanni di Antiochia non voleva intervenirvi (*Ep.Cyr.ad Dalm.act.*1.*p.*362.*C.*), perchè temea di veder deposto Nestorio, uscito dalla sua chiesa, la cui mortificazione si rovesciava sopra di lui. Erano già arrivati altri vescovi, che venivano da più lontano paese. Se Giovanni di Antiochia procedeva con buona fede, non avea motivo di dolersi, poichè aveva mandato a dire espressamente per i due Alessandri, che si potea cominciare senza di lui. Per tutte queste ragioni s. Cirillo, e la maggior parte de' vescovi risolvettero di tenere il concilio nel giorno ventidue di giugno, nella chiesa maggiore, dedicata alla s. vergine.

XXXVI Nel precedente giorno ventuno di giugno ne fecero avvertire Nestorio da quattro vescovi Ermogene di Rinocorura in Egitto, da Atanagio della Paralia, vale a dire della costiera marittima, da Pietro degli accampamenti, cioè de' saraceni, da Paolo vescovo di Lampo (*Act.*1 *p.*453.*D.*). Andarono questi quattro vescovi a ritrovare Nestorio, avvisandolo che andasse al concilio: egli rispose, che vedrebbe, e che vi anderebbe, se vi dovesse andare. Avvisarono medesimamente sei o sette vescovi, ch' erano seco lui; i quali diedero loro una simile risposta. Nestorio domandò a Memnone vescovo di Efeso, che gli facesse aprire la chiesa di s. Giovanni, volendovi tenere la loro assemblea a parte. Ma Memnone

ricusò di farlo, ed il popolo di Efeso, che aveva grande zelo per la cattolica dottrina, vi si oppose fortemente. Il medesimo giorno ventuno di giugno, i vescovi del partito di Nestorio fecero una protesta indirizzata a s. Cirillo (*Synod.c.7.*), e a Giuvenale di Gerusalemme, in cui dichiararono che si dovea aspettare Giovanni di Antiochia, e non ricevere quelli, ch' erano stati deposti, e scommunicati da' loro vescovi. Questa protesta fu soscritta da sessant' otto vescovi di Siria, d' Asia, e di Tracia; i principali erano Tranquillino di Antiochia di Pisidia, Alessandro d' Apamea, Elladio di Tarso, Fritila d' Eraclea, Imerio di Nicomedia, Alessandro di Geraple, Euterio di Tiano, Teodoreto di Ciro. Nestorio non vi appariva. Fecero parimente dichiarare per mezzo di alcuni vescovi, ch' essi raccoglierebbonsi, quando il conte Candidiano gli convocasse.

Candidiano dal suo canto fece ogni possibile sforzo, perchè non si tenesse questo concilio (*Relat.Nest. Act.1.p.566.B Contest.Candid.Synod.c.9.*), prima che arrivasse Giovanni di Antiochia. Quando seppe, che s. Cirillo, e gli altri erano la mattina radunati nella chiesa della s. vergine; egli vi accorse, e rappresentò loro, che la volontà dell' imperatore era, che niuno si raccogliesse in particolare, e che tutto si facesse di comune consenso. I Vescovi rispofero, che si lasciasse veder loro la lettera dell' imperatore. Da prima egli ricusò di farlo, dicendo che tutti quelli che dovevano intervenire al concilio, non erano in esso. Dissero i vescovi, che nulla sapevano essi degli ordini dell' imperatore, e lo pressarono in modo, che mostrò loro la lettera, tenuta celata fin allora; quantunque la medesima fosse diretta al concilio, era propriamente una commissione di Candidiano, che parlava a' vescovi in questa forma (*Conc.c.1.45.*). Viene

ordinato di venire al vostro s. concilio, senza prendere alcuna parte nella questione dei dogmi, poichè questo non è permesso a colui, che non è nel numero de' vescovi, ma debb' egli allontanare assolutamente dalla città di Efeso tutt' i secolari, ed i monaci, persone che non sono necessarie; per tema che non facciano qualche tumulto, e non impediscano le pacifiche deliberazioni della santità vostra. Debbe anche prender cura, che le dispute non cagionino alcuna divisione, e che tutto si faccia con buona armonia. Particolarmente gli abbiamo noi ingiunto, che niuno di voi si ritiri, nè per ritornare alle sue case, nè per venire alla nostra corte. nè per andare altrove, nè che si proponga alcun' altra questione, prima di aver decisa quella, di cui si tratta. Noi vogliamo parimente, che nè nel vostro concilio, nè in alcun pubblico tribunale di Efeso, si faccia alcuno atto o civile, o criminale contro alcuno, ma che tutto sia rimesso alla città di Costantinopoli. Per altro sappiate, che il magnifico Ireneo accompagna solamente per amicizia il piissimo vescovo Nestorio, e non debbe avere alcuna parte nelle questioni del concilio, o nella commissione del gloriosissimo Candidiano.

Avendo i vescovi udita questa lettera, persistettero nella risoluzione di cominciare il concilio, e Candidiano seguitò ad opporvisi, supplicandoli di aspettar solamente quattro giorni. Molte volte ritornò a tentarlo, ma sempre in vano, e tenendosi per dispregiato si ritirò con isdegno, e sul fatto stese una protesta contro di loro, fatta pubblicare in Efeso il medesimo giorno, decimo delle calende di luglio, e ne mandò copia all' imperatore.

XXXVII Poichè si fu ritirato, cominciarono i vescovi il concilio in questo medesimo giorno, secondo gli egizj vent' otto di Pauni, secondo i romani

decimo delle calende di luglio (*Epist.Cyr. p.* 574. *C.*), dopo il terzodecimo consolato di Teodosio, ed il terzo di Valentiniano, cioè il lunedì ventidue di giugno 431. nella chiesa nominata santa Maria. Era il vangelo appoggiato sopra il trono di mezzo, ch'era sopra la sedia del vescovo, per indicare la presenza di G. C.. Erano i vescovi assisi da' due lati: a questa prima sessione essi erano in numero di centocinquant' otto, e Bessula diacono di Cartagine deputato per tutta l'Affrica. S. Cirillo era il primo, come quegli che teneva il luogo di s. Celestino papa, secondo gli atti; ma avrebbe anche potuto risedervi per la dignità della sua sede (*Cyril.apol.ad Theod. p.*1044. *D. to.*3.*Conc.*). Poi v'erano Giuvenale di Gerusalemme, Memnone d'Efeso, Flaviano di Filippi, tenendo il luogo di Rufo di Tessalonica (*To.*3.*p.*435.) Metropolitano di Macedonia, poi Teodoto di Ancira, Firmo di Cesarea in Cappadocia, Acazio di Melitina in Armenia, Iconio di Gortina in Creta, Perigene di Corinto, tutti metropolitani, e gli altri fino al numero indicato, la maggior parte della Grecia, dell' Asia minore, della Palestina, e dell'Egitto.

Assisi che furono tutti(*Tom.*3.*Conc.p.*451.), Pietro sacerdote di Alessandria, e primicerio de' notaj disse: essendo stato il reverendissimo Nestorio ordinato vescovo della s. chiesa di Costantinopoli, alcuni giorni dopo vennero portati certi suoi sermoni, che turbarono i lettori, per modo che gran tumulto ne insorse nella chiesa. Cirillo piissimo vescovo di Alessandria avendo ciò saputo, gli scrisse una prima, ed una seconda lettera, ripiena di consigli e di avvertimenti, che egli rigettò, entrando in contese. Inoltre intesosi da Cirillo, che aveva egli mandate a Roma delle lettere, e delle raccolte de' suoi sermoni, scrisse anch'esso al piissimo vescovo di Roma

Celestino, per mezzo del diacono Possidonio, al quale disse: se trovate, che abbia egli ricevuto i sermoni di Nestorio, con le sue lettere, dategli ancora queste mie, quando nò, recatemele indietro senza consegnarle. Ritrovando il diacono, che i sermoni e le lettere erano state date, dovette parimente presentare le sue, e il santissimo vescovo di Roma scrisse quel che doveva, e che contiene una precisa decisione: e poichè il santo concilio è raccolto per ordine dell'imperatore, siamo dunque obbligati a dichiarare, che abbiamo noi tra le mani le carte intorno a questo affare, per farne quell'uso che parrà alla pietà vostra. Giuvenale vescovo di Gerusalemme, disse: leggasi la lettera de' nostri piissimi imperatori, indirizzata a ciascun metropolitano, e sia messa alla testa degli atti, che presentemente si stendono. Il sacerdote Pietro la presentò, e fu letta. Firmio vescovo di Cesarea disse: il santissimo Memnone vescovo di Efeso ci renda testimonianza di quanti giorni sono scorsi dopo il nostro arrivo. Memnone disse: sedici giorni sono passati dal termine accennato nella lettera dell'imperatore. S. Cirillo disse: il santo concilio attese con gran pazienza l' arrivo de' santi vescovi, che doveano capitarvi; ma poichè molti s'infermarono, ed alcuni sono morti; e poichè è pure a proposito di soddisfare agli ordini dell'imperatore; e di trattar la materia della fede per l'unità di tutta la chiesa, si leggano di seguito le cose riguardanti la materia; atteso principalmente, che il molto magnifico Candidiano, conte de' domestici, fece leggere al concilio un secondo ordine dell'imperatore, il quale indica, che si esamini, e che si regoli quel che spetta alla fede, senza dilazione alcuna.

XXXVIII. Teodoto di Ancira disse: la lettura delle scritture si farà a suo tempo, presentemente

l'ordine vuole, che il piissimo vescovo Nestorio vi sia presente, affinchè si regoli di comune consenso quel che riguarda la religione (*P*.453.*C*). Ermogene di Rinocurura disse: noi siamo stati jeri mandati dalla santità vostra ad avvisare il piissimo Nestorio, che venisse a questo santo concilio (*Sup.n* 36.). Egli rispose: io vedrò, e verrò, se dovrò venirvi. I tre altri vescovi, ch'erano stati deputati seco lui, cioè Atanagio di Paralia, Pietro degli Accampamenti, e Paolo di Lampo, affermarono la stessa cosa. Flaviano vescovo di Filippi disse: vadano ancora alcuni vescovi ad avvertirlo, che venga al concilio. Tre ne furono deputati, Teodulo di Elusa in Palestina, Anderio di Chersoneso in Creta, e Teopento di Cabasa in Egitto. Vi aggiunsero Epafrodito lettore, e notajo di Ellanico vescovo di Rodi, dandogli una monizione in iscritto, che accennava quella del precedente giorno. Al loro ritorno (*P*.456. *D*.) Pietro sacerdote disse: poichè i pii vescovi mandati dal s. concilio sono quì presenti, li preghiamo di dichiarare qual risposta abbiano avuta. Il vescovo Teopento disse: siamo stati alla casa del piissimo Nestorio, e veggendo una quantità di soldati con bastoni, li abbiamo avvisati, che lo avvertissero; ma lo negarono, dicendo: egli è ritirato, e riposa, e abbiamo ordine di non lasciar entrare alcuno a parlargli. Noi abbiamo soggiunto, ch'era cosa impossibile, che noi ritornassimo indietro senza risposta, poichè il s. concilio gli mandava una monizione per invitarlo al concilio. Uscirono alcuni suoi cherici, e ci dissero lo stesso, ed insistendo noi per la risposta, Fiorenzo tribuno, ch'è in compagnia del conte Candidiano, venne, e ci fece attendere come rientrando per appagarci. Abbiamo atteso, e ritornando finalmente Fiorenzo co' cherici di Nestorio, ci disse: io non ho

potuto vederlo: ma mi fece avvertire, che diceſſi a voi, che quando ſaranno tutt' i veſcovi radunati, ſi ritroverà ſeco loro. Abbiamo preſi in teſtimonio lui, tutt'i ſoldati, e i cherici, e ci ſiamo diviſi. Gli altri due veſcovi deputati confermarono queſto rapporto (*Ep.Cyr. ad Dalm.p.*562.*E.*). Queſti ſoldati, da' quali Neſtorio ſi facea guardare, gli erano ſtati dati dal conte Candidiano.

Flaviano veſcovo di Filippi diſſe: per non omettere coſa che ſia ſecondo il procedimento eccleſiaſtico (*P*.47. *B.*); eſſendo certo, che il piiſſimo Neſtorio avviſato jeri, ed oggi, non è comparſo, ſarà citato per una terza volta da Aniſio veſcovo di Tebe, da Donno di Oponto, da Giovanni di Efeſto, e da Daniello di Darno. Vi andarono eſſi effettivamente con Aniſio notajo, e lettore di Firmo di Cappadocia, che aveva una monizione in iſcritto ne' ſeguenti termini: per queſta terza citazione il ſantiſſimo concilio, obbedendo a' canoni, chiama la pietà voſtra, accordandovi pazientemente queſta dilazione. Degnatevi dunque di venire almeno al preſente a difendervi da' dogmi eretici: eſſendo voi accuſato di averli propoſti pubblicamente nella chieſa e ſappiate che non preſentandovi, il ſanto concilio ſarà coſtretto a ſentenziare contro di voi ſecondo i canoni.

Ritornati che furono coſtoro indietro, Pietro ſacerdote li pregò a fare la loro relazione. Giovanni veſcovo di Efeſto, nell' Auguſtanica in Egitto, diſſe: ſecondo gli ordini della pietà voſtra, ſiamo noi ſtati all' albergo del piiſſimo Neſtorio; e abbiamo ritrovata dinanzi alla porta una quantità di ſoldati con baſtoni: li abbiamo pregati, che ci laſciaſſero dimorare ſotto la porta maggiore, e che l'avvertiſſero, qualmente noi eravamo là mandati dal ſanto concilio con una terza monizione, per invitarlo con placi-

dezza a venirvi. Noi siamo restati ivi lungamente, senza che i soldati neppure ci permettessero di fermarci all' ombra. All' opposto ci rispingevano aspramente, nè ci davano risposta, che onesta fosse. Dicevamo loro: noi siamo quattro vescovi, e non mandati per fargli oltraggio, ma solamente per invitarlo, secondo le regole, a venire in chiesa a sedere nel concilio. Ma finalmente i soldati ci rimandarono, dicendo: che non avremmo noi altra risposta, se dimorassimo fino alla sera alla porta della casa: aggiungendo, che a questo fine vi erano essi, per non far entrare alcuno a nome del concilio, e che Nestorio avea dato loro quest' ordine. Gli altri tre vescovi confermarono questo rapporto.

XXXIX. Giuvenale di Gerusalemme disse: quantunque per le regole della chiesa bastino tre monizioni, noi saremmo disposti a farne una quarta al reverendissimo Nestorio (*P*.460. *C*.); ma poichè pose intorno alla sua casa una truppa di soldati, che non permettono di approssimarvisi; chiara cosa è che i rimorsi di sua coscienza gli tolgono di venire al concilio. Convien dunque, secondo l' ordine de' canoni, passare al provvedimento: ed al mantenimento della fede. Leggasi prima l' esposizione di Nicea, affinchè comparando a quella quel che venne avanzato intorno alla fede, si possa approvare ciò che vi sarà di conforme, e rigettare ciò che vi sarà di opposto. Si lesse il simbolo di Nicea, poi il sacerdote Pietro disse: noi abbiamo in mano una lettera del santissimo arcivescovo Cirillo: scritta al reverendissimo Nestorio, ripiena di consigli, e di esortazioni. Se vostra santità lo permette, io sono per leggerla. Acazio di Melitina chiese che fosse letta (*P*.461. *A*.). Era questa la seconda lettera di s. Cirillo a Nestorio, che comincia così (*Sup*. *n*.8.): intendo che alcuni mi ca-

lunniano. Dopo letta, s. Cirillo disse: voi avete udita la mia lettera. Non credo di essermi allontanato dalla cattolica fede, e dal simbolo di Nicea; vi prego dirne il vostro sentimento.

Giuvenale di Gerusalemme disse: dopo la lettura del simbolo di Nicea, e della lettera del santissimo vescovo Cirillo, si trovano l'uno e l'altro conformi. Io mi accordo con questa santa dottrina, e l'approvò. Firmo di Cesarea in Cappadocia disse, volgendosi a s. Cirillo: vostra santità ha spiegato più particolarmente quello, che il santo concilio di Nicea avea detto in compendio; e voi ce l'avete reso più sensibile. Per questo io non vi ritrovo cosa alcuna di equivoco: tutto si conviene perfettamente, e non v'è novità alcuna. Così vi acconsento, ricevendo i sentimenti de' santi vescovi miei padri. Memnone di Efeso, Teodoto di Ancira, Flaviano di Filippi, dissero in sostanza la stessa cosa. Quest'ultimo, non solo in suo nome, ma in quello di Rufo di Tessalonica, e di tutti i vescovi d'Illiria, assicurò, ch'erano essi nella medesima fede. Acazio di Melitina, Iconio di Creta, ed Elladio di Rodi, Palladio di Amasea, e la maggior parte degli altri vescovi furono della stessa opinione, ciascuno in particolare fino al numero di cento ventisei, dicendo le stesse cose con diverse parole, che trovavano la lettera di s. Cirillo conforme al simbolo di Nicea; e ne approvarono la dottrina. Tutti gli altri vescovi (*P.*492 *E*), che non avevano detta la loro opinione in particolare, affermarono di essere del medesimo parere. Allora Palladio di Amasea disse; Vuole ancora l'ordine, che si legga la lettera del reverendissimo Nestorio, della quale il reverendissimo Pietro sacerdote parlò nel principio per vedere, s'ella si conviene alla fede di Nicea (*Sup. n.*10. *p.*493). Si lesse la seconda, che

cominciava: io non mi arresto alle ingiurie della vostra maravigliosa lettera Dopo letta, s Cirillo domandò al concilio, quel che ne pensasse Giuvenale di Gerusalemme disse: non si accorda nientè con la fede di Nicea. Io scomunico chi crede in questo modo, tal dottrina è lontana dalla fede cattolica. Flaviano di Filippi disse: tutto il contenuto della lettera, che fu letta, combatte interamente la fede di Nicea; e quelli che credono in tal guisa, sono da noi giudicati alieni dalla vera fede. Firmo di Cappadocia disse: si è ricoperto in prima con una falsa apparenza di pietà, ma in seguito del discorso non ha più potuto celare il suo pensamento, ed ha mostrato alla scoperta, che non si accorda nè con la fede di Nicea, nè con la lettera dell'arcivescovo Cirillo.

Acazio di Melitina si diffuse un poco più degli altri, e disse: la lettera di Nestorio ha dato a vedere, che non senza ragione ebbe timore Nestorio di venire al concilio. Sà egli in sua coscienza di aver falsificate le divine scritture, e va oltre a' limiti de' padri, e di quà nasce quella paura; ond'è costretto a circondare il suo albergo di soldati. Fa la sua lettera chiaramente vedere, che tolse via le parole, che il simbolo di Nicea, ed i santi vescovi usarono parlando dell'unico figliuolo di Dio, affine di attribuire l'incarnazione alla sola carne, dicendo che la nascita e la morte (*P.* 499.) non convengono semplicemente altro, che al tempio di Dio. In che travolse egli la scrittura, come s'ella non attribuisse la nascita e il patimento altro che all'umanità, e non alla divinità. Acazio vuol dire, che par che Nestorio neghi la generazione eterna del verbo. Seguita: calunniò esso ancora le lettere di Cirillo, come se dicesse in esse, che Dio è passibile: lo che nè egli, nè verun altro cattolico si sognò mai di dire. E fa

conoſcere da per tutto, che non confeſſa l'unità di Dio con la carne, che di ſolo nome; e che in effetto la nega interamente. Si convinſe da ſe medeſimo di aver fatto uſo di una dottrina eſtranea, col dire che riſchiara i dogmi. Tuttociò eſſendo lontano dal vero, e ripieno di empietà, io rinunzio e mi diſcoſto dalla comunione di coloro, che parlano in tal modo.

Gli altri veſcovi furono della ſteſſa opinione, condannando la lettera di Neſtorio come contraria al ſimbolo di Nicea, e poichè s'inteſe la opinione di trentaquattro, tutti gridarono inſieme: ſia ſcomunicato colui, che non iſcomunica Neſtorio. La fede ortodoſſa lo ſcomunica (*P.*501.*B.*); il ſanto concilio lo ſcomnnica. Chi comunica con Neſtorio ſia ſcomunicato. Noi tutti ſcomunichiamo la lettera, e i dogmi di Neſtorio. Noi tutti ſcomunichiamo l'eretico Neſtorio. Noi ſcomunichiamo tutti quei, che comunicano con Neſtorio. Noi ſcomunichiamo la empia fede di Neſtorio. Tutta la terra ſcomunica la ſua empia religione: chi non la ſcomunica, ſia ſcomunicato. Quindi aggiunſero, ſia letta la lettera del ſantiſſimo veſcovo di Roma. Giuvenale diſſe: ſi legga ancora la lettera, che il ſantiſſimo arciveſcovo di Roma Celeſtino ſcriſſe intorno alla fede (*Sup. n* 14.). Il ſacerdote Pietro leſſe la traduzione greca della lettera del papa s. Celeſtino a Neſtorio, poi ſoggiunſe; il noſtro piiſſimo veſcovo Cirillo ſcriſſe in conformità di queſta lettera, e noi abbiamo la ſua in mano: la leggeremo, ſe il permettete. Flaviano di Filippi diſſe: ſia parimente letta, ed inſerita negli atti.

XL. Pietro ſacerdote leſſe la terza lettera di s. Cirillo a Neſtorio, che è la lettera ſinodale co' dodici anatemi, poi ſoggiunſe: queſte lettere di Celeſtino, e di Cirillo furono mandate e conſegnate a Neſtorio (*Sup. n.*21.*p.*504.) da' veſcovi Teopento, Daniello, Pota-

Potamone, e Macario. Io domando, che, Teopento, e Daniello, che sono quì presenti, sieno interrogati su di questo. Flaviano di Filippi disse: dicano, se hanno consegnate le lettere. Teopento vescovo di Cabaso disse: siamo andati alla cattedrale un giorno di domenica (*Sup. n.29.*), mentre che si celebrava l' offizio, e abbiamo date queste lettere a Nestorio, in presenza di tutto il clero, e quasi tutti gl' illustri. Daniello vescovo di Darno disse lo stesso, Flaviano di Filippi disse: sodisfecè egli alle lettere? Ci disse, riprese Daniello, che ci portassimo nel vegnente giorno a visitarlo privatamente; ma capitandovi, ci chiuse le porte su la faccia, e non si degnò di risponderci. Teopento soggiunse: dopo avere ricevute queste lettere, sì poco vi badò, che fece nella chiesa de' discorsi ancora peggiori de' primi, e continua ancora presentemente.

Fido vescovo di Gioppe disse: egli persevera parimente oggidì nella stessa dottrina. I vescovi Acazio, e Teodoto, che sono quì, lo possono dire. Si trattennero seco, finchè l' uno di essi corse pericolo (*Sup. n.34.*). Noi li preghiamo e scongiuriamo per i santi vangelj, che quì sono, di deporre in questi atti quel che intesero dire a Nestorio da tre giorni in poi. S. Cirillo disse: poichè non si tratta di un affare di poca importanza, ma del più grande di tutti voglio dire della vera fede di G. C.; è ragionevol cosa, che i vescovi Teodoto e Acazio, pii e sinceri come sono, dicano quel che hanno inteso in Efeso. Teodoto di Ancira disse: io sono sconsolato per il mio amico; ma preferisco la religione a tutte le amicizie immaginabili; e per quanta ripugnanza che io n' abbia, convien che io risponda intorno a' fatti, sopra cui sono interrogato; quantunque la nostra testimonianza non sia necessaria, poichè i suoi senti-

menti si rilevano abbastanza dalla sua lettera. Quel che egli ha detto del verbo divino, che non si potevano attribuirgli le umane debolezze, lo disse ancora quì: come avea già sostenuto, che non si dovea dire, che Dio fosse stato generato di una Vergine, nè nudrito del suo latte; disse quì parimente parecchie volte, che non conveniva parlare di un Dio di due, o tre mesi. Non siamo noi soli', ma molti altri l'hanno sentito in Efeso parlare in tal modo da pochi giorni.

Acazio di Melitina disse: quando si tratta della fede, dee tacere ogni affetto particolare. Così quantunque io abbia amato Nestorio sopra ogni altra persona, e desideri di salvarlo ad ogni modo, io dirò il vero per non perdere l'anima mia. Subito che io giunsi in Efeso, ebbi seco lui una conferenza, e conoscendolo di mali sentimenti, feci ogni mio sforzo per ritrarnelo. Con la bocca disse di abbandonar quel pensiero. Dieci o dodici giorni dopo, essendosi ripigliato questo discorso, io sostenea la verità; vidi che egli la combatteva, e che con una assurda interrogazione metteva i rispondenti nella necessità di negare interamente, che la divinità dell' unico figliuolo di Dio si fosse incarnata; o a confessare, che la divinità del padre, del figliuolo, e dello spirito s., s'era incarnata col verbo divino, lo che sarebbe eresia; tanto la sua interrogazione era maliziosa, e tendeva a rovesciare la fede. Poi in un'altra visita, un vescovo che era seco, cominciò a dire, che altro era il figliuolo, che avea patito, altro il verbo divino. Non potendo io soffrire questa bestemmia, presi congedo dalla compagnia, e mi ritirai. Un altro di quelli, ch'erano seco, prendeva il partito de' giudei, dicendo che la loro colpa non era altrimenti contro Dio, ma contro un uomo.

XLI. Flaviano domandò poi, che le autorità de' padri in questo proposito fossero lette e inserite negli atti. Pietro sacerdote disse: noi abbiamo fra le mani i libri de' padri, de' vescovi, e de' martiri, de' quali abbiamo scelti alcuni articoli, che se vi piace, io posso leggere (*P.* 508.); e Flaviano avendo ancora domandato questo, lesse egli un passo del libro di s. Pietro vescovo di Alessandria, e martire, intorno alla divinità; uno di s. Atanagio contro gli ariani; uno della sua lettera ad Epitteto; uno della lettera di papa s. Giulio a Docimo; uno della lettera di s. Felice papa a Massimo, e al clero di Alessandria; due delle lettere pasquali di Teofilo di Alessandria, la quinta, e la sesta. Di tutte queste cose non abbiamo noi altro che quelle di s. Atanagio. Pietro sacerdote lesse ancora un passo del trattato della elemosina di s. Cipriano; due del trattato della fede di s. Ambrogio; uno della lettera di s. Gregorio Nazianzeno a Cledone, dove sono gli anatemi; uno di s. Basilio; uno di s. Gregorio di Nissa; due d'Attico di Costantinopoli; due di s. Anfiloco, le cui opere più non abbiamo. Sono in tutti dodici padri; le cui autorità vengono riferite (*Com.* 2.). Ma alcuni esemplari non hanno i due ultimi; e Vincenzo di Lerins ne conta solo dieci.

Pietro sacerdote disse: noi abbiamo ancora nelle mani il libro delle bestemmie del reverendissimo Nestorio (*Pag.* 520. *A.*), dal quale venne da noi scelto qualche articolo. Se ciò aggrada al santo concilio, noi lo leggeremo. Il vescovo Flaviano disse, che fosse letto, ed inserito negli atti. Tutti i vescovi vi acconsentirono. Si lessero venti articoli tratti dal libro di Nestorio, ch'era una raccolta de' suoi sermoni divisa in quaderni fino al numero di ventisette. Dopo questa lettura, Flaviano disse: poichè

questi discorsi di Nestorio sono bestemmie orribili, sieno inseriti negli atti per la sua condanna.

Pietro sacerdote disse: il reverendissimo metropolitano (*P.*519 *C.*) e vescovo di Cartagine Capreolo ha scritto una lettera al santo concilio per mezzo del diacono Bessula: io la leggerò, se l'ordinate, e ne leggerò ancora la traduzione. Diceva essa, che s. Agostino, chiamato nominatamente al concilio, era morto, quando gli fu portata la lettera dell' imperatore: e che quantunque fosse questa lettera principalmente indirizzata a s. Agostino, avendola Capreolo ricevuta, avea scritto a tutta la provincia dell' Affrica, per convocare un concilio nazionale, il qual eleggesse deputati per un concilio generale: ma la desolazione del paese, e le devastazioni de' vandali tolsero a' vescovi di potersi raccogliere. Il termine era anche troppo ristretto. Le lettere dell' imperatore non giunsero a Cartagine, se non a pasqua, per modo che non rimaneano più due mesi fino al concilio universale, e non bastava questo tempo a raccogliere il concilio di Affrica; neppure in piena pace. Quindi non potendo mandare una deputazione solenne, volle Capreolo almeno osservare la disciplina, e dinotare il suo rispetto al concilio universale, mandando un diacono a fare le sue scuse. Egli prega dunque i vescovi a resistere coraggiosamente contro coloro, che volessero introdurre nella chiesa nuove dottrine, e di non soffrire, che si rimetta in questione quello ch'è giudicato, nè che si attacchino le decisioni de' padri. Domandò s. Cirillo, che questa lettera di Capreolo fosse inserita negli atti; come quella che chiaramente dicea, che si avessero a mantenere gli antichi dogmi della fede, e si avessero a rigettare le novità. Tutti i vescovi esclamarono: noi tutti diciamo lo stesso, noi desideriamo lo stesso.

XLII. Dipoi diedero la sentenza di condanna contro Nestorio in questi termini: avendo tra l'altre cose ricusato Nestorio di ubbidire alla nostra citazione, e di ricevere i vescovi mandati in nome nostro, siamo stati costretti a venire all'esame delle sue empietà (*Pag.* 533.), ed avendolo convinto tanto per le sue lettere, quanto per gli altri suoi scritti, e per i discorsi tenuti da poco tempo in questa città provati per testimonj, di pensare, ed insegnare dell'empietà; ridotti a questo passo necessario da' canoni, e dalla lettera del nostro santissimo padre e compagno Celestino, vescovo della chiesa romana; dopo avere sparse lagrime spesse volte, siamo venuti a questa dura sentenza. Nostro signor G. C da lui bestemmiato, dichiarò per mezzo di questo santo concilio, che sia egli privato di ogni dignità vescovile, e separato da ogni ecclesiastica assemblea. Io Cirillo vescovo di Alessandria ho soscritto al giudizio col concilio. Io Giuvenale vescovo di Gerusalemme ho soscritto al giudizio col concilio. Tutti gli altri vescovi presenti soscrissero nel medesimo modo in numero di cento novantotto. Alcuni si qualificavano vescovi per la grazia, o per la misericordia di Dio: alcuni altri, vescovi della cattolica chiesa, del tal luogo. Altri soscrissero per mano di un sacerdote (*P.*548.*B.*), chi per aver la mano incomodata, e chi per essere infermo. Alcuni vescovi giunsero al concilio dopo questa prima sessione, e soscrissero parimente; per modo che Nestorio fu deposto da più di dugento vescovi; poichè alcuni tennero il posto di quelli, che non poterono ritrovarsi in Efeso. Tal fu la prima sessione del concilio, che durò dalla mattina fino all'oscura notte (*Epist. Cyr. to.*3 *Conc. p.*563.), quantunque fosse ne' giorni più lunghi, cioè a' 22. di giugno, quando in Efeso il sole in quel dì tramonta a sette ore e undici minuti

della ſera. Il popolo della città ſtette dalla mattina alla ſera ad attendere la deciſione del concilio; e quando ſeppero, che Neſtorio era depoſto, cominciarono tutti ad una voce a benedire il concilio, ed a lodare il ſignore, che foſſe ſuperato il nemico della fede. Nell'uſcir dalla chieſa conduſſero i veſcovi con le torce fino a' loro alberghi, e le donne andavano con profumi dinanzi a loro. Si acceſero molte lampade per la città, e dimoſtravano grande allegrezza.

Il giorno dietro ventitre giugno, ſi fece ſignificare la ſentenza a Neſtorio (*P.* 549.) della ſua depoſizione in queſti termini: il ſanto concilio tenuto in Efeſo per la Dio grazia, e la diſpoſizione de' noſtri piiſſimi imperatori, a Neſtorio nuovo Giuda. Sappi, che per li tuoi empj dogmi, e per la tua diſubbidienza a' canoni, tu ſei ſtato depoſto dal ſanto concilio, ſecondo le leggi della chieſa, e dichiarato eſcluſo da ogni grado eccleſiaſtico, il giorno ventidue di giugno preſente. Fu affiſſata la ſentenza per le piazze, e pubblicata da' banditori. Lo ſteſſo concilio ſcriſſe ad Eucario difenſore della chieſa di Coſtantinopoli, a' ſacerdoti, agli economi, e al rimanente clero, per ſignificar loro la depoſizione di Neſtorio, fatta nel giorno precedente; raccomandando loro di conſervare tutti i beni della chieſa, onde renderne conto al futuro veſcovo della chieſa di Coſtantinopoli, che ſarà ordinato, dice la lettera, ſecondo la volontà di Dio, e permiſſione de' noſtri piiſſimi imperatori.

XLIII. Nel medeſimo tempo s. Cirillo ſcriſſe all' abate Dalmazio, ed a quelli ch' erano per ſuo nome a Coſtantinopoli; cioè i veſcovi Macario, e Potamone, due di quelli che il concilio di Egitto avea deputati a Neſtorio nell' anno precedente; poi-

chè gli altri due Teopento e Daniello erano in Efeso. V' erano anche in Costantinopoli due sacerdoti di s. Cirillo, Timoteo, ed Eulogio. La lettera dunque è indirizzata a questi cinque, i vescovi Macario, e Potamone, l' abate Dalmazio, e i sacerdoti Timoteo, ed Eulogio (*Ibid*). L' abate Dalmazio era il più rinomato fra tutti i monaci di Costantinopoli per la sua santità. Avea guerreggiato sotto Teodosio il grande, e servito nella seconda compagnia delle sue guardie vivendo fin da allora secondo la pietà Per meglio servire a Dio lasciò la moglie ed i figliuoli, eccetto il suo figliuolo Fausto, con cui andò a ritrovare l' abate Isacco, ed abbracciò la vita monastica sotto la sua condotta (*Menol.* 3. *Aug*). Aveva Isacco abitato nel deserto fino dalla sua prima infanzia, e praticata ogni sorta di virtù. Egli fu che predisse la morte dell' imperator Valente (*Sup. lib* 22. *n.*37.). Sotto la sua direzione giunse Dalmazio a sì alto grado di perfezione, che venendo Isacco a morte lo stabilì *Egumeno*, cioè superiore del monastero sotto il patriarca Attico. Si dice, che sia stato quaranta giorni senza mangiare, e che stette in estasi altrettanto tempo. Venne visitato dall' imperatore, ed era in gran venerazione presso il senato. Si diede a lui, ed ai suoi abati successori nel medesimo monastero il titolo in perpetuo di *Archimandrita*, vale a dire capo di tutti i monasteri di Costantinopoli, e s. Cirillo gli dà questo titolo nella sua lettera (*Conc Eph. p.*75.) Fa commemorazione la chiesa greca di tutti e tre, Isacco, Dalmazio, e Fausto nel medesimo giorno 3. agosto.

In questa lettera s. Cirillo instruisce Dalmazio, e gli altri di tutto ciò ch'era occorso nel concilio: la dilazione affettata di Giovanni di Antiochia, la contumacia di Nestorio, la sua deposizione; e con-

chiude così (*Act.* 1. *p.* 563.): poichè il conte Candidiano mandò, come seppi, alcune relazioni, vegliate e state attenti, che gli atti della deposizione di Nestorio non sono ancora terminati, nè messi al netto; per questo non abbiamo potuto mandarvi la relazione, che debb' essere presentata all' imperatore; ma se a Dio piace, essa accompagnerà gli atti, purchè ci sia permesso di spedire alcuno per portarli. Che se questi atti, e la relazione tardano a venire, sappiate che non ci è conceduto di mandarli. Addio. Gli atti furono dappoi portati, apparentemente da' vescovi Teopento e Daniello, che si ritrovarono dopo a Costantinopoli, e che aveano prevenuto il conte Ireneo (*Conc. Eph. p.*700 *D. p.*717. *B.*).

XLIV. Nel giorno dopo alla sessione del concilio, cioè nel martedì ventitrè di giugno, il conte Candidiano propose un editto in Efeso (*Baluz. Synod. c.*11.), con cui protesta contro quello, ch' era stato fatto in Efeso il giorno prima, avvertendo di nuovo tutt' i vescovi, ch' attendessero l' arrivo di Giovanni di Antiochia, e degli altri vescovi, che venivano. Mandò nel medesimo tempo una relazione alla corte, o quella di Nestorio, o un' altra conforme. Noi abbiamo quella di Nestorio, indirizzata all' imperatore in questi termini.

Essendosi per vostra pietà convocato un concilio in Efeso (*Conc. Eph. pag.*563. *E.*), noi ci siamo trasferiti colà senza dilazione alcuna, e secondo gli ordini vostri abbiamo voluto attendere i vescovi, che venivano da tutte le parti: ma veggendo, che questo non piaceva agli egizj, e stimavano che affettassimo noi a differire, abbiamo promesso di raccoglierci, quando il conte Candidiano l' avesse voluto. Egli che sapèa che il vescovo Giovanni di Antiochia era vicino, come quelli del suo seguito, e che altri

an-

ancora ne venivano di occidente, significò a tutti che attendessero il loro arrivo. Noi dimoravamo cheti, obbedendo a' vostri ordini; ma gli egizj, e gli asiatici, in dispregio delle leggi ecclesiastiche, e imperiali, si radunarono in disparte, e fecero quello che la maestà vostra potrà intendere da tutto il mondo. E avendo sparsi nella piazza i soldati del loro partito, riempierono la città di confusione, correndo intorno le nostre case, e facendoci orribili minacce. Era il vescovo Memnone il capo della sedizione. Aveva egli serrate le chiese, affinchè non vi fosse per noi un luogo nè pure da ricoverarci, venendo perseguitati; ma aveva aperta agli altri la chiesa maggiore, e vi aveva apparecchiata la loro sede. Noi vi supplichiamo dunque e vi scongiuriamo, poichè siamo venuti in Efeso per ordine vostro, senza immaginarci un così barbaro oltraggio; di provvedere alla nostra sicurezza, e di ordinare, che il concilio sia convocato, secondo le regole, senza che nè cherici, nè monaci de' nostri, e degli egizj, vi abbiano entrata; nè alcuno de' vescovi, che sieno venuti non chiamati, per intorbidare il concilio; ma non vengano altri che due vescovi di ciascuna provincia, col metropolitano e quelli ancora, che hanno cognizione di simili questioni; o di ordinare, che noi ritorniamo sicuramente alle nostre case, poichè siamo anche minacciati di farci perdere la vita.

La domanda di due vescovi per ciascuna provincia col metropolitano era artifiziosa, poichè v'erano pochi metropolitani sotto il patriarca di Alessandria. Era questa lettera sottoscritta da Nestorio, da Fritilas di Eraclea, da Elladio di Tarso, da Dessiano di Seleucia, da Imerio di Nicomedia, da Alessandro di Apamea, da Euterio di Tiano, da Basilio di Tessaglia, da Massimo di Anasarba, da Alessandro

di Gerapoli, e da Doroteo di Marcianopoli, undici in tutto. Frattanto il conte Candidiano dava travaglio a' vescovi del concilio co' suoi soldati (*Ep. ad Memm. p.761.D.*); impediva che si recasser loro le cose necessarie alla vita, e dava libertà d'insultarli alla gente, che Nestorio manteneva appresso di lui; particolarmente a' villani de' terreni della chiesa, che erano in gran numero, i quali caricavano d'ingiurie i vescovi del concilio.

Quando gli atti della deposizione di Nestorio furono ricopiati, li mandarono all'imperatore con una lettera sinodale, contenente tutto ciò ch'era passato; le ragioni di non attendere gli orientali, la contumacia di Nestorio, ed il rimanente. Si parla del papa in questi termini: noi abbiamo lodato il santissimo vescovo di Roma Celestino, che aveva di già condannato gli eretici dogmi di Nestorio, e data sentenza contro di lui, prima della nostra. La conclusione è questa (*P.572 C.*): noi preghiamo la maestà vostra di ordinare, che la dottrina di Nestorio sia bandita dalle chiese; che i suoi libri, dovunque si trovino, sieno dati alle fiamme; e che se alcuno dispregia quel ch'è stato ordinato, incorra nella vostra indignazione. Il concilio scrisse pure al clero, ed al popolo di Costantinopoli, come di grata notizia, dando loro parte della deposizione di Nestorio. In questa lettera è dove (*P.573.A.*) il concilio unisce insieme s. Giovanni, e la s. Vergine, onorando essi egualmente la città di Efeso. Certa cosa è per testimonianza di un'altra lettera, che quivi era il sepolcro di s. Giovanni (*P.605.A.*) in una chiesa del suo nome. S. Cirillo scrisse la medesima novella della deposizione di Nestorio al suo clero (*P 576.*), al suo popolo di Alessandria, ed a' monaci di Egitto. Frattanto fece alcuni sermoni (*P.584.*), l'uno

nella chiesa di s. Maria, in occasione di sette vescovi, che abbandonarono il partito di Nestorio per riunirsi al concilio; un'altro nella Sinassi o Liturgia (*P.*580.), celebrata apparentemente il venerdì ventisei di giugno: dappoichè Regino vescovo di Cipro, ed alcuni altri ebbero parlato. In questi sermoni s. Cirillo declama fortemente contro Nestorio.

XLV. Cinque giorni dopo la sua deposizione, cioè nel sabbato ventisette di giugno, arrivò in Efeso Giovanni di Antiochia. Essendosi ciò inteso dal concilio, mandò incontro a lui alcuni vescovi, e cherici, sì per onorarlo, che per fargli intendere, che non dovea più visitare Nestorio, deposto dal concilio (*Ep. ad Memn.p.*761.*E.*). La compagnia de' soldati di Giovanni impedì, che i deputati del concilio potessero parlar seco per via; ma i vescovi lo seguirono fino al suo albergo, dove attesero molte ore, senza che mai fosse loro permesso di vederlo, e ne soffrirono molti affronti. Finalmente il vescovo Giovanni li mandò a cercare per alcuni soldati. Poichè gli ebbero detto quanto doveano per parte del concilio, li abbandonò al conte Ireneo, a' vescovi, e cherici del suo seguito, che li bastonarono con pericolo della vita. I deputati fecero la relazione al concilio del modo, con cui furono trattati, mostrando i segni delle battiture da essi ricevute, e se n'estesero alcuni atti in presenza del vangelo, cioè in pieno concilio, ma non sono passati a noi; lo che fa conoscere, che ci mancano alcuni atti del concilio di Efeso.

Mentre che il vescovo Giovanni faceva attendere i deputati del concilio (*Ep. ad Cælest.p.* 694. *A. Apol.Cyr.p.*405.*A.*), egli medesimo teneva il suo co' partigiani di Nestorio. Tosto disceso dal cocchio, ed entrato nella sua camera, tutto ancora sparso di pol-

vere, prima di levarsi il mantello, cominciò a procedere contro s. Cirillo e Memnone di Efeso, e contro tutto il concilio. Il conte Candidiano, che gli era andato incontro, cominciò l'azione (*Act.Conciliab. p.*590.), e secondo gli atti di questo preteso concilio, parlò in tal modo: ben avrei desiderato di dare le lettere degl'imperatori, secondo gli ordini loro, in presenza della pietà vostra, e di tutto il concilio; ma sono cinque giorni, che il reverendissimo vescovo di questa città, e i vescovi che sono seco loro, si raccolsero nella chiesa. Io voleva impedirlo, e li pregai che aspettassero, che tutti voi foste presenti. Domandarono essi, che si leggesse la lettera dell'imperatore, e a ciò mi costrinsero, per non dar loro pretesto di mia disobbidienza: ma prima di partire diedi loro avvertimento di non far cosa alcuna precipitosamente, come fanno alcuni vescovi, ch'erano entrati meco. Usarono essi sì poco riguardo, che scacciarono vergognosamente i vescovi mandati dal santissimo Nestorio, e quelli che li accompagnavano; scacciarono me medesimo, e non vollero, che si leggesse la protesta mandata da' vescovi. Feci sapere tutto ciò a' signori miei, dichiarando, che io attendea l'arrivo della santità vostra, e de' vescovi che vi accompagnavano.

Il vescovo Giovanni domandò che fosse letta la lettera dell'imperatore (*P.*591.*C.*) Tutt'i vescovi si levarono, e fu letta da Candidiano. Quindi il vescovo Giovanni lo pregò a dire se altro fosse occorso. Candidiano disse: il giorno dopo, non sapendo nulla di quanto fosse accaduto, seppi tutto ad un tratto, che avevano deposto il santissimo vescovo Nestorio. Io ritrovai la sentenza della deposizione affissa; la staccai, la lessi e la mandai agl'imperatori. Un poco dopo intesi ancora i pubblici banditori, che

passavano per la piazza, e pubblicavano solennemente la medesima deposizione. Veggendo questo, feci a loro proibizione di non far cosa contro gli ordini dell' imperatore, e feci in modo che i vescovi, i quali non s'erano con essi radunati, aspettassero il vostro arrivo. Il vescovo Giovanni disse (*Pag.* 594.): procedettero essi secondo i canoni, e secondo gli ordini dell'imperatore, con cognizione di causa, o hanno condannato Nestorio assente? Candidiano disse: tutt'i vescovi, ch'erano meco, sanno che lo giudicarono senza esame. Giovanni di Antiochia disse: il modo che hanno praticato a riguardo nostro, s'accorda col loro procedimento: poichè in cambio di salutare fraternamente le persone, che vengono da sì lungo viaggio, e dar loro testimonianza d'affetto, sono venuti tutti da noi a primo incontro a turbarci, ed a stancarci con la loro solita petulanza, ma il s. concilio, ch'era meco, non diede loro nè pure orecchio. Esaminerà questo quel che sarà bene di ordinar contro simili intraprendimenti.

Dopo questo il conte Candidiano si partì, e Giovanni di Antiochia domandò a' vescovi quel che si avesse a fare per un tal dispregio delle lettere dell' imperatore. Il concilio disse: chiara cosa è, che il reverendissimo Cirillo, e il reverendissimo Memnone, che lo secondò in tutto, contravvennero agli ordini suoi, come lo sappiamo noi benissimo, noi che siamo quì dinanzi alla vostra pietà, e che abbiam veduti tutt'i suoi intraprendimenti. Imperocchè Memnone ha serrate le chiese, particolarmente quelle de' martiri, e del s. apostolo, non permettendo a' vescovi di celebrarvi nè pure la festa della pentecoste. Raccolse una moltitudine di paesani per turbare la città, e mandò i suoi cherici nelle case de' vescovi a far loro delle orribili minaccie, se non andavano al-

la sediziosa assemblea. La loro mala coscienza constringevali a riempire tutto di confusione; perchè non fosse ricercata la eretica dottrina, che non ritrovammo negli articoli mandati da poco a Costantinopoli da Cirillo, la maggior parte de' quali si conviene coll'empietà di Ario, di Apollinare, e di Eunomio. Bisogna dunque, che noi combattiamo coraggiosamente per la religione, e che i capi di questa eresia, e di questa ribellione, sieno condannati secondo le loro colpe, e così a proporzione quelli, ch'essi sedussero.

Giovanni di Antiochia disse: Cirillo, e Memnone autori del disordine, per aver dispregiate le leggi della chiesa, e gli ordini dell'imperatore, e per questi eretici articoli debbono essere deposti; e quelli, ch'essi sedussero, deggiono essere scomunicati; affinche riconoscendo il loro fallo, condannino essi gli articoli eretici di Cirillo, e si raccolgano insieme con noi, per esaminare fraternamente le questioni, e confermare la fede. Approvò il concilio questa proposizione (*Pag.*598.), fu data la sentenza, e soscritta da quarantatrè vescovi; erano i principali, Giovanni di Antiochia, Alessandro di Apamea, Giovanni di Damasco, Doroteo di Marcianopoli, Alessandro di Gerapoli, Dessiano di Seleucia, Fritilas di Eraclea, Imerio di Nicomedia, Elladio di Tarso, Eutario di Tiano, Teodoreto di Ciro. Tali sono gli atti del falso concilio degli orientali, dove si ricevono accuse incerte, senz'alcun testimonio particolare, senza esame di alcuna carta e senza nè udire, nè citare gli accusati.

Non pubblicarono questa sentenza in Efeso, e i vescovi del concilio (*Pag.*601.602.*C.p*,664.*C*) nulla seppero di questo procedimento, ma la mandarono a Costantinopoli con alcune lettere all'imperato-

re, alle principesse, al clero, al senato, e al popolo, nelle quali le stesse calunnie contro Cirillo, e Mennone sono ripetute in diverse forme. Li accusano di essersi serviti per le loro pretese violenze de' marinari Egizi, e de' paesani Asiatici, e di aver messi de' cartelli alle case (*Pag.*604.*D.*) di coloro, che volevano assalire. Giovanni di Antiochia disse, che s. Cirillo gli aveva scritto due giorni prima di tenersi la sua sessione, e che tutti attendevano la sua venuta.

XLVI Frattanto la relazione di Candidiano era giunta a Costantinopoli, e l'imperatore prevenuto da suoi artifizj; avea mandato un rescritto per un magistriano per nome Palladio. Si chiamavano magistriani, cioè offiziali del maestro degli offizj, quelli che altrimenti erano detti agenti dell'imperatore. Il rescritto recato da Palladio dichiarava nullo quel che una parte de' vescovi avea fatto in Efeso per rigiro, e per passione: vale a dire la deposizione di Nestorio (*Conc.Eph.p.*704.). Sino a tanto, dice l'imperatore, che i dogmi della religione non sieno esaminati da tutto il concilio, e che noi mandiamo alcuno unito a Candidiano, a vedere quel che sia occorso, e ad impedire i disordini: commettiamo, che niun de' vescovi raccolti in Efeso si ritiri, e che quantunque queste lettere deggiano bastare per impedir questo, abbiamo ordinato a' governatori delle provincie di non lasciarne passare alcuno. E' questa lettera in data del terzo giorno delle calende di luglio, sotto il consolato di Antioco, cioè de' ventinove di giugno 431. sette giorni dopo la sessione del concilio. Il concilio rispose per lo stesso Palladio, dolendosi, che il conte Candidiano abbia prevenuto l'imperatore (*Ib.p.*745.), prima che sapesse la verità con la lettura degli atti; e che impedisca ancora, che sia conosciuta, e che Giovanni di Antiochia non è arri-

vato, se non che ventun giorno dopo il termine stabilito del concilio. Preghiamo noi, soggiunse, vostra maestà di richiamare il conte Candidiano, con cinque vescovi del concilio, a sostenere dinanzi a voi come sono passate le cose; poichè quelli, che si sono allontanati dalla fede, sono tanto accorti nel mascherare i loro falli, che aveano sedotti alcuni vescovi, i quali sono ritornati al dovere, e condannarono Nestorio uniti a noi, per modo che seco lui e con Giovanni di Antiochia ne restarono solamente trentasette in circa, la maggior parte de' quali si attennero a Nestorio, sentendosi colpevoli, e temendo il giudizio del concilio. Vi mandiamo i nomi; quali sono Eretici pelagiani, quali deposti da molto tempo. Per altro il concilio ha il consentimento di tutt' i vescovi del Mondo, perchè quello di Roma v'intervenne con quelli di Affrica, nella persona del piissimo arcivescovo Cirillo. Noi siamo tanto pressati, che non possiamo scrivere diffusamente quel che ci ha fatto soffrire il conte Ireneo; ma se voi ci accordate la nostra domanda, i cinque che verranno a voi, v' informeranno di tutto. Noi siamo più di dugento, i quali abbiam sentenziata la deposizione contro Nestorio, coll' assenso di tutto l' occidente; ma pochi di noi soscrissero a questa lettera, benchè in presenza di tutti; stante che il Magistriano Palladio ci sollecita, e non può attendere la indulgenza di queste soscrizioni. Quindi i nomi degli scismatici sono in numero di soli 34.

Gli scismatici non lasciarono di rispondere parimente all' imperatore, pel medesimo Palladio, (*Conc Eph. p 705.*). E' la loro lettera piena di adulazioni all' imperatore, e di calunnie contro s. Cirillo e contro il concilio. Fanno menzione della sentenza, che aveano data nel loro conciliabolo; ripeto-

no la

no la domanda fatta da Nestorio, che ogni Metropolitano non fosse accompagnato altro che da due vescovi della sua provincia, dicendo che dal canto loro non ne avevano condotti di vantaggio, che gli Egizi sono cinquanta, gli asiatici dipendenti da Memnone quaranta; che vi sono dodici eretici di Panfilia, senza gli altri, che accompagnano Memnone, e alcuni deposti e scommunicati; onde si forma, dicon essi, una truppa d'ignoranti, atta solo a far confusione. Ma finalmente, di loro propria confessione, non v'erano meno di cento cinquanta vescovi contro di loro. Non pensiamo, dicevano essi, che le vostre lettere sieno per renderli più saggi, e dopo fattane la lettura, noi siamo stati alla chiesa dell'apostolo s. Giovanni, a ringraziarne il signore, e pregarlo per la maestà vostra. Ma tosto che ci videro, serrarono la porta, e avendo noi fatte le nostre orazioni al di fuori, mentre che ritornavamo indietro, senz'aver detta parola ad alcuno, uscì fuori una truppa di servi, che arrestarono alcuni di noi, ad altri strapparono i capelli, ne ferirono alcuni, inseguendoci per gran tratto con bastoni, e pietre. Memnone aveva ciò disposto da molto tempo, non permettendo ad alcuno di orare nelle chiese, nè di trattare pacificamente gli affari ecclesiastici. Per ciò vi supplichiamo di fare scacciar da questa città, principalmente questo tiranno, che da noi fu deposto, e che turba ogni cosa, per paura che la sua condotta non sia ricercata.

Una lettera, che scrisse Memnone al clero di Costantinopoli verso il medesimo tempo, ci discopre il motivo di questo tumulto, e di queste pretese violenze de' cattolici. I vescovi, che il concilio aveva mandati (*Sup.n.45.Ep.Memn.p.764.*) incontro a giovanni di Antiochia, e ch'erano stati sì maltrattati,

dopo averne fatta querela al concilio, lo dichiararono ſcomunicato, e gli fecero ſignificare la ſcomunica; poichè ſeppe il concilio, che ſi era affiſſato un cartello in una certa contrada della città, ſenza nome, e ſenza ſoſcrizione contenente la ſentenza di Giovanni contro Cirillo, contro Memnone, e contro tutto il concilio. Egli andava ogni giorno a ſollecitare il conſiglio pubblico della città di Efeſo, ed i magiſtrati, affine d'impetrare un decreto di ordinare un altro veſcovo in cambio di Memnone, ma gli abitanti della città, ch'erano tutti cattolici, s'impadronirono delle chieſe, e vi dimoravano dentro, perchè Giovanni non traeſſe ad effetto quel che ſi era propoſto. Andò ancora alla chieſa di s. Giovanni evangeliſta, dopo avere detto, che andava a farne l'ordinazione. Il popolo gli reſiſtette, e avendo condotte ſeco armate genti, ne occorſe una ſedizione, in cui alcuni poveri di queſta chieſa furono laſciati ſemivivi. Tutto queſto era deſcritto nella lettera di Memnone, che termina pregando il clero di Coſtantinopoli di pubblicare le violenze di Giovanni, e di quelli ch'erano ſeco lui, e di ottenere che ſi richiamaſſero da Efeſo i conti Candidiano, ed Ireneo, che non facevano altro che intorbidare. Ireneo partì da ſe medeſimo, perchè fu mandato dagli ſciſmatici a Coſtantinopoli, per maneggiarſi con maggior efficacia in pro loro. Gli diedero eſſi un'altra lettera, ed un'altra relazione contenente le medeſime calunnie contro Cirillo, e Memnone, e tendente a far trasferire altrove il concilio. E' la lettera una credenziale pel conte Ireneo (*Conc.Epiph p.713.E.*).

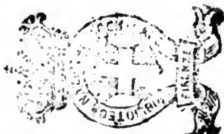
XLVII. Frattanto i legati della s. ſede giunſero in Efeſo, e toſto ſi tenne la ſeconda ſeſſione del concilio (*Conc.Eph.p.*610.) nella caſa veſcovile di Memnone, ſecondo i romani nel ſeſto giorno degl'idi di

luglio, secondo gli egizj il sedicesimo di epifi, cioè il giorno decimo di luglio del medesimo anno 431. S. Cirillo vi presedea sempre, siccome tenea le veci del papa. Giuvenale di Gerusalemme, Memnone di Efeso, Flaviano di Filippi vicario di Rufo di Tessalonica, Teodoto di Ancira, Firmo di Cappadocia, e tutti gli altri vescovi v'intervennero, ed il diacono di Cartagine Bessula. Si fecero entrare, e sedere con esso loro i deputati di occidente, ch'erano tre, i due vescovi Arcadio e Progetto, e Filippo sacerdote. Egli parlò primo, e disse (*P.*611.): noi rendiamo grazie all'adorabile Trinità, di averci fatti venire alla vostra santa assemblea. Ha lungo tempo, che il nostro santo padre Celestino ha dato il suo giudizio sopra questo affare, con le sue lettere al s. vescovo Cirillo, che vi furono mostrate; presentemente alcune altre ne manda a voi, che vi presentiamo; fatele leggere ed inserire negli atti ecclesiastici. I due vescovi deputati Arcadio e Progetto domandarono la stessa cosa, e siccome tutti e tre parlavano latino, si spiegò quel che dicevano in greco, ch'era la lingua del concilio. Commise s. Cirillo, che fosse letta la lettera di s. Celestino, e Siricio notajo della chiesa romana lessela in latino. Giuvenale vescovo di Gerusalemme domandò, che fosse inserita negli atti; tutt'i vescovi richiesero, che fosse tradotta e letta in greco. Filippo sacerdote disse: si soddisfece al costume, ch'è quello di leggere prima in latino le lettere dell'apostolica sede, ma abbiamo noi avuta l'attenzione di farla tradurre in greco; i vescovi Arcadio e Progetto ne aggiunsero la ragione, perchè molti vescovi non intendevano il latino. Pietro sacerdote di Alessandria lesse dunque la traduzione greca della lettera (*P.*614.) di s. Celestino papa

Cominciava quella così: l'assemblea de' vescovi

sa testimonianza della presenza dello Spirito s. poichè il concilio è santo in grazia della venerazione; che gli è dovuta, come rappresentante la numerosa, radunanza degli apostoli. Giammai il suo maestro, il cui nome avevano ordine di predicare, non li abbandonò(*Act.*15.). Egli medesimo insegnava loro quel che dovessero insegnare, e li avea assicurati (*Luc.*10. 10.), che sarebbbero ascoltati come apostoli suoi. Questo incarico d'insegnare è passato ugualmente in tutt'i vescovi; noi siamo tutti impegnati a questo per diritto di eredità, noi che annunziamo in luogo loro il nome del signore in varj paesi del mondo, come fu detto loro(*Matth.*28.19.): andate, ammaestrate tutte le nazioni. Dovete osservare, fratelli miei, che abbiamo noi avuto un ordine generale, e che ha voluto che fosse eseguito da tutti noi, imponendoci a tutti ugualmente questo dovere. Abbiamo tutti da sostenere le fatiche di coloro, a' quali siamo succeduti nella dignità.

S. Celestino papa dimostra con queste parole, che G.C. medesimo istituì i vescovi per dottori della sua chiesa in persona degli apostoli. Si mette egli medesimo nel grado loro, e dichiara che doveano tutti insieme concorrere a conservare il pio deposito della dottrina apostolica. A ciò tende tutto il rimanente della lettera, e vi usa la considerazione del luogo, dov'erano essi raccolti; la città di Efeso, dove s. Paolo e s. Giovanni avevano annunziato il vangelo; s. Giovanni, dice la lettera, le cui reliquie quì presenti voi onorate (*Conc.Eph.p.*615.*D.*); è una lettera credenziale per i vescovi Arcadio, e Progetto, e per il sacerdote Filippo. che assisteranno, dicesi in essa, a quel che vi si farà, ed eseguiranno quel che abbiamo noi ordinato E' in data dell'ottavo giorno degl'idi di maggio, ch'è l'ottavo dello stesso mese nel medesimo anno 431.



Dopo questa lettura(*P*.618.), tutt'i vescovi esclamarono: questo giudizio è giusto. A Celestino nuovo Paolo, a Cirillo nuovo Paolo; a Celestino conservator della fede, a Celestino che si accorda col concilio; tutto il concilio rende grazie a Celestino. Un Celestino, un Cirillo, una fede del concilio, una fede di tutta la terra. Il vescovo Progetto disse: considerate la maniera della lettera del papa: non pretende già di ammaestrarvi come ignoranti, ma di farvi ricordare di quel che sapete, e finalmente per farvi eseguire quel ch' egli ha sentenziato da lungo tempo. Firmo di Cappadocia disse: la santa fede di Celestino ha già messo ordine all' affare, e data la sentenza con le lettere indirizzate a Cirillo di Alessandria, a Giuvenale di Gerusalemme, a Rufo di Tessalonica, e alle chiese di Costantinopoli, e di Antiochia. In conseguenza, e in esecuzione di questa sentenza abbiamo dato contro Nestorio un giudizio canonico, dappoichè il termine conceduto al suo ravvedimento era già passato, e che abbiamo dimorato lungamente in Efeso, oltre il giorno prescritto dall' imperatore.

Il vescovo Arcadio, un de' legati, disse: la lentezza della navigazione, ed il tempo contrario, non ci permisero di giungere così presto, come da noi si sperava: per lo che vi preghiamo a farci informare di quanto avete ordinato. Lo stesso ricercò il sacerdote Filippo. Dopo aver rese grazie al concilio dell' acclamazioni in onore del papa, e rilevata la primazia di s. Pietro, Teodoto di Ancira disse: Dio ha dimostrato quanto sia giusta la sentenza del concilio, coll' arrivo delle lettere del piissimo vescovo Celestino, e con la presenza vostra. Ma poichè desiderate sapere quel ch' è passato, ne sarete bastevolmente istruiti da' medesimi atti della deposizione di Nesto-

rio. Vi ſcorgerete lo zelo del concilio, e la conformità della ſua ſede con quella, che pubblica Celeſtino ad alta voce. Così terminò la ſeconda ſeſſione del Concilio.

Avevano i legati del papa un ordine in iſcritto, in data del medeſimo giorno della lettera al concilio, cioè dell'ottavo del meſe di maggio, conceputo in queſti termini: memoria di papa Celeſtino a' veſcovi, ed a' ſacerdoti, che vanno in oriente (*Coll Baluz.p.*381.). Quando per la grazia di Dio, come noi ſperiamo, ſarete voi giunti al luogo dove andate, volgete tutt'i voſtri penſieri a Cirillo noſtro confratello, e fate tutto ciò che ſtimerà egli a propoſito, vi raccomandiamo parimente di conſervare l'autorità dell'apoſtolica ſede; poichè le iſtruzioni che vi furono date, vogliono che voi interveniate al concilio; ma che venendoſi ad alcuna diſputa, voi dobbiate decidere di eſſa col loro parere ſenza entrare in contraſto, e ſe vedete che ſia terminato il concilio, e che tutt'i veſcovi ſieno ritornati indietro, dovrete informarvi come ſiano paſſate le coſe. Se queſto è in favore dell'antica fede cattolica, e ſe ſapete, che il mio fratello Cirillo ſia andato in Coſtantinopoli, conviene a voi lo andarvi parimente, preſentando le noſtre lettere al principe. Se l'affare andò in altro modo, e che ſia nata diſcordia, voi ne giudicherete ſecondo lo ſtato delle coſe, facendolo col conſiglio del ſuddetto noſtro fratello. Non abbiamo più mentovate iſtruzioni in queſt'ordine; ma abbiamo una lettera del papa all'imperator Teodoſio, in data del giorno cinque di maggio (*Conc. Eph. p.*619 *p.*621.), che ſerviva di credenziale a' tre legati, ed una di s. Cirillo in data del giorno ſettimo dello ſteſſo meſe, la quale dicea che ſempre ſi aveſſe da ricevere a penitenza colui, che abiura gli errori ſuoi.

XLVIII. Il giorno dopo quinto degl' idi di luglio, o diciassettesimo di epifi, cioè l' undecimo di luglio nel medesimo anno 431. si raccolse il concilio nel medesimo luogo (*P.*622.), nella casa vescovile di Memnone. Giuvenale di Gerusalemme domandò a' legati del papa, se aveano veduti gli atti della deposizione di Nestorio, come aveva ordinato il concilio. Filippo sacerdote disse di aver trovato per la lettura degli atti, che s' era in tutto proceduto canonicamente. Tuttavia domandò, che fossero letti ancora in pieno concilio, ed il vescovo Arcadio fece la medesima richiesta. Memnone d' Efeso ordinò che si soddisfacessero: e Pietro sacerdote di Alessandria lesse gli atti della prima sessione, il cui principio, e la sentenza di deposizione contro Nestorio s' inserirono in questa terza (*P.*623.). Dopo questa lettura il sacerdote Filippo disse (*P.*626.): non vi è chi dubiti, che s. Pietro capo degli apostoli, colonna della fede, e fondamento della chiesa cattolica, non abbia ricevuto da G. C. le chiavi del regno, e la potestà di legare, e di sciogliere i peccati, e che fino al presente non viva, e non eserciti questo giudizio ne' suoi successori. Il nostro santo papa, vescovo Celestino che tiene oggidì il luogo suo, ci ha mandati al santo concilio, per supplire alla sua assenza. I nostri cristianissimi imperatori ordinarono la convocazione di questo concilio, per conservare la fede cattolica, ricevuta dai loro antenati. Ritorna a dire sommariamente il procedimento contro Nestorio, e soggiunge: dunque la sentenza data contro di lui resta ferma, secondo il giudizio di tutte le chiese; poichè i vescovi di Oriente e di Occidente intervennero al concilio in persona, o per loro deputati. Per lo che Nestorio dee sapere, ch' egli è separato dalla comunione del sacerdozio della chiesa cattolica.

Quindi il vescovo Arcadio disse la sua opinione, e conchiuse in tal modo: secondo la tradizione degli apostoli, e della chiesa cattolica, e parimente secondo il decreto dal santissimo papa Celestino, che ci ha mandati per essere in nome suo gli esecutori di quest' affare, e secondo i decreti del santo concilio, noi dichiariamo a Nestorio, che egli resta spogliato della dignità vescovile, e diviso da tutta la chiesa, e dalla comunione di tutti i vescovi. Il vescovo Progetto conchiuse la sua opinione così (*P.627. C.*): io parimente per l'autorità della delegazione dell' apostolica sede, essendo co' miei fratelli esecutore della sentenza, dichiaro, che Nestorio nemico della verità, e corruttor della fede, resta privato della dignità vescovile, e della comunione di tutti i vescovi ortodossi. S. Cirillo disse: il concilio vede quel che hanno dichiarato in nome dell' apostolica sede, e di tutto il concilio de' santi vescovi di occidente. Poichè dunque hanno eseguita la sentenza del santissimo vescovo Celestino, ed approvata quella data da questo santo concilio contro l'eretico Nestorio; si deggiono unire gli atti di quel che si fece jeri, ed oggidì, agli atti precedenti; affinche denotino il loro consentimento con le loro soscrizioni. I legati si offersero di soscrivere; il concilio ordinò, che si presentassero loro gli atti, e tutti e tre soscrissero alla deposizione di Nestorio. Così terminò la terza sessione del concilio.

XLIX. Esso rese conto all' imperatore di quest' azione con una lettera sinodale, che dice (*Conc. Eph. p.630.*): favorendo il signore il vostro zelo, eccitò quello de' vescovi di occidente per vendicare la ingiuria di G C.; perchè quantunque il lungo cammino abbia tolto loro di venir tutti a noi, si sono colà raccolti alla presenza del santissimo vescovo di Roma Celestino. Approvarono i nostri sentimenti intor-

no alla fede, e separarono dal sacerdozio quelli, che hanno diversa opinione. Prima che questo concilio fosse raccolto, Celestino avea già dichiarato la medesima cosa con sue lettere al santissimo vescovo Cirillo, che avea posto in suo luogo, e presentemente lo ha dichiarato ancora con altre sue lettere a questo santo concilio di Efeso, mandate per li vescovi Arcadio e Progetto, per Filippo sacerdote, suoi vicarj. Essendo arrivati, ci manifestarono il sentimento di tutto il concilio di occidente, e fecero anche testimonianza in iscritto, che sono essi in un perfetto accordo con noi intorno alla fede. Per questo ne diamo parte alla maestà vostra, onde conosciate, che la sentenza ora data da noi, è il giudizio comune di tutta la terra. Quindi, essendo terminato felicemente l' affare della nostra assemblea, vi supplichiamo di permetterci di partire; poichè alcuni tra noi sono afflitti dalla povertà, altri dalle malattie, altri curvati sono dagli anni; per modo che non possono più comportare la dimora degli stranieri paesi; e perchè vi sono già morti de' vescovi, e de' cherici. Tutto il mondo è d' accordo, trattone alcune poche persone, le quali preferiscono l' amicizia di Nestorio alla religione. E' giusta cosa il pensare a dargli un successore; e di lasciarci godere in pace la confermazione della fede, ed a pregare tranquillamente per la maestà vostra. Questa lettera fu soscritta da s. Cirillo, e da tutti gli altri vescovi.

Scrisse parimente il concilio (*P.*634.) al clero, ed al popolo di Costantinopoli, dichiarando loro la deposizione di Nestorio; e li esorta a domandare a Dio, che conceda loro un degno successore. E' questa lettera prima soscritta da s, Cirillo, poi dal sacerdote Filippo legato del papa, che si dà il titolo di sacerdote della chiesa degli apostoli; poi da Giuvena-

le di Gerusalemme, da'due vescovi legati Arcadio e Progetto, da Firmo di Cesarea, da Flaviano di Filippi, da Memnone di Efeso, da Teodoto di Ancira, da Beriniano di Perga, e dappoi vi si dice: quantunque sieno più di dugento coloro, che deposero Nestorio, ci siamo noi contentati di queste sole soscrizioni.

L. Cinque giorni dopo questa terza sessione, il concilio ne tenne una quarta nella chiesa di s. Maria, il giorno diciassette delle calende di agosto, cioè il giorno sedici di luglio. Vi è nominato s. Cirillo il primo, come colui, che tenea le veci del papa s. Celestino, poi i tre legati, prima i due vescovi Arcadio e Progetto, poi il sacerdote Filippo, poi Giuvenale, Memnone, e gli altri. Pare da questa diversità di ordini nella sessione, e nelle soscrizioni, che non osservassero scrupolosamente i gradi; e intorno a ciò non vediamo alcun'incidente occorso. In questa conferenza, trattandosi dell' interesse di s. Cirillo, non fece l' offizio di promotore il sacerdote Pietro di Alessandria, ma Esichio diacono di Gerusalemme, il qual disse: il santissimo vescovo di Alessandria Cirillo, ed il santissimo vescovo di Efeso Memnone, presentarono una supplica al santissimo concilio. E' nelle nostre mani, e la leggeremo, se l'ordinate. Giuvenale di Gerusalemme commise, che fosse letta, e il diacono Esichio la lesse.

Conteneva essa alcune querele contro Giovanni di Antiochia (*P.*635.), il quale in odio della deposizione di Nestorio, avea raccolti circa trenta vescovi di questo partito; gli uni deposti da lungo tempo, gli altri privi di sede, co' quali pretende egli. dicea la supplica, averci deposti, come appariva da un certo ingiurioso scritto da lui stesso, quantunque non abbia potere alcuno di giudicarci, nè per le leggi

della chiesa, nè per l'ordine dell'imperatore, nè d'intraprendere alcuna simil cosa, principalmente contro una sede maggiore. E quando avesse potuto, bisognava osservare i canoni, avvertirci, e chiamarci col resto del concilio, perchè ci difendessimo. Ma egli fece tutto celatamente nel medesimo punto che giunse in Efeso, e nulla ne abbiam saputo fuori che in questo giorno. Non avrebbe fatto così co' più infimi suoi cherici. Essendo egli quì dunque co' suoi complici, vi scongiuriamo per la s. Trinità di farli chiamare a rendere conto dell' opera loro, poichè noi siamo pronti a mostrare, che hanno fatto cosa empia e illegitima.

Acazio di Melitina disse (*P.*638.*E.*): l' accusa sarebbe stata vana, se anche fosse stata vera, ed è superflua la richiesta de' santi vescovi Cirillo e Memnone; poichè non era permesso a quelli, che s' erano divisi dal santo concilio per unirsi a Nestorio, e ch' erano essi medesimi addossati degli stessi falli, d'intraprendere cosa alcuna contro i presidenti di questo concilio ecumenico; ma poichè avete voi pensato a proposito di volerli chiamare in giudizio, Giovanni di Antiochia capo di questo scisma sarà citato da più vescovi Archelao, Paolo, e Pietro, a rendere conto del suo procedimento. In fatti partirono i tre vescovi, cioè Archelao di Mindo nella Caria, Paolo di Lampo in Creta, e Pietro degli accampamenti in Palestina; e ritornati che furono, Firmo di Cesarea in Cappadocia li pregò a rendere conto della loro commissione.

LI. Paolo vescovo disse: approssimandoci alla casa del reverendissimo Giovanni di Antiochia, vedemmo una quantità di soldati, ed altre persone armate, che custodivano la porta (*P.*639.). Finalmente avvicinandoci, appena detto: noi siamo tre

ſoli, il ſanto concilio ci manda a dire al reverendiſſimo veſcovo Giovanni alcune parole di pace ſopra un affare eccleſiaſtico; molti ſi raccolſero intorno di noi, e fra parecchi diſcorſi ſi parlò indegnamente contro il concilio, e contro la fede ortodoſſa; ma non poſſiamo noi riferire eſattamente queſte parole, per la confuſione che vi era. Il veſcovo Archelao diſſe: noi abbiamo ſoſtenuto un gran tumulto, e poco mancò che non cadeſſimo in pericolo. I ſoldati traſſero la ſpada, e preſero pietre minacciandoci. Soggiunſe il veſcovo Pietro: v' erano quivi alcuni cherici di Giovanni, a'quali abbiam detto, che ci mandava il concilio: ma niuno volle riceverci.

S. Cirillo diſſe: il concilio vede, che Memnone ed io ſiamo quì, perchè noi abbiamo la coſcienza netta; ma l' eretico Neſtorio, e Giovanni ſuo difenſore, rendono le loro caſe inacceſſibili, per paura di venire al concilio. Ordinate dunque, che la ſentenza data contro di noi ſia dichiarata nulla, e decretate contro Giovanni, come vi parrà meglio. Giuvenale di Geruſalemme diſſe (*P.*642.): il veſcovo Giovanni dovea riſpettare la ſede apoſtolica, che è quì preſente, e quella di Geruſalemme, che accoſtumò ſecondo l' apoſtolica tradizione di correggere e di giudicare quella di Antiochia. Tuttavia per oſſervare i canoni, vi mandiamo ancora de' veſcovi a citarlo una ſeconda volta. Ne mandarono tre, Timoteo di Termeſo, e di Eudociade, Euſtachio di Docimione, Eudoſſio di Comato nella Licia.

Al loro ritorno Eudoſſio diſſe: eſſendo giunti alla caſa del veſcovo Giovanni, abbiam ritrovati colà dei ſoldati con le ſpade nude, ed alcuni eccleſiaſtici, che pregammo di far ſapere la noſtra venuta. Sono entrati eſſi, e poi ſortiti a dirci: il veſcovo Giovanni dice, che non ſa che riſpoſta dare a genti depo-

ste, e scomunicate. Abbiam loro domandato, da chi fossimo noi stati deposti e scomunicati. Ci risposero: dal vescovo Giovanni di Antiochia. E insistendo noi per saperne di vantaggio, ci dissero: non ricusiamo di dichiararvelo avanti un notajo. S. Cirillo richiese ancora, che si dichiarasse il procedimento di Giovanni per nullo, e che fosse citato un'altra volta (*P*.643.). Memnone domandò la stessa annullazione, sopra di che il concilio dichiarò nullo il procedimento di Giovanni, atteso che non aveva avuto fronte di presentarsi per sostenerlo. Commise che fosse data notizia all' imperatore di quel che era occorso in quel giorno, e che fosse Giovanni citato una terza volta (*P*.646.). Così terminò la quarta sessione del concilio.

Fu tenuta la quinta il giorno dopo, sedicesimo delle calende di agosto, cioè nel giorno diciassette di luglio nella chiesa di santa Maria (*Conc. Eph. p*.649. *B*.). S. Cirillo riferì quello ch' era occorso nel giorno avanti, e soggiunse, che Giovanni e quelli del suo partito avean fatta un' azione vergognosa, e degna della più vil plebe; imperocchè, dic' egli, in cambio di presentarsi al concilio a dirvi le loro ragioni con la cristiana modestia, poichè niuno lo impediva loro, e che non è il concilio circondato da' soldati come le loro case; composero un scritto pieno d'insolenza, e d' ignoranza, e lo affissarono pubblicamente nel teatro per eccitare tutta la città a sedizione. Se fecero questo per affliggerci, col vedere i nostri fratelli disonorati, e derisi da tutto il mondo; essi vi sono riusciti (*Ep. ad Cœlest. p*.464.*C*.); ma se lo fecero, come dice quello scritto, per mostrare che noi sosteniamo l'eresia di Apollinare, vengano essi immediatamente a convincerci, se possono farlo, senza ingiuriarci con vani discorsi. In quanto a noi, non abbiamo giammai tenute le opinioni di Apollinare,

nè di Ario, nè di Eunomio; ma dall' infanzia abbiamo imparate le sante lettere, e siamo stati nudriti fra le mani de' padri ortodossi. Noi scomunichiamo Apollinare, Ario, Eunomio, Macedonio, Sabellio, Fotino, Paolo, i manichei, e tutti gli altri eretici; ed in oltre Nestorio, inventore di nuove bestemmie, quelli che sono nella sua comunione, e i suoi sentimenti; e quelli che tengono le opinioni di Celestio, e di Pelagio. Noi preghiamo il concilio di far chiamare canonicamente Giovanni di Antiochia, e coloro che seco lui hanno composta tal calunnia contro di noi; acciocchè vengano quì a dimostrare, se noi siamo eretici, o se abbiano ad essere condannati essi medesimi, atteso principalmente che, come vuole il loro scritto, hanno fatte andare queste vecchie calunnie agli orecchi degl' Imperatori

Deputò il concilio tre vescovi, Daniello di Colonia (*P*.650.), Comodo di Tripoli in Lidia, Timoteo di Germa nell' Ellesponto, con un Notajo detto Musone, ed una citazione in iscritto contro Giovanni di Antiochia, che intimavagli l' interdetto delle funzioni del vescovado, e che non comparendo a questa terza citazione, si sentenzierebbe contro lui secondo i canoni. Ritornando indietro, il vescovo Daniello disse: essendo noi andati alla casa del vescovo Giovanni, siamo smontati da cavallo molto discosti da quella, e abbiam detto chetamente a' suoi cherici, che noi eravamo mandati dal santo concilio. Trovammo Asfalo sacerdote della chiesa di Antiochia, che maneggiava in Costantinopoli gli affari di quella chiesa. Ci condusse egli più vicini alla casa; e ci accompagnò, fermando coloro, che ci volevano offendere; siamo ancora restati con obbligo a' soldati, i quali conoscendo il vescovo Comodo, essendo allogati nel-

la sua città, ritennero i cherici, che ci volevano insultare. Asfalo, e gli altri cherici, avendone avvertito Nestorio, discese verso noi il suo arcidiacono, il cui nome nol sappiamo; ma è un uomo picciolo, pallido, con barba rada. Aveva in mano una carta, che presentò egli a noi, dicendo: il santo concilio vi manda questo scritto, affinche lo riceviate Noi rispondemmo: siamo mandati per dover parlare in nome del santo concilio, non per ricevere degli scritti. Il concilio invita il signore Giovanni a venirvi a prendere luogo. L'arcidiacono rispose: aspettate dunque, che io vada a dirlo al vescovo. Vi andò, e ritornando indietro, ci presentò ancora lo stesso scritto, dicendo: non istate a mandar cosa alcuna a noi, che noi nulla mandiamo a voi. Aspettiamo una decisione dell'imperatore. Noi dicemmo: ascoltate dunque quel che vi manda a dire il concilio; ma egli si ritirò prestamente, dicendo; voi non avete ricevuta la mia carta, ed io non ascolto quel che dice il concilio. I due altri vescovi confermarono questa relazione.

LII. Il concilio disse: è bastevole questa citazione, perchè non abbia scusa il vescovo Giovanni, e non possa pretendere causa d'ignoranza. S. Cirillo disse: eccomi ancora presente col vescovo Memnone, per udire le difese del vescovo Giovanni (*P.* 651.). Seguitando egli a fuggire, al concilio starà l'ordinare. Il concilio diede la sentenza in questi termini: le ingiurie che il vescovo Giovanni di Antiochia, ed i suoi complici fecero a' vescovi Cirillo, e Memnone, deggiono obbligare il santo concilio a dar contro di essi una sentenza degna della loro arroganza, dopo questa terza citazione, a cui negarono di ubbidire Ma crediamo, che convenga alla dolcezza vescovile di usare pazienza; per lo che presentemente separiamo

ſolo dalla eccleſiaſtica comunione Giovanni di Antiochia, ed i ſuoi complici, Giovanni di Damaſco, Aleſſandro di Apamea, Deſſiano di Seleucia, Aleſſandro di Gerapoli, e gli altri che ſono mentovati al numero di trentatre, fra' quali vi è Teodoreto. Soggiunge il concilio: non ſarà permeſſo loro di uſare dell'autorità ſacerdotale, per fare nè ben, nè male a perſona che ſia, fino a tanto che non riconoſcano, e non confeſſino il loro fallo; e deggiono ſapere, che ſe non faranno queſto preſtamente, ſi tireranno addoſſo l'ultima condanna; bene inteſo, che il loro procedimento irregolare contro Cirillo, e Memnone, non ha forza alcuna, come fu dichiarato jeri; e che tutto quel che ſi è fatto ſarà riferito a' noſtri piiſſimi imperatori. Giuvenale di Geruſalemme, e i tre deputati di Roma, e tutti gli altri veſcovi ſoſcriſſero queſta ſentenza. Così terminò la quinta ſeſſione.

LIII. Il concilio ſcriſſe una lettera agl' imperatori per render loro conto di queſto affare. Spiega che trenta veſcovi partigiani di Neſtorio (*Conc. Eph. p.* 656.) temendo il gaſtigo, che meritavano per li loro falli, oſarono di raccoglierſi in diſparte, e darſi il nome di concilio, avendo alla loro teſta Giovanni di Antiochia, ch' egli medeſimo paventava a rendere conto della ſua tardanza. Diedero, dice la lettera, una ſentenza di depoſizione contro Cirillo capo del concilio, e contro Memnone, ſenz' alcun ordine canonico, ſenz' accuſa, ſenza citazione, e ſenza eſame. Noi avremmo avuto in diſpregio un intraprendimento tanto temerario, ſe non foſſe, che venne riferito fino alla maeſtà voſtra. Abbiamo noi dunque proceduto ſecondo i canoni, abbiamo ricevute le inſtanze di Cirillo, e di Memnone, abbiamo citato Giovanni di Antiochia ſino a tre volte; ma avendo egli

circondata la casa di soldati e d'armi, ricusò di ricevere i vescovi mandati dal concilio, non degnandosi di rispondere. Abbiam dunque cancellato tutto quello, che s'era fatto contro Cirillo, e Memnone; e scomunicati questi ribelli, fino a tanto che vengano a difendere il loro procedimento dinanzi al concilio.

Siamo stati costretti a farvi questa relazione, affinche tal congiura di colpevoli non passi per un concilio. In tal modo nel gran concilio di Nicea alcuni vescovi si divisero, temendo d'essere gastigati. Ma il grande, e santo imperator Costantino stimò sì poco, che fosse quello un concilio, che gli fece punire del loro scisma. In fatti è cosa assurda, che trenta vescovi si oppongano al concilio di dugento e dieci, a' quali tutti i vescovi di occidente, e per essi tutto il rimanente mondo aggiunse il suo voto. In oltre alcuni di questi trenta sono deposti da lungo tempo; altri sono nell'errore di Celestio; altri scomunicati, come seguaci di Nestorio. Ordinate dunque, che quanto fu deciso dal concilio universale contro l'empietà di Nestorio, resti nella sua forza appoggiato al vostro consenso.,

Il concilio scrisse parimente a s. Celestino papa per rendergli conto di ogni cosa che avea fatta, dal principio del processo di Nestorio (*Conc. Eph. p.*660.), della sua deposizione, dell'intraprendimento di Giovanni di Antiochia, e della sua condanna, in presenza de' legati della santa sede. Aggiungono: quantò a' nostri fratelli Cirillo, e Memnone (*P.*665 *C.*), noi comunichiamo tutti con esso loro, anche dopo questo intraprendimento; noi celebriamo seco loro la Liturgìa, e le sinassi. Poichè, se noi soffriamo quelli, che vogliono insultare alle maggiori sedi, ed a coloro, sopra i quali non hanno alcun potere; gl'interessi della chiesa cadono in una estrema confusione.

Quindi: dopo letti nel concilio gli atti della deposizione degli empj pelagiani, e celestiani, Celestio, Pelagio, Giuliano, Perside, Floro, Marcellino, Oronzio, e i loro complici, abbiamo parimente ordinato, che il giudizio dato contro di essi dalla santità vostra rimanesse fermo: siamo tutti dello stesso parere, e gli teniamo per deposti. Per informarvi di tutto più esattamente, vi mandiamo gli atti, e le soscrizioni del concilio. In questo modo il concilio di Efeso condannò i pelagiani, confermando il giudizio del papa contro essi. S. Cirillo fece un sermone in questo tempo, in cui parla gagliardamente contro Giovanni di Antiochia (*Conc. Eph. p* 668.), dolendosi che in cambio di unirsi a lui per combattere l'eresia, ne fosse divenuto il fautore, a segno di assalire quelli, che la combattono.

LIV. Gli scismatici dal loro canto scrissero all'imperatore una lettera in cui dissero: Cirillo e Memnone deposti da noi per la eresia di Apollinare (*Conc. Eph. pag.* 697.), diedero ordini a quelli del loro partito, e ci fecero chiamare in giudizio. Abbiamo risposto, che bisognava attendere gli ordini vostri; ma facendosi giuoco delle regole della religione, ristabilirono essi nel sacerdozio, per quanto pretendono, quelli che furono scomunicati e interdetti. Vi preghiamo dunque di soccorrere al più presto che sia possibile alla fede, ed a' canoni; e di comandare, che sortiamo di quì, e che andiamo a Costantinopoli, o almeno in Nicodemia, a spiegare dinanzi a voi l'empietà loro, e la loro ingiustizia, e di ordinar parimente, che con ogni Metropolitano non vi sieno altro che due vescovi: poichè la moltitudine riesce inutile per l'esame de' dogmi; e non serve ad altro che a far tumulto. Per questo sono essi venuti in tanto numero, pretendendo di darla ad intendere al

popolo con la copia delle ſoſcrizioni. In quanto a noi ſiamo venuti ſoli tre per provincia; e ſino ad ora, ubbidendo agli ordini voſtri, non abbiamo mandati de' veſcovi a voi, come fecero eſſi. Vi preghiamo ancora di ordinare, che tutto il mondo ſoſcriva alla fede di Nicea, che abbiamo unita a queſta lettera; e che non vi ſi aggiunga coſa alcuna, per dire che G. C. ſignor noſtro è un puro uomo, o che la ſua divinità è paſſibile (*Pag.*701.). A queſta lettera accoppiarono un atto del loro preteſo concilio, dove traſcriſſero il ſimbolo di Nicea; aggiungendo ch'era quella la loro fede, e che rigettano gli eretici articoli di Cirillo coi ſuoi anatematiſmi. Giovanni di Antiochia, e tutti gli altri del partito aveano ſoſcritto a queſto decreto.

Nel medeſimo tempo ſcriſſero a tre de' più poſſenti amici di Neſtorio, ad Antioco prefetto del pretorio, e conſole di queſt'anno; a Valerio maeſtro degli offizj, e conſole dell'anno ſeguente; e a Scolaſtico prefetto della camera; la ſteſſa lettera ſervì per i due primi (*Pag* 709) e comincia così: noi abbiamo ciaſcun giorno, per così dire, la morte dinanzi agli occhi. Gli eceeſſi di Cirillo, e di Memnone ſuperano il furore più barbaro. Continuamente c'inſultano come in aperta guerra. Per due volte hanno già meſſi alle noſtre caſe de' cartelli, per indicarle a chi dovea aſſalirci. Tutte le chieſe ci ſono rinchiuſe. Conſumati per le infermità non oſiamo alzar la teſta, per prendere un poco d'aria. Vi ſupplichiamo dunque di avere alcuna compaſſione di noi, di liberarci dalla morte, e di fare in modo che andiamo alla città imperiale a render conto della noſtra fede, ed a provare l'ereſia e la malizia di queſta gente; altrimenti reſteremo preda del loro furore. Vi ſcongiuriamo per l'amore de' voſtri figliuoli, per

quanto avete di più caro, e per lo giudizio di Dio, di non abbandonarci, e di trarci di qua più presto che sia possibile, perchè possiamo respirare liberamente. La lettera a Scolastico non è tanto patetica, quantunque contenga le stesse lamentazioni: e lo pregano di fare in modo, che tutte le loro lettere sieno lette all'Imperatore. Mandarono tutte queste lettere al conte Ireneo, ch' era in Costantinopoli; e ricevettero da lui alcuni giorni appresso una relazione di quel ch' era passato dopo il suo arrivo.

LV. Appena, dic'egli, posso presentemente scrivervi, e trovare una persona a mio modo, che vi porti la mia lettera(*Conc.Eph.p.*717.). Gli egizj aveano prevenuto di tre giorni il mio arrivo in Costantinopoli. Aveano preoccupato ciascuno con le loro menzogne, e con le calunnie contro di noi: cosicchè tutte le persone costituite in dignità credettero, che questa bella deposizione, intende quella di Nestorio, sia stata fatta per un giudizio preceduto da una istruzione regolare, e nell'assemblea di tutt'i vescovi, che aveano tutti ad una voce data una sentenza in contumacia. Avevano essi persuaso il magnifico Scolastico, che Nestorio non potea soffrire, che in Efeso si pronunziasse la parola *Theotocos*. Tuttavia per la forza invincibile della verità, e per le vostre istanze, avendo superati i primi pericoli, feci tanto che parlai a' magistrati, ed esposi loro la verità della cosa. Dovettero essi riferirla all'imperatore, e finalmente dopo molti discorsi dall'una e dall'altra parte, ho prese risoluzione, che l'imperatore ascoltasse gli egizj, e me in presenza de' magistrati. Benchè protestassi, che non era io venuto per tal affare, che non aveva avuta questa commissione da' vescovi, e che non era io altro che un latore di lettere; credei di essere messo in pezzi per queste parole.

Dunque, per ajuto del signore, i nostri avversarj furono condannati, come quelli che non potevano in modo veruno sostenere nè gli atti, nè la deposizione, nè le bugie che avevano avanzate, poichè si mostrava chiaramente, che l'egizio non avea convocata ordinatamente la sessione. Che non potea giudicare essendo egli un di que' medesimi, che dovevano essere giudicati, e che non doveva entrare in questa materia, senza l'assenso del conte Candidiano. Si lessero tutte le sue proteste; la lettera dell' imperatore al concilio, che aveva egli recata, e venne spiegato tutto il rimanente, cosicchè i nemici della verità furono condannati tutti ad una voce, e fu ricevuto ed approvato il vostro giudizio. Ancora venne tosto mandata la deposizione dell'egizio alla chiesa per parte dell'imperatore, e giudicato come tirannico tutto il suo procedimento, non meno che irregolare. Tale fu l'esito di questa udienza.

Ma venuto che fu Giovanni medico, e Sincello di Cirillo nel modo che sapete voi, ritrovammo quasi tutt'i magistrati mutati; non voleano più udirci parlare di quel ch'era stato giudicato dinanzi a loro. Alcuni diceano, che si dovea sostenere quel ch'era stato fatto dall'una e dall'altra parte, ed autenticare non solo le deposizioni delle due persone, ma delle tre. Altri, che bisognava cancellare ugualmente tutte le deposizioni, e citare alcuni di que' vescovi, per rilevare la verità di quanto era occorso in Efeso. Taluni vi sono che fanno ogni loro sforzo per essere mandati in Efeso con ordini dell'imperatore, affine di regolare la faccenda, secondo le scoperte che ne facessero. Quelli che vi amano, pregano Dio, che non sia eseguito questo parere, conoscendo bene le intenzioni, e i motivi che hanno coloro che ciò desiderano. Ne accaderà quel che piacerà al si-

gnore Iddio; frattanto pregate per me, che mi sono esposto a tanti pericoli, e non ne sono ancora liberato: poichè mi sia Dio testimonio, che quando mi sentii chiamare all'udienza dell'imperatore, io non stava aspettando altro, che d'essere gittato in mare. Tal'è la lettera del conte Ireneo. L'ultimo parere fù preso, e si mandò in Efeso Giovanni conte delle liberalità, o sia gran tesoriere.

LVI. Mentre ch'egli era in viaggio, tenne il concilio una sesta sessione nella casa vescovile di Memnone l'undecimo giorno delle calende di agosto, o ventotto di epifi, cioè il ventidue di luglio. Vi presedea s. Cirillo come vicario del papa, e i legati della santa sede (*Edit Merc. ap.Baluz.p.*610.) non vi sono mentovati altro che verso la fine dopo tutt'i vescovi. Pietro sacerdote di Alessandria, primicerio de' notaj, disse: volendo il santo concilio provvedere alla fede, ed alla pace delle chiese, ha proposta una definizione, che abbiamo in mano. Il concilio commise di leggerla, e d'inserirla negli atti. Vi si era messo nel principio il simbolo di Nicea, poi vi si era soggiunto: questa è la santa fede, la quale debbe accordarsi da tutto il mondo: poichè basta per tutta la chiesa, ch'è sotto il cielo. Ma perchè alcuni fanno sembianza di confessarla, e ne spiegano il senso a loro capriccio, è stato necessario il proporre i sentimenti de' padri ortodossi, per mostrare com'essi intendessero e predicassero questa fede, e come tutti quelli, la cui fede è pura, debbono intenderla, spiegarla, e predicarla. Il sacerdote Pietro disse: noi abbiamo in mano i libri de' santi padri vescovi e martiri, da' quali abbiamo estratti alcuni articoli. Il concilio ordinò di leggerli, e d'inserirli negli atti. Erano questi i medesimi passi già letti nella prima sessione, per la condanna di Nestorio (*Sup.n.*41.).

Quindi Carisio, sacerdote economo della chiesa di Filadelfia nella Lidia, rappresentò al concilio, che alcuni eretici di questa provincia volendo essere ammaestrati nella dottrina della chiesa cattolica, erano caduti ne' maggiori errori del mondo; mentre che due sacerdoti chiamati Antonio e Jacopo erano venuti da Costantinopoli con lettere di raccomandazione di Anastagio, e di Fozio parimente sacerdoti, ch'erano allora con Nestorio. In virtù di queste lettere Jacopo e Antonio erano stati ricevuti come cattolici da' vescovi di Lidia, ed aveano fatto soscrivere a questi eretici, che si voleano convertire, una esposizione di fede ripiena d'empj dogmi. Per maggior chiarezza, diede Carisio la sua supplica in iscritto al concilio con la falsa esposizione di fede, e con le soscrizioni di coloro, ch'erano stati ingannati. La supplica non accusava altri che il sacerdote Jacopo, ch'era andato a Filadelfia, ed aveva ingannate molte persone semplici; anche del clero medesimo; per modo che protestavano con le loro lettere, che Jacopo era cattolico, e privavano Carisio della comunione; e degli offizj suoi come eretico. In fine di questa supplica Carisio mettea la sua confessione di fede, ch'era quella di Nicea.

Quindi fu letta la falsa esposizione di fede; che dicea così: coloro che vogliono ammaestrarsi esattamente nella dottrina della chiesa, o convertirsi da qualche eresia, hanno a sapere che noi crediamo in un solo Dio padre eterno; e nel resto. Il mistero della Trinità v'era spiegato molto bene, ma intorno all'incarnazione diceasi (*P.677.E.*): noi non diamo due figliuoli; o due signori; poichè non v'è altro, che un figliuolo per essenza; il Dio verbo; il figliuolo unico del padre, al quale essendo congiunto l'uomo, e partecipando della divinità, partecipa ancora del

nome, e dell'onore del figliuolo. Il Dio verbo è parimente signore per essenza, e questi, essendogli congiunto, partecipa dell'onor suo. Perciò non diciamo noi nè due figliuoli, nè due signori: per cagion della indivisibile congiunzione del verbo con colui, che egli ha preso per la salute nostra, che lo rende figliuolo in forma particolare, ben di gran lunga superiore a quella, per cui siamo noi chiamati figliuoli di Dio. Noi diciamo dunque esservi un solo figliuolo, e signor G. C. intendendo principalmente il Dio verbo, e aggiungendovi col pensiero colui ch' egli prese, cioè Gesù di Nazaret. Così terminava questa esposizione: tal'è la dottrina della chiesa. Chiunque pensa il contrario, sia scomunicato; chiunque non riceve la penitenza salutare, sia scomunicato; chiunque non fa la pasqua secondo la regola della cattolica chiesa, sia scomunicato. Queste due ultime scomuniche erano messe per motivo degli eretici, che si trattava di richiamare alla fede, e ch'erano quartodecimani, o novaziani.

Erano le soscrizioni in numero di ventuna, in questa forma: io Budio figliuolo di Vinico di Filadelfia quartodecimano, avendo riconosciuta la verità della fede ortodossa, e pregato il vescovo Teofane di ricevermi, io sono venuto alla santa chiesa cattolica, e condanno tutte l'eresie, e quella particolarmente de' quartodecimani, de' quali era, ed acconsento all'esposizione della fede ortodossa, quì soprascritta; condannando tutti coloro, che non fanno la pasqua secondo la santa chiesa cattolica ed apostolica. Io lo giuro per la santa Trinità, e per la pietà e vittoria degl'imperatori Teodosio, e Valentiniano; e in caso di contravenzione, mi soggetto al rigor delle leggi. Ed essendomi stata letta l'esposizione, soscrissi per mezzo del senatore Esichio, per

non sapere io scrivere. Questo Etichio soscrisse poi per se medesimo nella stessa forma. Alcuni soscrissero per se, e per tutta la loro casa. Molti confessarono di non sapere scrivere, fino ad un sacerdote chiamato Patricio.

Dopo questa lettura (*P.*668.*E.*) il concilio proibì di proporre o di scrivere alcun'altra professione di fede, fuor quella di Nicea, ed ordinò, che chi ne proponesse alcun'altra a quelli, che volessero convertirsi dal paganesimo, dal giudaismo, o da qualunque eresia, che fosse, saranno deposti, essendo vescovi, o cherici, e scomunicati, essendo laici. Parimente, se si troverà alcun vescovo, o cherico, che creda, o insegni quel che si contiene nella esposizione di fede riferita da Carisio sacerdote intorno la incarnazione del figliuolo di Dio, o i dogmi perversi di Nestorio, che quì sono ingiunti, lo condanna il concilio alla deposizione, ed i laici alla scomunica (*Sup.n.*41.), come si è detto. Si lessero poi gli estratti de' libri di Nestorio, inseriti nella prima sessione, e terminò in tal modo la sesta sessione del concilio. Questa professione di fede, che vi fu condannata (*Edit.Garn.p.*250.), era di Teodoro di Mopsuesta, e fu poi confutata da Mario Mercatore.

LVII. La settima ed ultima sessione del concilio di Efeso fu tenuta nell'ultimo giorno di luglio nella chiesa di s. Maria. Si dee leggere così, quantunque gli atti del concilio dicano nell'ultimo di agosto (*Conc.Eph p.*787.). Poichè il concilio non si raccolse più dopo l'arrivo del conte Giovanni. In questa settima sessione Regino vescovo di Costanza nell' isola di Cipro, presentò una supplica al concilio in suo nome, e di due altri vescovi Zenone ed Evagrio, dolendosi che il clero di Antiochia operava contro la libertà, di cui erano in possesso. A s. Epifanio

vescovo di Costanza, metropoli di Cipro era succeduto Sabino, ed a Sabino Troilo. Dopo la sua morte Giovanni di Antiochia; pretendendo che l'isola di Cipro dipendesse dal suo patriarcato, aveva ottenute due lettere da Dionigi duca d'oriente; l'una a Teodoro governatore di Cipro; l'altra al clero di Costanza; tutte due per impedire che si eleggesse un vescovo di Costanza, fino a tanto che il concilio di Efeso non ne avesse deciso. Regino però era stato ordinato; non ostante questo divieto. Dopo letta la sua supplica (*Pag.* 800. *C.*); e le due lettere del duca Dionigi; il concilio domandò a' vescovi di Cipro, che fosse ad esso spiegato più chiaramente il motivo di quelle.

Zenone vescovo disse, ch' erano state ottenute dal vescovo e dal clero di Antiochia. Che voleva il vescovo di Antiochia? Disse il concilio. Evagrio vescovo rispose: pretende di sottomettere la nostra isola, e di attribuirsi il diritto dell'ordinazione contro i canoni, e il costume stabilito. Il concilio disse: si è mai veduto il vescovo di Antiochia ordinare un vescovo di Costanza? Disse Zenone: dagli apostoli a noi non si può mostrare; che un vescovo di Antiochia, nè qualunque altro sia venuto ad ordinarvi un vescovo: Il concilio disse: ci ricordiamo noi del canone di Nicea; che mantiene a ciascuna chiesa la sua antica dignità, mostrate dunque; che il vescovo di Antiochia non ha sopra voi il diritto dell'ordinazione. Zenone disse: noi l'abbiamo già dichiarato. Giammai non è egli venuto; e non ne ha ordinati nella metropoli; o nell'altre città. Il concilio della nostra provincia stabiliva il metropolitano. Noi vi preghiamo di mantenere l'antico costume. Il concilio disse: informateci, se il vescovo Troilo ora morto, o Sabino suo predecessore, o il venerabile

Epifanio ſtato prima di eſſi, ſieno ſtati ordinati da un concilio. Zenone diſſe: e queſti che voi mentovaſte, e tutt'i cattolici di Cipro furono ordinati in queſto modo, ſenza che mai il veſcovo di Antiochia, o altro che ſia, abbia avuto diritto di ordinarvi.

Dopo queſta dichiarazione così preciſa (*Pag.*801.) il concilio diede la ſentenza che dice; ſe il veſcovo di Antiochia non è fondato in coſtume per fare le ordinazioni in Cipro; come i veſcovi dell'Iſola lo dichiararono per iſcritto, e a viva voce, ſaranno eſſi mantenuti nel libero poſſeſſo di fare da eſſi medeſimi le ordinazioni de' veſcovi, ſecondo i canoni ed il coſtume. Lo ſteſſo ſarà oſſervato nelle altre provincie, per modo che niun veſcovo intraprenda queſto in una provincia, che non gli ſia ſoggetta da verun tempo, e ſe alcuno ciò fece per violenza, rimedj al ſuo fallo: perchè ſotto il preteſto del ſacerdozio, non s'introduca il faſto della ſecolare poſſanza, e che inſenſibilmente perdiamo noi la libertà, che G. C. ci acquiſtò col ſuo ſangue. Ogni metropolitano potrà cavar copia di queſto atto per ſua ſicurezza. Il concilio non potea giudicare altrimenti, per quello che gli era ſtato rappreſentato da' veſcovi di Cipro, in aſſenza di Giovanni di Antiochia, che avea ricuſato di comparire. Ma ſe foſſe ſtato preſente, averebbe egli moſtrato, che il ſuo diritto era fondato, e che il ſuo poſſeſſo di ordinare non era ſtato interrotto che nel ſolo incontro degli ariani, come ſi vedea da una lettera di papa s Innocenzio ad Aleſſandro di Antiochia (*Innoc.ep.*18.*n.*2.), ſcritta circa venti anni prima (*Sup.*23.*n.*27).

LVIII. Si riferiſce a queſta ultima ſeſſione del concilio di Efeſo la deciſione di alcune altre coſe particolari. Euſtazio veſcovo di Sida metropoli di

Panfilia, era ſtato ordinato canonicamente, ma ſtanco alfine da' cavilli, che alcune perſone gli ſuſcitavano contro, quantunque poteſſe giuſtificarſi, amò meglio, conoſcendo la ſua poca abilità nell'agire, di abbandonare il veſcovado, e ne fece una rinunzia in iſcritto. Il concilio della provincia ordinò in ſuo luogo Teodoro, che governò lungamente queſta chieſa. Euſtazio andò a preſentarſi al concilio di Efeſo, e richieſe non già di rientrare nella ſua ſede; ma ſolamente di conſervare il nome e gli onori di veſcovo, e di ritornare nella ſua patria, da cui era ſtato aſſente da gran tempo. Il concilio fu commoſſo dalle lacrime di queſto vecchio, e gli reſtituì la comunione, di cui era ſtato privato per motivo della ſua rinunzia; poichè regolarmente non era permeſſo ad un veſcovo di abbandonare la ſua chieſa. Queſto concilio gli accordò parimente il nome, e il grado di veſcovo, ma con patto che non doveſſe nè ordinare, nè fare alcun altra funzione ſe non per aſſenſo, o per commiſſione di Teodoro. Queſto ſi vede dalla lettera, che il concilio di Efeſo ſcriſſe al concilio della provincia di Panfilia (*Conc.Eph.p.*805.), aggiungendo alla fine: ſe voi volete trattarlo ancora più caritatevolmente, il concilio ne ſarà contento.

I veſcovi Valeriano ed Anfiloco (*Pag.*709.) della medeſima provincia di Panfilia, parlarono al concilio de' Maſſaliani eretici, che ſi ritrovavano nel loro paeſe (*Phot.cod.*52.*p.*40.). Riferiſce Valeriano una ordinanza del concilio tenuto a Coſtantinopoli ſotto Siſinnio (*Sup.*24.*n.*44.) quattro o cinque anni prima. Fu approvata dal concilio di Efeſo, e furono incaricati Valeriano, Anfiloco, e tutt' i veſcovi di Panfilia, e di Licaonia di farla eſeguire, per modo che tutti quelli, che foſſero infettati, o ſoſpetti di queſta ereſia, veniſſero ſcommunicati per iſcritto; e chi ri-

cusasse farlo, s'eran cherici, fossero deposti, e scomunicati, ed i laici anatematizzati, e che non si permettesse a quelli, che ne fossero convinti, di aver de' monasteri. Il libro di questi eretici chiamato ascetico, e presentato dal vescovo Valeriano, fu anatematizzato, con tutti gli altri simili.

Due vescovi di Tracia Euprepio di Biza, e Cirillo di Cela, presentarono una supplica al concilio, dove esposero che era antica consuetudine nella loro provincia, che ogni vescovo avesse due o tre vescovadi; così il vescovo di Eraclea aveva Eraclea, e Panione, quello di Biza, avea Biza, e Arcadiopoli: il vescovo di Cela aveva Cela, e Gallipoli, il vescovo di Sabsadia avea Sabsadia e Afrodisiade. Mai queste città non aveano avuti vescovi particolari, cioè a dire, che questi vescovadi erano perpetuamente uniti. Ora soggiunsero essi: Fritilas vescovo di Eraclea abbandonò il concilio per attenersi a Nestorio, lo che ci fa temere, che per vendicarsi di noi pretenda forse di ordinare de' vescovi in queste città. Per prevenire tal novità, vi preghiamo di ordinare, che non restiamo privati delle nostre chiese, dove molto ci siamo affaticati, e che non sia alterata l'antica consuetudine. Il concilio ordinò, che nulla fosse innovato riguardo a queste città di Europa in pregiudizio de' canoni, delle leggi civili, e dell'antica consuetudine, che ha forza di legge.

In questo medesimo concilio di Efeso (*Leo ep.92. al.62.ad Max.c.4.*) Giuvenale di Gerusalemme pretese di attribuirsi la primazia della Palestina, e volle provare la sua pretensione con alcuni scritti supposti. Ma s. Cirillo vi si oppose, e ne scrisse al papa pregandolo instantemente di non acconsentire a tale intraprendimento. Questo apparisce da una lettera di s. Lione, scritta ventidue anni dopo. Ma non

si fa alcuna menzione di questa pretensione di Giuvenale negli atti del concilio, lo che denota, che quel che abbiamo di essi non è intero, come s'è già notato (*Sup.n.45.*). Quindi non abbiamo noi altro in latino, che la maggior parte degli atti dell'ultima sessione.

LIX. In questo concilio si stabilirono alquanti canoni, in principio de' quali vi è una lettera sinodale, diretta a tutte le chiese, dove sono accennati, i nomi delli scismatici, seguaci di Giovanni di Antiochia, in numero di trentacinque (*Conc.Eph.p.802.*). Soggiunge la lettera: il s. concilio di comune consenso gli ha separati da ogni ecclesiastica comunione, e gli ha privati di ogni funzione sacerdotale. Seguono i canoni, per far sapere a quelli, che non sono intervenuti al concilio (*P.804.*), quel che s'era fatto circa gli scismatici. Il primo canone (*C.1.*) vuole, che il metropolitano, che avrà lasciato il concilio Ecumenico, per attenersi al conciliabolo scismatico, o che sosterrà i sentimenti di Celestio, nulla potrà fare contro i vescovi della provincia, essendo scomunicato e interdetto; all' opposto sarà soggetto ad i medesimi vescovi ed a' vicini metropolitani. I semplici vescovi (*C.2.*), che abbracciarono lo scisma, sia prima o dopo avere soscritta la deposizione di Nestorio, sieno separati dal sacerdozio, e deposti. I cherici (*C.3.*), che saranno stati interdetti da Nestorio, o da quelli del suo partito, perocchè sostenevano i buoni sentimenti, sieno ristabiliti; ed in generale i cherici (*C.4.*) che aderiscono al concilio Ecumenico non sieno in modo veruno soggetti a' vescovi scismatici; ma i cherici, che seguiranno lo scisma, e gli errori di Nestorio, o di Celestio, sieno deposti. Quelli, che saranno stati condannati per li loro falli (*C.5.*) dal concilio, o da loro vescovi, e ristabiliti da Ne-

ſtorio, o dai ſuoi aderenti, rimarranno tuttavia depoſti. Se alcuno cerca di ſcuotere (C. 6.) in qualſivoglia modo, quel che è ſtato fatto dal s. concilio di Efeſo, s'è veſcovo, o cherico, ſia depoſto, s'è laico, ſia ſcomunicato. A queſti ſei canoni in alcune edizioni ſe ne veggono aggiunti due altri: cioè la definizione del concilio, di non aggiungere coſa alcuna al concilio di Nicea, in occaſione del falſo ſimbolo di Teodoro, e la manutenzione de'diritti delle provincie, in occaſione delle querele de' veſcovi di Cipro. Queſta è tutta la cognizione che abbiam noi degli atti del concilio generale di Efeſo.



LIBRO VIGESIMOSESTO.

I. *Arrivo del conte Giovanni in Efeſo*. II. *Lagnanze de' cattolici*. III. *Altre lettere de' cattolici*. IV. *Lettere degli ſciſmatici*. V. *Lettere di s. Iſidoro di Peluſio*. VI. *Supplica de' cattolici di Coſtantinopoli*. VII. *Loro riſpoſte al concilio*. VIII. *Deputazione del concilio alla corte*. IX. *Deputati uditi in Calcedonia*. X. *Fine del concilio di Efeſo*. XI. *Lettere del papa s Celeſtino per la dottrina di s Agoſtino*. XII. *Articoli intorno alla grazia*. XIII. S. *Patrizio in Irlanda*. XIV. *Lettere di s. Celeſtino a Coſtantinopoli*. XV. *Morte di s. Celeſtino*. *Siſto III. papa*. XVI. *Diviſione in oriente*. XVII. *Ariſtolao inviato per la pace*. XVIII. *Lettera di s. Cirillo ad Acazio di Berea*. XIX. *Paolo d' Emeſo in Aleſſandria*. XX. S. *Cirillo agiſce in Coſtantinopoli*. XXI. *Riconciliazione di Giovanni di Antiochia*. XXII. *Continuazione della riconciliazione*. XXIII. *Scritti*

di Vincenzo di Lerins. XXIV. *Scritti di s. Prospero*. XXV. *Scritti di Mercatore*. XXVI. *Scismatici in oriente*. XXVII. *Morte di Massimiano. Proculo vescovo di Costantinopoli*. XXVIII. *Sollecitazioni contro gli scismatici*. XXIX. *Giustificazione di s. Cirillo*. XXX. *Lettere di s. Isidoro di Pelusio*. XXXI. *Altre sollecitazioni contro gli scismatici*. XXXII. *Riunione di Teodoreto, e de' Ciliciani*. XXXIII. *Alessandro scacciato da Gerapoli*. XXXIV. *Fine di Nestorio*. XXXV. *Secondo viaggio di Aristolao*. XXXVI. *Scritti di Teodoro di Mopsuesta*. XXXVII. *Deputazione degli armeni a Proclo*. XXXVIII. *Concilio di Antiochia per Teodoro*. XXXIX. *Giurisdizione del papa sopra la Illiria*. XL. *Translazione delle reliquie di s. Giangrisostomo*. XLI. *Altre translazioni*. XLII. *Presa di Cartagine da' Vandali*. XLIII. *Scritti di Salviano*. XLIV. *Concilio di Ries*. XLV. *Morte di s. Sisto. S. Lione papa*. XLVI. *Morte di Giovanni. Donno vescovo di Antiochia*. XLVII. *Costumi delle chiese*. XLVIII. *Persecuzione in Affrica*. XLIX. *Lettera di s. Lione a' vescovi di Mauritania*. L. *Lettera a Rustico di Norbona*. LI. *Primo concilio di Oranges*. LII. *Concilio di Vaison*. LIII. *Lettere di s. Lione*. LIV. *Manichei scoperti a Roma*. LV. *Pelagiani ricercati*. LVI. *Vicariato di Tessalonica*.

I. FRattanto il conte Giovanni arrivò in Efeso, avendo cercato di giungervi con prestezza. Andò subito a visitare separatamente i vescovi dell' uno e dell' altro partito, che per esser divisi non si potevano ritrovare insieme (*Conc.Eph.p.723.*). S Cirillo e Memnone non si lasciarono vedere (*Synod. Bal.c.16.*). Il conte Giovanni fece dire agli assenti e disse ai presenti, che il giorno dopo venissero tutti al suo albergo, e gli parvero tanto animati gli

uni

uni contro gli altri, che stimò bene di frapponer loro alcune truppe di soldati, ne' contorni delle loro abitazioni. Il giorno dopo andò Nestorio allo spuntar del giorno. Giovanni di Antiochia capitò alquanto dopo co' vescovi del suo partito. S. Cirillo andò parimente con tutti gli altri vescovi, trattone il solo Memnone. Nacque una gran rivoluzione, perchè quelli che erano con s. Cirillo, cioè i cattolici, non poteano soffrire la presenza di Nestorio. Volle il conte Giovanni far leggere la lettera dell' imperatore a lui consegnata; ma i cattolici ricusarono che Nestorio, e gli orientali scismatici vi fossero presenti, nè che si facesse ritirare s. Cirillo, come pretendevano gli orientali. Questo fece insorgere una disputa sì grande, che consumò una buona parte del giorno. Il conte Giovanni propose di far ritirare tutti e due, s. Cirillo, e Nestorio; poichè per avventura non erano mentovati nella lettera dell' imperatore. Vi si opposero i cattolici, i quali non volevano neppure che gli scismatici fossero presenti. Finalmente guadagnò il conte Giovanni, e fece ritirare s. Cirillo e Nestorio.

Si lesse dunque verso la sera in presenza di tutti gli altri la lettera dell'imperatore (*Conc Eph.p.721*). Era quella indirizzata a Celestino papa, ed a Ruso di Tessalonica, come se fossero stati presenti, e agli altri vescovi, cinquantuno de' quali, computando questi due, erano nominati: mescolando indifferentemente gli scismatici co' cattolici. Solamente si era affettato di non nominare Nestorio, Cirillo, e Memnone, riguardandoli tutti tre come deposti. Era la lettera espressamente concepita in questi termini: noi abbiamo approvata la deposizione di Nestorio, di Cirillo, e di Memnone, che la vostra pietà ci diede a conoscere. Altro non contenea di considerabile. Facea menzione di una lettera di Acazio di Berea,

che non essendo potuto intervenire al concilio per la sua grave età, esortava tutt'i vescovi alla pace. L'imperatore mandò al concilio questa lettera di Acazio, e dava facoltà al conte Giovanni di fare quel che giudicasse a proposito.

La lettura della lettera dell'imperatore fu pazientemente ascoltata dagli scismatici (*P* 724), e vi applaudirono: all'opposto dimostrano i cattolici di esserne mal contenti, perchè approvava la pretesa deposizione di Cirillo, e di Memnone. Per cansare un maggior tumulto, fece il conte Giovanni arrestare tutt'i tre deposti. Il conte Candidiano ch'era stato presente a tutte le deliberazioni e le azioni del conte Giovanni, s'impegnò nella custodia di Nestorio, e si può credere che nol trattasse aspramente. S. Cirillo fu dato in guardia del conte Jacopo, capitano della quarta compagnia: ed essendo Memnone assente, il conte Giovanni fece venire l'economo, il difensore, e arcidiacono della chiesa di Efeso, e dichiarò loro la condanna di Memnone, ingiungendo loro parimente di custodire con gran pensiero il danaro della chiesa come mallevadore di quello. Questo è perchè supponea la sede di Efeso vacante per questa deposizione.

Dopo questo il conte Giovanni discese alla chiesa maggiore per farvi le sue preci, e poichè seppe che Memnone era nel vescovado, mandò a lui uno de' suoi offiziali per sapere, se potea parlar seco, o se ricusasse di andarlo a visitare. Memnone immediatamente vi andò. Il conte Giovanni lo riprese, perchè non era andato a lui la mattina; Memnone disse ch'era stato male, e per mostrare, che non era quello un pretesto, andò egli medesimo all'albergo del conte Giovanni, per soggiacere agli ordini dell' imperatore. Fu dato parimente in mano del conte

Jacopo, che fecelo guardare, come s. Cirillo, da alcuni soldati detti scutariani, e palatini. Il conte Giovanni scrisse tosto all'imperatore la relazione di quel che avea fatto in questo primo giorno, aggiungendo ch'esortava i vescovi alla pace, e che sarebbe il possibile, quantunque avesse poca speranza di riuscirvi, tanto vedeva essere gli animi alieni, ed inaspriti dall'una, e dall'altra parte.

II. I vescovi cattolici, cioè tutto il concilio vero, rimasero malissimo paghi di questo procedimento. Se ne dolsero all'imperatore con una lettera, in cui dopo avere descritto l'intraprendimento degli scismatici contro i capi del concilio, soggiunsero(*Conc. Eph.p.766.C.*): vi hanno mandata questa deposizione, come fatta da tutto il concilio, ed avendola ricevuta la maestà vostra, ordinò che sussistesse, credendo che fosse emanata dal concilio, quando è fatta contro il concilio da' partigiani di Nestorio, in vendetta di essere stato da noi deposto. Per ciò ricorriamo tutti alla vostra pietà, pregandovi che quel che si fece contro Nestorio, ed i suoi partigiani, rimanga nella sua forza, e che sia dichiarato nullo quel che si è fatto contro i capi del nostro concilio. Poichè se la sentenza del concilio contro Nestorio è ragionevole, e se vostra maestà l'approva, ben si vede, che quanto fecero i partigiani di Nestorio contro il concilio, è nullo assolutamente, come un effetto di pura vendetta. Vi supplichiamo dunque di liberarci da tale afflizione, e di farci restituire i capi del concilio, i santi vescovi Cirillo e Memnone, essendo giusto che quelli, che combatterono per noi in difesa della religione, sieno onorati e non condannati con quelli che furono convinti di bestemmia contro G. C. Questa lettera fu soscritta da Giuvenale di Gerusalemme, e da tutti gli altri.

Il concilio si conturbò di nuovo più fortemente, avendo saputo, che il conte Giovanni non avea fatta alla corte una fedele relazione (*Ep.Cyr.ad C.P. Conc.Eph.p.*760.), per modo che vi si deliberava di mandare in esilio s. Cirillo, e Memnone, come se la loro deposizione fosse stata approvata dal concilio. Perciò furono costretti i cattolici a scrivere all'imperatore un'altra lettera più pressante(*Conc.Eph.p.*768.), in cui parlano così: la lettera, che ci è stata ora letta dal conte Giovanni, ci ha messo in gran confusione, facendoci vedere la impostura fatta passare agli orecchi vostri, poichè parla la maestà vostra, come se avesse da noi ricevuta una relazione, contenente la deposizione de' santi vescovi Cirillo e Memnone. Osiamo dunque rappresentarvi, che il concilio ecumenico, sostenuto da tutto l' occidente con la sede apostolica di Roma, tutta l' Affrica, e tutta l'Illiria, non ha deposto questi santi vescovi; all' opposto fa stima il concilio del loro zelo per la fede, e li giudica degni di ricevere gran lodi dagli uomini, e da G. C. la corona di gloria. Noi non abbiamo deposto altro che l' eretico Nestorio, come abbiamo scritto alla maestà vostra. Siamo ancora stati con molta afflizione, di aver veduto, che per sorpresa si sieno mescolati i nostri nomi con quelli de' partigiani di Giovanni di Antiochia, che si sono separati dal concilio, e de' celestiani deposti, che sono seco lui, e che abbiate mandata voi una sola lettera per essi, e per noi. Tuttavia è lungo tempo che vi abbiamo fatto sapere, che si sono essi divisi dal concilio, l' ingiuria che fecero a' nostri capi, e la scomunica data loro dal concilio. Vi dichiariamo ancora, che non possiamo riceverli nella nostra comunione, sì per cagione de' loro eccessi, che per la difesa che prendono sempre di Nestorio, in cambio

di soscrivere alla sua deposizione; ed inoltre, perchè osarono d'ingannarvi. Vi supplichiamo a renderci i santi vescovi Cirillo e Memnone, e di procurare la conservazion della fede, ch'è nella sua integrità negli atti da noi stesi contro Nestorio. Che se vi piace d'essere meglio informato di quanto occorse tra noi, e gli scismatici, vi supplichiamo di mandare al concilio quali persone piace a voi, che vi faranno saper tutto a viva voce.

III. Il concilio scrisse parimente a' vescovi, che si ritrovavano allora in Costantinopoli, a' sacerdoti, ed a' diaconi della medesima città in questi termini: sappiate, che noi siamo in Efeso come in prigione (*Conc.Eph. p.*767.), rinchiusi da tre mesi senza poter mandare sicuramente nè per mare, nè per terra una persona alla corte, nè per altrove; poichè ogni volta che abbiamo date notizie di noi, quelli che le recarono, non poterono aver salvezza, se non col travestirsi, e coll'andare per varie vie, in mezzo a mille pericoli. La ragione, per cui siamo tanto custoditi, è appunto, perchè si sono fatte all'imperatore alcune false relazioni in tutto ciò che spetta a noi: gli uni dissero, che si faceano da noi sedizioni; gli altri, che il concilio ecumenico avea deposto Cirillo e Memnone; altri che siamo noi entrati in conferenza amichevole cogli scismatici, de' quali è capo Giovanni di Antiochia, e per timore che la verità non sia conosciuta, ci rinchiudono e maltrattano. In questa estremità vi scriviamo sollecitamente come a veri figliuoli del concilio ecumenico, che non abbandoniate la fede, e di prostrarvi piangendo a' piedi dell' imperatore, informandolo di tutto: Noi non abbiamo mai condannato Cirillo, e Memnone; non possiamo noi dividerci dalla loro co-

munione ; e penseremmo essere beati , essendo noi banditi con essi. Siamo risoluti di non ricever nella nostra comunione gli scismatici, fino a tanto che non abbiano riparati i loro eccessi, e di abbandonare più tosto le nostre chiese medesime ; lo che a Dio non piaccia. Domandate, che si abbia pietà di noi, e che siamo liberati al fine da questo onorato esilio. Se siamo degni di vedere l'imperadore, ci sia conceduto di farlo : se ne siamo giudicati indegni, ci sia dato di ritornare alle nostre chiese, perchè non istiamo quì a perire tutti per infermità o per rammarico. A questa lettera era unito un picciolo memoriale in tali termini (*P.770.E.*): il caldo, e la cattiva aria ci uccidono; quasi ogni giorno si seppellisce alcuno; si licenziano i servi infermi. Sappiate tuttavia, che quando anche ci facessero tutti morire in questo luogo, noi non saremo altro mai, che quello che il nostro signor G. C. ordinò che sia di noi. Si crede, che questo memoriale fosse in particolare per s. Dalmazio.

Scrisse s. Cirillo al clero ed al popolo di Costantinop li accennando le due lettere scritte dal concilio all'imperatore (*Conc. Eph. p.759.*), e aggiungendo: il conte Giovanni usò mille mezzi per obbligare il concilio a comunicare cogli scismatici; ma fino ad ora non si è voluto sentirne parlare; tutti son rimasti costanti, dicendo, che questo è impossibile, se prima non cancellano quel che hanno fatto contro i canoni, e non chiedono perdono al concilio, e non iscomunicano in iscritto Nestorio, e la sua dottrina. Non avendo il conte Giovanni potuto riuscire in questo disegno, un'altra cosa gli venne in mente, e domandò al concilio, che gli si dasse una esposizione di fede in iscritto, perchè gli altri la soscrivessero, e per poter dire al suo ritorno: io gli ho raccomanda-

ti; tutto accadea per umana passione, che gli divideva. Il concilio si accorse di questo, e vi fece forte resistenza, dicendo: noi non facciamo loro ingiuria: noi non siamo stati chiamati quì come eretici, ma per sostenere la fede, come abbiam fatto: e questo non ha bisogno l' imperator di saperlo, egli lo sa bene, ed è stato battezzato. Questo tentativo non è dunque riuscito meglio agli orientali. Hanno voluto stendere una esposizione di fede, che reseli discordi, e ne disputano ancora. Gli uni erano contenti di chiamare la s. Vergine *Theotocos* con *Anthropotocos*, altri dicono, che si sarebbero prima tagliar le mani, che soscrivere. In tal modo si rendono ridicoli, e mostrano d' essere eretici. Informate tutto il mondo di questo, e gli abati particolarmente, per paura che il conte Giovanni al suo ritorno non racconti le cose altrimenti di quel che sono. Non vi rincresca di affaticarvi per noi, e sappiate che in tal forma piacerete al signore, ed agli uomini. Anche quì alcuni vescovi, che non ci hanno mai più veduti, sono disposti a dare la vita per noi, e ci vengono a dire piangendo, che bramano di andare in esilio, o di morire con noi. Noi siamo tutti in estrema afflizione, avendo sempre de' soldati, che ci guardano, e che dormono alle porte delle nostre camere, ed alla mia particolarmente. Tutto il resto del concilio soffre grandissimi patimenti, molti sono morti, gli altri sono ridotti a vendere quel che hanno per mantenersi.

S. Cirillo scrisse nel medesimo tempo a Teopento, a Daniello, a Potamone, tre vescovi di Egitto, ch' erano in Costantinopoli. Vi dimorava Potamone fino dall' anno precedente (*Sup. l.25. n.40*); Teopento e Daniello erano stati in Efeso, e intervennero alla deposizione di Nestorio. Vi ha dunque

apparenza, che fossero ritornati a Costantinopoli a portarvi le prime lettere del concilio. S. Cirillo scrive loro in questo modo: si sono sparse quì molte calunnie contro di me (*Conc. Eph. p.772.*), che molti bagnajuoli mi hanno seguitato da Alessandria, che molte religiose erano uscite, che la deposizione di Nestorio è nata per i miei rigiri, contro l'intenzione del concilio; ma, grazie al salvatore, i calunniatori sono stati convinti, e giunto che fu il conte Giovanni in Efeso, li condannò, non avendo trovata vera alcuna cosa. Vide ancora, che il concilio condannò Nestorio, mosso dal proprio zelo, e perchè non potea soffrire le sue bestemmie. Dopo letta la lettera dell'imperatore, che approva la deposizione di tutti e tre, siamo arrestati, nè sappiamo bene quel che ne abbia a succedere; ma noi ringraziamo il signore dell'onor che godiamo di patire per lui, perchè questo non sarà senza ricompensa. Non ha voluto il concilio comunicare con Giovanni di Antiochia, ma stette forte, dicendo: ecco le nostre persone, ecco le nostre chiese, ecco le città nostre; voi ne siete padroni. E' per noi cosa impossibile il comunicare con gli orientali, se non cancellano il loro calunnioso procedimento contro i nostri confratelli, e se non confessano la cattolica fede: poichè hanno i sentimenti di Nestorio, e non gli nascondono. Queste lettere del concilio (*Conc. Eph. p.752. C.*), e di s. Cirillo furono portate a Costantinopoli da un questuante, celate in un buco di una canna, che teneva in mano, domandando l'elemosina per via. Dovettero far uso di questa industria, perchè i partigiani di Nestorio guardavano in Costantinopoli i vascelli, e le strade, perchè non entrasse, e non uscisse persona in nome del concilio.

IV. Gli scismatici dal loro canto scrissero all'

imperatore per lo conte Giovanni, o che fosſ' egli di ritorno, o che gli faceſſe capitare le lettere, come diceaſi nella lettera dell'imperatore (*Synod. Baluz. c.* 17), che ſi doveva attenere alla ſede di Nicea; colgono eſſi occaſione di dichiararſi contro i dodici articoli di s. Cirillo, rilevandone i preteſi errori. Citano la lettera di Acazio di Berea, mandata dall' imperatore, e aggiungono: ben lo ſa egli, che è in età di cento e dieci anni, che paſsò la ſua vita a combattere pel vangelo, che intervenne a molti concilj, ed ebbe ſempre gli apollinariſti nelle ſue vicinanze. In fatti Berea era nella Siria, come Laodicea, dond'era Apollinare. Soggiungono gli orientali, che il conte Giovanni avea commeſſo loro in nome dell' imperatore di ſpiegarſi intorno al termine della madre di Dio, lo che fanno eſſi, e pongono la loro confeſſione di fede che è cattolica, e quella ſteſſa, di cui dappoi s. Cirillo ſi è contentato. Scriſſero nel medeſimo tempo (*C.*18.) alla chieſa di Antiochia, cioè al clero, a' monaci, al popolo, per informarli di ciò che il conte Giovanni aveva operato in Efeſo, come avea l' imperatore approvata la condanna di Cirillo, e di Memnone, e come erano ſtrettamente cuſtoditi; ma non dicono già, che Neſtorio dovea trattarſi nello ſteſſo modo. Eſortavano i predicatori a parlare contro il preteſo errore di Cirillo, e che tutti aveſſero l'occhio ſopra coloro, che voleſſero ſpargerlo in Antiochia, e di conſegnarli a' giudici, come ſedizioſi. Queſta lettera è ſoſcritta da Giovanni di Antiochia, e da dodici altri veſcovi. Scriſſero ancora ad Acazio di Berea (*C.*19.), accennandogli parimente la condanna, e la prigionia di Cirillo, e di Memnone, e tacendo di quella di Neſtorio; dolendoſi che i loro avverſarj ſcrivano da per tutto delle lettere, per riempiere di ſedizioni le città, e le provincie.

V. Le lettere, che venivano da Efeso contro s. Cirillo fecero ancora impressione a s. Isidoro di Pelusio, uno de' più illustri solitarj di quel tempo. Benchè nato in Alessandria, passò egli la sua vita in Pelusio. Era sacerdote, ed univa una profonda cognizione della teologia alle austerità della vita monastica (*Eva. lib.*4. *c.*15. *Ephr. ap Phot. c.*228. *p.*777. *Suid. Isid l.*2. *ep.*137. 228.). Avea scritte molte opere, fra le altre un trattato contro i gentili. Ma non rimangono a noi altro che le lettere sue, in numero di duemila e dodici, scritte in istile laconico, ed elegante. Ecco quella, che mandò a s. Cirillo in questa occasione (*Lib* 1. *ep.*310.). La prevenzione non vede chiaro, ma l'avversione non vede nulla. Se volete voi dunque evitare l'uno e l'altro di questi difetti, non fate condanne violenti, ma esaminate la cosa con giustizia. Molti di quelli, che sono raccolti in Efeso, vi accusano, che vendichiate la vostra particolare inimicizia, piuttosto che di cercare sinceramente quali sieno gl'interessi di G. C. Egli, dicon essi, è nipote di Teofilo, imita la sua condotta, cerca di rendersi d'importanza, come il suo zio, che ardea di furore contro il beato Giovanni; quantunque vi sia molta differenza fra gli accusati.

S. Isidoro scrisse parimente all'imperatore Teodosio in questi termini (*Ep.*311.): se voi potete cogliere il tempo di andare in persona in Efeso, i giudizj che vi si faranno, saran senza rimprovero; ma se voi rimettete i voti ad una tumultuosa passione, chi salverà il concilio dagli scherni? Vi rimedierete voi, se togliete che i vostri domestici sieno inventori di dogmi; poichè sono molto lontani dal poter servire al loro principe, e fare ad un tratto gl'interessi di Dio. Guardatevi, che non facciano perire l'impero per la loro infedeltà, facendolo urtare con-

tro la chiesa, che, secondo la promessa di Dio, è la pietra solida ed immobile. In un' altra lettera (*Ep.* 323.) a s. Cirillo accenna, che la sua fede intorno al mistero dell'incarnazione è intieramente cattolica.

VI. Il questuante, che portava le lettere del concilio, giunse felicemente a Costantinopoli, e le consegnò a' vescovi, al clero, agli abati, e particolarmente a s. Dalmazio. Il clero di Costantinopoli presentò in questa occasione una supplica all' imperatore non meno soda, che rispettosa (*Conc. Eph. p.* 778.). Se vostra maestà, dicono essi, approva la deposizione di Cirillo, e di Memnone, fatta dagli scisinatici, noi siamo apparecchiati tutti ad esporci con quel coraggio, che si conviene a' cristiani, agli stessi pericoli, che corrono questi santi personaggi, persuasi che sia questo un render loro la dovuta ricompensa di quanto hanno sofferto per la fede. Vi supplichiamo dunque a sostenere il giudizio de' più numerosi, che hanno dal loro canto l' autorità delle sedi, e che, dopo avere esaminato con molta cura la fede ortodossa, sono state del medesimo parere di questo santo uomo, cioè s. Cirillo. E non esponete tutta la terra a general confusione, sotto colore di cercare la pace, e d' impedire la divisione di una picciola parte dell' oriente, la qual non si dividerebbe, se volesse ubbidire a' canoni. Imperocchè se il capo del concilio ecumenico soffre tal' ingiuria, si estende questa a tutti coloro, che sono del parer suo; e converrà, che tutti i vescovi della terra sieno deposti con questi santi personaggi; e che il nome di ortodosso rimanga ad Ario e ad Eunomio. Non soffrite dunque, che la chiesa, che vi ha nodrito, sia così lacerata, e che si veggano de' martiri a' tempi vostri; ma imitate la pietà de' vostri maggiori, ubbidendo il concilio, e sostenendo i suoi decreti con gli ordini vostri.

S. Dalmazio, essendosi posto per ciò in orazione (*Conc. Eph. p.751. E.*), una voce discesa dal cielo gli commise di sortire dal suo monastero, in cui da quarantott' anni stava rinchiuso, senza averne voluto uscire, quantunque l' Imperatore lo avesse pregato spesso d'intervenire alle processioni, che si faceano ne' tremoti. Ne uscì allora, e seco lui uscirono tutti i monaci da tutti i monasteri, condotti da' loro abati. Andarono verso il palazzo, cantando a due cori, e seguitati da una gran calca di popolo cattolico. Giunti che vi furono, gli abati entrarono nel palazzo, chiamati dall'imperatore. I monaci restarono fuori col popolo, seguitando a cantare i salmi. Sortirono gli abati con favorevole risposta. Tutto il popolo esclamò: che ordina l'imperatore? Gli abati risposero: andiamo alla chiesa di s. Mocio, e vi sarà letta la lettera, e così saprete la risposta dell' imperatore. Vi andarono tutti i monaci ed il popolo. Facevasi il cammino per ampie vie alla chiesa di s. Mocio, posta a capo della città, vicino alla porta dorata (*Cang. C. P. Lib.4. n.65. p.*). I monaci camminavano sempre cantando, e portando i ceri; giunsero a fondo della città, cantando l' ultimo salmo. Il popolo, vedendoli passare gridava contro Nestorio.

Giunti che furono alla chiesa di s. Mocio, si lesse la lettera del concilio; e il popolo gridò tutto ad una voce: Anatema a Nestorio (*Conc. Eph. p.754.*). Salì s. Dalmazio sopra la tribuna, e disse: se volete udire, state in silenzio, e non ci sturbate, e abbiate pazienza. Lesse l' imperatore la lettera, che a voi è stata letta presentemente, e ne restò persuaso. Gli dissi quando venne a vedermi, che bisogna scrivere al santo concilio quel che gli era stato detto; ma non glielo ha scritto. Per non rammaricarlo, tac-

qui il resto, che quelli, i quali a lui fecero la relazione, non aveano dichiarato. Gli disse dunque quanto conveniva fare, che ora non posso ridirlo; perchè non crediate mai che io voglia farmi merito. Il signore romperà l'ossa di coloro, che piacciono agli uomini (*Psal.* 52. 6.). L'imperatore intese per ordine tutte le cose occorse; ne rese grazie a Dio, ed approvò il procedimento del concilio, come era degno di lui. Non furono le mie parole, che lo persuasero; ma seguitò la fede de' padri suoi. Finalmente ricevette la lettera come si dovea, lessela, vi prestò fede, e disse: se così è, vengano i vescovi. Io gli ho detto: non si permette loro di venire. Niuno, mi disse, che impedisca loro di farlo. Io gli dissi: sono arrestati. Dell' altro partito molti vanno e vengono liberamente; ma non si permette, che venga a voi riferito quel che fa il santo concilio. Gli dissi ancora: in faccia a tutto il mondo, per sostenere le parti di Cirillo, chi volete ascoltar voi, seimila vescovi, o un solo empio? Dissi seimila, computando quelli, che dipendono da' metropolitani. Questo tendea per avere un ordine di far venire de' vescovi, come ne vengono a nome del concilio, che diranno le passate cose. L'imperator mi rispose: voi dite bene: pregate per me. Io so che l'imperatore è unito a Dio, ed al santo concilio; e non darà più orecchio a' perversi. Pregate dunque per l'imperatore, e per noi. Il popolo di Costantinopoli gridò tutto ad una voce: Anatema a Nestorio.

VII. Mandò dunque l'imperatore un ordine a' vescovi de' due partiti, cioè di s. Cirillo, e di Giovanni di Antiochia, e di mandare ciascuno da Efeso i deputati, che stimassero a proposito, per andare alla corte ad informare a viva voce. Quest' ordine fu scritto al conte Giovanni; e tuttavia s. Cirillo e

Memnone (*Conc. Eph p. 78.*) doveano dimorare in prigione. Nel medesimo tempo i vescovi, che si ritrovavano a Costantinopoli in numero di sette, risposero a' padri del concilio con una lettera, in data del giorno venti di Mesori, indizione decimaquinta, cioè nel giorno tredici di agosto 431. (*P. 772*), in cui si rallegravano della loro sofferenza per la buona causa: offerendosi di andarsi a ritrovare o di fermarsi in Costantinopoli, secondo che sarà loro commesso dal concilio. Il clero di Costantinopoli parimente scrisse loro, e alla testa di questa lettera sono mentovati i primi Dalmazio, Tigrio, Sansone, Massimiano, come i principali sacerdoti (*P. 755.*). Noi abbiamo, dicono essi, fatto leggere pubblicamente nella chiesa le vostre lettere mandate all' imperatore, intorno la deposizione di Nestorio. Tutto il popolo l'approvò come noi, e fece molte acclamazioni in lode vostra. Vi supplichiamo a stabilire nell' avvenir la nostra chiesa; poichè questa è l' unica cosa, che resta a fare, cioè di ordinare un vescovo di Costantinopoli. Dalmazio sacerdote, e archimandrita, e padre de' monasteri avea soscritto il primo; ma non lasciò per questo di scrivere anche in particolare al concilio, per consolarsi della sua vittoria contro l' eresia. Alipio sacerdote degli apostoli scrisse pure a s. Cirillo, sul medesimo soggetto (*Coll. Balux. p. 653.*), considerandolo qual confessore e martire. Disse in fine (*Conc. Eph p. 780.*): il diacono Candidiano, che vi darà questa lettera, vi dirà tutto quel che si fa quì, con qual libertà, e con qual ardimento abbiam parlato, e tutto ciò che abbiamo operato.

VIII. Essendo stati in Efeso dichiarati gli ordini dell' imperatore dal conte Giovanni, elesse il concilio otto deputati, cioè, Filippo sacerdote legato del papa, e sette vescovi, Arcadio, uno de' deputati

di occidente, Giuvenale di Gerusalemme, Flaviano di Macedonia, Firmo di Cappadocia, Teodoro di Ancira, Acazio di Melitinia, Evozio di Tolemaide (*Conc. Eph. p.*780.), con una procura, che ordinava, prima di non comunicare in modo veruno con Giovanni di Antiochia, nè col ſuo conciliabolo ſciſmatico: che ſe l'imperatore, aggiungono i padri, vi coſtringeſſe a comunicar ſeco loro, non gli ubbidirete, ſe non a condizione, che ſoſcrivano alla depoſizione di Neſtorio, che domandino perdono al concilio in iſcritto dell'ingiuria fatta a' noſtri preſidenti, che ſcomunicheranno la dottrina di Neſtorio, e che ſi adopreranno con noi per farci reſtituire i ſanti arciveſcovi Cirillo, e Memnone; poichè in queſto caſo vi promettiamo di prometter loro la voſtra comunione, e di ſcrivercene; affinchè quando saremo convenuti con voi, ſi poſſa fare con eſſo loro una ſtabile pace. Ma non promettete loro la voſtra comunione, prima che il ſanto concilio non abbia ricuperati i ſuoi preſidenti. Sappiate dunque, che ſe voi traſcurerete alcuno di queſti ordini, il ſanto concilio non approverà quello che avrete fatto; e non vi riceverà alla ſua comunione. Berniano veſcovo di Perga ſoſcriſſe il primo, poi tutti gli altri veſcovi. Diede parimente il concilio a' ſuoi deputati alcune memorie (*P.* 784) per contradire alle pretenſioni degli orientali, ed una lettera per l'imperatore, in cui particolarmente inſiſtono ſopra la liberazione di Cirillo, e di Memnone, e la licenza di poter tutti ritornare alle chieſe loro. Si può credere, che incaricaſſero ancora i loro deputati delle riſpoſte a' ſette veſcovi, che loro aveano ſcritto da Coſtantinopoli, e di quella a s. Dalmazio. Il concilio li ringrazia del loro affetto, li eſorta a rimanere a Coſtantinopoli (*Conc. Eph. p.* 773.), ed a ſeguitare a far co-

noſcere all'imperatore le frodi degli orientali. Come crediamo noi, ſoggiungono eſſi, quel che vi abbiamo già ſcritto, non ſia giunto a voſtra cognizione, ve ne mandiamo alcune copie; e vi preghiamo ancora di farci intendere, ſe i noſtri memoriali furono dati all'imperatore, perchè, non avendoli ricevuti, gli ſieno paleſi gli artifizj uſati contro di noi. Nella lettera a s. Dalmazio, riconoſce il concilio, che hanno obbligo a lui ſolo, che ſia ſtato ſcoperto il vero all'imperatore (*Conc. Baluz p.*653.); e ſoggiungono: noi ſappiamo, che prima che Neſtorio veniſſe a Coſtantinopoli, Dio vi rivelò quel ch'egli aveva nel cuore, e che ſolevate dire a quanti venivano alla voſtra cella: guardatevi, fratelli miei, è giunta in queſta città una cattiva beſtia, che nuocerà a molta gente con la ſua dottrina.

Gli orientali anch'eſſi deputarono otto veſcovi: Giovanni di Damaſco, Imerio di Nicomedia, Paolo di Emeſo, come vicario di Acazio di Berea, Macario di Laodicea, vicario di Ciro di Tiro; Apringio di Calcide vicario di Aleſſandro di Apamea, Teodoreto di Ciro vicario di Aleſſandro di Gerapoli, Elladio di Tolemaide. La procura data a queſti deputati è in tutto generale (*Conc. Eph. p.*725.), e concede ampia facoltà di fare tutto ciò che ſtimeranno a propoſito sì innanzi all'imperatore, che in conciſtoro, in ſenato, o nel concilio; con promeſſa di ratificare tutto quel che avranno fatto, e di ſoſcrivere le loro convenzioni, anche ſinodalmente. La ſola eccezione ſta contro gli articoli di s. Cirillo, che proibiſcono loro di accettare. Aleſſandro di Gerapoli ſoſcriſſe il primo, con la medeſima reſtrizione, poi Doroteo di Marcianopoli. Con queſta commiſſione fu data a'deputati una ſupplica per l'imperatore, in cui, ſenza parlare delle depoſizioni di Neſtorio e degli

gli altri, nè degli atti del concilio, dimostravano di essere in gran pena per gli articoli di Cirillo, scongiurando l'imperatore, per quanto ha di più santo, di vegliare alla conservazione della fede, di che fanno lui giudice, e di costringere i loro avversarj a trattarne in sua presenza, e in iscritto, sostenendo, com'è pur vero, che non si possono soffrire nella chiesa due diverse dottrine. Così di passo si dolgono degl' intraprendimenti di Giuvenale di Gerusalemme, contro la Fenicia, e l'Arabia, e domandano la libertà di ritornare alle loro chiese, se la questione della fede non potea determinarsi allora.

Dopo partiti i deputati l'imperatore mandò ordine a Nestorio, che si ritirasse da Efeso; permettendogli di andare dove gli piacesse. Domandò egli di ricovrarsi nel monastero di s. Eprepio vicino ad Antiochia (*Evagr.* 1. *c.*7.), dov'era stato allevato nella sua gioventù. E ciò gli venne accordato, con le vetture, e le necessarie comodità del viaggio. Abbiamo la lettera (*Baluz. Synod. c* 24. *c.*25.), che gli fu scritta da Antioco prefetto del pretorio; e la sua risposta piena di rendimenti di grazie: dicendo che non vi è cosa che gli faccia tanto onore, quanto quella di essere allontanato per motivo della religione: domandò solo che gli scritti di Cirillo, vuol dire principalmente i suoi dodici articoli, sieno notati con lettere dell'imperatore, perchè i semplici non s'ingannino.

IX. Giunti che furono in Calcedonia i deputati de'due partiti, vennero quì fermati, non permettendosi nè agli uni, nè agli altri di entrare in Costantinopoli, perchè non eccitassero qualche sedizione (*Conc.Eph.p.*731.*E.*). Gli orientali seppero in Calcedonia per pubblica voce, che Nestorio era stato allontanato da Efeso, della qual cosa molta affliz-

zione sentirono; conoscendo che la sua deposizione era confermata. Questo è quanto scrissero a quelli del lor partito, l' undecimo giorno del mese macedoniano Gorpieo, cioè il quarto giorno di settembre, e che in quel giorno attendevano l'imperatore, che dovea capitare alla casa di Ruffino appresso Calcedonia, ed ascoltarvi le parti. Imerio vescovo non era ancora giunto, onde non v' erano altro che sette vescovi per parte.

In fatti vi capitò l'imperatore (*Conc.Eph.p.736.*). Ascoltò pacificamente gli uni e gli altri; e da prima gli orientali pensavano di averne il vantaggio (*Synod.Baluz.c.27.*). I cattolici instavano per la liberazione di s. Cirillo, e domandavano che venisse a difendersi da se medesimo. Gli orientali sostenevano, che si avesse a cominciare dal regolamento della fede. Ordinò l' imperatore, che ciascuno gli presentasse la sua confessione di fede. Gli orientali dissero, ch' era impossibile loro il farne un' altra fuor di quella di Nicea. Questo piacque all' imperatore. Essi rimandarono dunque a loro partigiani la copia della esposizione della fede, che avevano portata da Efeso (*Sup.25.n.54.*), pregandoli di mandarne loro due nuovi esemplari soscritti. Soggiungono essi: tutto il popolo di Costantinopoli continuamente ci sta intorno, c' incoraggisce a difendere la fede, e a gran fatica possiam ritenerlo, per non dar motivo di pretesti a' nostri avversarj.

Scrisse Teodoreto la stessa cosa al suo metropolitano (*Conc.Eph.p.742.*) Alessandro di Gerapoli, ma probabilmente dipoi; mentre che non pare ch' egli sperasse molto (*Synod.Baluz.c.30.*). Noi, diss' egli, non abbiamo omesso nè atto onesto, nè intrepidezza, nè prego per eccitare il principe, ed il concistoro a non trascurare la fede, che si vuol corrom-

pere, ma fino ad ora nulla abbiam guadagnato. Abbiamo protestato all' imperatore con giuramento, che non è possibile, che si possa da noi ristabilire Cirillo e Memnone, e comunicare con gli altri, se non rigettano gli articoli eretici; ma quelli che cercano i loro interessi, piuttosto che quelli di G. C., vogliono riconciliarsi loro, nostro mal grado. Vale a dire che alcuni degli orientali cominciavano fin da allora a parlare di riunione. In quanto al nostro amico, vale a dire Nestorio, sappiate che ogni volta, che ne abbiam fatta menzione, o dinanzi al principe, o dinanzi al suo concistoro, è stato preso per ingiuria E il peggio si è, che l' imperatore gli è più contrario di tutti, e ci dice, che niuno me ne parli, è già deciso per lui. Noi ci adoperiamo per liberarci di quì, e per liberare voi di costì, perchè non abbiamo da sperare nulla di bene. Tutti sono guadagnati per denari, e sostengono che non vi ha altro, che una natura sola della divinità, e della umanità.

Il popolo, lode al signore è in buono stato, continuamente ci viene intorno. Cominciammo a parlar loro, ed a tenere alcune lunghe conferenze, e ci ascoltarono con tanto diletto, che sarebbero stati ad udirci fino a un' ora dopo il mezzogiorno, se avessero potuto soffrire l' ardor del sole. Erano radunati in un gran cortile rinchiuso da quattro atrj, e noi parlavamo dal più alto appartamento della casa. Ma tutto il clero con questi buoni monaci ci perseguitavano vivamente, per modo che nacque una battaglia nel ritornare indietro dal Ruffiniano, la prima volta che abbiamo avuta udienza dal principe Molti rimasero feriti tanto de' laici, che erano con noi, quanto di que' falsi monaci. Seppe l'imperatore che il popolo si raccoglieva con noi, ed avendomi in-

contrato solo, mi disse: intesi che voi tenete alcune irregolari assemblee. Io gli risposi: poichè mi date la libertà di parlare, uditemi benignamente. E' giusto che questi eretici scommunicati facciano le funzioni ecclesiastiche, e che noi che combattiamo per la fede, non entriamo nella chiesa? Mi rispose, che volete voi che io faccia? Io soggiunsi: quel che fece il conte Giovanni quando venne in Efeso, poichè veggendo ch'essi celebravano le assemblee, e non noi, le vietò loro dicendo: finchè non avete voi fatta la pace, non permetterò io nè agli uni, nè agli altri di celebrarle. Voi dovreste commettere lo stesso al vescovo di questa città, di non lasciar tenere le assemblee nè a loro, nè a noi, fino a tanto che non siamo d'accordo. L'imperator mi rispose; io non posso comandare a' vescovi. Io dissi: E voi dunque non comandate nè pure a noi. Noi prenderemo una chiesa, e celebreremo l'assemblea; e vedrete bene quanto maggior numero di popolo avremo noi di loro. Io aggiunsi: nelle nostre assemblee non vi sono nè lettura delle sante scritture, nè oblazioni; ma si fanno delle preci per la fede, per vostra maestà, e de' discorsi di pietà. Approvò egli questo, e sin ora non ce le ha proibite. Le nostre assemblee vanno sempre accrescendosi; ma siamo sempre in pericolo, e in timore, veggendo la violenza de' monaci, e de' cherici, e la facilità de' grandi. Ci è restato un sermone fatto da Teodoreto in quel tempo, e uno di Giovanni di Antiochia ch'è il suo addio (*Conc. Eph. p. 733. p. 735.*), detto nella medesima assemblea.

Non lasciarono gli scismatici di mandare da Efeso (*P. 743. 744.*) a loro deputati la professione di fede, che domandavano, con alcune lettere, in cui insistevano sempre su la condanna de' dodici articoli

di s. Cirillo, protestando ch'era un autorizzarli col confermare la deposizion di Nestorio. Mandarono nel medesimo tempo a' loro deputati l'esposizione de' dodici articoli, che s. Cirillo aveva per lo appunto fatta in Efeso, ad istanza del concilio (*P.3.Conc.Eph. c.1.ep.p.745.*).

L'imperatore ascoltò i deputati fino a cinque volte. Finalmente, ritornando a Costantinopoli, lasciò gli scismatici in Calcedonia (*Conc.Eph.p.730.A.*), e comandò a' deputati cattolici, che andassero a Costantinopoli ad ordinarvi un vescovo. Gli scismatici se ne dolsero con una rimostranza, computata per la seconda, poichè la prima è quella che fu data loro nel partire da Efeso (*P.728.Baluz.Synod.c.34.*). In questa i deputati rimasti in Calcedonia protestano a Dio, che se i partigiani dell'eresia (che con tal nome chiamano essi i cattolici) ordinano un vescovo in Costantinopoli, prima di regolar la dottrina, nascerà uno scisma necessariamente, il quale dividerà tutta la chiesa: imperocchè, dicon essi, e noi, e tutte le provincie di oriente, del Ponto, d'Asia, di Tracia, d'Illiria, d'Italia non soffriremo mai, che si ricevano i dogmi di Cirillo. Vi hanno parimente mandato un libro di s. Ambrogio contrario a questa dottrina. Parlavano all'imperatore.

Scrissero nel medesimo tempo a Rufo vescovo di Tessalonica (*Conc.Eph.p.736*), per tentare di averlo dal lor partito, prevenendolo contro il concilio, affinche non si affidasse alla relazione di Flaviano di Filippi suo suddelegato in Efeso. Anche in questa lettera fanno menzione del libro di s. Ambrogio, mandato all'imperatore dal vescovo di Milano, da essi chiamato Martino, e ch'è piuttosto Martiniano: Dicono ch'egli scrisse loro, onde conchiudono che l'Italia è per essi. Ma nel mese di settembre, quan-

do fu scritta questa lettera, il tempo non bastava, perchè fossero passate in Milano le notizie della divisione occorsa in Efeso alla fine di giugno, e di averne avute lettere di risposta. Così quella di Martiniano doveva essere stata scritta al concilio di Efeso in generale, ed essere caduta contro la sua intenzione fra le mani degli scismatici, poichè certa cosa è, che tutta l'Italia, e tutto l'occidente attenevasi al papa, ed a s. Cirillo.

X. Frattanto l'imperatore Teodosio scrisse al concilio in questi termini: preferendo noi la pace delle chiese a tutti gli altri affari, abbiamo cercato di accordarvi insieme (*Coll.Baluz.p.*656) non solo per mezzo de' nostri offiziali, ma da noi medesimi. Non essendo però stato possibile di riunirvi, e poichè non voleste nè pure entrare in discorso su le materie contestate, abbiamo ordinato, che i vescovi d'oriente ritornino alle lor case, ed alle lor chiese; e che il concilio di Efeso sia terminato; che Cirillo vada in Alessandria, che Memnone resti in Efeso. Per altro noi vi dichiariamo, che finche vivremo, non potremo condannar gli orientali, perchè dinanzi a noi non furono convinti di alcuna cosa; e che non si è voluto entrare neppure in disputa seco loro. Se voi dunque cercate la pace con buona fede, fatecelo sapere, altrimenti pensate a partire subito. Non istà a noi l'accordarvi. Sa Dio a chi spetta. Si vede da questa lettera dell'imperatore, non meno che da quella degli scismatici, che i deputati cattolici non avevano voluto disputare con esso loro intorno la dottrina dinanzi all'imperatore, come se fos'ella dubbiosa, e si erano contentati di sostenere gli atti del concilio, e di mostrare, che la deposizione di Nestorio era giusta, e canonica, e quella di Cirillo, e Memnone nulla ed insostenibile.

A questo colpo i deputati degli scismatici perdettero ogni speranza (*Conc.Eph.p.*730.). Mandarono all' imperatore una terza rimostranza, piena di rimproveri, di proteste, e di minacce della collera di Dio (*Synod.c.*35). Se voi, dicon essi, non vi arrendete a questa istanza, noi scuoteremo la polvere da' nostri piedi, e grideremo con s. Paolo (*Act.*18.6.) noi siamo innocenti del vostro sangue. Scrissero pure in Efeso a quelli del loro partito, che quantunque l' imperatore abbia loro data udienza per cinque volte, ogni loro sforzo era riuscito vano (*Conc.Eph.p.*745.*Synod.c.*31.), poichè Cirillo non avea mai voluto entrare in discussione de' suoi dodici articoli, ne i loro giudici ve l' obbligarono, e si ricusò di ascoltare Nestorio. Si dolgono della tirannia di Cirillo, che guadagnò, dicon essi, tutto il mondo per sedizioni, per adulazioni, e per doni, per modo che egli e Memnone rimangono alle loro chiese, mentre che quell' innocente uomo, cioè Nestorio, è rimandato al suo monastero. Tale fu la fine del concilio d' Efeso (*Conc.Eph.p.*1057.*D.*). Giunse s. Cirillo trionfante in Alessandria, e vi fu accolto con grandissima allegrezza il terzo giorno di Athyr, cioè il giorno trentesimo di ottobre (*Coll.Baluz.p.*581.*c.*70.).

Frattanto si procedette all' elezione di un vescovo di Costantinopoli. I vescovi, che già vi si ritrovavano co' legati della s. sede (*Socr.*7.*c.*35.), e gli altri deputati del concilio di Efeso presiedettero a questa elezione. Si propose ancora Filippo e Proclo, come prima dell' elezione di Nestorio (*Sup.*24.*n.*54.). Proclo sarebbe rimasto vincitore, se alcuni de' più possenti non vi si fossero opposti, sotto pretesto che era stato nominato vescovo di Cizica, quantunque non ricevuto. Finalmente si elesse Massimiano sacerdote e monaco, che da lungo tempo era in gran re-

putazione di pietà, per aver fatti a sue spese alcuni sepolcri per le persone pie. Per altro non era nè uomo di lettere, nè esercitato negli affari. Tanto fu più caro a' legati del papa, quanto era stato egli allevato nella chiesa romana (*Ep. Cælest. Conc. Eph. p. 3. c. 23. p. 180. E.*). Si ordinò nella domenica del giorno venticinque di ottobre, del medesimo anno 431. quattro mesi dopo la deposizione di Nestorio (*Socr. 7. c. 37.*).

Subito che i vescovi furono raccolti nel concilio per questa ordinazione, ne diedero avviso al papa, a s. Cirillo, e agli altri vescovi delle sedi maggiori, secondo il costume (*Conc. Eph. 3. p. c* 19.). Di queste lettere altra non ne resta che quella indirizzata a' vescovi di Epiro (*Conc Eph. 3. p. c. 16.*), che gli scismatici voleano sorprendere come gli altri, dando a credere che essi comunicavano col concilio di Efeso. Il concilio di Costantinopoli mandò loro per maggior sicurezza la lettera del concilio di Efeso (*Conc. Eph. p. 801. Sup. lib. 25. n. 59.*), dov'erano i nomi degli scismatici. Abbiamo ancora la lettera, che Massimiano particolarmente scrisse a s. Cirillo, in cui gli domanda il soccorso delle sue orazioni (*3. p. c. 17.*), e de' suoi consigli, e le risposte di s. Cirillo al concilio, e a Massimiano, nelle quali spiega la fede dell'incarnazione, e di nuovo scomunica Apollinare (*Ib. c. 19. 28.*)

XI. Le lettere a s. Celestino papa sull'ordinazione di Massimiano furono portate dal sacerdote Giovanni, e dal diacono Epitteto, che giunsero a Roma verso natale. E' incirca il tempo che scrisse il papa a' vescovi della Gallia per la difesa di s. Agostino, perchè alcuni sacerdoti di quella provincia seguitavano ad attaccare la sua dottrina dopo la di lui morte (*Sup. 24. n 58. 59.*). Prospero e Ilario sacerdoti,

che ne aveano ſcritto a s. Agoſtino (*Tom. 2. conc. p.*1611.) , andarono a Roma , dolendoſene con s. Celeſtino papa(*Cæleſt.ep.*1.) : lo che gli diede motivo di ſcrivere queſta lettera. E' indirizzata a Venerio veſcovo di Marſiglia , a Leonzio di Frejus , Marino , Auſonio , Arcadio , Filtanio , e agli altri veſcovi delle Gallie . Il papa rinfaccia loro vivamente la negligenza uſata nel non reprimere queſto ſcandalo . I ſacerdoti , dic' egli , non deggiono inſegnare a voſtro pregiudizio : il voſtro ſilenzio in tal incontro è ſoſpetto di connivenza , e noi ſteſſi ſaremmo ſoſpetti tacendo . Tutti coloro , che inſegnano male , hanno a ſapere, che piuttoſto convien loro lo apprendere. Che fate voi nelle chieſe, quando eſſi hanno autorità di predicare ? Se non foſſe che alcuni veſcovi ignorano il loro diritto , perchè da poco tempo furono tolti dal numero de' laici . Venendo a s. Agoſtino ne parla così (*C.*2.) : s.Agoſtino uomo di ſanta memoria è ſempre ſtato pel merito ſuo nella noſtra comunione : e mai non fu macchiato da una menoma diceria di ſoſpetto . Tal' è ſtata la ſua ſcienza , che ben mi ricordo, che i miei predeceſſori lo contavano fra i principali dottori . Era egli amato , e onorato da tutto il mondo . Per queſto , dovete voi opporvi a coloro , che ardiſcono attaccare la ſua memoria , ed imponer loro ſilenzio .

A queſta lettera di s. Celeſtino papa ſono aggiunti nove articoli intorno alla grazia (*Ap. Leon. Queſn. p.*73.) , citati come parte della ſteſſa lettera , nel cominciar del ſeguente ſecolo .

Sono queſti articoli preceduti da un avvertimento , che dice(*V.not.Sirm.p.*1618.*A.& diſſ.*3.*Queſn.*) : che alcuni di quelli che ſi vantano di eſſere cattolici , e che ſcomunicano Pelagio , e Celeſtio , non tralaſciano per ciò di parlare contro i noſtri maeſtri , come

ſe aveſſero ecceduto i limiti neceſſarj, e fanno profeſſione di non approvare, ſe non quello che venne definito dalla ſanta ſede. Per queſto ſi è creduto bene di dover ricercare quel che hanno deciſo i papi intorno alla grazia contro i colpevoli difenſori del libero arbitrio: e di aggiungervi alcune ſentenze de' concilj di Affrica, adottate da' papi coll'approvarle.

XII. 1. Per lo peccato di Adamo tutti gli uomini hanno perduta la poſſanza *naturale*, e l'innocenza; e niuno può uſcire dall' abiſſo di queſta caduta col libero arbitrio, ſe non viene ſollevato dalla grazia di Dio. 2. Niuno è buono da ſe ſteſſo: convien che colui, il qual ſolo è buono, ſi comunichi a lui. 3. Niuno quantunque rinnovato dalla grazia del batteſimo, è capace di ſuperare le tentazioni del demonio, e i deſiderj della carne, ſe pel ſoccorſo giornaliero della grazia di Dio non riceve la perſeveranza della buona vita. Sono queſti tre articoli tratti dalla lettera di s. Innocenzio papa al concilio di Cartagine, ſcritta nel 417. Nel primo ſi debbe intendere per la poſſanza *naturale*, quella che avea l'uomo nella giuſtizia originale (*Ep.*24. *tom.*2 *conc.* *p.*1284.) 4. Niuno uſa bene del libero arbitrio, ſe non per la grazia di G. C, tratto dalla medeſima lettera dello ſteſſo papa al concilio di Milevi(*Ep.*26.). 5. Tutt'i deſiderj, le opere, ed i meriti de' ſanti ſi deggiono riferire alla gloria di Dio, perchè niuno gli è caro, ſe non che per li doni ricevuti da lui; tratto dalla lettera di papa Zoſimo (*Sup.*23.*n.*50.) a tutt'i veſcovi della terra, aggiungendovi la rifleſſione de' veſcovi d'Affrica. 6. Dio opera talmente ne' cuori degli uomini, e parimente nel libero arbitrio, che il ſanto penſamento, il pio diſegno, ed ogni moto della buona volontà viene da Dio; poichè, ſe

possiamo noi fare alcun bene, nasce da colui, senza il quale non possiam nulla; tratto dalla medesima lettera di papa Zosimo, ch'è perduta. 7. La grazia di G. C., per la quale noi siamo giustificati, non solo serve per la remissione de' peccati commessi, ma per ajutarci a non commetterne, non solo dandoci l'intelligenza de' comandamenti, per sapere quel che noi dobbiamo desiderare, ed evitare; ma inducendoci ad amare, ed a potere quel che noi conosciamo ch'è bene di fare, e non solo per farlo più facilmente, ma per farlo assolutamente; tratto da' canoni, tre, quattro, e cinque del concilio di Cartagine del primo di maggio 418.(*Sup.l.23.n.48.*). 8. Impariamo ancora quel che dobbiam noi credere per le preci stabilite in tutto il mondo dagli apostoli, e osservate uniformemente in tutta la chiesa cattolica, le quali domandando che la fede sia data agl'infedeli, agl'idolatri, a' giudei, agli eretici; la carità agli scismatici, la penitenza a' peccatori, la grazia del battesimo a' catecumeni. Queste orazioni non sono già vane formule, poichè se ne veggono gli effetti in molte conversioni, del che si rendono grazie a Dio. 9. Le ceremonie degli esorcismi, e del soffio, osservate da tutta la chiesa per disporre al battesimo sì i fanciulli, che gli adulti, mostrano bene, com'ella crede, che sieno tutti sotto il poter del demonio.

Convien dunque confessare che la grazia di Dio previene i meriti dell'uomo, che non toglie il libero arbitrio, ma che lo libera, lo scioglie, e lo indirizza alla guarigione. Dio vuole, tanto egli è buono, che i suoi doni sieno meriti nostri, e concede loro l'eterna ricompensa. Fa in noi, che noi vogliamo, e che facciamo quel ch'egli vuole. Ma i suoi doni non sono oziosi in noi; noi cooperiamo alla sua grazia, e se proviamo alcuna stanchezza, per effetto

della nostra debolezza, noi ricorriamo prontamente a lui. In quanto alle questioni più profonde e più difficili (*C.*13.), che furono ampiamente trattate da coloro, che hanno combattuti gli eretici, noi non le dispregiamo altrimenti, ma non abbiam bisogno di trattarle. Ci basta di aver dichiarato quel che crediamo essenziale alla fede cattolica.

XIII. Il papa s. Celestino, poichè intese la morte di s. Palladio, che avea egli mandato in Iscozia (*Sup.*25.*n.*15.), sostituì a lui s. Patrizio, l'ordinò vescovo, e lo mandò a predicare la fede in Irlanda. Era s. Patrizio in età di cinquant'anni in circa, essendo nato verso l'anno 377. in Iscozia (*Boll.*17. *Mart. to.*7. *p.*522. §.7.), nel territorio della città di Aclud, chiamata oggidì Dumbritton. In età di sedici anni venne condotto schiavo in Irlanda, e vi dimorò cinque in sei anni, ne' quali apprese la lingua, ed i costumi del paese. Essendo stato da alcuni pirati menato nella Gallia, verso l'anno 400. andò al monastero di s Martino, cioè a Marmoutier, quivi ebbe la tonsura monastica, e vi dimorò tre anni. Ritornò nella gran Bretagna, quindi passò in Italia dove spese sette anni a visitare i monasteri del paese, e delle isole vicine. Fu ordinato sacerdote, e stette anni tre presso di s. Seniore, che si crede essere stato vescovo di Pisa. Frattanto credette che gli fosse ordinato da Dio per rivelazione, di andare ad affaticarsi nella conversione degl' irlandesi. Vi andò, ma inutilmente, perchè i barbari non vollero ascoltarlo. Ritornò nella Gallia, e vi soggiornò sette anni appresso di s. Germano di Auxerre, poi si ritirò nell'isola di Arles, cioè a Lerins, dove dimorò nove anni.

Per consiglio di s Germano, fece il viaggio di Roma, e fu allora che s. Celestino papa l'ordi-

nò vescovo, e lo mandò in Irlanda l'anno 432. Vi predicò il vangelo con gran successo, essendo il suo zelo sostenuto da' suoi miracoli. Vien riconosciuto per l'apostolo di questa isola. Circa un anno dopo fondò il monastero di Sabal verso la città di Doun, e vi collocò in abate s. Dunio suo discepolo. Eresse parimente la chiesa di Armach, metropolitana del paese. Menava s. Patrizio austera vita, fece tutti questi viaggj a piedi, fino all'età di cinquantacinque anni, cioè finche fu vescovo. Dipoi le cattive strade d'Irlanda lo costrinsero a prendere un cocchio. Egli fu quegli che introdusse l'uso delle lettere fra gl'Irlandesi, che prima non avevano altri monumenti pubblici, che versi rimati, composti da' loro bardi, e contenenti la loro storia. S. Patrizio fece ancora due viaggi a Roma l'anno 444. e 445. e morì verso l'anno 460. di anni 83.

XIV. S. Celestino papa avendo avute nel 431. verso Natale le lettere di avviso della condanna di Nestorio, e della elezione di Massimiano vescovo di Costantinopoli, le fece leggere nella chiesa di s. Pietro, per confermare la fede dell'incarnazione, che è l'argomento della festa, e questa lettura attrasse gli applausi di tutto il popolo. Quindi rispose il papa con quattro lettere di una stessa data del giorno degl'idi di marzo sotto il consolato di Aezio, e di Valerio, cioè il giorno quindici di marzo 432. La prima è indirizzata al concilio di Efeso (*Tom.* 3. *Conc. Eph. p* 1069. *p.* 3 *c.* 20.), cioè a' vescovi che vi intervennero, poichè il concilio era disciolto da sei mesi. Si rallegra co' padri della loro vittoria ottenuta sopra gli eretici, e della deposizione di Nestorio, e della ordinazione di Massimiano, che egli loda. Dice che lo riguarda come immediato successore di Sisinnio, avendo tenuta quella sede per vacante

nel pontificato di Nestorio, e ch' egli intervenne collo spirito, come tutt' i vescovi cattolici all' ordinazione di Massimiano. Si duole, che Nestorio sia ritornato in Antiochia, il cui vescovo avea egli tratto al suo partito, ed esorta i padri a fare in modo che sia del tutto allontanato, e mandato in qualche solitudine. Passa a complici di Nestorio, e dice che in queste occasioni bisogna operare con gran circospezione. Se si convertono, hanno la libertà di ritornare, la quale non hanno quelli che sono condannati cogli autori dell' eresia. Questi tuttavia deggiono rimanere scomunicati, e scacciati dalle loro sedi, fino a tanto che si dichiarino cattolici, quando anche per sorpresa l' imperatore gli avesse ristabiliti. In quanto al vescovo di Antiochia, se v'è speranza di correzione, desidero che gli scriviate che se non condanna per iscritto la nuova eresia, la chiesa ordinerà di lui, secondo ch' è obbligata a fare per l' interesse della fede.

E' la seconda lettera indirizzata all' imperator Teodosio (*Ibid.c.*21.), loda il suo zelo per la fede, e approva l' ordinazione di Massimiano, che il papa riconosce per un membro della chiesa Romana, ma si ferma principalmente sopra la necessità di allontanare Nestorio, per estirpare la radice dell' eresia. Al fine della lettera raccomanda all' imperatore un affar particolare, cioè di mantenere la disposizione della illustre dama Proba, che aveva lasciate ad alcuni delle terre, che aveva ella in Asia, con incarico d' impiegare la maggior parte delle rendite al mantenimento de' poveri cherici, e de' monasteri, cosa che è male eseguita (*C.*22.). La terza lettera è scritta a Massimiano, per esortarlo a rimediare a' disordini della chiesa di Costantinopoli, e ad imitare la predicazione di Giovanni, la vigilanza di Attico

contro gli eretici, la s. ſemplicità di Siſinnio. Lo eſorta in particolare ad opporſi all' errore di Celeſtio vale a dire di Pelagio, i cui ſettatori faceano ſempre nuovi sforzi, onde riſorgere. La quarta lettera è diretta al clero ed al popolo di Coſtantinopoli. Il papa vi accenna tutto l' affare; il pericolo in cui ſono ſtati, l' inquietudine, ch' egli ne avea riſentita, lo zelo di s. Cirillo, e le ſue fatiche per ricondurre Neſtorio alla ragione, i procedimenti, che fece egli medeſimo, il concilio domandato da Neſtorio, ed al quale tuttavia non osò preſentarſi, il ſoccorſo che ricercò ne' pelagiani. Quindi eſorta il papa la chieſa di Coſtantinopoli di aſcoltare Maſſimiano, che non predicherà loro altro che l' antica dottrina imparata dalla Romana chieſa, ed a dimorar ferma nella fede. Queſte quattro lettere furono mandate per lo ſacerdote Giovanni, e il diacono Epitteto, che avevano portato a Roma quelle di Coſtantinopoli (*P.*107.*E.*) e come erano giunti a Roma di natale, così dovettero arrivare in Coſtantinopoli verſo paſqua, che in queſt' anno 432. cadea nel giorno terzo d' aprile.

XV. Il papa s. Celeſtino non ſopravviſſe altro che tre ſettimane dalla data di queſte lettere, e morì il ſeſto giorno di aprile del medeſimo anno, (*Sup.lib.*24.*n.*32.) dopo avere occupata la s. ſede nove anni e dieci meſi. Si dice, che abbia introdotto il canto de' ſalmi prima del ſagrifizio della meſſa, quando avanti non ſi faceva altro che leggere l' epiſtole di s. Paolo, ed il vangelo; lo che ſignifica probabilmente, che inſtituì il ſalmo dell' introito come s. Agoſtino (2.*Retract.c.*11.) fa teſtimonianza, che al ſuo tempo s' era cominciato in Cartagine a cantare i ſalmi all' offertorio, ed alla comunione. S. Celeſtino dedicò la baſilica di Giulia, e vi offerì molti vaſi di argento, e molti a s. Pietro; il tutto

di peso di 1136 libbre Romane, cioè di 1704. marche, di valsente 51120. lire. S. Celestino fece tre ordinazioni nel mese di dicembre; ordinò trentadue sacerdoti, dodici diaconi, quarantasei vescovi. Fu seppellito nel cimiterio di Priscilla, e la s. sede vacò venti giorni. Sisto terzo di nome, romano, fu suo successore, che fu ordinato il giorno ventisei di aprile 432. e tenne la s. sede circa otto anni (*Chr. Prosp & Mar.coll.*). Era sacerdote della chiesa romana, ed a lui avea scritta s. Agostino quella celebre lettera intorno alla grazia (*Sup.lib.23.n.57.*).

L' ordinazione di s. Sisto si fece di comune consenso di tutto il mondo, ed in presenza di due vescovi orientali Ermogene di Rinocorura in Egitto e Lampezio di Cassio (*Baluz. coll. p.*658), mandati da' vescovi, ch' erano intervenuti al concilio di Efeso, con lettere di raccomandazione di s. Cirillo. S. Sisto consegnò loro le sue risposte a s. Cirillo, e agli altri vescovi, quantunque avesse bastevolmente dichiarato il suo sentimento nelle lettere, che aveva egli date a' cherici della chiesa di Costantinopoli, e ad un diacono di s. Cirillo. Noi abbiamo due lettere consegnate da lui a' vescovi Ermogene e Lampezio, la prima a s. Cirillo in particolare, la seconda circolare a tutt' i vescovi, che li avevano deputati. Servono queste a due fini, il primo a dar loro parte della sua ordinazione secondo il costume, l' altro a procurare la riunione delle chiese d' oriente. Loda lo zelo di s. Cirillo, che senza spirito di vendetta, scordandosi di tutte le ingiurie da lui sofferte, non pensasse ad altro che a ristabilire la pace delle chiese. Il papa si dichiara d' essere del medesimo parere, che si ricevano tutti coloro, che vogliono ritornare sul buon cammino; ma che si provegga alle chiese di coloro, che non si vogliono riunire,

riunire? Dice particolarmente in riguardo a Giovanni di Antiochia, che se vuol essere riconosciuto per vescovo cattolico, convien ch' egli condanni tutto quello, che ha condannato la chiesa.

XVI. In effetto la divisione in oriente era grande. Giovanni di Antiochia, ritornando alla sua casa dopo il concilio di Efeso, scrisse d' Ancira ad Antioco (*Synod.Baluz.c.*38.) prefetto del pretorio, che nè egli, nè alcuno del suo partito tenevano Massimiano in conto di vescovo di Costantinopoli, nè i suoi ordinatori, nè quelli che avevano ordinati in altre chiese, pregandolo di parteciparlo all' imperatore, ed al suo concistoro. Giovanni, e quelli del suo partito si raccolsero a Tarso in concilio (*C.* 66.141.174), e deposero di nuovo s. Cirillo, ed i sette vescovi, ch' erano stati a Costantinopoli per l' ordinazione di Massimiano, cioè Arcadio legato del papa, Giuvenale di Gerusalemme, Flaviano di Filippi, Firmo di Cesarea in Cappadocia, Teodoto di Ancira, Acazio di Melitina, ed Evozio di Tolemaide. Capitato Giovanni in Antiochia, egli convocò anche un concilio (*Soc.*5.*c.*36.*Liberat.c* 6.*Baluz. Sinod c.*39), dove gli orientali confermarono di nuovo la deposizione di s. Cirillo, e tutto quello ch'essi avevano fatto, e scrissero all' imperatore, dichiarandogli che detestavano gli articoli di s. Cirillo, pregandolo che non volesse permettere, che fossero in alcuna chiesa insegnati.

Giovanni di Antiochia, ed il suo concilio sospesero parimente dalla loro comunione Rabbula vescovo di Edessa (*Sup. lib.*25. *n.*27.) la cui conversione abbiamo noi accennata. Era egli intervenuto al concilio di Efeso, dove da prima avea seguito gli orientali; quindi riconobbe la dottrina di s. Cirillo (*Synod. c.*42.), come la sola che fosse vera; ed avea scomu-

nicato Teodoro di Mopsuesta, e quelli che leggevano gli scritti suoi. Avea parimente condannato gli scritti di Andrea di Samosata, e di Teodoreto contro s. Cirillo. Sopra una doglianza di Andrea (*C.44.*), il concilio d'Antiochia ordinò a' vescovi d'Osroene di non comunicare con Rabbula, fino a tanto che fosse stato chiamato, ed esaminato giuridicamente. Verso questo medesimo tempo, Teodoreto sempre pieno de' suoi pregiudizj (*Mercat. Garn. p.265.*) scrisse cinque libri dell'incarnazione per combattere la dottrina di s. Cirillo (*Auct. Theod. Baluz. Synod. c.40. 47*), e del concilio di Efeso. Non ne rimangono a noi altri che alcuni estratti. Scrisse parimente delle lettere di consolazione al popolo di Costantinopoli, una gran parte del quale atteneasi sempre a Nestorio.

Dal loro canto i cattolici parimente operavano con vigore contro gli scismatici, essendo sostenuti dall'autorità dell'imperatore. Firmo vescovo di Cesarea in Cappadocia (*C.45.*) andò a Tiano ad ordinarvi un vescovo, in luogo di Euterio, ma il conte Longras mandò degl'isauri in soccorso di Euterio, che divenne il più forte; e tra gli altri prese colui che era stato da Firmo ordinato in sua vece. Costui disse, che l'avevano ordinato per forza, si pose addosso un mantello alla militare, e andò al teatro a veder gli spettacoli. In Marcianopoli, Metropoli della Mesia, in luogo di Doroteo, partigiano di Nestorio, si ordinò Saturnino (*C.46.*), e Plinta maestro della milizia andò per dargli il possesso. Il popolo vi si oppose gagliardamente; ma in fine superò tutto, e rimase vescovo di Marcianopoli. Si volle anche discacciare Elladio di Tarso, perchè ricusava di ricevere ne' dittici il nome di Massimiano (*Conc. C. P. to.4. p.183. 239. Synod. c.48. 49. ep.17.*). Furono discacciati molti altri vescovi.

XVII. Per rimediare a questi disordini l'imperator Teodosio fece chiamare a se Massimiano, e molti altri vescovi rimasti in Costantinopoli dopo la sua ordinazione, e si consigliò seco loro, per trovar mezzi, onde procurare la pace alla chiesa. Bisogna, dissero essi, cominciare dal convenire intorno alla fede (*Ep. Cyr. ad Acac. Conc. Eph. p 3 c.35.*); che Giovanni di Antiochia scomunichi la dottrina di Nestorio, ed approvi la sua deposizione, e che Cirillo dal canto suo si scordi di tutto quello che occorse in Efeso. Piacque all' imperatore questo parere; scrisse una lettera a Giovanni di Antiochia, dove dice: verrete voi subito in Nicomedia, senza condurvi alcun altro vescovo (*Ib. c.24.*), ma solamente alcuni pochi cherici pel vostro servigio. Abbiamo noi mandato a dire ancora al santissimo vescovo Cirillo, perchè vi si ritrovi; ma non vogliamo che nè l'uno, nè l' altro di voi venga alla presenza nostra, se non siete perfettamente riconciliati insieme. Trattanto non si farà alcuna cosa di nuovo intorno alle deposizioni, ed alle ordinazioni de' vescovi, e tutto rimarrà nello stato che si ritrova; bastano i cherici per lo servigio delle chiese, fino alla compiuta riunione. Parla questa lettera del papa s. Celestino, come vivente; il che denota, che sia scritta prima che giungesse in Costantinopoli la notizia della sua morte, cioè prima che terminasse l' aprile 432. Scrisse l' imperatore nello stesso tempo ad Acazio di Berea (*C 26.*) siccome al più vecchio vescovo della Siria, e che avea maggior credito nell' animo di Giovanni di Antiochia; scrisse ancora a s. Simeone Stilica (*C 25.*), che avea grande autorità per la miracolosa sua vita. Aristolao tribuno, e notaio fu incaricato di queste lettere, e Plinta mastro della milizia ebbe commissione di assisterlo coll' armi.

Avendone Giovanni di Antiochia avuto avviso, e temendo che si volesse condurlo a forza in Costantinopoli (*Synod. Baluz. c.50*), scrisse ad Alessandro di Gerapoli, che sopra gli altri avea zelo per gli scismatici, e gli disse: se dipende da me l'andarvi, o no, bisogna consigliare insieme quel che io deggia rispondere; se mi si vuole usare violenza, diamoci almeno un addio. La mia sanità è anche tanto debole, che per qualunque sforzo faccia Cirillo, egli è impossibile, che io mi ponga in viaggio. Alcuni amici mi scrissero, che per cammino si pensa anche a tormi la vita, vi prego dunque dopo l'assemblea, che per ordinario si tiene a Ciro in questo tempo, di venire più presto che potete col santo vescovo Teodoreto, e con tutti quelli che troverete. Prendete il pretesto di venire a salutare il mastro della milizia.

Alessandro invero andò in Antiochia con Macario di Laodicea, Andrea di Samosata, e Teodoreto, e probabilmente con alcuni altri. Conobbero essi per falsa la voce, che s'era sparsa, che si volesse usare violenza contro Giovanni di Antiochia. Aristolao medesimo non li sollecitò punto a portarsi in Nicomedia, e lasciò loro tenere un concilio in Antiochia, dove gli orientali stesero sei proposizioni, alle quali volevano che s. Cirillo convenisse. Non resta a noi altro che la prima (*Synod. Baluz*), che contiene tutto l'essenziale, e dice. Noi ci atteniamo alla fede di Nicea, ed alla spiegazione che ne diede il beato Atanagio nella sua lettera ad Epitteto; ma rigettiamo i nuovi dogmi avanzati in certe lettere, ed in certi articoli, come cagione del tumulto. Intendevano per quelle gli scritti di s. Cirillo, e particolarmente i dodici articoli. Acazio di Berea scrisse a s. Cirillo, esortandolo alla pace; e gli mandò que-

ste sei proposizioni. Aristolao andò in persona, portando tutto in Alessandria, donde rimandò la risposta di s. Cirillo (*C*.55.) ad Acazio, per un offiziale chiamato Massimo.

XVIII. Dice, che gli orientali domandano impossibil cosa, pretendendo ch' egli condanni tutto quello, che fu da lui scritto avanti il concilio di Efeso. Convengo, dic' egli, che il simbolo di Nicea sia sufficiente, ma quel che ho scritto non fa altro, che opporsi a' nuovi errori di Nestorio; e se presentemente vien da me ritrattato, ne seguirà, che la ragione fosse per lui, e che noi avremmo avuto il torto di condannarlo (*C*.56.), e di deporlo. Voi dunque vedete, che in cambio di volere la pace, ci riconducono all' origine della discordia; doveano piuttosto, quando vennero ad Efeso, condannare con noi Nestorio; poichè, s' erano venuti un poco tardi, cosa impediva, che loro non fossero comunicati gli atti; e che non approvassero quel che tutti gli altri aveano giudicato? Quando avessimo noi avuto il torto in qualche parte, bastava egli questo, perchè sdegnassero di parlare con noi? Da tre anni comportavamo le bestemmie di Nestorio, e noi tutti ci sforzavamo, e voi medesimo ancora, a ricondurlo alla ragione. Veggendo finalmente il concilio, ch' egli persisteva, anche in Efeso, e che era un uomo incurabile, ostinato, ed impenitente, lo privò del sacerdozio; ma nel medesimo tempo il concilio confermò la fede di Nicea. In quanto a me, voglio bene scordarmi di tutti gli oltraggi avuti, per amore di Dio, per rispetto dell' imperatore, che lo desidera, e per l' utilità della chiesa: e perdonar tutto come a' fratelli miei. Ma è anche voler di Dio, e dell' imperatore, che approvino essi la condanna di Nestorio, e che scomunichino le sue bestemmie. Questo solo può ristabilire la pace della chiesa.

E perchè alcuni mi attribuiscono sconsideratamente gli errori di Appolinare, di Ario o di Eunomio; io dichiaro, che per grazia del salvatore sono stato sempre ortodosso; scomunico Apollinare, e tutti gli altri eretici; confesso che il corpo di G. C. è animato da un'anima ragionevole, e che non si è fatta confusione alcuna; che il verbo divino è immutabile, ed impassibile, secondo la natura. Ma sostengo, che il Cristo, e il signore, unico figliuolo di Dio, egli è quel medesimo che ha patito nella sua carne, come dice s. Pietro (1. *Petr.* 4 7.). In quanto a' dodici articoli, essi non riguardano altro che i dogmi di Nestorio; e quando la pace sarà restituita alle chiese, e che potremo noi scriverci liberamente, e fraternamente, mi sarà cosa facile il contare tutto il mondo nel fatto di questi articoli; poichè la nostra dottrina, e la nostra condotta è approvata da tutti i vescovi, e da tutto il romano impero; e tocca a noi pure l'aver cura di mantenere la pace con essi. Per altro il tribuno Aristolao raddolcì in modo gli spiriti del clero di Alessandria, e di tutti i vescovi di Egitto afflitti di quanto gli orientali fecero contro di me, che mi ha molto spianata questa via della pace. Tale fu la risposta di s. Cirillo ad Acazio di Berea. S Sisto papa gli scrisse parimente nel medesimo tempo; ed è probabile, per esortarlo ad adoprarsi per questa pace (*Synod.* *c.*55.).

La lettera di s. Cirillo fu ricevuta diversamente dagli orientali. Acazio di Berea, e Giovanni di Antiochia ne furono contenti. Parve loro, che salvasse la dottrina, e che s. Cirillo riconoscesse bastevolmente le due nature in G. C e credettero di dover essere condiscendenti nel resto. Scrisse dunque Acazio ad Alessandro di Gerapoli (*C.*55.), che, s'

era egli possibile, andasse in Antiochia, per approvare la risposta, che Giovanni ed i vescovi, che vi si ritrovassero, aveano da mandare a Cirillo; o che almeno l'approvasse in iscritto. Scrisse la stessa cosa a Teodoreto (*Cap.* 60. 61. 66. 70. 71. 72.), e mandò ad entrambi la lettera di s. Cirillo. Teodoreto ne approvò la dottrina, e stimò che s. Cirillo si fosse ravveduto dell'errore, che aveva egli, secondo lui, sostenuto nel duodecimo articolo; ma ricusò di soscrivere alla condanna di Nestorio, dicendo, che non potea condannare un uomo, di cui non era stato giudice; ch'era ortodosso, e ch'era condannato solamente sopra alcuni falsi estratti delle sue opere.

Ma Alessandro di Gerapoli rigettò assolutamente la lettera di s. Cirillo (*C.* 57. 58. 64. 65. 69.), pretendendo di ritrovarvi sempre gli stessi errori; volendo che cominciasse egli dal condannare i suoi dodici articoli; e sostenendo, che in materia di fede non si doveva usare condiscendenza. Quando vidi, egli dice (*C.* 58. 68.), questo cambiamento di Acazio, e di Giovanni, io desiderai, che la terra m'inghiottisse; e se non mi avesse ritenuto il timore di Dio, avrei tutto abbandonato, fuggendo in un deserto. Piuttosto mi caccerò il destro occhio, e mi taglierò piuttosto la destra mano, che mai acconsentire a questa empietà. Proponea tuttavia (*C.*69.), che due o tre orientali andassero in Egitto, per meglio assicurarsi de' sentimenti di s. Cirillo. Massimino di Anazarba, Elladio di Tarso, Euterio di Tiano, furono dello stesso parere di Alessandro (*C.*67. 68. 63. 74.); e rigettarono intieramente la lettera di s. Cirillo. Andrea di Samosata (*C.* 59.) era del parere di Alessandro, perchè credea, che s. Cirillo fosse sempre nel medesimo errore; ma credea con Teo-

doreto, che si potesse per lo ben della pace usare condiscendenza (*C.* 62. 63.), e condannare in generale quelli, che ammetteano due figliuoli, o che diceano che G. C. era un puro uomo.

XIX. Giovanni di Antiochia credava che bastasse che s. Cirillo condannasse chiaramente l'errore di Apollinare (*C* 76) e la confusione delle nature, per lo che desiderando egli la pace, andò in Berea a visitare il vecchio Acazio, che tutti riguardavano come il loro padre, e che procurava la pace a tutto suo potere. Dopo una matura deliberazione si risolvettero di pregare Paolo vescovo di Emeso, che andasse in Egitto a conferire con s. Cirillo, sapendo bene quanto meglio si trattano gli affari a viva voce. Era Paolo un vecchio di abilità, e da fidarsene, che avea soscritto per Acazio di Berea al concilio di Efeso. Intraprese egli il viaggio, e Giovanni di Antiochia diede parte di questa risoluzione ad Alessandro di Gerapoli, esortandolo ad approvarla, e rappresentandogli, che il tempo non permetteva di trattare le cose a rigore, nè di voler vincerlo assolutamente: che non era questa una occasione di rinunciare a tutto, e di esporsi al martirio; e che bisognava piuttosto cercare la tranquillità della chiesa. Ad Alessandro non piacque tal proposizione (*P.* 77. 136.), e restò fermo ognora nella sua ostinazione. Ma Doroteo di Marcianopoli, con gli altri vescovi di Mesia approvarono la deputazione di Paolo, raccomandando che si obbligasse Cirillo a riconoscere in G. C. due nature non confuse.

Essendo Paolo d'Emeso giunto in Alessandria (*Cyr. ep. ad Acac.* 3. *p. Conc. Eph. c.* 35.), gli convenne fermarsi per qualche tempo a motivo di una lunga malattia di s Cirillo. Quindi s. Cirillo si trattenne (*Synod. c.* 80.) seco lui molto a lungo inter-

no alle passate cose contro lui fatte in Efeso. Ma volendosi scordare di tutto, e passare a' fatti di maggiore importanza, gli domandò, se avesse portata qualche lettera di Giovanni di Antiochia. Paolo gliene consegnò una, dove diceva: io ebbi sempre per voi una particolare inclinazione, anche senza avervi mai veduto; ma questi articoli furono cagione della discordia nostra. Nel principio non potevamo darci a credere che fossero vostri; tanto ci parvero lontani dalla dottrina della chiesa. Voi gli avete molto corretti, e c' inducete a grandi speranze, con la lettera ad Acazio, che racconsolò tutti coloro che amano la pace della chiesa. Quando sarà fatta, si rischiareranno ancora meglio. Ma quel che sopra tutto ci ha confortati, è che abbiate ricevuta con piacere la lettera del nostro comun padre il beato Atanagio, che basta a difinire tutte le differenze. Poi Giovanni di Antiochia esortava s. Cirillo a concorrere alla pace, per far cessare gli anatemi, e le persecuzioni reciproche de' vescovi, la divisione de' popoli, e gl' insulti de' giudei, e de' pagani. Finalmente gli raccomandava Paolo di Emeso, e lo pregava di parlargli con tal confidenza, come avrebbe fatto con lui medesimo.

S. Cirillo non fu contento di questa lettera di Giovanni di Antiochia (*Ep. ad Acac.* 1115. *A.*) per cagione de' rimproveri in essa contenuti, più atti ad inasprirlo che ad acchetarlo. Quindi, quantunque fosse una lettera di comunione (*Epist. ad Dom. c* 3. *p* 1152 *E.*), ricusò di riceverla, e disse: quelli che dovrebbero domandarci perdono delle passate cose, vogliono forse offenderci di nuovo? Io mi aspettava piuttosto alcuna consolazione. Paolo d' Emeso affermò con giuramento, che non era stato lor disegno di offenderlo, e che Giovanni avea scritto a quel modo per sem-

plicità, e per zelo della vera dottrina. S. Cirillo volle dissimulare per carità, ed appagarsi di questa scusa; ma prima che ammettere Paolo alla comunione delle preci ecclesiastiche, lo costrinse a dare la sua dichiarazione in iscritto, di rinunziare allo scisma (*Conc. Eph. 3. p. c. 28.*). Era quella conceputa a guisa di lettera, scritta a s. Cirillo presente. Paolo vi accenna, come in esecuzione della lettera dell' imperatore, Giovanni di Antiochia, ed Acazio di Berea l'hanno mandato a s. Cirillo, già ritrovato disposto alla pace; e che gli diede in mano uno scritto contenente la cattolica fede nella sua purità; lo che era, soggiunse egli, la più importante cosa. E poichè bisogna anche regolare quel che spetta a Nestorio, io dichiaro che noi riceviamo l' ordinazione del santissimo vescovo Massimiano; che noi teniamo Nestorio, prima vescovo di Costantinopoli, per deposto; scomunichiamo l' empietà, ch' egli insegnava, e che sinceramente abbracciammo la vostra comunione, secondo l' esposizione che abbiam data a voi, intorno all' incarnazione del verbo, che voi avete ricevuta, come propria vostra fede, la cui copia è inserita in questo scritto; e con tal comunione mettiamo fine a tutti i tumulti eccitati dall' una e dall' altra parte, riconducendo le chiese alla loro prima tranquillità. L' esposizione della fede non si ritrova più inserita a questa dichiarazione; ma doveva essere quella, che venne poi inserita alla lettera di Giovanni di Antiochia.

Dopo questa dichiarazione (*Ep. ad Theog. D. 5. p. 2. Cyr. p. 152.*) Paolo venne ammesso all'ecclesiastiche preci, ed ebbe luogo come vescovo nella chiesa maggiore di Alessandria (*Conc. Eph. p. 2. c. 31.*) Parlò ancora al popolo in presenza di s. Cirillo il giorno di natale venticinque di dicembre, e secondo

gli egizj ventinove di Choiac, del medesimo anno 432. Cominciò dall' annunziare la pace con gli angeli, poi entrando nel mistero di quel giorno, disse schiettamente: Maria madre di Dio partorisce Emmanuello. Allora il popolo si pose a gridare: questa è la fede, è dessa. Questo è il dono di Dio. Cirillo ortodosso; questo è quello che volevamo noi intendere. Chi dice altrimenti, sia scomunicato. Paolo d' Emeso continuò: chi non dice così, e non pensa così, sia scomunicato, e rigettato dalla chiesa. Ripigliò egli il suo discorso, e seguitando a spiegare il mistero, passò a dire; imperocchè il concorso delle due nature perfette, voglio dire della divinità, e della umanità, ha formato un solo figliuolo, un solo Cristo, un solo signore. A queste parole fu interrotto dal popolo che esclamò: siate voi il ben venuto, vescovo ortodosso; degno di Cirillo dono di Dio. Paolo terminò il suo sermone con pochi detti scomunicando espressamente coloro, che dicessero due figliuoli; o che Emmanuello fosse un puro uomo; e rilevando la confessione di s. Pietro (*Matth.* 16. 16.), che riconosceva un solo figliuolo di Dio vivente. Quindi lasciò parlare a s. Cirillo, come era costume.

Non avendo in questo giorno Paolo d' Emeso tempo bastevole di spiegarsi, predicò nuovamente nella chiesa maggiore di Alessandria, otto giorni dopo, cioè il sesto giorno di Tibi, altrimenti il primo di Gennajo 433. Il sermone fu più lungo, e vi spiegò esattamente il mistero dell' incarnazione contro gli errori di Nestorio, e di Apollinare. Il popolo ancora lo interruppe due volte con favorevoli acclamazioni (*C.* 33.); e s. Cirillo parlò poi brevemente sul medesimo argomento.

Volea Paolo, che la dichiarazione data da lui in iscritto (*Cyr. epist. ad Acac. Mel. p.* 1116. *B.*) ser-

visse a Giovanni di Antiochia, ed a tutti i vescovi orientali come fatta in loro nome; e che lor non si domandasse cosa alcuna di più. Ma s. Cirillo vi si oppose, sostenendo che la dichiarazione di Paolo serviva a lui solo, e volle assolutamente, che Giovanni di Antiochia dasse parimente la sua dichiarazione in iscritto (*Epist. ad Domn. p.*1153. *C.*) S. Cirillo stette saldo in ciò anche per gli quattro vescovi deposti, per lo ristabilimento de' quali Paolo insisteva da bel principio. Erano essi Elladio di Tarso, Eutterio di Tiano, Imerio di Nicomedia, e Doroteo di Marcianopoli. Si dichiarò s. Cirillo, che non vi avrebbe mai acconsentito, ed essi non furono compresi nella pace.

S. Cirillo di concerto con Paolo d' Emeso (*Epist. ad Teogn. t.*5. *p.*152.) dettò la dichiarazione, che dovea soscrivere Giovanni di Antiochia, e ne diede l' incarico di portarla a due suoi cherici con una lettera di comunione per lui; ma proibì loro di consegnargli la lettera di comunione, se non avea prima soscritta la dichiarazione. I due cherici accompagnarono il tribuno Aristolao, che ritornava in Antiochia, annojandosi della lunghezza di questo affare. Promise con giuramento a s. Cirillo, che il progetto della dichiarazione non si perderebbe. E se il vescovo Giovanni, soggiuns' egli, ricuserà di soscrivere, io anderò a dirittura in Costantinopoli, e dirò all' imperatore, che se non si fa la pace, ciò non nasce dalla chiesa di Alessandria, ma dal vescovo di Antiochia. Conteneva questo scritto l' approvazione della deposizione di Nestorio, e la condanna de' suoi dogmi.

XX. Frattanto s. Cirillo s' adoperava possentemente in Costantinopoli, affinche dagli ordini della corte fosse pressato Aristolao a metter termine a questo affare (*Ep. Epiph. Synod. c.*203.), e Giovanni

di Antiochia ad abbandonare Nestorio. S. Cirillo scrisse per questo effetto a s. Pulcheria, ed a Paolo prefetto della camera, a Romano primo cameriere, ed a due dame Marcella e Droseria; e mandò loro delle benedizioni, vale a dire de' presenti. Ne diede anche ad un altro prefetto, chiamato Crisoreto, ch'era contrario agl'interessi della chiesa; e fecelo desistere dalle sue persecuzioni, per mezzo di due altri offiziali, a cui mandò pure de' doni. Ciò si vede da una lettera di Episanio, Arcidiacono e Sincello di s. Cirillo, a Massimiano di Costantinopoli; per la quale dal suo canto procurò egli ancora, che si concludesse questo affare. Supplicate, gli disse, l'imperatrice Pulcheria, che scriva caldamente a Giovanni, affinchè non faccia più menzione di quest' empio, cioè di Nestorio, che si scriva ancora ad Aristolao, perchè lo stimoli. Pregate il s. abate Dalmazio, che mandi a dire all'imperatore con tremendi scongiuri, ed agli offiziali della camera, che non facciano più menzione di Nestorio: pregate pure il santo uomo Eutichete, il quale combatterà per noi. Questi è quegli, che fu dappoi eresiarca. Soggiunge Episanio: voi vedrete quì ingiunta la nota, in cui sono accennati tutti coloro, a' quali si mandarono de' presenti, e quanto la santa chiesa di Alessandria fece per voi: poichè i nostri cherici sono afflitti, che sia spogliata per cagione di questi tumulti, e che deggia essa al conte Ammonio mille cinquecento libre d'oro, oltre a quello che sia mandato di quà; e gli si scrisse ancora, che faccia nuovi doni a spese della vostra chiesa, a quelli che conosce interessati per essa, perchè non carichino la chiesa di Alessandria. Pregate Pulcheria, che faccia mettere Lauso in luogo di Crisoreto, per abbattere la sua possanza, altrimenti noi saremo sempre maltrattati. Questa lettera ci fa vedere in parte, quel che si faceva in Costantinopoli.

Alcuni mormoravano dell' accordo cominciato; e faceano correre voce, che s. Cirillo s'era ritrattato, condannando ciò che avea scritto contro Nestorio; poichè i nestoriani, che volevano ravvedersi (*Ep. 10.5 cp. Cyr. p.152.*), interpretavano in questa forma la sua lettera ad Acazio di Berea. Questo obbligò s. Cirillo a scrivere a'sacerdoti Teognosto, e Carmosino, e al diacono Leonzio suoi agenti in Costantinopoli, per sollecitare alla corte gli affari della sua chiesa: Racconta loro tuttociò ch' era passato fino allora dopo la lettera di Acazio di Berea scrittagli per questo trattato, e conchiude in questi termini: non lasciate dunque alcuno in pena. Io non sono così sprovveduto di buon senno, da scomunicare quello che ho scritto (*Sup. n.18.*). Io sono stabile ne' miei medesimi sentimenti, essendo buoni, e conformi alla scritture, ed alla fede de' nostri padri.

XXI. Finalmente Giovanni di Antiochia si arrese, e scrisse una lettera a s. Cirillo, dove dice, che per lo bene della chiesa, e per soddisfare agli ordini dell' imperatore, commise a Paolo d' Emeso di fare la pace (*Conc. Eph. p 3. c.30.*); e di dare in suo nome l' esposizione di fede, come sono convenuti, in questi termini: in quanto alla vergine madre di Dio, ed il modo dell'incarnazione, noi siamo obbligati di dire quel che pensiamo, non per aggiungere alcuna cosa alla fede di Nicea, nè per pretendere di spiegare gl' ineffabili misterj, ma per chiuder la bocca a quelli, che ci vogliono assalire. Noi confessiamo dunque, che nostro signor G. C. è l' unico figliuolo di Dio; Dio perfetto. ed uomo perfetto, composto di un' anima ragionevole, e di un corpo, generato dal padre avanti de' secoli secondo la divinità; ed il medesimo generato negli ultimi giorni per la nostra salute dalla Vergine Maria, secondo l'uma-

nità, e consustanziale al padre, secondo la divinità; e consustanziale a noi, secondo l'umanità: poichè le due nature furono unite. Per questo confessiamo un Cristo, un figliuolo, un signore, dietro all'idea di questa unione, senza confusione; confessiamo che la santa Vergine è madre di Dio, perchè il verbo divino si è incarnato, e fatto uomo: e per la medesima concezione unì a lui il tempio, che da lei prese. In quanto all'espressioni de' e angelisti, e degli apostoli intorno al nostro signore, noi sappiamo che i teologi le applicano quali in comune, come ad una persona, e quali separatamente, come a due nature, attribuendo a G. C. quelle che sono degne di Dio, secondo la sua divinità, e le più basse, secondo la sua umanità.

Avendo ricevuta questa confessione di fede, siamo convenuti, per procurare la pace universale alle chiese, per levare gli scandali; e per tener ferma la deposizion di Nestorio, un tempo vescovo di Costantinopoli; e scomunichiamo le sue male e profane novità di parole, perchè le nostre chiese conservino la sana e diritta fede, come la santità vostra. Noi approviamo ancora l'ordinazione del santissimo vescovo Massimiano nella chiesa di Costantinopoli, e noi siamo nella comunione di tutt'i vescovi del mondo, che conservano, ed insegnano la fede pura ed ortodossa.

Essendosi così fatta la pace, s. Cirillo annunziò quest'avventurosa novella al suo popolo (*Conc.Eph.p.* 3.*c*.29.), con un picciolo sermone fatto il giorno ventotto di farmouti, indizione prima, cioè il giorno ventitre di aprile 433. (*Ibid.c.*34.). Poi fece leggere nella chiesa la lettera di Giovanni di Antiochia, e la sua risposta, consegnata da lui a Paolo d'Emeso. Oltre le testimonianze di letizia, e d'amistà, con-

teneva ancora la dichiarazione di Giovanni di Antiochia, ed alcune illustrazioni di Cirillo sopra la sua dottrina, per togliere in tutto gli scrupoli degli orientali. Mi accusano dic' egli (*P.* 1118. *E.*) di dire che il sacro corpo di G. C. fu trasportato dal cielo, e non tratto dalla s. vergine. Come si sarà mai potuto immaginar questo, poichè quasi tutta la nostra disputa verte sopra tal cosa, che io sostengo ch' ella è madre di Dio? Come lo sarebbe ella, e chi avrebbe ella partorito, se questo corpo fosse venuto del cielo? Ma quando diciamo, che G. C. è disceso dal cielo, noi parliamo come s. Paolo, quando dice: il primo uomo era di terra, e terrestre, il secondo è venuto dal cielo (1.*Cor.*15.47.); e come dice il salvatore medesimo (*Joan* 3.13.), niuno è salito al cielo, se non colui ch' è venuto dal cielo, il figliuol dell' uomo. Imperocchè, quantunque sia propriamente il verbo, ch' è disceso dal cielo, si attribuisce anche all' uomo, per l' unità della persona.

L' altro rimprovero era di ammettere una mescolanza, ed una confusione del verbo con la carne (*P.*1109.*D.*), io ne sono tanto lontano, dice s. Cirillo, che credo che per pensarlo, si deva essere insensato, e per dovere attribuire al verbo divino la menoma apparenza di cambiamento. Resta sempre quel ch' egli è senza alterazione. Noi confessiamo tutti ancora, ch' egli è impassibile, quantunque si attribuisca i patimenti della carne, come disse saviamente s. Pietro (1.*Petr.*4.1.): avendo G. C. patito nella sua carne, e non nella sua divinità. Dichiarasi ancora di seguire in tutto la dottrina de' padri, particolarmente di s. Atanagio, ed il simbolo di Nicea, senza alterarne una sillaba, come quello che fu dettato dallo spirito s. e termina così; avendo saputo che alcuni hanno corrotta la lettera del nostro padre

dre Atanagio, ſcritta ad Epitteto, in pregiudizio d molte perſone, ſiamo ſtati neceſſitati di mandarvene una copia tratta da' vecchi eſemplari, che abbiamo noi (*P.1112 C.*)

Ciò fece, perchè Paolo d' Emeſo, diſcorrendo con s. Cirillo (*Ep.ad Acac.Mel in fine.*) intorno alla fede, gli domandò molto ſeriamente, s' egli conveniſſe con quanto aveva ſcritto s. Atanagio ad Epitteto. S. Cirillo gli riſpoſe: avete voi veduta queſta lettera ſenz' alterazione? Perchè i nemici della verità la cambiarono molto. In quanto a me, mi accordo a quella in tutto e per tutto. Io ho la lettera, diſſe Paolo, ma vorrei aſſicurarmene ſopra i vecchi eſemplari, che voi avete, s' eſſa è falſificata, o no Preſe dunque i vecchi eſemplari, e avendoli confrontati con quelli, che aveva portati ſeco, vide ch' erano ſtati corrotti, e pregò s. Cirillo di dargliene copia de' ſuoi, e mandarla in Antiochia.

XXII. Avendo Giovanni di Antiochia inteſa la notizia di queſto accordo, ne diede parte a Teodoreto, promettendogliene una maggior dichiarazione dopo l' arrivo di Paolo d' Emeſo, ch' era in cammino per ritornare in Egitto (*Baluz.ſynod.c.86.87.*). Ma queſta pace era ſoſpetta a Teodoreto, e prima che ſe ne parlaſſe, volea che ſi riſtabiliſſero nelle loro chieſe coloro, ch' erano ſtati depoſti per la cauſa da lui ſtimata buona. Giovanni di Antiochia ſcriſſe poi a tutti i veſcovi di oriente (*C 2.*), annunziando loro la pace: noi ſiamo, dic' egli, di un medeſimo parere, Cirillo e noi; noi conſerviamo la ſteſſa fede. Non vi ha più diverſità alcuna, nè motivo di dubitarne, dopo la lettera che mi ſcriſſe, tutto vi è detto chiaro, e conforme alle noſtre propoſizioni. Egli approva, e loda le noſtre eſpreſſioni, ed eſpone la tradizione de padri, ch'era, per così di-

re, in pericolo di perire tra gli uomini. Insegna chiaramente la differenza delle nature, colla identità di persona del figliuolo di Dio, per modo che dee sodisfare tutti coloro, che hanno buona volontà, e ricoprire di confusione tutti gl' increduli, che rinnovano l' errore di Apollinare. Vi mando la stessa lettera di Cirillo, con cui ci appagò, e quella ch' io scrissi a lui, affinchè vediate, che in questo accordo non feci cosa vergognosa o vile.

Avendo Aristolao terminato in così bel modo questo affare, ritornò in Costantinopoli, con una lettera di Giovanni di Antiochia all' imperatore, con cui gli dichiarava, ch'era seguita la pace (C.91.), che s. Cirillo, ed egli, sono l' un dell' altro contenti; che approva l' ordinazione di Massimiano, e la deposizione di Nestorio, e scomunica la sua cattiva dottrina. Noi vi preghiamo, soggiunge, per dare al mondo una perfetta consolazione, e della quale niuna città rimanga priva, di ordinare che i vescovi, che furono discacciati in queste turbolenze, sieno rimessi nelle lor chiese, e che non resti alcuna traccia della passata animosità. Voi ne avete degli esempi, e in simili casi si sono ristabiliti i primi vescovi nelle loro sedi, e quelli che furono ordinati in simili romori, restarono senza funzione, aspettando la loro morte. Pare che Giovanni di Antiochia scrivesse così per piacere a Teodoreto (*C.77*), e ad alcuni altri, che non volevano accettare la pace, se i vescovi deposti non erano ristabiliti.

Giovanni di Antiochia scrisse parimente una lettera di comunione (*Conc.Eph.p.3 c.27.*) in suo nome, e degli altri vescovi, ch' erano seco lui, indirizzata a s. Sisto papa, a s. Cirillo, a Massimiano di Costantinopoli, in cui approva la sentenza del concilio di Efeso contro Nestorio, lo tiene per deposto, sco-

munica i suoi dogmi empj, approva l'ordinazione di Massimiano, ed abbraccia la comunione di tutti i vescovi del mondo. S Cirillo dal suo canto (*Ib.c.*41. *init.c.*39) scrisse a s. Sisto papa, a Massimiano di Costantinopoli, dando loro parte di questa pace.

Le lettere di s. Cirillo giunsero prima a Roma (*C* 41.), e ritrovarono il papa, che vi tenea un concilio co' vescovi, andati a celebrare l'anniversario della sua ordinazione Tutto il popolo era raccolto nella chiesa di s Pietro, quando si pubblicò questa felice notizia. Il papa scrisse a s. Cirillo (*C*.41.42.), ed a Giovanni di Antiochia alcune lettere di congratulazione, tutte e due della stessa data, del giorno quindici delle calende di ottobre, sotto il quartodecimo consolato di Teodosio con Massimo, cioè il diciassette di settembre 433. ora il giorno dell'ordinazione di s. Sisto era il giorno ventisei di aprile. Cosi non erano i vescovi andati, se non dopo questo giorno; o il concilio era durato lungamente. Nella lettera a s. Cirillo protesta il papa di non aver mai creduto, che Giovanni di Antiochia avesse seguito l'error di Nestorio (*P*.117.*A*.), e che solamente sospendesse il suo giudizio.

V'erano in Ispagna de' nestoriani, i quali non voleano, che si dicesse, che Dio era nato, e sosteneano che fosse un puro uomo, ch'è nato dalla vergine, ch'ha patito in croce. Due fedeli, chiamati Vitale e Tonanzio, o Costanzo, dopo averli confutati come potevano (*Edit.Sirm.an.*1630.), ne scrissero a Capreolo vescovo di Cartagine, pregandolo d'istruirli sopra questo. Capreolo rispose loro con una lunga lettera, dove accenna da prima, che questa eresia fu condannata in oriente dal concilio di Efeso, e non omette poi di spiegare la cattolica fede sopra questo mistero, e la necessità di credere l'unità di persona in Gesù Cristo.

XXIII. La medesima eresia fu anche confutata nella Gallia da Vincenzio di Lerins. ne' suoi avvertimenti contro l'eresie, scritti verso il medesimo tempo: poichè dice alla fine del secondo, che circa tre anni prima era stato celebrato il concilio di Efeso (*Edit.Bal p.274. commonit. init.*). Era Vincenzio fratello di s. Lupo di Trojes, che dopo avere scorsa una parte della vita nella milizia secolare, cioè probabilmente nelle pubbliche cariche, si ritirò nel monastero di Lerins, dove profittando di quel comodo, scrisse per suo uso due memorie, contenenti alcune ottime regole, per guardarsi da tutte l'eresie. Vi asconde il suo nome sotto quello di Pellegrino(*P.327.*), cioè forestiero. Mette per fondamento, che conviene attenersi all'autorità della divina legge, quindi alla tradizione della chiesa cattolica: la scrittura non basta, perchè viene spiegata diversamente, ed ogni eretico crede che faccia per se. Dunque si debbe apprenderne il vero senso dalla chiesa cattolica, e nella chiesa medesima bisogna attenersi a quello, ch' è sempre stato creduto in ogni luogo, e da tutti; poichè questo è proprio quel che si chiama cattolico, cioè universale. Così quando una parte della chiesa si separa dalla comunione del resto, si dee preferire il corpo a questo membro reciso: e se un nuovo errore si sforza d'infettare tutta la chiesa, conviene attenersi all'antichità. Si deggiono consultare i dottori approvati, che vissero in varj luoghi, e in diversi tempi nella comunione della chiesa, e tenere per certo quel che tutti insegnarono chiaramente, unanimamente, e invariabilmente.

Riferisce poi l'esempio de' donatisti, separati dal resto della chiesa, e degli ariani, che aveano sedotto, ed oppresso quasi tutt'i vescovi di occidente: si opponeva a' donatisti il maggior numero, agli ariani

tutta l'antichità. Insiste principalmente sopra la massima (*P*.333.336.), che non è mai permesso d'innovare ne' dogmi della religione, e quando Dio permette, che i personaggi considerabili nella chiesa insegnino qualche novità, non è per altro, che per provare la nostra fede. Ne porta per esempio Nestorio, che s'era acquistata, dic'egli, la stima de' vescovi, e l'amore del popolo, che predicando ogni giorno confutava i giudei, i gentili, e gli eretici, quantunque fosse in lui più di maraviglioso, che di utile, e più di fama, che di buoni effetti. Porta parimente l'esempio di Fotino, e di Apollinare, e spiega gli errori di tutti e tre; li confuta sommariamente, attenendosi in particolare a stabilire contro Nestorio l'unità della persona in G. C. senza pregiudizio della distinzione delle nature. In Dio, dic' egli, vi ha una sostanza in tre persone (*P*.343.). In G. C. due sostanze e una persona. Nota, che alcuni si abusarono della parola di persona (*P*.345.), prendendole dalla significazione originaria della parola latina personaggio finto, come quelli de' teatri. Così quando diceano, che Dio s' era fatto uomo in persona, *per personam*, volean dire in apparenza, ricadendo nell' errore de' manichei.

Dopo questa digressione (*P*.350.) riferisce ancora l'esempio di Origene, e di Tertulliano, per mostrare che non si può mai appoggiarsi all'autorità di alcun dottor particolare (*P*.355.), e ritorna alla regola di non istaccarsi dall' antichità, e di escludere ogni novità, ch'è il carattere dell' eresia: poichè la dottrina cristiana non è una invenzione degli uomini (*P*.357.), ma un deposito affidato da Dio alla sua chiesa. Non dic' egli, che non sia permesso, e non ritorni anche in vantaggio (*P*.359.) il fare qualche progresso in questa dottrina, ma solamente per illu-

ſtrarla, e confermarla (*P*.362.), ſenza mutarla, per iſcriverne ſommariamente la tradizione, ed eſprimere con una nuova parola l'antica fede(*P*.367.). Quindi accenna i diverſi modi di combattere le diverſe ereſie, antiche, e moderne. Queſto ſi contiene nel primo avvertimento di Vincenzio di Lerins. Contiene il ſecondo l'applicazione delle regole precedenti, e il modo di valerſi dell'autorità de' padri, coll'eſempio del concilio di Efeſo; ma queſta ſeconda memoria fu rubata a Vincenzio prima di metterla al netto, e ſi contentò di aggiungere nel fine della prima una ricapitolazione di tutta l'opera (*Gennad.Catal c.*63.), terminando coll'autorità de' due papi s. Siſto, e s. Celeſtino contro Neſtorio.

XXIV. Quantunque Vincenzio parli ſpeſſo in queſt'opera de' pelagiani, come di eretici condannati, egli è tuttavia avuto in ſoſpetto di eſſer l'autore delle obiezioni a cui riſpoſe s. Proſpero. E' fondato queſto ſoſpetto ſu la conformità del nome, e la vicinanza di Caſſiano, e degli altri ſacerdoti di Marſiglia, che verſo queſto tempo attaccarono la dottrina di s. Agoſtino ſopra la grazia, come ecceſſiva e pericoloſa, per le conſeguenze che ne ritraevano. Sono queſte pretese conſeguenze contenute in ſedici propoſizioni falſe e ſcandaloſe, che ſi riducono a dire, che Dio non vuol ſalvi tutti gli uomini; che per la maggior parte ſono da lui predeſtinati alla dannazione; che a queſti è impoſſibile la ſalute; che Dio è l'autore de' loro peccati. Riſponde s. Proſpero a ciaſcuna in particolare moſtrando quanto ne ſia lontana la dottrina della chieſa (*Ad* 12.). Dice tra le altre coſe, che la predeſtinazione di Dio non è cagione, che alcuno cada in peccato, e che non abbandona mai colui, che debbe abbandonarlo, prima ch' egli medeſimo lo abbandoni; all' oppoſto ſpeſſo

gl'impedisce che lo abbandoni, o lo fa ravvedere dopo essere da lui abbandonato (*Ad* 14)

Rispose ancora s. Prospero a quindici articoli proposti da' galli contro la dottrina di s. Agostino, che quasi si riducono allo stesso senso di quelli di Vincenzio; cioè, che la predestinazione impone agli uomini una fatal necessità di peccare; che il libero arbitrio non è nulla; che Dio non vuol salvare tutti gli uomini; e che G. C. non è morto per tutti. S. Prospero, dopo avere risposto ad ogni una di queste obiezioni, le ripiglia tutte nel fine e le qualifica tutte in particolare Dice ancora in quest'opera (*Ad* 13.), che quei che cadono, non sono abbandonati da Dio, affinchè lo abbandonino; ma essi lo lasciano, e sono lasciati, e sono cambiati di bene in male per loro propria volontà. E poi (*Ad* 12.): se Dio fa cadere colui, che corre bene, rende dunque il male per bene, e punisce ingiustamente quel che fa egli fare. Si può pensare cosa più sciocca? E ancora: quantunque l'onnipotenza di Dio possa dare a quelli, che deggiono cadere, la forza di sostenersi, tuttavia la sua grazia non li ha abbandonati, prima che abbandonassero lui. Poi (*Sent.*7.): colui che dice, che è tolta l'ubbidienza ad alcuni giusti, ha cattiva opinione della bontà e della giustizia di Dio (*Sent.*12.). Egli sostiene, che si può dire che tutti gli uomini non sono chiamati alla grazia; poichè vi sono alcuni popoli, a' quali non è ancora stato predicato il vangelo (*Ad* 4), e de' fanciulli che muojono senza battesimo Dio tuttavia si prende cura di tutti gli uomini (*Ad* 8.); e non vi ha alcuno, che non sia da lui avvertito o con la predicazione del vangelo, o con la testimonianza della fede, o con la natura medesima. Ma conviene attribuire agli uomini la loro infedeltà, ed attribuire la loro fede al

dono di Dio. Quantunque G. C. sia morto per tutti (*Ad* 9.), tuttavia non giova la sua morte altro che a coloro, a' quali è applicata in particolare. Camillo, e Teodoro sacerdoti mandarono da Genova a s. Prospero nove passi estratti dal libro di s. Agostino della predestinazione, e da quello della perseveranza, che davano loro qualche pena, ed egli fa loro conoscere con la sua risposta, che in essi tutto era cosa interamente cattolica.

Ma la principal'opera di s. Prospero in difesa di s. Agostino è il libro contro il collatore; cioè contro Cassiano, autore delle collazioni, o conferenze (*N*. 2.). Scrisse verso l'anno 432. poichè dice, che erano più di venti anni che la chiesa combatteva i pelagiani(*Sup.lib* 23.*n*. 3.), sotto la condotta di s Agostino: cosa che si può riferire alle sue prime opere indirizzate a Marcellino nel 412. (*Sup lib*. 20.*n* 3. 24. *n*.56.). S. Prospero esamina in questo dodici proposizioni di Cassiano tratte dalla tredicesima conferenza, in cui fa parlare l'abate Cheremonte. La prima proposizione è cattolica, stabilendo, che Dio è il cominciamento non solo di tutte le buone opere, ma ancora di tutt'i buoni pensieri Nelle altre proposizioni Cassiano favorisce i pelagiani, pretendendo che molti vadano alla grazia senza la grazia; che l'uomo possa alcuna volta da se medesimo andare alla virtù; che l'una e l'altra opinione è autorizzata dalla scrittura santa; che il libero arbitrio contribuisce tanto alla salute, quanto la grazia; che Adamo pel suo peccato non ha perduta la scienza del bene; che i meriti de' santi non deggiono tutti riferirsi a Dio, per modo che alla natura non si abbia ad attribuire altro che il male: che ogni anima naturalmente ha delle sementi di virtù; che in somma Dio procura sempre la salute degli uni, e non fa altro che aju-

tare gli altri. In tutto ciò mostra s. Prospero, che Cassiano seconda i pelagiani, e contraddice a se medesimo. Termina quest'opera, desiderando che s. Sisto papa discacci i pelagiani celati, come i suoi predecessori hanno scacciati quelli, che lo erano alla scoperta, dichiarando, che vuol tollerarli caritatevolmente, finchè non sono divisi dalla chiesa. Cassiano dimorò sempre in essa, e questa censura, quantunque giustissima, non tolse mai che le sue conferenze, ed i suoi altri libri non sieno sempre andati per le mani de' monaci, e delle persone pie, per la loro sana dottrina, e la somma spiritualità contenuta in tutto il rimanente.

XXV. Mario Mercatore scrisse parimente verso questo medesimo tempo il suo libro di annotazioni. Avendo ricevuti i libri di Giuliano contro s. Agostino, e le risposte di s. Agostino, fece alcune osservazioni sopra molti passi degli scritti di Giuliano, per dimostrare i suoi errori; quindi le raccolse ad istanza di un certo sacerdote chiamato Pienzio. Vi pose alla testa un picciolo avvertimento al lettore, dove spiega brevemente lo stato della questione, e la storia di questa eresia, della quale fa egli autore Teodoro di Mopsuestia, e Ruffino il siro (*Sup. lib.* 23. 1.). Parla di s. Agostino come morto, lo che fa giudicare che non dasse fuori quest'opera, se non verso l'anno 432. dopo il concilio di Efeso, dove per mezzo del diacono Bessula poteva avere avuti gli ultimi scritti di s. Agostino. In quest'opera mette da prima a ciascun articolo le parole di Giuliano, poi la risposta di s. Agostino, poi quel che vi aggiunge di suo per maggior forza.

Scrisse ancora Mercatore (*Ed. Garn. part.* 1. *p.* 249.) contro alcune opere di Teodoro di Mopsuesta, considerato da lui come l'autore delle due eresie di Ne-

ftorio e di Pelagio. Confutò il fimbolo di Teodoro, quello fteffo che venne condannato nel concilio di Efefo (*Sup.lib.25.n.56.*), per iftanza del facerdote Carifio. Traduffe alcuni eftratti di un'opera di Teodoro contro s. Agoftino, e la dottrina del peccato originale, e di un'opera intorno al miftero dell'incarnazione. A quefti eftratti tradotti in latino Mercatore aggiunfe le fue note per confutarli.

XXVI. Alla riunione di Giovanni di Antiochia con s. Cirillo, inforfero de' contraddittori per l'una e per l'altra parte. Molti di quelli, che foftennero Neftorio al concilio di Efefo, non poteano foffrire che Giovanni di Antiochia l'aveffe abbandonato: i due più famofi tra quefti furono Teodoreto, ed Aleffandro di Gerapoli, fuo Metropolitano. Teodoreto accordava la dottrina, e tenea s. Cirillo per cattolico, dopo la fpiegazione che aveva egli data nelle fue lettere ad Acazio di Berea, e a Giovanni di Antiochia, dove chiaramente confeffava le due nature in G. C., e toglica tutta la confufione, e fcomunicava l'erefia di Apollinare. Si è ritrattato, dicea Teodoreto (*Synod. Baluz. c.* 88. 95.), e diftruffe i fuoi dodici articoli: ma non potea rifolverfi ad abbandonare la perfona di Neftorio, che ftimava condannato ingiuftamente, fenza che la fua dottrina foffe ftata bene intefa; ne fcriffe così a Neftorio medefimo. Aleffandro di Gerapoli rigettava ugualmente tutte le parti dell'accordo (*C.*120.). Non volea nè condannare Neftorio, la cui dottrina aveva egli per fana, e conforme alle fcritture; nè comunicare con s. Cirillo, che tenea fempre per eretico. Si feparò ancora dalla comunione di Giovanni di Antiochia (*C.*96.), e di tutti coloro, che abbracciarono la pace. Siate certo, dic' egli ad Andrea di Samofata (*C.*100. 104.), che io non ebbi alcuna parte feco loro. Mi fi pro-

ponga pure l' esilio, la morte, il precipizio, il fuoco, o le fiere, Dio mi darà grazia (C.93.) di soffrir tutto, prima che comunicare con essi. Ed a Teodoreto (C. 94.): io non acconsentirò a queste proposizi ni offerte da Paolo, e che l'Egizio ha ricevute, se fossi condannato a mille morti; e se vi acconsentisse ancora il mondo tutto. Insiste principalmente sul nome di madre di Dio, che non vuole ammettere, se non aggiungendovi quello di madre di Cristo, come Nestorio.

S' erà egli accordato con Teodoreto, e con Andrea di Samosata di ritrovarsi a Zeugma (C.96. 98. 99. 101. 103.), per deliberare sopra di questo affare, esortandoli entrambi alla pace. Ma Alessandro rispose a Teodoreto, che non giovava il raccogliersi (C.102.), se non si sentivano offesi della condotta di Giovanni di Antiochia, che avea tradita la fede, e condannato Nestorio, conoscendolo per ortodosso. Rispose egli ad Andrea (C.100): è inutil cosa, che per l'avvenire io vi scriva, o che mi scriviate intorno a quest' affare: io non sono per abbandonar la mia chiesa, se non per qualche secolare violenza; perchè non voglio mostrare di abbandonare il gregge di G. C. Ed in un'altra lettera (C 104.): io non comunico più nè con voi, nè con Cirillo. Voi avete fatto il poter vostro, avete cercato la smarrita pecora; non vuol essere ritrovata. Per l'avvenire acchetatevi. Ci vedremo gli uni e gli altri dinanzi al tremendo tribunale di Dio. Andrea, veggendo Alessandro tanto irritato contro di lui (C. 106.), scrisse agli economi della chiesa di Gerapoli, dichiarandosi, che vuol egli dimorare nella comunione, non solamente di Giovanni di Antiochia, ma di tutti i vescovi cattolici, di Sisto, di Cirillo, di Massimiano, di Rabbula di Edessa, di Acazio di Melitina,

e di tutti gli altri Giovanni di Germanicia abbracciò parimente la pace (*C.*105.); e Giovanni di Antiochia diede a Teodoreto una facoltà in iscritto, ma segretamente, di servirsi di tutti i mezzi possibili per richiamare a ragione gli ostinati.

Massimino di Anazarba, ed i vescovi della seconda Cilicia suoi suffraganei rimanevano del partito di Nestorio (*C* 122.). Convocarono dunque un concilio in Anazarba, dove presedette Massimino (*C.* 111. 112.) Confermarono la pretesa deposizione di s. Cirillo fatta in Efeso (*C.*113.), e dichiararono scomunicati tutti quelli che l'aveano ricevuto nella loro comunione, fino a tanto ch' egli non condannasse i suoi dodici articoli: quando anche, dicono essi. ci toccasse di combattere col ferro e col fuoco, e ad essere esposti alle fiere (*C.* 114.) Elladio di Tarso Metropolitano della prima Cilicia aderì a questo Concilio,

Euterio di Tiano metropolitano della seconda Cappadocia, ed Elladio di Tarso si avvisarono d' implorare il soccorso de' vescovi di occidente (*C.*116), e con tal disegno invitarono Alessandro, e Teodoreto ad unirsi seco loro. A tal effetto scrissero una lunga lettera a s. Sisto papa (*C.*117.), in cui ripigliano la storia del concilio di Efeso, de' pretesi errori di s. Cirillo, e della riconciliazione di Giovanni di Antiochia. Noi ci prostriamo a' vostri piedi, aggiungono essi, per supplicarvi di stenderci la mano, e ordinare che si faccia una inquisizione di tutto questo, e apportarvi rimedio; a richiamare i pastori discacciati ingiustamente, a raccogliere le pecore disperse, che sono in pericolo della loro salute; non volendo ricevere dalla mano degli eretici il battesimo, o la mistica comunione, se non permettono loro di riceverla dalla mano degli ortodossi. Noi che

siamo di diverse provincie, cioè della Eufratesia, dell' una e dall' altra Cilicia, della seconda Cappadocia, di Bitinia, di Tessaglia, e di Mesia, da lungo tempo saremmo venuti a presentarvi le nostre lagnanze, con torrenti di lagrime, se non fossimo stati ritenuti dalla paura de' lupi, che minacciano la nostra greggia. Mandiamo in vece nostra cherici, e monaci per eccitare il fervore del vostro zelo, onde ci soccorriate presto. Fu questa lettera mandata; ma è facile il giudicare che non poteva avere alcuno effetto a Roma, dove con tanta solennità s' era approvata la dottrina di s. Cirillo (C. 119), gli atti del concilio di Efeso, e la riconciliazione di Giovanni di Antiochia. Tuttavia questa lettera non riesce inutile, per dimostrare che sino dall' estremità dell' oriente i vescovi erano persuasi, che tutti aveano diritto di rivolgersi al papa, per dolersi delle vessazioni de' loro superiori, e de' disordini della chiesa.

XXVII. Frattanto Massimiano vescovo di Costantinopoli morì improvvisamente, il giorno dodici di aprile 434. sotto il consolato di Asparo e di Areobindo. Dopo avere governata pacificamente questa chiesa per due anni e cinque mesi, uscì di vita nel giovedì santo (*Socr.7. c.40.*). I nestoriani, ch' erano in gran copia a Costantinopoli, si raccolsero in molti luoghi della città (*Coll. Lup. al Synod. Baluz. c.250.*), domandando con alte grida, che fosse richiamato Nestorio, minacciando di mettere in periglio la città, e di abbruciare la chiesa. L' imperator Teodosio, temendo di qualche tumulto, fece subito eleggere ed intronizzare Proclo, prima che Massimiano fosse sepolto; e Proclo fece i suoi funerali. Da' suoi primi anni era stato lettore, ed avea studiato sotto a' maestri di rettorica (*Socr. c.41.*). Giunto ad età virile, si attenne al vescovo Attico, e scrivea

ſotto di lui ; facendo proſitto, Attico l'ordinò diacono ; quindi fu ſacerdote, e Siſinnio l' ordinò veſcovo di Cizica, come s'è detto (*Sup. lib.24 n.44.*). Non avendo il popolo voluto riceverlo, dimorò a Coſtantinopoli, facendo le funzioni di ſacerdote; tuttavia la ſua ordinazione a Coſtantinopoli fu conſiderata come una traslazione, ma ſi moſtrarono delle lettere di s. Celeſtino papa a s. Cirillo, a Giovanni di Antiochia, e a Rufo di Teſſalonica, le quali toglieano via la difficoltà, e indicavano che niente v'era che impediſſe queſta traslazione. Queſte lettere dovevano eſſere ſtate ſcritte due anni prima, quando ſi trattò di eleggere un veſcovo a Coſtantinopoli, in cambio di Neſtorio. In occaſione di queſta traslazione, Socrate riferiſce quattordici eſempj di veſcovi trasferiti per giovamento della chieſa (*Socr. 7. c.36.*)

I veſcovi, che avevano eletto Proclo (*Lup.c.250.*), ſcriſſero una lettera ſinodica, che fu mandata in oriente per farla ſoſcrivere a tutti i veſcovi, ſotto pena di depoſizione come ſciſmatici. In quanto a lui, imitò tutte le buone qualità di Attico, di cui era ſtato diſcepolo, e andò ancora più oltre con la dolcezza, e con la pazienza, anche verſo gli eretici: credendo che foſſe queſta la via più propria di ricondurli a ragione di quella del rigore. Dal ſuo tempo s. Melania la giovane andò a Coſtantinopoli (*Vita S. Mel. ap. Sur. 31. Jan*) per inſtanza di ſuo zio Voluſiano, ch'eſſendo prefetto di Roma, v'era ſtato ſpedito per ambaſciatore. E' queſti lo ſteſſo Voluſiano amico del tribuno Marcellino (*Phot. Cod.53.*), al quale s. Agoſtino aveva altre volte ſcritto (*Sup.22 n. 51.24.n.21.*). Era egli ancora pagano; ma allora ſi convertì per l'eſortazioni di ſua nipote, e per gli ammaeſtramenti del veſcovo Proclo; cadde

infermo, e fu battezzato, morendo poco dopo. Questo medesimo anno 434. primo di Proclo, nel giorno quindici di dicembre, l'imperatore Teodosio ordinò, che i beni de' cherici e de' monaci, che morivano senza eredi, appartenessero alla chiesa, o al monastero (*L.1. C. Theod. de Bon. cl. l.5.*).

XXVIII Ebbe Giovanni di Antiochia l'avviso dell'ordinazione di Proclo con una lettera di Tauro prefetto del pretorio, e ne dimostrò gran piacere, per la particolar conoscenza che avea del merito di Proclo (*Lup. c.123.*). Ma aggiunge nella sua risposta: avendo voi fatta questa buona opera, vi prego ancora di pensare alla pace di queste contrade: poichè vi sono alcuni pochi indocili, che hanno per ingiuria la pace, che Dio ci ha data per mezzo dell' imperatore, e che si abusano della vostra dolcezza e della nostra. Giovanni di Antiochia andò più oltre. Mandò a Costantinopoli un certo chiamato Verio (*C.* 124), che richiese, ed ottenne un ordine dall' imperatore, per obbligare tutti i vescovi d'oriente a comunicar seco lui, o di lasciare le loro chiese. Quest' ordine fu indirizzato a Domiziano Questore, che fecelo sapere ad Elladio di Tarso, esortandolo ad ubbidirvi con buona grazia, ed a riunirsi con Giovanni, e con tutti i vescovi della prima e della seconda Cilicia, prima che fosse costretto a pubblicare queste lettere (*C.* 125.).

Vi fu parimente un ordine dell' imperatore, che vietava a' vescovi orientali, che andassero alla corte, e che uscissero dalle lor chiese. Giovanni di Antiochia lo mandò ad Alessandro di Gerapoli (*C.*126.) perchè lo notificasse a' suoi suffraganei. Ma Alessandro, che non comunicava più con Giovanni, fece ricever la lettera dal suo segretario, e mandò la risposta all' offiziale dell imperatore, che gli avea

portata la lettera di Giovanni. Per altro promise di ubbidire, cioè di non andare alla corte, e di restare alla sua casa (C. 127.). Tuttavia egli ed i sei vescovi della sua provincia scrissero a' vescovi di Siria, della prima, e della seconda Cilicia, e della seconda Cappadocia, per animarli contro Giovanni di Antiochia, dolendosi che la chiesa è turbata da molte illecite ordinazioni (C. 129.), il sacerdozio reso venale e prostituito a genj di vita infame. Nota Alessandro nella sua soscrizione (C 131.), che ha più di un anno che non comunica con Giovanni di Antiochia (C. 130.): lo che si riferisce all' anno 434. Melezio di Mopsuesta, e tre altri della seconda Cilicia si dichiararono di rimaner fermi contro Giovanni di Antiochia. I vescovi delle altre provincie non risposero cosa alcuna di positivo (C. 132.) Le ordinazioni illecite, di cui si doleano questi scismatici, sono due (C. 133. 135 165.): particolarmente quella di Atanasio, sacerdote ed economo di Dolichio, ordinato vescovo della medesima chiesa, in luogo di Abib; e di Mariniano ordinato vescovo di Barbalissa, in cambio di Aeillino. V' era che dire contro questi due novelli vescovi Atanagio, e Mariniano, per i costumi loro. Dall' altro canto si doleano, che queste ordinazioni fossero fatte senza il metropolitano, ed i vescovi della provincia. Ma trattandosi di scacciare gli scismatici, si avea riguardo di domandar loro il consenso. Alessandro di Gerapoli, ed i suoi suffraganei tentarono d' interessare le principesse in pro loro, cioè santa Pulcheria, e le sue sorelle. Mandarono dunque ad esse cherici e monaci, con una lettera, in cui si dolevano della persecuzione di Giovanni di Antiochia (C. 135), di aver egli ordinati nella lor provincia due vescovi di scandalosa vita; che ordinò uno di recente nella chiesa del

martire

martire s. Sergio, della diocesi di Gerapoli. Supplicano le principesse di rappresentare all' imperatore tutti questi disordini, e farvi porre rimedio con la sua autorità; ma non si vede che questa lettera avesse effetto. Alessendro si duole altrove ancora di questa chiesa di s. Sergio, che gli era stata levata (*C.*165): dove, dice, che aveva impiegate più di trecento libbre d'oro, ed aveva indebitata la sua chiesa, perciocchè aveala rifabbricata magnificamente.

Proclo dal suo canto (*C.*137.) volle far discacciare da Marcianopoli Doroteo, metropolitano di Mesia, e scrisse contro lui al clero ed al popolo di questa chiesa: ma erano essi troppo amanti del loro vescovo, e gli facevano gran sostegno. Scrivendo Doroteo queste notizie ad Alessandro di Gerapoli, invitavalo ad andare a Costantinopoli per parlare all'imperatore, e questa forse fu la cagione dell' ordine, che proibiva agli orientali di andare alla corte.

XXIX. V' erano all' opposto de' cattolici, che biasimavano s Cirillo, e pretendeano, che si fosse arreso troppo nell' accomodamento cogli orientali (*Conc. Eph p* 3. *c.*37.). Riprendevano la loro esposizione, dicendo: perchè ha mai sofferto Cirillo ed anche approvato, che si nominassero due nature? I nestoriani dicono, che egli è del loro medesimo sentimento, e così ingannano essi coloro, che non sanno esattamente il vero. Bisogna che questa medesima fama fosse sparsa anche in Costantinopoli; poichè s. Cirillo lo accenna in una lettera al sacerdote Eulogio, che vi risedea per lui; e che è una instruzione del modo di rispondervi, ed una spiegazione precisa della cattolica dottrina sopra questo punto. Scrisse pure a Donato vescovo di Nicopoli (*Ib. c.*38.) in Epiro, per prevenire sì fatte calunnie, che avess'egli ritrattato quel che avea scritto contro Nestorio: e

gli racconta tutto quel che era occorso in questo accordo, e il maneggio di Paolo di Emeso.

Ne rese conto ad Acazio vescovo di Melitina in Armenia, suo vecchio amico: e dopo avergli raccontata la cosa, soggiunge (*C*.35.): i partigiani di Nestorio, disperati di vedersi negletti, somigliano a quei che si affogano, i quali si attengono a quanto si para loro innanzi (*P*.1115. *D*.). Lacerano maliziosamente quelli, che non sono del loro avviso; dicono, che gli orientali non hanno rinunziato agli errori di Nestorio, ed accusano me medesimo di pensare al contrario di quello che ho scritto, e di aver ricevuto un nuovo simbolo, quasi in dispregio dell' antico. Ma che? Se Nestorio medesimo avesse condannati i suoi proprj errori, e data in iscritto una confessione della fede cattolica; direbbero mai, che avesse fatto egli un nuovo simbolo? Spiega dipoi, quanto l'esposizione della fede, che aveva egli ricevuta dagli orientali, fosse diversa dalla dottrina di Nestorio.

Il medesimo Acazio avendo domandato a s. Cirillo la spiegazione misteriosa del capro emissario, di cui si parla nel levitico (*Levit* 16. 5.), s. Cirillo gli scrisse una lunga lettera (*Cyr. Epist. p*.121. *Concil. Eph*.3 *p c*.36.), dove dice ch'era una figura di G. C. come l'altro ch'era sacrificato nel medesimo tempo. Che quest' ultimo rappresenta l'umanità, secondo la quale egli ha patito per noi: e l'altro significa la divinità, secondo la quale fu libero ed esente dalla morte (*Epist. p*.137.). Spiega ancora i due uccelli, che dovevano i lebbrosi offerire per la loro purificazione (*Levit*.14. 4. *ec*.) In questa occasione si diffonde intorno al mistero dell' incarnazione, e spiega a lungo l'unità della persona in due nature. S. Cirillo scrisse ancora per sua giustificazione a Successo

vescovo di Diocesarea nell'Isauria (*Ep. Cypr. p.*135.) che avealo richiesto, se si avesse a dire, che in G. C. vi fossero due nature. La prima stabilisce contro Nestorio, che G. C. è uno, avanti e dopo l' incarnazione: poi soggiunge, che questa unione nasce da concorso di due nature, che dopo l' unione non sono più da noi divise; ma che diciamo come i padri: una natura di Dio verbo incarnata; e lo spiega subito, dicendo che vi sono due nature unite (*P* 137. *B*), ma che G. C. è un solo. E porta l' esempio della natura umana, ove ogni uomo è uno; quantunque sia composto di anima e di corpo, che sono di sì diversa natura. Quindi risponde ad un' altra questione; come il corpo di G. C. sia divino dopo la risurrezione: non perchè abbia esso cambiata natura, ma perchè è liberato dalle umane infermità.

Avendogli Successo mandate alcune obiezioni intorno a questa spiegazione; vi rispose con una seconda lettera (*Epist. p.*241.) ancora più diffusa, per mostrare che dicendo una natura, non ammette alcuna confusione, nè alcun mescolamento, essendo la divinità immutabile, e la umanità dimora intera in G. C., poichè non è semplicemente una natura ma una natura incarnata. Nota egli tre qualità di espressioni, parlando di G. C. (*P*.148. B.); le une, che convengono alla divinità sola, le altre all' umanità sola, e le altre a tutte due insieme. Tendono queste due lettere, come le precedenti, a giustificare s. Cirillo nel fatto della riunione con gli orientali. Egli scrisse una lettera presso a poco simile a questa a Valeriano vescovo d' Iconio (*Conc. Eph.*3. *p. c.*40), per ispiegare la fede cattolica intorno all' incarnazione, e vi aggiunge alla fine: io sento, che alcuni impertinenti pubblicano, che l'errore di Nestorio ha prevaluto appresso i vescovi di oriente; per lo che ho stimato neces-

fario d' informarvi circa a queſto punto. Riferiſce poi, come Giovanni di Antiochia, e gli altri ſi ſono ſpiegati ſchiettamente; e ſoggiunge: ſe dunque ſono accuſati di avere diverſi ſentimenti, non lo crediate, e diſcacciate quelli che lo dicono, come perſone ingannevoli, e ſe ſi moſtrano lettere in loro nome, tenetele per falſe. Scriſſe parimente à Maſſimo diacono di Antiochia (*Ep. ad Max. tom.5. p.262*), che moſtrava difficoltà di comunicare con Giovanni veſcovo; perchè avea ricevuti nella ſua comunione alcuni neſtoriani, che Maſſimo penſava, che non foſſero ben convertiti. S. Cirillo conſiglia lui di contentarſi della loro abjurazione eſteriore, ſenza voler penetrare troppo nelle loro coſcienze.

XXX. S. Iſidoro di Peluſio avea biaſimato s. Cirillo, come quegli che fomentava la diſcordia. Gli eſempj della ſcrittura mi ſpaventano, diceva egli (*L. 1. Epiſt. 360.*), e mi obbligano a ſcrivervi quel che è neceſſario. Se io ſono voſtro padre, come voi dite, io temo dell'eſempio di Eli; ſe io ſono voſtro figlio, com'è coſa più vera, poichè voi rappreſentate s. Marco, io temo dell'eſempio di Gionata; che non fece in modo, che ſuo padre non ſi conſigliaſſe con la pitoneſſa. Affine dunque che non ſiamo condannati entrambi, terminate queſto contraſto; non fate cadere ſopra la chieſa la vendetta di una ingiuria particolare, e non fate naſcere una eterna diviſione, ſotto preteſto di religione. Ma quando ſeppe, che s. Cirillo avea ſcritto per appagare gli orientali, temette, che foſſe ſtato troppo facile, e gli ſcriſſe in queſti termini (*Lib 1. Epiſt. 324.*); voi dovete rimanervi ſempre invariabile ſenza tradir per timore l'intereſſe del cielo, nè moſtrarvi contrario a voi ſteſſo, poichè ſe voi comparate quello che avete ora ſcritto cogli ſcritti precedenti, conoſcerete, che potete

passare per un adulatore, un leggiero, uno di vario umore, e che non sa imitare quell' illustri campioni, che amarono meglio passare tutta la loro vita in un duro esilio, anzi che prestare neppure l' orecchio ad una erronea opinione.

Si vede dalla prima di queste due lettere, che s. Isidoro era molto avanzato negli anni; poichè s. Cirillo, Vescovo di così alta sede trattavalo da padre. Si vede nell'altra la libertà, con cui egli scriveva, e che risplende in tutte le sue lettere. Ve ne sono un gran numero di dogmatiche, o per ispiegare alcuni difficili passi della scrittura santa, o per istabilire i dogmi della religione. Altre sono di disciplina per ammaestrare gli ecclesiastici, ed i medesimi vescovi, ed in particolare per i monaci. Ve ne sono finalmente delle morali, per l' instruzione de' laici di ogni stato, e condizione.

Essendogli chiesto parere intorno all' effetto del battesimo de' fanciulli, risponde (*Lib.* 3. *Ep* 195), ch' egli è averne un' idea troppo bassa, quando si crede, che serva solamente a purificare l' anima loro dalla macchia contratta per lo peccato di Adamo. Inoltre la fornisce di una quantità di grazie soprannaturali con la rigenerazione, santificazione, ed adozione; l' uomo diviene un medesimo corpo con G. C. e si unisce alla sua carne con la partecipazione de' santi misterj. Questo è perchè non si dava il battesimo senza l' Eucaristia anche a' medesimi fanciulli; e teneasi l' uno e l' altro necessario alla salute, come egli dice in un' altra lettera (*Lib.*2. *Epist* 52.).

XXXI. Il primo ordine dell' imperatore contro gli orientali scismatici non ebbe grand' effetto, ne uscì un secondo contro quattro vescovi in particolare: Elladio di Tarso, Massimino di Anazarba, Alessandro di Gerapoli, e Teodoreto (*Coll. Lup.* c.142.).

Comandava, che o comunicassero con Giovanni di Antiochia, o che abbandonassero le loro chiese. Quest' ordine venne mandato dal conte Tito vicario di Oriente a Dionigi mastro della milizia, perchè lo significasse a ciascuno de' quattro vescovi. Elladio ebbe anche avviso da Costantinopoli (C,143.) per mezzo de' suoi corrispondenti, che Proclo era in gran riputazione, e che dovea mandare a Giovanni di Antiochia la sua lettera sinodica con le lettere dell'imperatore: affinchè quelli che non le ricevessero, fossero discacciati dalle lor chiese (C.144.). Elladio partecipò queste notizie a Melezio di Mopsuesta, domandandogli quel che si avesse a fare. Melezio rispose, che egli non potea riconoscere per vescovo nè Proclo, nè Giovanni d'Antiochia, e che se anche il mondo tutto avesse secondata la vanità del presente secolo (C.145.), era egli risoluto di conservare pura la sua coscienza. Egli dice altrove: dopo l'unione di Giovanni con Cirillo, una sola volta ebbi sue lettere per mezzo di un magistrato, ma le gittai in faccia al latore (C.155.), per modo che non osò di domandarmi la risposta. Questo Melezio fu uno di quelli, che perseverarono nello scisma fino al fine.

Scrisse il conte Tito (C.146.) a Teodoreto, e nello stesso tempo a' monaci, ed in particolare a tre più illustri di essi, s. Jacopo di Nisiba il giovane, s. Simeone stilita, e s. Baradato. La lettera a Teodoreto dicea, che se non acconsentiva alla pace, sarebbe scacciato, ed ordinato un altro in sua vece. Non fece egli altro che ridere a questa minaccia, ma fu molto mosso da' preghi, che gli facevano i santi monaci per la pace, e da' rimproveri loro. Da prima se ne irritò, e preso dal dispetto fu per lasciare la città e la provincia, ritirarsi in qualche solitudine, e ritornare alla vita monastica; ma questi san-

ti monaci gli promisero di accompagnarlo, per conferire tutt'insieme con Giovanni di Antiochia in un luogo chiamato Gindaro, a mezza via tra Ciro, ed Antiochia, non volendo Teodoreto andare in Antiochia, per timore di non comunicar con Giovanni troppo alla scoperta. Partecipò tutto questo ad Alessandro di Gerapoli, e gli rispose: conosco, che l'eresia di coloro, che fanno Dio passibile, prevale in Costantinopoli, ed in Antiochia, dove si predica apertamente. Chiama così la dottrina cattolica. Continua egli: io sono afflitto dalla premura, che hanno contro di noi i santi monaci, ma se risuscitassero tutti quelli che sono morti dal principio del mondo fino a noi, io gli supplico a starsene cheti, e di pregare per noi: se ci condannano che Dio lo perdoni loro. Non sono essi più autorevoli degli apostoli, o degli angeli del cielo, che sono anatematizzati da G. C. medesimo, per bocca di s. Paolo (*Gal.*1.8), se predicheranno oltre a'limiti del suo vangelo. Se voi mandate alcuno a loro, assicurateli che se anche mi donasse Giovanni il regno dei cieli, non comunicherò mai seco lui, fino a tanto che non sia corretto quel che cagionò alla fede questo universale naufragio. Sia lodato il signore, hanno per loro i concilj, le sedi, i regni, i giudici, e noi abbiamo Dio, e la purità della sua fede.

Teodoreto gli rispose (*C.*148.): vi prego di non pensare solamente alla fede, ma ancora alla pace delle chiese, che nel vero sono troppo agitate e noi diveniamo la favola del popolo. Ed altrove (*C.*151.): a quel che io veggo, la nostra ostinazione non produrrà cosa alcuna di bene. Le chiese saranno turbate, ed il nostro gregge esposto a'lupi. E' da temere, che Dio non ci punisca di questo eccedente rigore, e di riguardare più al nostro interes-

ſe, che a quello de' popoli. Bilanciate il guadaguo e la perdita, ed eleggete il minor male. Aleſſandro replicò (*C*.152.): non giova il ridire tante volte le iſteſſe coſe, rileggete le mie lettere, ſenza importunarmi di vantaggio. Viva Dio: paragonando i vantaggi io preferiſco il deſiderio di Dio, e del regno de' cieli all'onore, ed alla gloria del ſecolo; e paragonando le perdite, amo meglio ſoffrir quì l'eſilio, la morte, e gli ſcherni degli uomini, che l'eterno ſupplizio. Non vi maravigliate, ſe noi ſcriviamo differentemente. Voi credete Cirillo cattolico, ed io lo credo eretico. Quando a' tempi noſtri ſi ſcacciava il beato veſcovo Melezio, Euſebio, Barſe, e gli altri (*Sup. lib.*16. *n.*26.33.17. *n.*17.): Dio prendea penſiero delle lor chieſe, e non ne domandò conto ad eſſi. Fate voi quel che credete utile alla voſtra. Diſſe ancora ſcrivendo a Melezio di Mopſueſta: Dio ſi contentò di un ſolo uomo al tempo del diluvio (*C*.156.) e di tre in Babilonia nella fornace.

XXXII. Avendo Teodoreto conferito con Giovanni di Antiochia convenne ſeco, che non ſi parlaſſe della depoſizione di Neſtorio; ma della ſola fede, in cui erano d'accordo (*C*.196.160.162.163): e così rientrò nella ſua comunione. Maſſimino d'Anazarba, e gli altri veſcovi della ſeconda Cilicia, accettarono queſte condizioni, e ſcriſſero in corpo a Giovanni d'Antiochia per entrare nella ſua comunione; fuorchè Melezio di Mopſueſta (*C*.157.159.), che rimaſe nello ſciſma, dicendo; che importa a me di eſſere in grande, o in piccola compagnia (158.)? Teodoreto fece entrate ancora in queſta pace Elladio di Tarſo (*C*.160.161.), e gli altri veſcovi della prima Cilicia (*C*.166.168.171.). Quelli d'Iſaura ſi arreſero parimente (*C*173.174.175.). In tutta la Cilicia Melezio ſolo fu l'oſtinato (*C*.176 177.). Gio-

vanni di Antiochia lo depose, e ordinò in sua vece vescovo di Mopsuesta Chomasio o Tommaso (*C*.179.) Ed ottenne un ordine dall' imperatore di mandare Melezio in esilio a Melitina in Armenia.

Allora Teodoreto fece gli ultimi suoi sforzi per guadagnare Alessandro di Gerapoli. Gli scrisse con più sommessi termini del mondo, dicendo, che si metteva a' suoi piedi, che abbracciava le sue ginocchia. Scrisse a Massimo, economo della sua chiesa (*C*.166. 168.): scrisse parimente a Nestorio, pregandolo che eccitasse Alessandro alla pace; se questa lettera di Teodoreto è però vera (*C*.170.). Alessandro rispose a Teodoreto: io credo che non abbiate voi omesso nulla per la salute della infelice anima mia. Avete fatto anche più del buon pastore del vangelo (*C*.167) che cercò una volta sola la pecorella smarrita. Acchetatevi adunque, e per l'avvenire non state mai ad affaticarvi, e neppure ad affaticar noi. Io non mi prendo pensiero di quel che facciano i ciliciani, e gl' isauri. Ma quando tutti quelli, che sono morti dal cominciamento del mondo fino a noi, risuscitassero, e chiamassero pietà l'abbominazione di Egitto, non darei loro maggior credenza, di quel che io dia alla scienza, che Dio mi ha data. Quindi: io non sono ancora insensato, io non vaneggio ancora; perdonate, vi prego, alla mia vecchiaja: poichè io sono disposto a soffrir mille morti, piuttosto che acconsentire ad una tal comunione. Dopo questo Alessandro non volle nè parlare, nè scrivere ad alcun suo amico (*C*.172.) intorno a questa pace, nè pure vederli, nè pensare a loro (*C* 178.).

Teodoreto si rivolse dunque a Giovanni di Antiochia, pregandolo che avesse pazienza, e di non fare che questo vecchio fosse più importunato. Voi conoscete la virtù, diceagli; non brama altro che

di stare in quiete, il tempo potrà raddolcirlo, e quando anche non si cambiasse, non è egli da temere. Non può e non vuole eccitare verun tumulto, ma se viene discacciato, ne accaderà un gran male: la chiesa sarà divisa in Costantinopoli, ed in molte altre città, dove alcuni per ignoranza stimandolo difensor della fede più pura, ne ritorneranno a voi grandissimi rinfacciamenti.

XXXIII. Rimanendosi Alessandro sempre inflessibile, il conte Dionisio, e Tito suo luogotenente gli scrissero per esortarlo per via d'amicizia ad ubbidire agli ordini dell'imperatore, e di sottometterfi al concilio di Efeso (C. 180.181.), e comunicare con Giovanni di Antiochia, altrimenti non potranno essi fare a meno di venirne all'esecuzione, di scacciarlo dalla sua chiesa, e di mandarlo in esilio. Alessandro rispose, ch'era disposto a soffrire la persecuzione, pregando solamente di esser mandato via senza rumore (C.18.). Tito ne scrisse a Libiano governatore della Eufratesia di scacciare Alessandro, se egli perseverava, e di mettere in suo cambio quello che il concilio de' vescovi avesse ordinato, gli diede facoltà di servirsi per questo de' soldati della città (C.83): se avete bisogno, gli dice, di forza maggiore, o se v'è necessaria la nostra presenza basterà avvisarci. Libiano ebbe quest' ordine con la lettera dell' imperatore (C. 184.), che v'era inclusa, il giorno 15. di aprile 435.

Alessandro ubbidì subito, e si ritirò (C.385.) mostrando poca premura del vescovo; ma tutta la città di Gerapoli fu in gran costernazione. Tutto era lagrime, e grida per le vie; diceano di aver perduto il loro padre, il loro pastore, che avevali ammaestrati fin dalla loro infanzia. Esaltavano la sua dottrina, e la santità della sua vita. Esclamavano con-

tro gli autori del suo esilio, e contro l'imperatore medesimo (*C.*186.). Furon chiuse le chiese, tutto spirava sedizione. Finalmente minacciavano di non perdonarla alla propria loro vita, se non veniva loro restituito il loro vescovo. Libiano governatore sedò la sedizione, fece aprire le chiese, e celebrare i soliti offizj; ma spedì al conte di oriente, e a Giovanni di Antiochia la relazione di quanto era occorso, e la supplica del popolo di Gerapoli fatta in chiesa per via di acclamazioni (*C.*188.). Giovanni di Antiochia scrisse loro, che avea fatto tutto il possibile, perchè Alessandro abbiurasse. Ma la sua arroganza, soggiunge, e la sua ostinazione l'hanno reso inesorabile. Ancora presentemente, s'egli si corregge, siamo pronti ad accoglierlo, ed a restituirvelo con piacere, che se poi vuole precipitarsi da se medesimo, noi abbiamo soddisfatto a Dio, ed agli uomini.

XXXIV. Nestorio era fin allora dimorato nel suo monastero vicino ad Antiochia. Finalmente uscì contro di lui una legge dell'imperatore Teodosio, che commettea, che i suoi settatori fossero chiamati simoniani, come imitatori di Simone il mago, e che venissero i suoi libri soppressi e pubblicamente abbruciati (*Conc.Eph.p.*3. *c.*45 *V.ult.C Th. de hær*), con proibizione a' suoi settatori di non fare alcun'assemblea, sotto pena di confiscazione di tutt'i loro beni. Fu questa legge pubblicata in latino ed in greco, affinchè fosse nota a ciascuno; è in data del terzo giorno delle none di agosto sotto il quintodecimo consolato di Teodosio, cioè del terzo giorno di agosto 435. L'anno seguente 436. vi fu un rescritto indirizzato ad Isidoro prefetto del pretorio e console (*Conc.Eph.p.*3. *c.*15.), che gli commette di mandar Nestorio in esilio a Petra, confiscandogli tutt'i suoi averi a benefizio della chiesa di Costantinopoli.

Fu dunque Nestorio discacciato dal suo monastero, dov'era stato pacificamente quattro anni interi, dopo la sua deposizione (*Evagr.1.hist.c.7.*). Quantunque il rescritto del suo esilio parli di Petra posta in Arabia, certa cosa è, che venne mandato nel deserto di Oasis, vicino all'Egitto, o fosse che l'ordine venisse cambiato prima della sua esecuzione, o che fos'egli trasferito da un luogo all'altro. La città di Oasis, o d'Ibis, avendo essa questi due nomi, venne saccheggiata qualche tempo dopo da' blemmiani vicini barbari, che condussero via molti schiavi, e Nestorio medesimo, se non che li rimandarono poi e ritornarono essi a Panopoli, donde scrisse Nestorio al governatore di Tebaide, per paura di non essere accusato di fuggitivo. Il governatore fecelo condurre da Panopoli ad Elefantina, posta su la frontiera, quindi fecelo menar di nuovo a Panopoli, e di là trasferire ancora in un altro luogo del medesimo territorio: ed ebbe commissione di mandarlo in un quarto esilio. Finalmente uscì di vita, oppresso dagli anni, e dalle infermità, e si dice che la sua lingua fosse rosa da' vermi.

Contavano gli scismatici fino a quindici vescovi, che aveano perdute le loro sedi, per non essersi voluti riunire con s. Cirillo, e con Giovanni di Antiochia (*Coll.Lup.p.*190.): cioè Alessandro di Gerapoli, metropolitano dell'Eufratesia, che fu mandato in Egitto alle miniere di Famotis. Nella medesima provincia, Abib di Dolichio, scacciato: Acilino di Barbalissa, parimente scacciato, e poi ristabilito, comunicando con Giovanni d'Antiochia, senza però approvare la deposizione di Nestorio. Euterio di Tiano, metropolitano della seconda Cappadocia, relegato a Scitopoli, donde fu ancora scacciato; e morì a Tiro. Zenobio di Zefirio nella prima Cilicia, che

lasciò la sua chiesa da se medesimo, e fu poi relegato a Tiberiade, donde fu ancora discacciato: Melezio di Mopsuesta nella seconda Cilicia, rêlegato a Melitina nell'Armenia, dove morì. Pretendeano, che Acazio vescovo cattolico di Melitina l'avesse fatto molto patire. Anastagio di Tenedo, e Pausiano d'Ipato, lasciarono da se medesimi le loro chiese. Teosebo di Chios, o piuttosto Ceos nella Bitinia, morì nella sua chiesa, senza esserne discacciato, quantunque non avesse nè acconsentito alla deposizione di Nestorio, nè comunicato con s. Cirillo: ma probabilmente doveva esser deposto. Questi furono nell'Asia. In Europa Doroteo di Marcianopoli, metropolitano di Mesia, fu scacciato, e relegato a Cesarea di Cappadocia. Valeano ed Eudocio della medesima provincia si ritirarono da se medesimi. Basilio di Larissa, metropolitano di Tessaglia, soffrì molto, per quanto dicono, senza mai voler condannare Nestorio. Massimino, o Massimo di Demetriade nella stessa provincia, lasciò la sua chiesa subito dopo la deposizione di Nestorio. Giuliano di Sardica, metropolitano d'Illiria ricusò parimente di condannarlo. In tutti, sei soli furono i discacciati.

XXXV. L'editto contro Nestorio fu mandato in oriente per lo tribuno Aristolao, perchè fosse ricevuto da tutt'i vescovi. Noi abbiamo la lettera sinodale di quelli della prima Cilicia (*Coll.Lup.c.*194. *c.*192), cioè di Elladio di Tarso con altri quattro. E' indirizzata all'imperatore, e dice, ch'essendo andato Aristolao fra essi per di lui ordine, ubbidirono volentieri. Noi abbracciamo, dicono essi, la comunione del santo concilio di Efeso, noi teniamo per deposto Nestorio un tempo vescovo di Costantinopoli, e noi lo scomunichiamo, per cagione delle sue empietà, che insegnò di viva voce, o per iscritto:

conformandoci a' ſanti veſcovi Siſto di Roma, Proclo di Coſtantinopoli, Cirillo di Aleſſandria, Giovanni di Antiochia, e tutti gli altri, e ſcomunichiamo con eſſi Neſtorio, e quelli che ſoſtengono le medeſime empietà. E' conſiderabil coſa, che dia il ſecondo luogo al veſcovo di Coſtantinopoli.

Avendo ſaputo s. Cirillo, che alcuni veſcovi di oriente pretendeano di non eſſere obbligati, ſe non a quello che contenea la lettera dell'imperatore eſpreſſamente, e non condannavano Neſtorio che con la bocca (*C* 194.209.), ſcriſſe ad Ariſtolao, che ſe ſi voleva aſſicurare la pace, biſognava coſtringerli non ſolo a ſcomunicare Neſtorio, e la ſua dottrina, ma ancora a dichiarare, che non vi ha che un ſolo G. C. figliuolo di Dio, il medeſimo generato da Dio innanzi a' tempi, e di una donna negli ultimi tempi, ſecondo la carne, per modo ch'è una ſola perſona, ſecondo ch'egli ſpiega nella ſua lettera. Mandò la medeſima formula a Giovanni di Antiochia (*C*.195.) come neceſſaria per levare tutt'i cavilli: poichè inteſi, dic'egli, che vi ſono de' veſcovi nelle voſtre contrade, che ſcomunicano Neſtorio, ed i ſuoi dogmi, non laſciando la lor pretenſione di ſtabilirli altrove, e ſoſtenendo che non è ſtato condannato, che per lo ſolo nome di madre di Dio, che non voleva ammettere. Si duole particolarmente di Teodoreto. Io credea, dic'egli, a Giovanni di Antiochia, che avendomi ſcritto, ed avendo ricevute le mie lettere, aveſſe abbracciata la pace ſinceramente (*C*.210.): tuttavia venni informato da Daniello ſacerdote, che non iſcomunicò le beſtemmie di Neſtorio, nè ſoſcriſſe alla ſua condanna. Giovanni di Antiochia ſcriſſe a Proclo intorno a queſto ſecondo viaggio di Ariſtolao, a cui probabilmente diede la ſua lettera. Tutt'i veſcovi di oriente (*C*.117.), dic'egli, come tutti quelli

del rimanente mondo, hanno conosciuto e condannato l'errore di Nestorio, ed approvata la sua deposizione. Noi siamo tutti di parere di non levar cosa alcuna, nè di aggiungerla al simbolo di Nicea. Noi l'intendiamo come i santi vescovi nostri predecessori, in occidente Damaso, Innocenzio, Ambrogio; in Grecia, ed in Illiria, Metodio; in Affrica Cipriano; in Alessandria Alessandro, Atanagio, Teofilo; in Costantinopoli Nettario, Giovanni, Attico; nel Ponto Basilio, e Gregorio; in Asia Anfiloco, Ottimo; in oriente Eustazio, Melezio, Flaviano. Inserisce il simbolo di Nicea; poi aggiunge: noi vi mandiamo questo per soddisfare coloro, che hanno bisogno di esserlo: poichè in quanto a noi abbiamo fatto e detto tutto quello che si dovea, quattro anni sono, al ritorno col beato Paolo. E' questi Paolo di Emeso; e quì pare, che questa lettera fosse dell' anno 437. Ma io non so, donde nasca un sì funesto contrattempo sopra noi, e sopra tutte le nostre chiese. Tutt'i vescovi della costiera marittima hanno acconsentito e soscritto; quei della seconda Fenicia, i ciliciani dall'anno passato, gli arabi col mezzo di Antioco loro metropolitano, la Mesopotamia, l'Osroene, l'Eufratesia, e la seconda Siria hanno approvato tutto quel che si è fatto da noi. Voi avete ricevuta da lungo tempo la risposta degl'isauri; tutti quelli della prima Siria hanno soscritto con noi. Voi potrete sapere dal tribuno Aristolao, come il nostro clero ha ricevuto questo, e ha lodato le vostre attenzioni. Fate dunque in avvenire cessar tutto questo tumulto, perchè potendo una volta respirare da' sofferti mali, per colpa del maledetto Nestorio, possiamo resistere a' pagani della Fenicia, della Palestina, e di Arabia; a' giudei specialmente di Laodicea, a' nestoriani ribellati di Cilicia.

XXXVI. Per verità l'eresia di Nestorio avea nella Cilicia più che altrove piantate profonde radici. Abbiamo veduto che Melezio di Mopsuesta, solo tra tutt'i vescovi delle due Cilicie, s'era contentato di essere deposto ed esiliato, prima che abbracciare l'unione. Teodoro di Mopsuesta suo predecessore, credevasi essere stato il maestro di Nestorio, e lo stesso Teodoro era stato discepolo di Diodoro, vescovo di Tarso, e metropolitano della Cilicia maggiore. Quindi vedendo i nestoriani, che Nestorio era rigettato da tutto il resto del mondo, e condannate l'opere sue dal concilio di Efeso, e poco dopo dall'editto dell'imperatore, si avvisarono di andar spargendo gli scritti di questi due vescovi Teodoro, e Diodoro, ch'erano morti nella comunione della chiesa, lasciando una gran riputazione in oriente (*Lib. Brev. c.*10.). Erano entrambi di Antiochia, dove Diodoro avea sostenuta la fede cattolica (*Sup. lib.*12. *n.*46.) ne' due anni della persecuzione degli ariani, sotto Costanzo, e sotto Valente(*Lib.*16.*n.*26.), ed era stato Teodoro particolare amico di s. Giangrisostomo (*Sup.lib.*19.*n.*7.). Avea Diodoro scritto de' commentarj quasi sopra tutta la scrittura santa (*Phot. c.*223.) attenendosi al senso litterale (*Svid.Diod.p.*739.); un libro sopra la Trinità, uno contro gli apollinaristi (*Socr.*6.*c* 3.), uno contro il destino, e gli astrologhi, ed alcune altre opere. S'erano anche conservate molte sue lettere (*Sozom.*8 *c* 2.); ma i suoi libri sono perduti, come quelli di Teodoro. Avea composti de' commentarj sopra la maggior parte de' libri della scrittura (*Hier. script. Phot. cod.*4. 23.81.177.); cinque libri sopra l'incarnazione, venticinque contro Eunomio, quattro contro Apollinare, e molti altri (*Gennad.c.*12.), de' quali non restano altro che delle citazioni di autori, che l'hanno accusato, o difeso.

Ricercarono i nestoriani, e fecero valere gli scritti di questi due vescovi, e degli altri, che aveano scritto contro Eunomio, e contro Apollinare, per sostenere le due nature in G. C., pretendendo mostrare, che Nestorio non avea detto niente di nuovo, ma solamente seguita la dottrina degli antichi. Per dar corso maggiore a questi libri, li tradussero in sirio, in armeno, ed in persiano (*Coll. Lup. c.* 199.). Teodoro di Ancira, Acazio di Melitina, e Rabbula di Edessa, vescovi cattolici zelantissimi, si mossero contro i libri di Teodoro di Mopsuesta (*Ibid c.* 43. *c.* 206.) e Rabbula li scomunicò in pubblica chiesa.

Ne fu tosto avvisato s. Cirillo (*C.* 206.). I cattolici di Antiochia gli scrissero, e l'abate Massimo andò a visitarlo in Alessandria, dove gli disse, che gli orientali erano tuttavia nestoriani, e che fingendo di condannar Nestorio sosteneano la sua dottrina sotto il nome di Teodoro (*C.* 205.) Al contrario alcuni vescovi di oriente scrissero a s. Cirillo, che non bisogna riprendere gli scritti di Teodoro, poichè non aveva egli insegnato altro che la dottrina di Atanagio, di Basilio, e di Gregorio, e che nelle chiese i popoli gridavano: cresca la fede di Teodoro, noi crediamo, com'egli. Ma siccome questi orientali si vantavano sempre di attenersi al simbolo di Nicea, di cui sconvolgevano i sensi a lor modo con male interpretazioni; s. Cirillo compose una dichiarazione dello stesso simbolo, dove si estende principalmente sopra il mistero dell'incarnazione (*Conc. Eph p.* 3. *c* 43). Indirizzolla a Massimo, ed a molti altri abati di oriente, che l'aveano domandata, e la spedì ad Acazio di Melitina, ed a Lampo sacerdote a Costantinopoli (*Coll. Lup. c.* 205. 206. *c.* 198), perchè la presentasse alle principesse, ed all'imperatore, a cui egli scrisse, per renderlo cauto contro gli scritti di Diodoro, e

di Teodoro Compose parimente un trattatello dell' incarnazione (*C.*208.) diviso in tre capitoli. 1 Che la s. vergine è madre di Dio. 2. Che G. C. è uno, e non due. 3. Che il verbo, dimorando impassibile, patì per noi nella sua carne.

Rabbula vescovo di Edessa (*Conc.*5. *coll.*5 *tom.*5. *p.*469.) scrisse dal canto suo a s. Cirillo, che il nestorianismo avea presa gran forza nell' oriente, che Teodoro di Mopsuesta avea insegnato ne' suoi scritti una dottrina diversa da quella, che predicava al popolo, e che vi erano de' libri suoi, ne' quali scongiurava il lettore sotto pena di scomunica a non communicarli. Dicea che la s. vergine non è veramente madre di Dio, che l'uomo non è stato unito al verbo, secondo la sostanza, o la sussistenza, ma per la buona volontà; che non bisogna adorare G. C. che per relazione a Dio, come una immagine; che la carne di G. C. non giova niente (*Matth.*16.16); che s. Pietro non riconobbe che G. C. fosse Dio; e che la chiesa è fondata sopra la fede di un uomo. In questo modo Rabbula riferisce la dottrina di Teodoro (*Theod.lect. lib* 11. *p.*565.). Era egli cieco, ed in estrema vecchiaja, e morì poco dopo.

XXXVII Egli, ed Acazio di Melitina scrissero parimente a' vescovi di Armenia, che non ricevessero i libri di Teodoro di Mopsuesta, perchè era un eretico, e l'autore del dogma di Nestorio. I vescovi di Cilicia si doleano del procedere di Rabbula, e di Acazio (*Liberat.c.*10.), pretendendo, che non operassero per altro, che per invidia e per passione. Ma i vescovi di Armenia si raccolsero, e mandarono due sacerdoti Leonzio, e Abezio a Proclo di Costantinopoli, secondo il costume, co' loro libelli, ed un volume di Teodoro di Mopsuesta, per sapere se Proclo approvasse la dottrina di Teodoro, o quella di Rab-

bula, e di Acazio. Il libello degli armeni dicea (*Tom. 5. conc. p. 463.*): vi è un uomo pernicioso, piuttosto una feroce bestia, in figura diabolica di uomo, che porta falsamente il nome di Teodoro (perciocchè in greco significa dono di Dio), ch'ebbe l'abito, ed il nome di vescovo, celato in un angolo del mondo ed in oscuro luogo. a Mopsuesta città dispregevole della minor Cilicia, principalmente disceso da Paolo di Samosata, quantunque si sia servito ancora delle parole di Fotino, e degli altri eresiarchi nel suo libro dell'incarnazione. Era tanto scaltro, ed ardito che volea far perire tutti gli uomini col morso, e col veleno della sua lingua di serpente. Riferivano poi molti passi di Teodoro; l'accusavano di essere stato l'autore dell'eresia di Nestorio, e conchiudeano, pregando Proclo, che come Nestorio era stato condannato nominatamente al concilio di Efeso, gli piacesse di condannare nominatamente Teodoro, e quelli che seguitavano la sua dottrina in Siria, e in Cilicia. Il titolo di questa memoria accenna, ch'è stata presentata da' sacerdoti, e da' diaconi mandati da' vescovi, da' sacerdoti, da' monaci, e dagli altri dell' Armenia maggiore, di Persia, e di altre nazioni, a Proclo vescovo di Costantinopoli.

Avendo Proclo ricevute queste opere, ed avendole attentamente esaminate, scrisse una lunga lettera, che si chiamò il tomo agli armeni (*T. 3. Con p. 1217*) e che in alcune edizioni latine è in data del quindicesimo consolato di Teodosio, e del quarto di Valentiniano (*Ib. p. 1232.*), cioè dell' anno 435. E' indirizzata a' vescovi, a' sacerdoti, ed agli archimandriti di tutta l' Armenia. Proclo vi spiega chiaramente la fede dell' incarnazione, cioè la unità della persona, senza pregiudizio della distinzione delle nature, e dice (*p. 1225. D.*) che uno della trinità si è incar-

nato, espressione che fu da poi molto bene sostenuta. Ma non fa menzione veruna di Teodoro di Mopsuesta, bastandogli di confutare gli errori, senza nominare le persone. Proclo mandò questo tomo a Giovanni di Antiochia, per Teodoro suo diacono, e per Massimo (*Liberat cap.*10), imponendo loro, che facessero pienamente la volontà di Giovanni, e non turbassero la pace delle chiese. Aggiunse al suo tomo alcuni articoli proposti come eretici, senza nome di autore, pregando Giovanni di Antiochia a soscrivere il suo tomo, per il mantenimento della fede (*Facund.*8. *c.*2.), e di rigettare questi articoli, ma i deputati vi posero anche il nome di Teodoro di Mopsuesta, e di alcuni altri antichi, per farli scomunicare. Giovanni di Antiochia, ed i vescovi di oriente, si raccolsero seco lui, lessero il tomo di Proclo (*C* 1.); lo approvarono, e lo soscrissero, ma ricusarono di scomunicare gli articoli ingiunti co' loro autori, e stimando che Proclo avesse di ciò incaricati i suoi deputati, se ne dolsero con una lettera sinodale, che si volesse condannare Teodoro morto in pace della chiesa.

Proclo disapprovò quelli, che aveano aggiunto alle proposizioni il nome degli autori, commise a Massimo di secondare in tutto il voler di Giovanni di Antiochia. Giovanni dal suo lato scrisse a s. Cirillo (*Ex Epist. Cyr. to.*5. *Conc.p.*486.), che rinnovavano i tumulti, e ch' era da temere, che alcuni non ritornassero agli errori di Nestorio dopo averli abbandonati, che si era mandato a Costantinopoli a sollecitare l'imperatore, che dasse un ordine di scomunicare i libri di Teodoro di Mopsuesta, e la sua persona, che il suo nome era grande per tutto l'oriente, ed i suoi scritti oltre misura prezzati, per modo che l'orientali amerebbero meglio di farsi ab-

bruciare che di condannarlo. S. Cirillo ne scrisse a Proclo, noi duriamo gran fatica, dic'egli, a far rigettare da tutta la chiesa gli errori di Nestorio. Alcuni orientali ne sono al sommo contristati, poichè non si risanano agevolmente gli spiriti infermi, tuttavia ogni cosa è in pace; perchè dunque risvegliare il fuoco estinto? Io so che negli scritti di Teodoro vi sono molti errori, ma dubito che sotto a tal pretesto si voglia ricominciare a difendere Nestorio. Voi avete a sapere, che nel concilio di Efeso fu presentata una esposizione di fede, che dicevasi esser di lui, e che non valea nulla. Il concilio la condannò, ma senza mentovar lui, nè scomunicarlo nominatamente, lo che si fece per atto di discrezione, per timore che alcuni mossi dalla sua fama non si dividessero dalla chiesa. Facciamo lo stesso presentemente, condannando gli errori di Nestorio, e saranno condannati bastevolmente gli errori consimili.

Ma dappoi un diacono chiamato Basilio, prese il tomo di Proclo (*Facund. lib.3. c.3. tom.5. Conc p.487. B*), le memorie degli armeni, e aggiungendovi alcune altre cose, andò in Alessandria, e presentò quelle scritture a s. Cirillo, il quale veggendo che si abusavano della sua discrezione, e che si sosteneano gli errori di Teodoro di Mopsuesta, si tenne obbligato di scrivergli contro, e di trattarlo apertamente da eretico. Essendo ritornato da Costantinopoli Basilio diacono, scrisse delle memorie, che presentò a Proclo, aggiungendovi tutto quello, che avea presentato a s. Cirillo, e trovando, che Proclo avea già spedito agli armeni il suo tomo, egli scrisse un libricciuolo, dove dicea, che si doveano rigettare i libri di Teodoro, come quelli di Ario, e di Eunomio. In questa occasione andarono a Costantinopoli alcu-

ni monaci di Armenia, recando gli articoli, che diceano di avere estratti da' libri di Teodoro di Mopsuèsta, e da altri padri, che nel medesimo tempo aveano scritto contro Apollinare. Ne parlarono a molta gente, ed eccitando tumulto a Costantinopoli, (*Facund. lib 3. p 136.*), volevano ottenere un ordine dall'imperatore per farli anatematizzare. Quindi scorsero per le città, e per i monasterj di oriente, dicendo, che si dovevano condannare questi articoli co' loro autori, perchè il senso era nestoriano. Essendo protetti da alcune possenti persone, intimorivano con le loro minacce il clero, ed il popolo, e turbavano la pace de' monaci.

XXXVIII. Per questo raccoltosi il concilio di tutte le provincie di oriente con Giovanni in Antiochia. scrisse tre lettere sinodali all'imperatore, a Proclo, ed a s. Cirillo. La lettera a s. Cirillo dice (*Coll. Baluz. p.943. Fac.8 c.4.*), che hanno essi approvato il tomo di Proclo agli armeni; ma aggiungono, ch'era inutile, perchè già, grazie al signore, tutti sono del medesimo sentimento, e talvolta una cosa che sembri necessaria, è cagione di tumulto, quando non è fatta a proposito. Ci fu ancora presentato un altro tomo, contenente gli estratti di Teodoro, un tempo vescovo di Mopsuesta, che si volea fare scomunicare. In questi estratti confessiamo, che vi sono alcuni passi dubbiosi, e che si possono intendere altrimenti che non furono scritti; ma ve ne sono molti dei chiari. In quanto a quelli, che pajono oscuri, noi ne ritroviamo dei simili negli antichi, a' quali il condannar questi sarebbe pregiudizio. Ed a qual confusione non si aprirebbe l'adito, se si permettesse di combattere quel che dissero i padri, che sono morti? Una cosa è il non approvare qualche loro sentimento, ed altra cosa è lo scomunicarli, quando non si

comunicassero le persone. Qual vantaggio non si procaccerebbe a' nestoriani, se si condannassero seco loro tali vescovi? Non si sa egli quel che costrinse a parlare in tal modo Teodoro, per combattere gli eretici, a' quali si opponea, come il comun difensore di tutto l'oriente?

Cominciava la lettera a Proclo coll'approvazione, e con le lodi del suo tomo agli armeni. Quindi si dolgono gli orientali di coloro, che turbano la chiesa, che lasciano il loro paese, e vanno a Costantinopoli a calunniare i loro proprj vescovi. Soggiungono: non si contentano di calunniare noi, che siamo vivi, assaliscono il beato Teodoro dopo la sua morte, lui che insegnò gloriosamente quarantacinque anni, che ha combattute tutte l'eresie, che in tutto il corso della sua vita non ebbe mai una riprensione da' cattolici, ch'è stato approvato da' vescovi, dagl' imperatori, e da' popoli. Poi, noi abbiamo trovati negli antichi dottori della chiesa mille cose consimili a quello, che maliziosamente si estrasse da' libri di Teodoro, per presentarvelo. Citano il martire s.Ignazio, s. Eustazio di Antiochia, s. Atanagio, s. Basilio, i due santi Gregorj nazianzeno, e nisseno, Flaviano, Diodoro, s Giangrisostomo, s. Ambrogio, s Anfiloco, Attico, e conchiudono: non tocca dunque a noi l'avere a giudicar di coloro, che sono morti colmi di onore; questo appartiene solo al giudice de' vivi e de' morti. La lettera all'imperatore contiene quasi le medesime cose(*Fac. lib 2.c.2.*) cioè le lodi di Teodoro di Mopsuesta, ch'è stato stimato non solo da' vescovi, ma ancora, dicono essi, dall'avo vostro Teodosio imperatore, che desiderò di vederlo, di udirlo predicare, e di averlo seco, e ne rimase incantato. E' stato, seguitano essi, discepolo di Flaviano vescovo di Antiochia, e compagno di

Giovanni di Costantinopoli, la cui memoria avete voi fatta risorgere a gloria del vostro regno. Questo è quanto avea fatto Nestorio nel principio del suo vescovado (*Sup.lib.24.n.54.*).

S. Cirillo rispose a Giovanni ed al concilio di Antiochia, lodando il tomo di Proclo agli armeni (*Conc. Eph 3. p. c. 44. p. 1207. C*). Ma aggiunge: quanto alle opinioni descritte di Diodoro, di Teodoro, e di alcuni altri, che si sono portate a piene vele contro la gloria di G. C.; niuno, vi prego, vi sia mai che le attribuisca a' santi padri Atanagio, Basilio, Gregorio, Teofilo, e agli altri, per non dare motivo di scandalo. Noi desideriamo, che ciascuno si applichi a suoi proprj affari; senza eccitar nuovi tumulti nelle chiese, che per grazia di G. C. ora sono acchetate, e per la vigilanza di tutti i vescovi. Quelli che rinunziarono agli errori di Nestorio, deggiono essere ricevuti, senza rinfacciar loro le passate cose, per non ributtare gli altri, che volessero convertirsi. Esortate i vostri cherici a non dir parola nelle chiese, che non sia conforme alla fede, ed a non parlare di queste materie senza necessità. E se vengono accusati alcuni cherici, o monaci di essere ritornati agli errori di Nestorio (*P.1210.*) dopo essere entrati nella comunione della chiesa; giudicateli piuttosto nelle chiese, che permettere che sieno querelati dinanzi a' tribunali secolari.

Proclo rispose a Giovanni, ed al concilio di Antiochia, che non avea parlato di scomunicare Teodoro (*Pac.8 c.2. ec. c.5. p.345.*), o altri che sia, dopo la sua morte, nè tali ordini avea dati al suo diacono Teodoro. Anche l'imperatore rispose a Giovanni ed al suo concilio: esortandoli a mantenere la pace, senza badare a coloro, che cercavano di turbarla; ed avere per regola con tutta la chiesa,

che non si dee nulla attentare contro coloro, che sono morti nella sua comunione.

XXXIX. Papa Sisto sostenea frattanto la sua giurisdizione sopra l'Illiria, come appare dalle sue tre lettere (*Tom.4. Conc. p.*1711. *Conc. Rom.*3. *n.*15.), due a' due concilj d'Illiria, una a Proclo. E' la prima in data dell'otto degl'idi di luglio sotto il quindicesimo consolato di Tedosio, ed il quarto di Valentiniano, cioè il giorno ottavo di luglio dell'anno 435. E' indirizzata al concilio, che dovea raccogliersi in Tessalonica, ed esorta i vescovi ad attenersi più alle leggi ecclesiastiche, che a quelle de' principi. Intende dire certamente della legge di Teodosio del giorno quattordici di luglio 421. (*Sup. lib.*24. *n.*31.), la rivocazione della quale era stata ottenuta da papa Bonifazio. Dà egli ad Anastagio, vescovo di Tessalonica, la medesima autorità, che i papi precedenti aveano data a' suoi antecessori; cioè a dire, che ogni metropolitano potesse fare le ordinazioni nella sua provincia, ma col consenso del vescovo di Tessalonica; che niuna ordinazione fosse fatta senza parteciparugliela, e che egli avesse ad esaminare coloro, che saranno chiamati al vescovo. Che le cause maggiori sieno a lui rapportate, che elegga egli tra vescovi quelli, che giudicheranno seco, o che deputi quelli, che avranno a giudicar senza lui. Il vescovo di Corinto è particolarmente avvertito di non pretendere indipendenza. Nel di più si rimette il papa a coloro, che saranno da lui mandati per intervenire a quel concilio.

La seconda lettera diretta parimente ad un concilio d'Illiria (*N.*17.), e mandata per mezzo del sacerdote Artemio, è del giorno quindicesimo delle calende di gennajo, sotto il consolato di Aezio e di Sigisvult, cioè del giorno diciotto di dicembre del

437. Vuole che tutto quello che fanno i vescovi d' Illiria, ciascuno in particolare, fosse significato al vescovo di Tessalonica, il quale convocherà il concilio, quando lo stimi necessario, e sopra la sua relazione la fede apostolica confermerà quel che da lui sarà fatto. Non crediate già, soggiung' egli, di essere obbligati a quanto ha voluto ordinare il concilio di Oriente contro la volontà nostra, oltre a quello che avea giudicato su la fede di nostro consenso. Intende il terzo canone del concilio di Costantinopoli del 381., che concede il secondo grado al vescovo di Costantinopoli (*Sup. lib.*18. *n.*7.). Dichiara Anastagio vicario della sede apostolica, come Rufo suo predecessore, ed esorta alla pace ed all'unione. La terza lettera della data medesima de'diciotto dicembre 437. è indirizzata a Proclo, confortandolo a mantenere i diritti del vescovo di Tessalonica, ed a non ricevere alcuno de' vescovi da lui dipendenti (N.16.) senza le sue lettere formali, come osservava il papa medesimo. E' questa lettera piena di testimonianze di stima, e di fiducia verso Proclo. Il papa gli accenna, che avea da poco tempo confermato il suo giudizio intorno Iddus. Si crede che questi fosse il vescovo di Smirne, che era intervenuto al concilio d' Efeso (*V. not Holstein*), e ch' essendo stato giudicato da Proclo, si fosse appellato al papa; poichè i vescovi dell' Asia a fatica riconosceano la giurisdizione del vescovo di Costantinopoli.

XL. Nel principio del seguente anno fece Proclo trasportare a Costantinopoli le reliquie di s. Giangrisostomo, la cui memoria era già stata ristabilita nove anni prima, cioè nel 427. Siccome Proclo era usato a fare il suo panegirico nel giorno della festa (*Ap. Bar. an.*438.), che cadeva il dì ventisei di settembre, fu interrotto dal popolo con acclamazioni

(*Soc.7. c.45. Marcell. Chr. hoc an.*), domandando, che gli foſſe reſtituito il veſcovo Giovanni. Proclo ſtimò, che poteſſe eſſere queſto un mezzo di riunire alla chieſa quelli, che s'erano diviſi, in occaſione di s. Giangriſoſtomo, e che tenevano ancora le loro aſſemblee in diſparte. Ne parlò dunque all'imperatore, e lo perſuaſe di far traſportare il corpo del ſanto veſcovo, da Comano nel Ponto, dov'era ſeppellito (*Sup. lib* 10. *n.*13. *Theod.*5. *hiſt c.*36.). Queſto ſi fece. Il popolo gli andò incontro; il mare del Bosforo fu ricoperto di barche illuminate di torcie; come quando venne richiamato dal ſuo primo eſilio (*Sup. lib.*21. *n.*22.). L'imperatore poſe gli occhi e la faccia ſopra la caſſa, domandando perdono per ſuo padre, e per ſua madre, che avevano offeſo il ſanto, ſenza ſapere quello che ſi faceſſero. Furono le reliquie trasferite a Coſtantinopoli, pubblicamente con grande onore, e depoſitate nella chieſa degli apoſtoli; lo che fece riunire tutti quelli, che erano ſeparati, in occaſione di s. Giangriſoſtomo. Queſta traslazione ſi fece trentacinque anni dopo la ſua prima depoſizione nel giorno 27 di gennajo, ſotto il ſediceſimo conſolato di Teodoſio l'anno 438., giorno in cui la chieſa latina fa commemorazione di s. Giangriſoſtomo (*Theod lect. in fin.*). In queſto medeſimo anno 438 il giorno quindici di febbrajo fu pubblicato il codice di Teodoſio, cioè la raccolta delle coſtituzioni degl'imperatori criſtiani, compoſta per ordine di Teodoſio il giovane; il cui ultimo libro non contiene altro, che le leggi, che riguardano la religione.

XLI. Parimente, ſotto il pontificato di Proclo ſi ſcoprirono in Coſtantinopoli alcune reliquie de' quaranta martiri, che aveano patito ſotto Licinio a Sebaſta in Armenia (*Soz.9. c.2. Sup. lib.* 10. *n.*22.). S. Pulcheria n'ebbe rivelazione per mezzo di s. Tirſo

martire, che le apparve tre volte; ordinandole che trasferisse appresso di lui quelle reliquie, che erano celate sotto terra. Apparvero i quaranta martiri medesimi, rivestiti di bianco. In fatti ritrovarono quelle reliquie sotto il pulpito della chiesa di s. Tirso. Era coperta la tomba da un bianco marmo; ed eravi un picciolo spiraglio corrispondente al luogo, dove stavano le reliquie in due vasi d'argento, circondati da moltissimi profumi; serviva quell'apertura a farvi entrare i pannilini, che toccavano le reliquie. S. Pulcheria imperatrice fece riporre le reliquie de' quaranta martiri in una preziosissima cassa appresso di quelle di s. Tirso, e questa traslazione fu fatta con gran solennità, a guisa di pubblica festa; come lo racconta Sozomeno istorico, che vi era presente (*Soz.7. c.47*). L'imperator Teodosio, volendo riconoscere le grazie, che avea ricevute da Dio, volle adempiere i voti, che avea fatti, e mandò in Gerusalemme l'imperatrice Eudossia sua consorte, secondo il voto di lei medesima, se vedea la sua figliuola maritata. Ora Eudossia sua figliuola sposò l'imperatore Valentiniano andato espressamenre a Costantinopoli il giorno ventuno di ottobre 437. sotto il consolato di Aezio, e di Sigisvult (*Id. c.44. Chr. Prosp. eod. Chr. Mar. eod. Chr, Pasch. eod. Evag.*11 *c.*20. 21. 22.). Eudossia fece questo viaggio nel seguente anno 348. ed offerì gran doni alle chiese di Gerusalemme, ed a tutte quelle delle città di Oriente, andando, e ritornando. Fabbricò monasterj nella Palestina, e delle laure, e ristaurò le mura di Gerusalemme, dove ritornò ella sotto il diciassettesimo consolato di Teodosio con Festo, cioè l'anno 439 recando in Costantinopoli (*Chr. Marc.*), alcune reliquie di s. Stefano, che furono riposte nella chiesa di s. Lorenzo con delle reliquie di questo santo, e di s. Agnese.

Nel medesimo anno 433. (*Theod lector. fine.*) il giorno ultimo di gennajo Teodosio pubblicò una legge contro i giudei, ed i samaritani, che proibisce loro l' esercizio di ogni pubblico impiego, fino a quello di custode delle prigioni, di fabbricare di nuovo alcuna sinagoga, e di pervertire alcun cristiano. Proibisce la medesima legge a' pagani, sotto pena della vita, di fare sagrifizj, e rinnova tutte le pene uscite contro i manichei, e gli altri antichi eretici.

XLII. V' erano ancora de' pagani alla testa delle armate romane. Lettorio che comandava in Gallia agli unni ausiliarj, essendosi affidato alle promesse degli aruspici, ed agli oracoli de' demonj, fu abbattuto da' goti (*Prosp. Chr. Salv. l.7. p.* 164.), che si confidavano in Dio; il cui re, prima di combattere, pregava coricato sopra un cilicio (*Evagr.* 1. *c.*9.). Fu data questa rotta nel medesimo anno 439 (*Suid. Chr. Niceph. l.*14. *c.*46.). In Affrica Ciro, ch' era pagano, era mastro della milizia. Essendosi guadagnata la buona grazia di Eudossia imperatrice, come colui che sapea ben verseggiare, venne creato consolo l' anno 441. prefetto del pretorio, prefetto di Costantinopoli, e patricio. Ma nel tempo ch' Eudossia era in Gerusalemme, tanta forza ebbero gli artifizj de' suoi emuli, che cadde in disgrazia. Trasse profitto da questa occasione di farsi cristiano, e divenne anche vescovo. Nel tempo che comandava in Affrica, restò presa Cartagine da' vandali. Avevano i romani fatta la pace seco loro, sotto il quindicesimo consolato di Teodosio, ed il quarto di Valentiniano (*Prosp. Chr. ibid.*), cioè l' anno 435. accordando loro una parte dell' Affrica, per abitarla. Ma due anni dopo nel 437. volendo il loro re Genserico stabilire l' arianesimo, e rovinare la religion cattolica nelle terre di sua giurisdizione (*Idem.*), per-

feguitò molti vefcovi; i più illuftri erano, Poffidio, Novato, e Severino. Tolfe loro le chiefe, fcacciandoli ancora dalle città, perchè refiftevano alle fue minacce con invincibile coftanza. Voleva egli ancora pervertire quattro fpagnuoli, faliti in grand' onore appreffo di effo, divenuti a lui molto cari per la capacità e fedeltà loro; fi chiamavano coftoro Arcadio, Probo, Pafcafio, ed Eutichiano. Commife loro di abbracciar l'arienefimo; ricufarono effi farlo intrepidamente. Genferico irritato oltre modo gli profcriffe, poi mandolli in efilio. Quindi fece loro foffrire crudeliffimi tormenti, ed alfine traffeli a morte in varie forme; onde riportarono la palma del martirio. Eutichiano e Pafcafio avevano un fratello giovinetto, chiamato Paolillo, molto gradito al re, per la fua bellezza, e per lo fpirito (*Profp. ibid*). Non avendo potuto fvolgerlo dalla cattolica religione, per minaccia ufatagli, lo fece battere lungamente a colpi di baftoni, e lo condannò a viliffima fervitù; non volendolo far morire, per ciò che fi crede, per non moftrare di effere ftato vinto dalla intrepidezza di un fanciullo

Si fecero molti fcritti per foftenere i cattolici, durante quefta perfecuzione. Abbiamo una lettera di Antonino Onorato, vefcovo di Coftantina, ad Arcadio un de' quattro martiri (*Ap. Ruin. hift. Per. p.*423.), per confolarlo, ed animarlo nel fuo efilio. Lo eforta a fpregiare le ricchezze fue, ed a non lafciarfi tentare dall' amicizia del re (*Gennad. c.* 77. *edit.* Sirm. *an.* 1650.), nè a lafciarfi vincere dall' amor della moglie. Vittore vefcovo di Cartenna in Mauritania, compofe un lungo libro contro gli ariani, e fecelo prefentare al medefimo Genferico (*Ap. Rar. an.*417.). Si ritrova un compendio della fede contro gli ariani, fcritto verfo quel tempo da un autore non co-

gnito (*Ap. Vigil. C. Thap. pag. 537.*): una spiegazione de' passi intorno alla Trinità contro Varimado, diacono Ariano, il cui autore era in Napoli (*Gennad. c.* 39). Cereale vescovo di Castella in Mauritania (*Id. c.*78.), Voconio vescovo di Castellana (*Id. c.*72.), nella medesima provincia, ed un altro vescovo affricano chiamato Asclepio, scrissero parimente contro gli ariani (*Prosp. an* 439.).

Veggendosi da Genserico i romani occupati altrove (*Victor. Vitens. lib.* 1. *c.*4), e particolarmente Aezio primo tra loro capi, applicati negli affari delle gallie, sorprese Cartagine in seno della pace, onde non s'avea diffidenza di lui; e vi entrò nel giorno quattordicesimo delle calende di novembre, sotto il diciassettesimo consolato di Teodosio, cioè nel giorno diciannove di ottobre 439. Ne saccheggiò tutte le ricchezze, sottoponendo a molti tormenti i cittadini, per iscoprirle. Spogliò le chiese, fecele abitazioni de' suoi, dopo averne scacciati i sacerdoti, e tolti i sacri vasi. Trattò crudelmente il popolo; ma si dichiarò specialmente nemico de' nobili, e degli ecclesiastici (*Isid. hist. Van. Cer.* 467.); e volendo introdurre l'arianesimo in tutta l'Affrica, scacciò i vescovi dalle lor chiese, e fece molti martiri.

XLIII. Salviano sacerdote di Marsiglia autore di quel tempo riferisce questa presa di Cartagine (*Salv. de guber. lib.*7. *p.*173. *ed. Baluz.* 1663.), come un illustre esempio della divina giustizia. Perchè questa grande città era immersa in ogni sorta di vizio. Parea che il popolo non fosse più altro che ubbriachi, inghirlandati di fiori, e profumati; tutte le strade erano piene di luoghi infami, e d insidie contro la pudicizia; comunissimi erano gli adulterj, e le più abbominevoli impurità, che si pubblicavano con incredibile imprudenza. Uomini si vedevano im-

bellettati, con femminili vesti passeggiar per le vie oppressi erano gli orfani, e le vedove, i poveri tormentati, e ridotti a disperazione, pregavano Dio, che abbandonasse la città a' barbari. Empietà e bestemmie regnavano (*Idem. lib.* 8. *p.* 190. *ec.*); molti quantunque in apparenza cristiani, erano pagani nell' anima, adoravano la dea Celeste, si votavano a lei, ed uscendo da' pagani sagrifizj andavano alla chiesa, e si approssimavano al santo altare, principalmente i grandi, ed i più possenti, commetteano tali empietà. Ma tutto il popolo aveva in dispregio, ed in estrema avversione i monaci tutti, per quanto santi fossero mai (*Idem. lib.* 8. *p* 193. *ec.*). In tutte le città dell' Affrica, e particolarmente in Cartagine, quando vedevano un uomo pallido, con le chiome tagliate dalle radici, in mantello di Monaco, non poteano ritenere le ingiurie, e le maledizioni. Se un monaco di Egitto, o di Gerusalemme andava a Cartagine per qualche opera di pietà, appena mostravasi in pubblico, si ridean di lui, lo deridevano, e caricavano d'improperj. I vandali fecero cessare simili disordini (*Lib.* 7. *p.* 181. *ec.*), facendo maritare tutte le donne dissolute; poichè avevano in orrore le tanto comuni impudicizie de' romani; ed i goti faceano com' essi.

L'opera, in cui Salviano parla in questo modo, è indirizzata al vescovo Salonio suo discepolo, figliuolo di s. Eucherio (*P.* 160.). Il suo soggetto è quello di giustificare la provvidenza, e togliere lo scandalo, che molti aveano della miseria de' cristiani in questa decadenza dell' impero romano, e della prosperità de' barbari pagani ed eretici (*Lib.*3.*p.*43.). Da ciò fu costretto ad estendersi sopra i vizj de' romani, ed a dimostrare che vi erano ancora molti avanzi d'idolatria, e che la maggior parte non erano cri-

no cri-

no cristiani altro che di nome (*Lib.*4. *p.*84.), e peggiori de' barbari, i cui vizj egli accenna parimente. I sassoni, dic' egli, sono feroci (*P.* 59. *Lib* 4. *p.*87. *Lib.*5.), i franchi e i goti infedeli (*P.*108.), i gepidi inumani, gli unni, e gli alani impudichi (*P* 89.). Ma loda i franchi della loro ospitalità, i goti, i vandali, e i sassoni della loro castità (*Lib.* 7. *p.* 172.): declama principalmente contro l' impurità, e la passione degli spettacoli nel mezzo agli orrori della guerra, e delle pubbliche avversità (*Lib.*7. *p.*157.). Insiste sopra la ingiustizia de' possenti, e de' ricchi, e sopra l' oppressione de' poveri (*Lib.* 6. *p.* 224. *ec.*). Salviano fece un' altra opera divisa in quattro libri (*Lib.*5. *p.*70. *ec.*), e indirizzata alla chiesa cattolica, sotto nome di Timoteo, dove combatte l' avarizia de' cristiani. Si duole nel terzo libro (*P.*275.*ec.*), che i parenti non lasciassero nulla a' loro figliuoli, che s' erano consagrati a Dio; e così toglieano loro il merito della povertà volontaria. Aveva composti alcuni altri scritti, che non abbiamo più; ed era in tanta riputazione, che Gennadio autor di quei tempi lo chiama il maestro de' vescovi (*In catal. c.*66.).

XLIV. In quest'anno 439. si tenne un concilio a Ries in Provenza per la seguente occasione. Essendo morto il vescovo di Ambrum, dimorò la sede vacante venti mesi, e ciò per violenza di alcuni laici, che si opposero alla elezione canonica desiderata dal clero. Finalmente essendovi andati due vescovi da se medesimi, senz'avere l' autorità da' metropolitani, nè le lettere de' comprovinciali, vi ordinarono un giovane chiamato Armentario, allevato col timore di Dio, ma che cedette a questa tentazione. Ordinò egli poi alcuni cherici, persone anche scomunicate. Siccome la sua ordinazione era del tutto irregolare, i vicini vescovi si raccolsero a Ries, il

terzo giorno delle calende di dicembre sotto il diciassettesimo consolato di Teodosio, cioè il dì ventinove di novembre 439. S. Ilario d'Arles presedeva a questo concilio, e fu accompagnato da undici altri vescovi (*V. not. posthum. Sirm.*); gli uni della provincia di Vienna la più vicina a quella di Arles, gli altri della seconda provincia narbonese, e di quella delle alpi marittime, di cui Ambrum era la capitale; ma non ancora metropoli ecclesiastica. Tra questi vescovi è noto Auspicio di Vaison, Valeriano di Cemele, e Massimo di Ries. Oltre a' dodici vescovi, v'era un sacerdote chiamato Vincenzio, che soscrisse per Costantino assente, vescovo di Gap.

Si dichiarò in questo concilio (*Conc. 2. c. 1*) nulla l'ordinazione di Armentario, e si ordinò che si procedesse ad una elezione canonica (*Conc Taur. cap. 3. tom. 2. conc. p. 1156. D.*) Per punire i due vescovi, che aveano commesso quell'attentato, proibirono loro, secondo il concilio di Torino, d'intervenire ad alcuna ordinazione, nè ad alcun concilio ordinario per tutto il corso della lor vita. Usò il concilio indulgenza verso Armentario (*Conc. Reg. an 3.*), e permise a qualunque vescovo di quelli che fosse inspirato da carità, a dargli una chiesa della sua diocesi, dove avesse avuto il titolo di corevescovo, o solamente la comunione straniera. Lo che si debbe intendere in caso che questa chiesa non gli fosse data in titolo. Il concilio di Ries dice, che in ciò seguita quel che ordinò il concilio di Nicea, riguardo ad alcuni scismatici (*Sup lib. 11. n. 12.*). E' questo l'ottavo canone di Nicea intorno a' novaziani. Ma questo concilio di Ries ristringe tal grazia per Armentario in molte forme. Non potrà essere ricevuto nella provincia delle alpi marittime, dove s'era intruso (*C. 5.*); non gli sia data altro che una chiesa di campagna, e non di

alcuna città; non potrà mai celebrare nelle città, nè pure in assenza de' vescovi; nella sua chiesa non potrà mai ordinare nè pure i menomi cherici; nè farà altra funzione vescovile, eccettuato quella di confermar i neofiti, offerire prima de' sacerdoti, consagrar vergini, e benedire il popolo nella chiesa; non potrà aver altro che il governo di una chiesa, nè passare ad un'altra senz'aver rinunziato alla prima; cioè a dire che gli sia dato il titolo di corevescovo, piuttosto che la potestà, e che fosse più di sacerdote, e manco di vescovo. In quanto a' cherici (*C.*4.), ch'egli ha ordinati, quelli che avanti fossero scomunicati, saranno deposti, quelli che non avranno macchia, il vescovo di Ambrum potrà a suo beneplacito ritenerli nella sua chiesa, o rimandarli ad Armentario.

Aggiunge il concilio a questo proposito alcuni regolamenti generali: che possa ogni sacerdote (*C.*5.) benedire nelle famiglie, in campagna, e nelle case particolari, ma non in chiesa. In oriente benedivano anche in pubblico (*V. Sirm. hic c.* 6.). Quando un vescovo sia morto, niuno anderà alla chiesa vacante, fuori che il vescovo vicino, duranti i funerali. Farà la sua funzione di visitatore, ed in questo tempo, cioè per sette giorni dopo la morte, farà l'inventario de' beni della chiesa. Poi ritornerà alle sue case ad aspettare il mandato dal metropolitano, come gli altri vescovi, senza cui niuno anderà alla chiesa vacante, perchè non faccia mostra di essere sforzato dal popolo. Vi saran due concilj per ciascun anno, secondo l'antica costituzione, se i tempi sono pacifici (*Can.*8. *Nic.c.*8.): lo che fu aggiunto dal concilio, per le guerre, e per le calamità pubbliche, che spesso impedivano i concilj.

XLV. Giuliano di Eclano, quel famoso pelagiano, desiderava appassionatamente di ricovrare la

sua sede, sforzandosi di ritornare nella comunione della chiesa, fingendo di essere convertito, ed usando varj artifizj per darlo a credere a s. Sisto papa (*Prosp. chr. an.* 430). Ma il papa seppe guardarsene assai bene, essendone opportunamente avvisato da s. Lione suo arcidiacono, lo che ritornò in gran consolazione de' cattolici. S. Sisto papa morì poco tempo dopo, il quinto giorno delle calende di aprile, sotto il quinto consolato di Valentiniano con Anatolio, cioè nel giorno ventotto di marzo 440. avendo tenuta la s. sede quasi otto anni (*Sup. n.* 15.). Fece delle ordinazioni in Roma nel mese di dicembre, ordinando ventotto sacerdoti, dodici diaconi, cinquantadue vescovi in diversi luoghi (*Lib. Pontif.*).

Ristabilì la basilica di s. Maria, anticamente chiamata di Liberio, e vi offerì un altare d'argento di peso di 300. libbre; intendo la sacra tavola, e vi donò molti altri vasi di argento del peso di 1165. libbre; un vaso d'oro di cinquanta libbre, e ventiquattro candelieri di rame da quindici libbre l'uno, le donò in terre, e in case un'entrata di 729. soldi d'oro. Donò al battistero di s. Maria tutt'i vasi necessarj d'argento, fra gli altri un cervo per gittare l'acqua, del peso di trenta libbre. Pose alla confessione di s. Pietro un ornamento di argento di 400. libbre. Ornò parimente quella di s. Lorenzo di colonne di porfido, e di argento; vi donò un altare di cinquanta libbre, un balaustro di 300. libbre, e sopra l'absìde, intorno alla volta, con la statua di s. Lorenzo di peso di 200. libbre. Fece tutta la basilica di questo santo, offerendovi gran copia di vasi d'argento, ed un vaso d'oro ornato di perle, di peso di dieci libbre. Tutto l'argento donato da s. Sisto papa a queste due chiese, ed il cui peso è già espresso, monta alla somma di duemila, e seicento

once di libbre romane, che formano più di tremila marche.

Inoltre Valentiniano imperatore offerse, a' preghi suoi, alla confessione di s. Pietro una immagine d'oro, con dodici porte, i dodici apostoli, ed il Salvatore, il tutto fornito di pietre preziose. Alla basilica di Laterano pose l'imperatore un frontespizio d'argento, in cambio di quello che i barbari aveano levato via, che pesava libbre 511. Ornò la confessione di s. Paolo di purissimo oro, in peso di 200. libbre. S. Sisto papa fece parimente fornire il battistero di Laterano di colonne di porfido, fatte indirizzare con un architrave di marmo, dove fece scolpire alcuni versi, indicanti la virtù del battesimo, e la fede del peccato originale contro i pelagiani. Fu sepolto nella via tiburtina, vicino al corpo di s. Lorenzo.

Venne eletto in suo successore s. Lione arcidiacono della chiesa romana (*Ap. Baro. an.*440.). Era egli assente, essendo stato mandato nella Gallia, per riconciliare Aezio, ed Albino, capi dell'armate romane. Si mandò a lui una pubblica deputazione; ed aspettando il suo arrivo, la chiesa romana stette più di quaranta giorni senza pastore, con una pace, ed una pazienza maravigliosa. Era originario di Toscana, figliuolo di Quinziano, e nato probabilmente in Roma, sempre chiamata da lui sua patria (*Lib. Pontif.*). Si crede che sia quel medesimo, ch'essendo accolito, fu mandato in Affrica nel 418. e portò al vescovo Aurelio una lettera di s. Sisto (*Sup. lib* 23. *n* 50.) allora sacerdote, e poi papa, al quale fu sempre congiunto in affetto. Essendo diacono, servì utilmente a s. Celestino papa, e animò Cassiano a scrivere contro Nestorio.

XLVI. Nel medesimo anno 440. morì Giovan-

ni vescovo di Antiochia, dopo avere occupata la sede per anni diciotto. Donno suo nipote, figliuolo di sua sorella, gli fu successore (*Cron. Nicep.*). Era stato monaco sotto la condotta di s. Eutimio (*Sup. lib.*24. *n.*44.), e fu ordinato diacono da Giuvenale vescovo di Gerusalemme, l' anno 428. alla dedica Laura (*Vita s. Euthy. Annal Gr. p.*21.). Dopo il concilio di Efeso; avendo inteso, che suo zio Giovanni s' era fatto del partito di Nestorio, ne fu sconsolato, e pregò s. Eutimio di lasciarlo andare in Antiochia, a farlo risorgere. S. Eutimio gli disse; non andate, figliuol mio, non vi torna a bene; poichè quantunque l'abbiano i cattivi per qualche tempo sedotto, Dio che conosce la sua integrità, non permetterà, che egli si perda (*P* 41.). In quanto a voi, se rimarrete al luogo, dove foste chiamato, senza badare a pensieri, che tendono a trarvi fuori del deserto, avanzerete, e sarete onorato secondo Dio (*P.*42.). Se voi non mi ascoltate, succederete alla sede di vostro zio, ma ne sarete discacciato per via de' cattivi, che vi avranno prima, vostro mal grado, condotto. Così parlò s. Eutimio. Donno a lui non prestò fede, e senz'avere la sua benedizione, andò in Antiochia, dove gli occorse tuttociò che il santo gli avea predetto.

L' anno precedente, Firmo vescovo di Cesarea in Cappadocia venne a morte (*Soc. c. ult.*). Andarono i cesariani a Costantinopoli a domandare un vescovo a Proclo. Mentre che esaminava qual potesse egli lor dare, tutti i senatori andarono a visitarlo nella chiesa, in un sabbato. Talassio era fra loro, stato prefetto del pretorio d' Illiria, e diceasi, che era per esserlo di Oriente. Proclo pose la mano sopra di lui, e lo dichiarò vescovo di Cesarea. Così termina Socrate la sua Storia Ecclesiastica, divisa in sette libri; contenente, come dic' egli, lo spazio di

centoquarant'anni, dal cominciamento del regno di Costantino, fino al diciassettesimo consolato di Teodosio il giovane; cioè dall'anno 306. fino al 439. che fa per altro 133. anni soli. Avea parimente Sozomeno condotta la sua storia fino al medesimo anno 439. (*Soz. praef.*), dal terzo consolato di Crispo, e di Costantino il giovane, cioè dall' anno 314 Ma noi abbiamo perduto il fine. Questi due storici deggiono essere sospetti, per quanto riguarda a' novaziani, a' quali si mostrarono favorevoli.

XLVII. Convien parimente leggere con cautela quel che riferiscono l' uno, e l'altro de' diversi costumi delle chiese (*Soc. 5. c. 22. Sozom. 7. c. 19*). Dicono che il digiuno di quaresima era di sei settimane avanti pasqua in Illiria, in Grecia, in Alessandria, per tutto l'Egitto, l'Affrica, e la Palestina. In Costantinopoli, e in tutte le provincie circonvicine fino alla Fenicia, si cominciava la quaresima sette settimane avanti pasqua; ma alcuni di queste sei o sette settimane, non ne digiunavano che tre sole per intervallo, e cinque giorni soli per settimana. Alcuni digiunavano tre settimane di seguito, come in Roma, trattone il sabbato e la domenica; onde pare, che Socrate si sia ingannato, poichè in Roma si digiunava il sabbato tutto l'anno. Tutti ugualmente davano il nome di quaresima, o di quarantena al tempo di questo digiuno. Era ancora diverso il modo di digiunare. Gli uni si astenevano da ogni sorta di animale; gli altri mangiavano solamente pesce; alcuni vi aggiungevano l' uccellame, quali si astenevano dalle frutta, e dalle uova, molti mangiavano solo pane biscotto, e molti neppure pane. V' era chi digiunava solamente fino a nona, e mangiavano poi con indifferenza di ogni cosa.

I giorni e le formalità delle assemblee ecclesia-

ſtiche erano diverſe. Per tutto ſi celebravano i ſanti miſterj il ſabbato, come la domenica, fuorchè a Roma, ed in Aleſſandria. In alcuni luoghi di Egitto ſi oſſerivano i miſterj il ſabbato, ma nella ſera; e ſi comunicava dopo aver mangiato, contro il coſtume univerſale. In Aleſſandria ſi raccoglievano il mercoledì, e il venerdì; ma ſolamente per leggere e ſpiegare le ſante ſcritture, e fare le preci, ſenza celebrare i miſterj. Si facevano i lettori, ed i cantori tolti da catecumeni, quando negli altri luoghi non ſi ordinavano altro che i fedeli. In Ceſarea di Cappadocia, e nell' iſola di Cipro il ſabbato e la domenica di ſera, dopo acceſe le lampade, cioè agli uffizj del veſpro. i ſacerdoti e i veſcovi ſpiegavano ſempre le ſcritture. In Aleſſandria i ſacerdoti non predicavano, ma ſolamente i veſcovi, coſa introdotta dopo Arlo. Il veſcovo non ſi levava alla lettura del vangelo, come ſi faceva in ogni altro luogo. L'arcidiacono era quel ſolo che leggeva il vangelo; altrove lo facevano i diaconi, e in molte chieſe i ſacerdoti, ed il veſcovo a' giorni ſolenni, come in Coſtantinopoli il giorno di paſqua. A Roma nè il veſcovo, nè alcun altro inſegnava nelle chieſe, Sozomeno dice queſto; ma non è coſa punto veriſimile (*V. Queſt in s. Leon. diſſ. an.*440). E' ben più credibile, che Sozomeno, il qual era in Coſtantinopoli, foſſe male informato di quel che accadeva in Roma. In Antiochia l'altare era voltato all' occidente, non all' oriente; come nelle altre chieſe. A Roma non vi erano altro che ſette diaconi, altrove non eravi numero determinato. In Scizia, quantunque vi foſſero molte città, non v'era altro che un veſcovo; appreſſo gli altri popoli ſi conſagravano de' veſcovi anche per i villaggi, come in Arabia, ed in Cipro. Finalmente gli uſi e le cerimonie variavano infinitamente ſecondo i luoghi; oſ-

servando ciascuna chiesa religiosamente le sue costumanze antiche.

XLVIII. Avendo Genserico presa Cartagine, divise, come segue, le provincie dell' Affrica. Si riserbò la Bizacena, l' Abaritania, la Getulia, ed una parte della Numidia (*Vict. Vitens. l.* 1. *c.* 4.), e distribuì alla sua armata la Zeugitana, e la proconsolare. L' imperator Valentiniano difendeva ancora le altre provincie, ma tutte desolate. Genserico mandò ordine a' vandali di scacciare i vescovi dalle lor chiese, dopo averli spogliati di tutto; o se ricusavano di partire, di condannarli a perpetua schiavitù, lo che occorse per molti vescovi, e per molti nobili laici, e considerabili per dignità. Quodvultdeus vescovo di Cartagine, e numerosissimi cherici furono discacciati, imbarcati sopra sdrusciti vascelli; ma giunsero tuttavia salvi in Napoli (*C.* 5.). Gaudioso vescovo di Abissinia, ch' era tra questi, vi fondò un monastero, dove morì, come Quodvultdeus. Si conservano ancora in Napoli le reliquie di entrambi in quel monastero, che presentemente è occupato da religiose. La chiesa fa commemorazione il giorno sedici di ottobre di s. Quodvultdeus, e il giorno ventotto di s. Gaudioso (*Mart R. ec. & ibi Baron.*). Si contano ancora undici altri vescovi, o cherici, i più famosi de' quali sono Pisco, e Castrense, che dopo avere sofferti varj tormenti nell' Affrica, furono messi in un vecchio bastimento, o nel suddetto viaggio, o in altro, e approdarono in Campania, dov'ebbero il governo di molte chiese. Se ne fa commemorazione nel primo giorno di settembre (*Mart. R. ibi Baron.*).

Poichè ebbe Genserico scacciato il vescovo di Cartagine col suo clero (*V. Ruin. ad Victor. c.* 9. *Victor. l.* 1. *c.* 5.), diede a quei della sua religione cioè agli ariani, la chiesa chiamata Restituta, dove

i vescovi dimoravano sempre; e tolse a' cattolici tutte quelle, ch' erano nel recinto delle mura, con le ricchezze loro. S' impadronì ancora fuori della città di tutte le chiese che volle, e particolarmente delle due maggiori e magnifiche di s. Cipriano; l'una nel luogo, dov' egli sparse il suo sangue, l' altra nel luogo, dov' era sepolto, chiamato Mappalia Comandò a cattolici, che sotterrassero i loro morti tacitamente, senza fare i soliti canti, e mandò in esilio la parte de' cherici, ch' era rimasta.

I vescovi e l' altre persone considerabili, restate nelle provincie distribuite a' vandali, andarono a ritrovar Genserico, mentre che passeggiava su le rive del mare vicino a Massule, nella provincia proconsolare; e lo supplicarono, che dopo avere devastate le chiese, e le facoltà loro, fosse almeno permesso, che restassero eglino per consolazione del popolo di Dio ne' paesi, dove i vandali s'erano già resi padroni. Fece risponder loro: io sono risoluto di non lasciar persona del vostro nome, e della vostra nazione, e osate anche farmi una simile domanda? Volea sul fatto farli gittare in mare, se i suoi non l' avessero distolto a forza di preghi Questi poveri cattolici si ritirarono trafitti dal dolore: e non avendo più chi se, cominciarono a celebrare i santi misteri come poteano.

Il conte Sebastiano, genero del conte Bonifazio, maltrattato come lui da' romani, s' era finalmente ricovrato nell' Affrica (*Marcell. Chr. an.* 435 *Prop. an.* 441. *Victor Vitens. lib.*1 *c* 6). Genserico non potea fare a meno di non consigliarsi seco lui, e tuttavia lo temea: per modo che volendo farlo morire, ne cercò un pretesto nella religione. Gli disse dunque un giorno in presenza de' suoi vescovi, e de' suoi domestici: io so che avete voi giurato di

attenervi fedelmente a me, e le vostre fatiche mi fanno conoscere, quanto sia sincero il vostro giuramento: ma affine che la nostra amicizia duri perpetua, io voglio che voi abbracciate la mia religione. Sebastiano, venutogli in pensiero un ritrovato, onde convincerlo, domandò che gli fosse recato un pan bianco, che preso tra le mani, disse: per rendere questo pane degno della tavola di un re, prima si separò la crusca dalla farina, ed è passata la pasta per l'acqua e per il fuoco. Così nella chiesa cattolica io passai per la macina, e per il cribro, fui bagnato dall'acqua del battesimo, e perfezionato dal fuoco dello spirito santo. Si rompa questo pane, s' immerga nell' acqua, s' impasti di nuovo, si rimetta nel forno, e se divien migliore, farò quel che vi piace. Volea con questa parabola dimostrare l' inutilità di un secondo battesimo. Genserico lo ascoltò, e non seppe che rispondervi. Cercò un altro pretesto per dar la morte al conte Sebastiano; ed in alcuni martirologj si ritrova onorato come martire (*Boll. 27. Mart.*).

XLIX. Si riferiscono a questa desolazione dell' Affrica due lettere di s. Lione, che non hanno data. La prima a' vescovi della Mauritania Cesariana, la seconda a Rustico di Narbonna (*V. not. Quesn. Ep.* 1. *al.* 87.). Essendo stato spesse volte avvertito s Lione da coloro, che venivano da Mauritania, che vi si faceano delle ordinazioni irregolari, commise al vescovo Potenzo, che andava da Roma a quella provincia, d' informarsene, e gli consegnò una lettera a' vescovi della provincia, la quale più non abbiamo. Mandò Potenzio al papa una diffusa relazione dello stato di queste chiese: per il che fu costretto a scrivere la lettera che abbiamo. S. Lione accenna da prima, che i tumultuosi tempi fecero na-

nascere tali disordini, che spiega egli particolarmente. Molti vescovi erano stati eletti per rigiro, o per romor popolare. S'erano ordinati alcuni bigami, e de' laici, ed eretici convertiti; quantunque sia necessario di provare negli ordini inferiori quelli, che deggiono esser vescovi, affine di assicurarsi non solo della loro capacità (*C*.4. 5.), ma della loro umiltà ancora. Decide che i bigami deggiono essere deposti, ed esclusi dal vescovado, dal sacerdozio, e dal diaconato: e conta per bigami quelli che sposarono delle vedove. Con più ragione, soggiunge, si dee deporre colui, che come ci venne riferito, ha due mogli ad un tratto; o ch'è sposato con un altra, dopo essere stato abbandonato dalla prima. In quanto a quelli, che furono ordinati, essendo semplici laici; il papa permette loro, che restino vescovi senza però che questa dispensa possa divenire esempio, in pregiudizio de' decreti della santa sede, e de' suoi in particolare. Ciò denota, che questa decretale non è la prima di s. Lione, ma le altre saranno andate smarrite. Mantiene nella sua sede Donato di Salicina (*C*.6.), che s'era convertito col suo popolo dall' eresia de' novaziani; e Massimo donatista convertito, quantunque fosse stato ordinato laico, ma col carico, che l'uno e l'altro dasse la sua professione di fede in iscritto. Per Aggar e Tiberiano (*C*. 7.), ch'erano stati ordinati tra la violenza delle sedizioni essendo semplici laici, ne rimette il giudizio a' vescovi de' luoghi, riserbandosi tuttavia a decidere sopra la loro relazione. Alcune religiose violate da' barbari furono da s. Lione giudicate innocenti (*C*.9.); tuttavia consiglia loro ad umiliarsi, e a non pareggiarsi con le altre vergini.

L. Rustico di Narbona era figliuolo di un vescovo chiamato Bonoso: sua madre sorella di un

altro vescovo chiamato Aratore, e virtuosissima vedova prese gran pensiero della sua educazione (*Inscr. in not. Q. p. 784. Hier. Ep. 4. c. 2.*). E dopo di avere studiato nella Gallia, dov' erano eccellenti scuole, lo mandò a Roma, per terminare ad instruirsi nella eloquenza; non badando a risparmio veruno. Ritornato a lei, abbracciò la vita monastica; ed in quel tempo fu ammaestrato intorno alla maniera di contenersi da una famosa lettera di s. Girolamo, che lo rimandò a s. Proclo vescovo di Marsiglia per instruirnelo a viva voce. Dopo essere dimorato Rustico qualche tempo nel monastero (*C. 10.*), fu ordinato sacerdote della chiesa di Marsiglia, che pare essere stata sua patria e finalmente vescovo di Narbona l'anno 427. (*V. not. Quesn. p* 785.).

Giunto s. Lione al pontificato, Rustico mandò a lui Ermete suo arcidiacono, per avere il suo consiglio intorno varj punti di disciplina (*Leon. ep* 2. *al* 92.); dimostrando nelle sue lettere un gran desiderio di abbandonar la sua sede per vivere in riposo, ed in solitudine. S. Lione non lo secondò, rappresentandogli, che la pazienza non è manco necessaria contro le tentazioni ordinarie della vita, che contro le persecuzioni della fede: che quelli, che sono al governo delle chiese, deggiono coraggiosamente custodire il suo posto, ed affidarsi a colui, che promise di non abbandonarle. Intorno alle questioni proposte da s. Rustico; s. Lione risponde così (*Inqnis.* 1.): il sacerdote, o il diacono, che s'è falsamente chiamato vescovo, non debb' essere creduto tale: poichè non si possono contare tra vescovi, quelli che non furono eletti dal clero, o richiesti dal popolo, nè consagrati da' vescovi della provincia, coll' assenso del metropolitano. Le ordinazioni fatte da questi falsi vescovi sono nulle, se non sono fatte col consenso di coloro, che

governano le chiese, alle quali questi cherici appartengono. Questa restrizione è difficile ad intendersi (*V. not. Quesn.*), quando non si suppone, che questi falsi vescovi avessero effettivamente il carattere vescovile, ma che l'avessero ricevuto con una illegittima ordinazione, come Armentario di Ambrum, deposto dal concilio di Ries (*Sup. num.*24.). Se un sacerdote, o un diacono domanda d'essere messo a penitenza (*Inquis.* 3.), dee farla in privato: perchè è cosa contraria al costume della chiesa d'impor loro la publica penitenza.

La legge della continenza è la stessa per li ministri dell'altare (*Inquis.* 3.), che per li vescovi, e i sacerdoti. Possono, essendo laici, o lettori, maritarsi ed aver figliuoli. Innalzati che sieno a maggior grado, non debbono abbandonare le mogli, ma vivere seco loro, come se non le avessero. Per i ministri dell'altare obbligati alla continenza, intende s. Lione anche i medesimi suddiaconi, come si vede dalla lettera ad Anastagio di Tessalonica (*Epis.*12. *al* 84. *c.*4.). Convien distinguere la concubina dalla moglie. Quindi colui, che lascia la concubina per maritarsi, fa bene (*Inquis.* 4. 5. 6); e quella che sposa un uomo, che avea una concubina, non fa male, poichè non era maritato. S. Lione non parla quì delle concubine schiave, nè di quelle, che in effetto erano mogli legittime, ma senza averne il titolo, secondo le leggi (*Sup. lib.*20. *n.*48. *Conc. Tol.* 1. *c.*17.).

Quelli, che ricevono la penitenza in malattia (*Inquis.*7.), e non vogliono adempierla, ritornati che sieno in salute, non deggiono essere abbandonati. Conviene spesso esortarli, e non disperare della salvezza di una persona, che vive ancora. Bisogna usare la stessa pazienza verso coloro, che pressati dal

male domandano la penitenza (*Inquis.*9.), e la ricusano poi quando il prete è venuto, migliorati che sieno, e se dopo di questo domandano la penitenza, non si dee negarla loro. Quelli, che ricevono la penitenza nell'estremo punto (*Inquis.*8.), e muojono prima di aver ricevuta la comunione, cioè la riconciliazione, debbono esser lasciati al giudizio di Dio, che potea differire la loro morte; ma non si prega per essi, come morti fuori della comunion della chiesa. In alcune altre chiese si prega per essi (*V. Quesn.*). I penitenti deggiono astenersi anche da molte cose permesse. Non deggiono litigare, s'egli è possibile (*Inquis.*10.), ma volgersi piuttosto ad un giudice ecclesiastico, che a un secolare. Dovrebbero perdere, anzi che impegnarsi in affari (*Inquis.*11.) sempre pericolosi. Non è permesso loro di rientrare nella milizia secolare (*Inquis.*12.13.), nè di maritarsi, quando il penitente non fosse giovane, ed in pericolo di cadere in dissolutezza, e questo ancora gli viene accordato per indulgenza.

Il monaco, che dopo il suo voto si marita (*Inquis.*14.), o abbraccia la milizia secolare, dee mettersi in pubblica penitenza. Le giovani, che dopo aver preso l'abito virginale (*Inquis.*15.), si sono maritate, quantunque non consacrate ancora, non sono senza colpa. V'erano due sorti di vergini (*V. Quesn.*) quelle impegnate col voto solenne, entrando in monastero, o col semplice, prendendo l'abito, e restando alle loro case, e quelle che aveano ricevuta la consacrazione, che non si dava altro che in età di quarant'anni, come ordina s. Lione medesimo, e dalle mani del vescovo in giorno di festa solenne.

Quelli, che da giovani furono abbandonati da' loro parenti (*Inquis.*16.), ch'erano cristiani, per modo che non si ritrovi alcuna prova del loro battesi-

mo, deggiono battezzarsi, senza paura di replicare il sagramento. Quelli, che furono presi tanto giovani da' nemici (*Inquis.*17.), che non sanno d'essere battezzati, quantunque si ricordino, che furono da' loro padri condotti alla chiesa; bisogna domandar loro, se hanno ricevuto quel che si dava a' loro padri, cioè l'eucaristia: e se non sel ricordano (*Inq.*18.) conviene battezzarli senza scrupolo veruno. Erano andate nella Gallia genti dall'Affrica, e dalla Mauritania, che ben sapeano di essere state battezzate, ma non sapevano in qual setta; risponde s. Lione, che non si dee battezzarle, poichè hanno ricevuta la forma del battesimo, in qualunque maniera si fosse. Basta solo riunirle alla chiesa cattolica (*Inq.*19.) con l'imposizione delle mani, e coll'invocazione dello Spirito santo: cioè con dar loro la cresima. Altri essendo stati battezzati nell' infanzia, e presi da' pagani, erano vissuti com'essi, e ritornati ancora giovani in terra de' romani; chiede s. Rustico, quel che se ne avesse a fare, se domandavano la comunione. Risponde s. Lione: se hanno solamente mangiato carni sagrificate, possono purificarsi co' digiuni, con l'imposizione delle mani, e se hanno adorato gl'idoli, o commessi omicidj e fornicazioni, si deggiono mettere a pubblica penitenza. Si vede quì una imposizione di mani diversa dalla cresima, e dalla pubblica penitenza. Per altro questi ultimi articoli fanno che questa decretale si riferisca al tempo della incursione de' vandali.

LI. Verso il medesimo tempo i vescovi della Gallia tennero un concilio nella chiesa di Giustiniano nel territorio di Oranges, il sesto giorno degl'idi di novembre, sotto il consolato di Ciro, cioè nell' ottavo giorno di novembre 441. (*Tom.*3.*conc.p.*1146). Vi presedea s. Ilario di Arles, e vi si veggono le soscri-

ſcrizioni di ſedici altri veſcovi : i più noti fra quali ſono Coſtantino di Gap, Auſpizio di Vaiſon, Maſſimo di Ries, e s Eucherio di Lione, che ſi dichiara di attendere il conſentimento de' ſuoi comprovinciali. Era s. Eucherio ſtato monaco nell'iſola di Lero, amico di s. Onorato e di Caſſiano, che indirizzò a lui una delle ſue conferenze. Era ſtato ammogliato (*Præf. coll.* 11.), e Verano, e Salone ſuoi figliuoli furono veſcovi entrambi. Abbiamo di lui qualche ſcritto di pietà. In queſto concilio di Oranges (*Genn. illuſtr. c.*62. *Marc. chr. an.*456.) furono fatti trenta canoni di diſciplina. Il primo vuole, che gli eretici, che bramano convertirſi in pericolo di morte, poſſano ricevere da' ſacerdoti l'unzione della creſima e la benedizione, in mancanza del veſcovo, il che alcuni intendono della confermazione (*Sirmond. Not. poſt.*). Il ſecondo canone è il più famoſo, ed è concepito in queſti termini: niuno de' miniſtri, che poſſono battezzare, debbe andare in alcun luogo ſenza la creſima, perchè ſi è riſoluto fra noi di farne l'unzione una volta ſola. Se alcuno v'è, che non l'abbia ricevuta nel batteſimo, per qualche neceſſità ſe ne avvertirà il veſcovo alla confermazione; poichè vi è una ſola benedizione nella creſima: non che l'unzione reiterata porti alcun pregiudizio, ma perchè non ſi creda neceſſaria. In alcuni eſemplari è levata la negativa, e vi ſi dice: affinchè ſi creda neceſſaria. E' difficile il comprendere il ſenſo di queſte parole, ma è ancora più difficile il credere, che ſi ſia data alcuna volta la confermazione ſenza l'unzione, come pare che dica queſto canone con la negativa. Non ſi può provarlo con alcun'altra autorità, vi reſiſte la prattica di tutta la chieſa, e la comune dottrina de' teologi è queſta, che l'unzione è eſſenziale alla confermazione.

Il concilio di Oranges dice ancora (*C.*18.): si leggerà in avvenire il vangelo a'catecumeni; non si dee mai lasciarli entrare nel battistero (*C.*19.); convien separarli quanto è possibile dalla benedizione de' fedeli, anche nelle domestiche orazioni, e deggiono presentarsi per essere benedetti a parte (*C.*20.). I catecumeni ossessi, o energumeni, deggiono battezzarsi in caso di necessità, o quando si giudicherà a proposito (*C.*15.). Gli energumeni battezzati, che fanno quel che possono per essere liberati, deggiono comunicarsi, per essere fortificati, e anche liberati dalla virtù del sacramento (*C.*14). Quelli che una volta sono stati agitati dal demonio pubblicamente (*C.*16.), non deggiono essere ammessi nel clero, o se lo sono, non faranno veruna funzione. Si dee concedere agl'insensati tutto quello che domanda la pietà (*C.*13.). Quegli che perde tutto ad un tratto la parola, può ricevere il battesimo, o la penitenza, se co' cenni dimostra volerla, o se altri fanno testimonianza, che l'abbia voluta (*C* 3.) Quelli che muojono nel corso della loro penitenza, deggiono ricevere la comunione senza l'imposizione delle mani, stabilita per la reconciliazione. Questo è quanto basta per la consolazione de' moribondi, secondo i decreti de' padri, che chiamarono questa comunione col nome di viatico. Sopravvivendo, staranno nell' ordine de' penitenti, per ricevere, dopo adempiuta la penitenza, l'imposizione delle mani e la comunione legittima. Questo canone debb' essere spiegato col decimoterzo di Nicea (*Sup.lib.*11.*n.*21.), che accorda a' moribondi la medesima comunione dell' eucaristia, con obbligo, ritornando in salute, di terminare la loro penitenza. Non si dee ricusare a'chierici la penitenza (*V. Sirm not. c.* 4.) quando la domandano. Si può intendere della penitenza segre-

ta, come nella lettera di s. Lione a Rustico(*Sup.n.*50.).

Un vescovo, che comunicasse (*N.*2.) con colui, che fosse stato scomunicato da un altro vescovo, è colpevole, e si esaminerà la giustizia della scomunica nel prossimo concilio. Se un vescovo (*C.*11.) vuol fabbricare una chiesa nella diocesi di un altro, debbe ottenere la sua permissione (*C.*10.), lasciarne a lui la consacrazione, a lui l'ordinazione de' cherici che desidera avervi, e lasciargli tutto il governo della nuova chiesa. Se un secolare, che abbia eretta una chiesa, la fa consagrare ad un vescovo straniero, questo vescovo, e tutti gli altri, che saranno intervenuti alla consacrazione, saranno esclusi dall' assemblea. Si vede qui il cominciamento del diritto del padronato, poichè il vescovo fondatore può presentare al diocesano i cherici, che domanda per la sua chiesa. Se un vescovo per infermità perde l'uso della parola (*C.*30.), chiamerà un vescovo per fare le funzioni vescovili, e non le farà esercitare da' sacerdoti.

Se un vescovo vuol ordinare un (*C.*8.) cherico che dimori altrove, dee prima risolversi a farlo dimorar seco, ma dee prendere il parere del vescovo, col quale dimorava prima, che forse avrà le sue ragioni per non ordinarlo. Non si ordineranno diaconesse (*C.*26.). Se due vescovi ne avranno ordinato uno per forza, questo avrà la chiesa dell' un de' due (*C.*21); e se ne ordinerà uno in luogo dell' altro, e se avrà ricevuta l'ordinazione volontariamente, saranno condannati tutti e tre (*C.*22.). In avvenire non si ordineranno più diaconi maritati, se non promettono di osservare la continenza, sotto pena di deposizione, se sono stati ordinati prima, non saranno promossi (*C.*23.) ad un ordine superiore, secondo il concilio di Turino (*Conc. Taur. c.*8. *Tom.*2.*Conc. p.*1157.). Potranno i bigami ricevere il suddiaconato

e gli ordini inferiori (*C.27.*). I vedovi faranno professione dinanzi al vescovo nella sala segreta, e riceveranno l'abito da lui (*C.28*). Si metteranno in penitenza le persone dell'uno e dell'altro sesso, che avessero mancato al voto di continenza (*C.5*) Non si dovranno abbandonare altrui quelli, che si ricovrano in chiesa, ma difenderli per la riverenza del luogo (*C 6.*). Se alcuno v'è che prenda i servi della chiesa in cambio de suoi che in essa fossero rifuggiti, siano severissimamente condannati da tutte le chiese (*C 7.*). Si riprenderà parimente per censura ecclesiastica, quello che vorrà ridurre a servitù le persone rese libere nella chiesa, o raccomandate alla chiesa per testamento (*C.29.*). Alla fine de' canoni si commette che niun concilio possa discioglierfi, senza indicare il concilio seguente, e vi accenna quello del prossimo anno 442. a Luciano nella stessa diocesi di Oranges.

LII. In quest'anno 442. sotto il consolato di Dioscoro, il giorno degl'idi, cioè il giorno decimoterzo di novembre, abbiamo un concilio tenuto a Vaison, sotto il vescovo Auspizio (*Tom.3. Conc p.1456.*), Vi si fecero nove o dieci canoni, che vogliono: che i vescovi della Gallia (*C.1.*), passando dall'una all'altra provincia, non abbiano bisogno di testimonianza, purchè non siano scomunicati (*V. Sirm.*), mentre che la vicinanza gli dà a conoscere bastevolmente; intendesi, che le lettere formali fossero per gli soli forestieri. I sacerdoti riceveranno in ciascun anno (*C.3.*) la santa cresima dal loro proprio vescovo, verso la pasqua. Anderanno a prenderla in persona o manderanno almeno un suddiacono. Si pregherà per quelli, che muojono improvvisamente (*C.2.*) nel corso della loro penitenza, purchè la soddisfacessero fedelmente. Quelli, che ritengono le oblazioni dei

defunti, o differiscono di darle alla chiesa, saranno scomunicati come sacrileghi, e omicidi dei poveri (*C.4.*). Si deggiono evitare non solamente quelli, che sono scomunicati dal vescovo nominatamente, ma quelli ancora, cui senza dirlo fa mostra di non aggradire (*C.6.*). I vescovi non hanno da accusare, o da scomunicare altrui leggermente (*C.7.*). Per i falli piccoli, deggiono lasciarsi piegare con facilità dall'altrui intercessione. Per i delitti deggiono andare per la via di formali accusatori. Se alcuno ha commessa (*C 8.*) una colpa, e che ne sia consapevole il solo vescovo, può obbligarlo a non pregarlo a non presentarsi dinanzi a lui nella pubblica assemblea. Ma resta egli nella comunione di tutti gli altri, finchè non ha prove contro di lui (*Conc. Carth.6. can.132.*).

Per reprimere il cattivo costume, che avevano i pagani di esporre i loro figliuoli, aveva ordinato Costantino nell'anno 331. che appartenessero a coloro, che gli avevano nudriti (*L.1. C.Th de expos. lib.5.*), ed allevati, in qualità di proprj figliuoli, o di loro schiavi a loro elezione: senza che il padre, o il padrone avesse diritto di ripeterli. Onorio vi aveva aggiunto nell'anno 412. (*L. 2. eod*), che colui che allevasse il fanciullo, prendesse per sua sicurezza un attestato con testimonj, soscritto dal vescovo. Non si tralasciava d'inquietare coloro, che avevano allevato de'fanciulli esposti, per lo che tutti si guardavano di farlo. Per questo il concilio di Vaison commette, che queste leggi siano osservate: ed in oltre che nella domenica il diacono pubblichi all'altare (*C.9.*), che si è allevato un fanciullo esposto, affinchè se alcuno pretende di riconoscerlo, abbia a dichiararlo fra dieci giorni, altrimenti colui che lo domanderà, sarà castigato con censura ecclesiastica, come omicida (*C.10.*).

LIII. Poco dopo la presa di Cartagine cioè nell'anno 440. sotto il consolato dell'imperator Valentiniano con Anatolio, Genserico passò in Sicilia (*Cron. Idac. an.*16), la devastò, ed assediò Palermo che sostenne lungamente l'assedio (*Valent. Prosp. an.* 440. *cass. au. eod.*). Massimino, capo degli ariani in Sicilia, condannato da' vescovi cattolici, lo eccitò a perseguitarli, per costringerli ad abbracciare l'arianesimo, ed alcuni soffrirono il martirio. In questa calamità della Sicilia, mandò s. Lione soccorso a Pascasino, vescovo di Lilibeo, per mezzo di Silano diacono della chiesa di Palermo, con lettere di conforto, e nello stesso tempo gli domandò parere intorno al giorno di pasqua del seguente anno 444. come l'avea richiesto a s. Cirillo di Alessandria. Pascasino rispose al papa (*Ap. Quesn. post. ep.*2.), che dopo avere esaminata la questione, ed il calcolo, aveva trovato, come s. Cirillo, che il giorno di pasqua del seguente anno doveva cadere nella domenica del nono giorno delle calende di maggio, cioè nel giorno 23 di aprile, dichiarandone le ragioni. Fa menzione del miracolo di un battistero di Sicilia, occorso nell'anno 417. sotto il pontificato di Zosimo (*Sup. lib.*23. *n.*35.).

Nel medesimo anno 443. scrisse s. Lione a' vescovi di Campania (*Epis.*3. *al.* 1). di Piceno, di Toscana. e di tutte le provincie suburbicarie una lettera decretale. Il Piceno è oggidì una gran parte della Marca di Ancona. Tre vescovi ebbero la commissione di portare questa decretale alle provincie, cioè Innocenzio, Legittimo, e Segezio; la qual decretale era probabilmente il risultato di un concilio. Riprendonsi in questa molti abusi, che si levassero al più alto grado del sacerdozio genti di condizione servile, o impegnati in doveri non compatibili col

ſervizio della chieſa, e alcuna volta malgrado dei loro padroni; che ſi ordinavano de' bigami, che vi erano de' cherici, che preſtavano ad uſura, o ſotto il proprio nome, o ſotto il nome altrui, quantunque l'uſura foſſe proibita a' medeſimi laici. Commette il papa, che ſiano tolti via tutti queſti abuſi, ſotto pena a' veſcovi contravvenienti d'interdetto, e di privazione di comunione; raccomandando loro parimente di oſſervare i decreti di s. Innocenzio, e degli altri ſuoi predeceſſori. E' in data del ſeſto giorno degl' idi di ottobre, ſotto il conſolato di Maſſimo, e di Paterno, cioè il giorno decimo di ottobre 443.

LIV. Fra quelli, che per la deſolazione dell' Affrica, e per la paura dei vandali, paſſarono in Italia, vi furono in gran numero dei manichei, i quali ſi rifugiarono in Roma, e per qualche tempo ſtettero aſcoſi (*Proſp. Chr. an.*443.). Ma furono ſcoperti da s. Lione, che ne avvertì il ſuo popolo in molti ſuoi ſermoni (*Serm.*4. *de coll c.*3.); eſortandoli a denunziarli da per tutto a' loro ſacerdoti, vale a dire a quelli ch' erano diſtribuiti ne' titoli di varie contrade. Dà i due ſeguenti contraſſegni per conoſcerli (*Serm.*4 *de Quad c.*5.): che digiunano eſſi la domenica in onore del Sole, e in diſpregio della riſurrezione di G. C., ed il lunedì in onore della Luna: e che ricevendo la comunione dei fedeli, prendono il ſolo corpo di noſtro ſignore, e non il ſangue, perchè aborriſcono il vino. Riprende ancora una ſuperſtizione, che pare venuta da eſſi: ed è queſta (*Serm.*7. *Nativ. c.*4.), ch' entrando molti fedeli nella Baſilica di s. Pietro, dopo aver ſaliti i gradini, ſi rivolgono indietro a ſalutare il naſcente Sole.

Avendo dunque s. Lione con le ſue attenzioni ſcoperto un gran numero di manichei, ve ne furo-

no di quelli, che abiurarono pubblicamente nella chiesa, e per iscritto, e vennero ricevuti a penitenza. Altri, che si ostinarono, rimasero condannati da giudici secolari a perpetuo bando, secondo le leggi degl'imperatori (*Ep.8.al.2.*). Ma per far meglio conoscere al popolo i loro errori, e le infamie loro, s. Lione papa ne fece una giuridica informazione. Raccolse molti vescovi, e molti sacerdoti, con numerosissimi cittadini, ed illustri persone, ed una parte del senato (*Serm.5. de iejun. dec. c.4. Ep.15. Turib. c.16.*). In questa assemblea fece condurre i loro eletti, e le loro elette, e fece che scoprissero molte cose de' loro dogmi, e delle cerimonie delle loro feste, e si provò chiaramente l'infamia de' loro misterj, per non lasciar niente di dubbioso nè a' creduli, nè a' calunniatori. Tutte le persone, che aveano commesse quelle abbominevoli cose erano presenti. Una giovanetta di anni dieci, due donne che l'aveano nodrita, e disposta al delitto, era stata da un giovane corrotta, e il vescovo manicheo avea preseduto alla ceremonia. Furono tutte le loro confessioni conformi, e tanto detestabili, che gli orecchi degli astanti potevano a gran pena soffrirle. Se ne stesero atti autentici. Subito dopo s. Lione rese conto al suo popolo (*Serm.5*) di questo processo, in un sermone del digiuno del decimo mese, cioè de' quattro tempi di dicembre 443. esortando particolarmente le donne a fuggire questi eretici, senza neppure parlar seco loro, per non lasciarsi sorprendere dal racconto curioso delle loro favole. Esorta ciascuno a denunziarli, ed a dichiarare dove alloggiano, e dove insegnano, e quelli che praticano, affinchè si continui a discoprirli. Ne parlò ancora il giorno dell' epifania sesto di gennajo 444., avvisando il popolo di non lasciarsi sorprendere dall'esterno loro, dalle

superstiziose astinenze, e da' poveri abiti loro, nè dalla pallidezza della faccia (*Serm.4. ep.c.5 Prosp. chr. an.443.*). Si seppe per le confessioni di quelli, che furono presi in Roma, chi fossero i loro dottori, i loro vescovi, i loro sacerdoti, in quali provincie, e in quali città dimorassero.

Molti fuggirono via di Roma, principalmente i più colpevoli; per lo che fu costretto il papa a scrivere a tutt'i vescovi dell'Italia: per timore che ne ricevessero alcuni, senza conoscerli (*Ep.8. al 2.*), e che ne infettassero le loro chiese. L'informò dunque di quanto era occorso in Roma, e mandò loro gli atti della loro convinzione, esortandoli a ricercarli diligentemente, e starne in guardia. E' questa una lettera circolare in data del terzo giorno delle calende di febbrajo, sotto il diciottesimo consolato di Teodosio con Albino, cioè il giorno trentesimo di gennajo 444. Molti vescovi di oriente imitarono in questo punto la vigilanza di s Lione.

LV. Egli tenne l'occhio nel medesimo tempo contro i pelagiani, e principalmente a Giuliano di Eclano, allora capo di essi, poichè quantunque avessero molti di essi abiurata la loro eresia, ricominciavano a seminarla (*Aug. de promiss. c.6.*). Settimio vescovo di Altino in Venezia ne scrisse a s. Lione, avvertendolo (*Phot. bibl. cod.54.*), che in questa provincia s'erano ricevuti alla cattolica comunione alcuni sacerdoti, diaconi, e altri cherici di varj ordini, ch'erano stati dell'eresia di Pelagio, senz'aver ricercata loro la condannazione de' loro errori (*Leo ep.6. al.86.*), e che si soffriva parimente che passassero in altri luoghi, ad esercitare le loro funzioni, in dispregio de' canoni, che ordinavano la stabilità de' cherici nelle chiese, dov'erano stati ordinati. A questo avviso scrisse s. Lione al vescovo di Aquile-

ja, metropolitano della provincia (*D.ep.*6), ordinandogli di convocare il suo concilio, per costringere tutti questi cherici sospetti di pelagianismo a condannare apertamente, e per iscritto questa eresia, e ad approvare tutt' i decreti de' concilj, confermati dalla s. sede in termini sì chiari, che non rimanga loro alcun pretesto di deluderli. Il papa raccomanda ancora l'osservazione de' canoni per la stabilità de' cherici sotto pena di deposizione e di scomunica, perchè le cagioni ordinarie di passare di chiesa in chiesa non sono altro che l'ambizione, e l'interesse.

LVI Anastagio vescovo di Tessalonica mandò a domandare a s. Lione l'autorità di suo vicario nell' Illiria, come l'avevano avuta i suoi antecessori, e gli fu da s. Lione volentieri accordata (*Ep.*4.), con una sua lettera in data della vigilia degl'idi di gennajo, sotto il consolato di Teodosio, diciottesimo con Albino, cioè il giorno dodici di gennajo 444. S. Lione dice, che egli non fa che seguire l'esempio di s. Siricio, che diede lo stesso potere ad Anisio, ma che non dee servire ad altro che alla manutenzione de' canoni. Raccomanda particolarmente le ordinazioni de' vescovi, nelle quali non si dee guardare ad altro che al merito della persona, ed al servigio che ha reso alla chiesa, senz'altra vista di favore, o d'interesse. Niuno, dic'egli, debb'essere ordinato vescovo in queste chiese (*C.*4.), senza prendere parere da voi, perchè in tal forma saranno eletti con giudizio più maturo, quando si temerà del vostro esame, e non avremo noi in conto di vescovo quello che sarà ordinato dal metropolitano, senza averlo partecipato a voi. Come hanno i metropolitani il diritto di ordinare i vescovi delle loro provincie, noi vogliamo che voi ordiniate i metropolitani, e che li scegliate con maggior attenzione, come coloro che deggiono

governare gli altri. Che niuno manchi al concilio; quando sarà chiamato (*C*.5.). Non vi ha cosa che più giovi, quanto le frequenti assemblee de' vescovi, per correggere i difetti, e mantenere la carità. Voi rimetterete a noi, secondo l' antica tradizione, le cause maggiori, che non si potranno definire a' proprj luoghi, e così le appellazioni. Si duole che contro i canoni (*C*.6.) si facevano in qualunque giorno, e indifferentemente le ordinazioni de' sacerdoti, o de' diaconi, e non vuole che si facciano altro che la domenica, come quelle de' vescovi, dovendosi intendere dalla notte del sabbato fino alla domenica. Scrisse s. Lione a' metropolitani (*Ep*.5.) dell'Illiria una lettera nella medesima data, per avvertirli della facoltà, che aveva egli conceduta ad Anastagio di Tessalonica, e li esortava a soggettarvisi, e ad osservare i canoni.

Essendo in quest'anno 444. il giorno di pasqua nel dì ventitrè di aprile (*Prosp. chr. integ. an.*444), s'incontrò che il venerdì santo cadesse nel ventuno, giorno della fondazione di Roma, dov'era costume di fare i giuochi del circo, ma furono omessi, per rispetto del santo giorno di passione.



LIBRO VENTESIMOSETTIMO.

I. *Morte di s. Cirillo. Suoi scritti*. II. *Sue lettere canoniche*. III. *Lettere di s. Lione a Dioscoro*. IV. *Querele contro s. Ilario d'Arles*. V. *Lettere di s. Lione contro s. Ilario*. VI. *Virtù di s. Ilario d'Arles*. VII. *Secondo viaggio di s. Germano nella Bretagna*. VIII. *Suo fine*. IX. *Priscillianisti nella Spagna*. X. *Lettera di s. Lione a s. Turibio*. XI. *Lettera a've-*

scovi di Sicilia XII. *Morte di Proclo. Flaviano vescovo di Costantinopoli*. XIII. *Teodoreto relegato*. XIV. *Suoi scritti*. XV. *Sua lettera a Dioscoro*. XVI. *Sua lettera a Flaviano*. XVII. *Deputazione di Siria a Costantinopoli*. XVIII. *Ireneo di Tiro deposto*. XIX *Procedimenti contro Ibas* XX. *Arbitramento di Tiro*. XXI. *Giudizio a Berita*. XXII *Lettera d'Ibas a Maris*. XXIII. *Cominciamenti di Eutichete*. XXIV. *Concilio di Costantinopoli. Prima e seconda sessione*. XXV. *Terza sessione. Citazioni ad Eutichete*. XXVI. *Quarta e quinta sessione*. XXVII. *Sesta sessione*. XXVIII. *Settima sessione. Comparsa di Eutichete*. XXIX. *Sua condanna*. XXX. *S. Marcello abate degli acemeti*. XXXI. *Lettera di Eutichete a s Lione* XXXII. *Lettera di Flaviano a s Lione*. XXXIII. *Revisione della condanna di Eutichete*. XXXIV. *Convocazione di un concilio in Efeso* XXXV. *Lettera di s. Lione a Flaviano*. XXXVI *Altre lettere di s. Lione*. XXXVII. *Lettera di s. Pietro Grisologo ad Eutichete*. XXXVIII. *Apertura del falso Concilio d'Efeso*. XXXIX. *Supplica di Eutichete*. XL. *Lettura degli atti di Costantinopoli ec.* XLI. *Condanna di Flaviano ec.* XLII *Ravennio vescovo di Arles*. XLIII. *Concilio d'Efeso; condannato a Roma*. XLIV. *Lettera di Teodoreto a s. Lione*. XLV. *Regolamento d'Arles. e di Vienna*. XLVI. *Lettera di Valentiniano a Teodosio*. XLVII *Morte di Teodosio. Marciano imperatore*. XLVIII. *Concilio di Costantinopoli sotto Anatolio*. XLIX *Lettere di s. Lione a Marciano ec* L *Saccheggiamenti d'Attila nella Gallia*. LI. *Preliminari del concilio di Calcedonia*.

I. MOrì s. Cirillo nel medesimo anno 444. nel giorno nove di giugno dopo aver governata trentadue anni la chiesa di Alessandria dell'anno

412. (*Gr Menel.* 9. *Juv. Sup.* 22. *n* 46.) . Lasciò un gran numero di scritti ; tra gli altri alcune omelie, che i vescovi greci imparavano a mente (*Conc Chal. Act.* 3 p.406. *D*), per dirle. Le più utili alla storia sono le omelie pasquali; dove il primo giorno di quaresima, il primo della settimana santa, cioè il lunedì (*Gennad. Script. n.*56.), il sabbato, ed il giorno di pasqua, sono segnati co' giorni de' mesi egiziani, che facilmente si riducono a'romani; e sono certi caratteri degl' anni. Ne abbiamo ventinove per altrettanti anni di seguito, la prima è dell anno 414. quando la pasqua cadde il giorno ventisei di phamenoth, cioè il giorno ventidue di marzo; e l' ultima è dell'anno 442., in cui la pasqua fu nel giorno diciassette di pharmouthi, cioè il giorno dodici di aprile.

Gli altri scritti di s. Cirillo, che noi abbiamo, sono i diciassette libri dell' adorazione in spirito, ed in verità, dettati in forma di dialogo; tra lui, ed un certo chiamato Palladio, per dimostrare l' utilità dell' antica legge, anche dopo la pubblicazion del vangelo, per i sensi spirituali, che in se racchiude. E presso a poco lo stesso disegno de' dodici libri de' Glaphyres, che sono un commentario sopra il pentateuco. *Glaphyron*, significa profondo o elegante; e l' uno e l'altro conviene a quest opera, che sviluppa i misterj della legge. Abbiamo ancora cinque libri de'commentarj sopra Isaia; un commentario sopra i dodici minori profeti, dieci libri di commentarj sopra S. Giovanni: che rimangono de' dodici, poichè non v'è altro che i soli frammenti del settimo e dell' ottavo; un trattato della trinità, chiamato il tesoro, nove dialoghi sopra la trinità, e l incarnazione, molti altri trattati sopra l' incarnazione contro Nestorio, de'quali si è parlato a suo luogo; dieci libri contro l'imperatore Giuliano (*Sup. lib.*15. *n.*45.), in difesa della

religione cristiana indirizzati all' imperatore Teodosio. L' ultima opera di s. Cirillo è un libro contro gli anthromorphiti, il cui argomento accenna egli nella lettera a capo di esso, diretta a Calosirio in questi termini.

Essendo venute alcune persone dal monte Calamone, domandai loro come vivessero i monaci di quel luogo. Mi dissero, che molti si distinguevano negli esercizj di pietà; ma che alcuni andavano quà e là, turbando il riposo degli altri con la loro ignoranza; e dicendo, che poichè la scrittura dice, essere fatto l' uomo ad immagine di Dio, bisogna credere, che Dio abbia una figura umana. Mostra s. Cirillo l'assurdità di questa immaginazione, che fa Dio corporale e limitato; aggiungendo: io sento, che dicono essi che l' eulogia mistica, cioè l'eucaristia, non giova a nulla per la santificazione, quando essa è tenuta da oggi a domani. Ma questa è una stravaganza; G. C. non è alterato, nè cambiato il suo santo corpo. La forza della benedizione, e la grazia vivificante vi dimora sempre. Poi soggiunge: altri dicono, che non dobbiamo applicarci ad altro che all' orazione, senza lavorare. Ma ci dicano essi, se sono più degli apostoli, che coglievano il tempo di lavorare, quantunque fossero occupati nella parola di Dio? La chiesa non ammette questa condotta. Se tutti facessero a questo modo, chi darebbe loro da mangiare? Questo non è altro che un pretesto di ozio, e di ghiottoneria. Finalmente avvertisce Calosirio di non permettere, che i cattolici avessero commercio co' meleziani scismatici, che rimanevano ancora in Egitto. Il trattato, che viene dietro a questa lettera, contiene le risposte a molto sottili questioni di questi monaci, intorno la creazione dell'uomo. Era Calosirio vescovo di Arsinoe (*Tom.2.Conc.*

*p.*119. *A.p.*322. *A.*), e intervenne al falso concilio di Efeso del 449. poi al concilio di Calcedonia.

Nell'Omelia della cena mistica (*Tom.*5. *part.* 2. *p.*378. B.) s. Cirillo parla così contro i nestoriani: che ci dicano qual corpo sia il pascolo della greggia della chiesa, e qual bevanda la rinfreschi? S'egli è il corpo di un Dio, G. C. è dunque vero Dio, e non già un puro uomo. Se è il sangue di un Dio, il figliuolo di Dio non è dunque solamente Dio, ma verbo incarnato. Che se la carne di G. C è nutrimento, e il suo sangue bevanda, cioè secondo essi, un puro uomo, come insegnano ch'egli serve alla vita eterna? Come è quì distribuito, e da per tutto, senza diminuirsi? Un semplice corpo non è già fonte di vita a quelli che lo prendono (*Lib.*4. *c.*2 *p.*365.) E nel commentario sopra s. Giovanni, dice (*Lib.*10. *c.*2. *p* 863. *Lib.*11. *c.*12. *p.*1001. 1002.), che per lo ricevimento dell'eucaristia, la nostra carne è unita a quella di G. C. come due pezzi di cera fusi insieme affinche questa unione ci unisca alla sua divina persona, che ha preso carne, e che la persona del verbo ci unisca al padre, al quale egli è consustanziale per modo che con questi tre misterj della trinità, dell'incarnazione, e della eucaristia, noi siamo sollevati ad una stretta unione con Dio.

II. Abbiamo due lettere di s. Cirillo a Donno vescovo di Antiochia, che non possono essere altro, che degli ultimi tempi della sua vita; poichè sopravvisse solo quattro anni all'elezione di Donno. L'una è in favore di Atanagio vescovo di Petra; che fu poi letta al concilio di Calcedonia (*Ibid. p.* 209). L'altra in favore d'un vescovo chiamato Pietro, avanzato in età, che doleasi di essere stato condannato senz'ascoltarlo, e scacciato dalla sua sede, sotto pretesto di una rinunzia estorta; e spogliato de'

suoi averi. Il motivo della sua accusa era stato di essersi mal servito delle rendite della sua chiesa, intorno a che s. Cirillo dice: che Pietro non avea da renderne conto, e che tutti i vescovi della terra avevano molto rammarico di tal pretenzione, poichè quantunque abbiano da mantenere alla chiesa gli stabili suoi ed i mobili preziosi: hanno però la libera amministrazione dell' entrate. Finalmente che non si debbe avere alcun riguardo agli atti di rinunzia fatti per timore contro le leggi della chiesa. Se un vescovo è degno del ministero, che vi dimori; se non n' è degno, che sia deposto giuridicamente.

Sopra la doglianza degli abati della Tebaide (*Ibid. p* 211.), intorno al farsi alcune ordinazioni irregolari scrisse s. Cirillo a' vescovi della Libia, e della Pentapoli, perchè s' informassero esattamente della vita degli ordinandi, s' erano maritati, o no, e da quando; s' erano stati scacciati da qualche vescovo, o da qualche monastero; affine di non ordinare altro che persone libere, e senza macchia.

III. Il successore di s. Cirillo nella sede di Alessandria fu Dioscoro suo arcidiacono, ch' era in gran riputazione di virtù, particolarmente di modestia, e umiltà (*Theod. epist.* 60.). Non era stato maritato, e si guadagnò da prima l' amore del popolo di Alessandria (*Liberat. c.* 10.), prestando denaro senza interesse, a panettieri, e ad osti; perchè somministrassero al popolo pane bianco, ed eccellente vino a buon prezzo. Ma si pretendea, che per trovare il capitale di questa spesa, avesse esatte grandi somme degli eredi di s. Cirillo, caricandogli di calunnie. Egli mandò a Roma Possidonio sacerdote, a partecipare la sua ordinazione a s. Lione papa, che gli rispose con una lettera in data del giorno ventuno di giugno 445. . Dà a Dioscoro alcune instru-

zioni per l'uniformità della disciplina; non dubitando, che non avesse s. Marco insegnate alla sua chiesa le medesime regole di s. Pietro, di cui era discepolo. Vuol dunque s. Lione, che si osservi in Alessandria, come in Roma (*Sup. l.* 26. *n.* 56. *ep.* 4 *ad Apost. c.*60.), di non ordinare sacerdoti e diaconi altro che nella domenica; che quelli, che danno ordini, e quelli, che li ricevono, sieno in digiuno. Vuole ancora, che nelle feste principali, quando il popolo concorre alla chiesa in sì gran calca, che non può capirvi, non s'abbia difficoltà di reiterare il sagrifizio, e tante volte, quante la chiesa, in cui si dee fare, sia ripiena di popolo; dichiarando essere questo il costume della chiesa romana. Quì si vede, che in Roma, ed in Alessandria, non si offeriva ancora il s. sagrifizio che in una sola chiesa, anche nelle maggiori solennità. Dice s. Lione, che il sacerdote Possidonio era perfettamente instruito negli usi di Roma, per i frequenti viaggi, che vi aveva egli fatti (*Sup. lib.*25. *n.*12.); lo che fa credere, che fosse quel medesimo, che avea mandato s. Cirillo a s. Celestino papa.

IV. Frattanto Celidonio vescovo nella Gallia andò a Roma a dolersi, che s. Ilario vescovo d'Arles l'avesse deposto in un concilio. Facendo s. Ilario la sua visita con s. Germano di Auxerre (*Leo. ep.* 10. *al.* 89. *Vita s. Hil. Arel c* 16. 17), giunse alla città, dove Celidonio era vescovo, apparentemente nella provincia di Vienna. I nobili, ed il popolo andarono subito a ritrovarli, accusando Celidonio, che avesse sposata una vedova, e condannate alcune persone a morte, mentre ch'era magistrato. Commisero s. Ilario, e s. Germano, che si apparecchiassero i testimonj, e si unirono seco loro molti altri vescovi di gran merito. Si esaminò l'affare con

la possibile maturità, si provò l'accusa, e si giudicò secondo le regole della scrittura, che dovesse Celidonio da se medesimo rinunziare al vescovado. Di questo giudizio andò egli a dolersi a s. Lione papa, verso la fine dell'anno 444. Essendosi ciò saputo da s. Ilario, passò egli le alpi, con tutto il rigor del verno, ed andò a Roma a piedi, facendo sempre i suoi viaggi in tal modo, per amore della povertà. Dopo avere visitate le chiese degli apostoli, e de' martiri, andò a presentarsi a s. Lione, rispettosissimamente supplicandolo di mantenere, come solea, la disciplina delle chiese; lagnandosi, che si ammettessero in Roma a' santi altari de' vescovi condannati nelle gallie, per sentenza del magistrato. Lo scongiurò, se non gli dispiacea la sua rimostranza, che correggesse questo abuso segretamente. Io son venuto, soggiuns'egli, a solo fine di fare il debito mio, e non per trattare la mia causa; e v'informo di quel ch'è stato, non per via di accusa, ma di semplice racconto; se siete voi d'altro sentimento, non vi disturberò di vantaggio.

S. Lione convocò un concilio per giudicare di questo fatto, e s. Ilario v'intervenne come gli altri vescovi. Il concilio non fu contento delle sue risposte, e s. Lione vi scoperse troppa alterigia. Risultò per le deposizioni de' testimonj, che Celidonio fosse innocente dell'irregolarità, per la quale era stato condannato; cioè dell'avere sposata una vedova. Rimase dunque assoluto e ristabilito nella sua sede. S. Ilario restò fermo nella sua opinione, per qualunque minaccia, che gli venisse fatta, quando anche avesse creduto correre pericolo della vita: non volle mai comunicare con colui, che aveva egli condannato. Vedendo che non potea persuadere il papa, e il suo concilio, si ritirò, e quantunque gli

fossero posti de' custodi, e che il verno tuttavia durasse, ritornò a la sua chiesa.

S. Lione esaminò poi col suo concilio (*Ep.* 10. *c.*4.) le querele del vescovo Projetto, e di un gran numero di cittadini della sua città, che si crede che fosse nella prima narbonese. Doleasi Projetto, che fosse andato s. Ilario, mentre ch'era infermo, a ordinare un altro vescovo in suo cambio, come in sede vacante, e quantunque la provincia, riguardo a lui, fosse straniera, e dove prima di Patroclo niun de' suoi predecessori, si aveva attribuito verun diritto: che questa ordinazione s' era fatta, senz'attendere la elezione del clero, nè i voti del popolo, con tal precipitazione, che Ilario era andato, e partito, senza che alcuno se ne avvedesse. Non appariva, che di questo vi fossero altre prove fuor che le lettere di Projetto, e de' suoi cittadini. Ma s. Ilario s'era reso odioso al concilio romano per l'ardimento, con cui si difese nell' affare di Celidonio, ed ancora più per la sua ritirata. Quindi l'ordinazione da lui fatta fu annullata, e ristabilito Projetto nella sua sede. Si accusava ancora s. Ilario di attribuirsi l'autorità di mettere ordine a tutte le chiese delle gallie (*C.*2.); cioè, come si crede, di quelle che un tempo componeano la provincia narbonese. Era accusato di andare per le provincie con gente armata (*C.*6.), per mettere vescovi nelle sedi vacanti; per convocare concilj, e sturbare i diritti de' metropolitani. Può essere, che fosse costretto a prendere qualche scorta ne' paesi occupati da' barbari, o turbati dalla guerra (*C.*7.).

V. Gli fu proibito dal concilio di Roma di offendere gli altrui diritti; gli tolse ancora l'autorità, che avea sopra la provincia di Vienna, e gli vietò il ritrovarsi ad alcuna ordinazione; lo di-

chiarò diviso dalla comunion della santa sede; e pretese di usargli grazia a lasciarlo nella sua chiesa, ed a non deporlo. Tutto questo si vede dalla lettera di s. Lione a' vescovi della provincia di Vienna (*Ep* 10); dove da prima rileva il primato di s. Pietro, e l'autorità della romana chiesa, e riferisce le querele contro Ilario, che tratta egli da perturbatore dell'unione delle chiese, da presuntuoso, e intraprendente. Egli dà le seguenti regole intorno alle ordinazioni; che deggiono riservarsi a' metropolitani (*C* 5.), e che deggiono essere pacifiche e tranquille; che vi debb' essere la soscrizione del clero, la testimonianza de' magistrati, il consenso del senato e del popolo; e che si hanno a celebrare la domenica. Soggiunge (*C.* 7.), che ogni provincia si dee contentare del suo concilio, e che niuno debb' essere scomunicato per cose leggiere. Dichiara a' vescovi della Gallia, che non vuol egli attribuirsi il governo delle loro provincie; ma conservare a ciascuno i suoi diritti, ed i suoi privilegj, e mantenervi l' unione (*C* 8.). Finalmente propone di dar loro per primate, se pur lo vogliono, il vescovo Leonzio (*C.* 9.), commendabile pel suo merito, e per la sua avanzata età, senza pregiudizio de' diritti de' metropolitani. Si crede, che questo Leonzio fosse il vescovo di Frejus; e che volesse s. Lione introdurre nelle gallie la disciplina dell' Affrica (*V. not. Quesn.*): d attribuire il primato al vescovo più vecchio, e non ad una sede positiva. Ma i galli non accettarono questa proposizione.

Volle s. Lione (*In Nov. Theod. tit.* 14.) appoggiare il suo giudizio con l'autorità dell'imperatore Valentiniano che allora ritrovavasi in Roma, e ottenne un rescritto indirizzato al patrizio Aezio, che comandava le truppe de' galli. Contiene le stesse que-

rele in generale contro s. Ilario, chiamato da lui intraprendente e sedizioso, che offese la maestà dell' impero, ed il rispetto alla s. sede. Per questo, soggiunge l'imperatore, noi proibiamo, che in avvenire Ilario, nè altro che sia, si serva dell' armi per gli affari ecclesiastici, nè che i vescovi delle Gallie, o di altre provincie intraprendano cosa alcuna contro l'antico uso, senza l'autorità del papa; che tengano per legge quel che avrà egli ordinato, e che ogni vescovo chiamato al suo giudizio, e che avrà trascurato di andarvi, vi sia costretto dal governatore della provincia. Questo rescritto è in data dell'ottavo giorno degl'idi di giugno, sotto il sesto consolato di Valentiniano, cioè nel giorno sesto di giugno 445.

Nel dì diciannove dello stesso mese (*Nov. Valent. lib.* 1. *tit.* 2.), altrimenti tredici delle calende di luglio, l'imperatore Valentiniano pubblicò un altro editto contro i manichei, convinti chiaramente a Roma, circa diciotto mesi prima. E' indirizzato ad Albino prefetto del pretorio, e rinnova contro loro tutte le antiche pene, commettendo che siano perseguitati per tutto dove si discoprano, permettendo a qualunque persona di accusarli. L'imperatore era in Ravenna il precedente anno, quando i manichei furono convinti (*Nov.* 1. *eod. lib.*), e probabilmente il papa colse occasione di ottenere questo decreto nel suo soggiorno in Roma.

Due anni dopo ritrovandosi ancora l'imperator Valentiniano in Roma (*Nov. Valent. tit.* 5) fece una legge, rinnovando le antiche pene contro quelli, che ricercavano dentro a'sepolcri, per ritrarne marmo, ed altre cose più preziose. Si accusavano di questa colpa i cherici medesimi, e sono giudicati dall'imperatore degni di pena maggiore degli altri. Vuole che perdano tosto il titolo di cherici, e che sieno pro-

scritti, e banditi in perpetuo, e non vuole che ciò sia perdonato a' medesimi vescovi. E' la legge indirizzata ad Albino prefetto del pretorio, e patricio, in data del terzo giorno degl'idi di marzo, sotto il consolato di Callipio, cioè nel giorno 13. di marzo 4 7

VI. Essendo s. Ilario di ritorno ad Arles, attese del tutto a placare s. Lione, e scrisse molte lettere su questo particolare. Mandò primieramente Ravennio sacerdote, che fu suo successore, poi i vescovi Nettario, e Costanzo (*Vita Hilar. c.17.*). Auxiliario prefetto delle Gallie, che allora ritrovavasi in Roma, li accolse con gran rispetto, e parlava spesso, trattenendosi seco loro, delle virtù di s Ilario, della sua intrepidezza, e del suo dispregio delle umane cose. Parlò parimente di questo a s. Lione papa, come ne fa testimonianza, scrivendo a s. Ilario, e soggiunge: gli uomini a gran pena soffrono, che noi parliamo con quell'ardimento che c'ispira una buona coscienza, e gli orecchi de' romani sono di un'estrema delicatezza. Se vorrete un poco adattarvici, guadagnerete molto, senza perdere nulla. Donate a me questo, e disgombrate queste picciole nuvole, con un picciolo cambiamento. Dopo questa risposta, riprese s. Ilario le sue funzioni pastorali (*C.18.*), ed i suoi esercizj di pietà, come se non avesse fatto altro che cominciare, e vi si applicò interamente per 3. o 4. anni, che soprav visse fino al 449.

Sino dal principio del suo vescovado continuò a praticare la povertà, e la mortificazione (*C.8. Sup. l.24. n.57.*), come avea fatto, essendo monaco, non portando altro che una stessa tonaca la state ed il verno (*C.14.*), e questa ancora gli serviva di cilicio, camminando sempre a piedi scalzi, e lavorando con le sue mani. Gli si poneva una tavola dinanzi con

un libro (*C* 12.), e con delle reti, ed un notajo esperto nello scrivere gli stava dappresso. Leggeva, e dettava di tratto in tratto, dimenando sempre le mani, ed aggruppando le sue corde per fare le reti. Lavorava anche la terra, oltre alle sue forze, essendo stato educato con la nobiltà conveniente alla sua stirpe. Avea chi leggea sempre, mentre che desinava (*Gennad. c.*68.), e ne introdusse il costume per le città. La domenica si levava di mezza notte, e facea trenta miglia a piedi, cioè dieci leghe. Interveniva all'offizio, vi predicava; funzione, che avea termine solo un'ora dopo il mezzogiorno. Viveva in una casa comune co' suoi cherici, non avendo altro che una cella come gli altri. Amava talmente i poveri, che per riscattare gli schiavi fece vendere tutta l'argenteria delle chiese, fino a' sagri vasi, riducendosi a patene, ed a calici di vetro.

Era per i tempi suoi eloquentissimo, ed abbiamo un saggio del suo stile (*C.*11.) nell'elogio di s. Onorato suo predecessore. Ne' giorni di digiuno tratteneva il popolo co' suoi discorsi da mezzogiorno fino a quattr'ore dopo. Se non aveva altro che rustici ascoltatori, si accomodava al loro intendimento con un semplice stile. Ma poi lo sollevava, sopraggiungendovi genti più erudite, tanto era padrone del suo discorso. Avea parecchie volte avvertito privatamente il prefetto di quel tempo, a non commettere le sue solite ingiustizie ne' suoi giudizj (*C.*10.), nè mai si corresse. Andò un giorno alla chiesa, accompagnato da suoi offiziali, mentre che s. Ilario predicava. Il santo vescovo interruppe il suo sermone, dicendo, che il prefetto non era degno di ricevere il celeste nutrimento, dopo avere spregiati gli avvisi datili da lui per la sua salute. Il prefetto si ritirò colmo di confusione, e s. Ilario seguitò a parlare.

Tal era questo santo vescovo, ma si debilitò in modo a forza di digiuni, e fatiche (*Gennad. c.ult.*), che morì d'anni quarantotto. La sua vita si scrisse da Onorato vescovo di Marsiglia suo discepolo, (*Vita to 1. s.Leon.*), che fa testimonianza, che vi erano alcune sue omelie sopra tutte le feste dell'anno, una esposizione del simbolo, e numerosissime lettere (*M. R. 5 Maji V. ibi Baron*).

VII. Fu egli amico di s.Germano di Auxerre, e chiamavalo suo padre, rispettandolo come un apostolo, poichè s. Germano fu costretto ad andare ad Arles, per avere un favore da Auxiliaris prefetto delle Gallie (*Vita s. Germ. per const. c.29*) per la città di Auxerre, che avea ritrovata carica di straordinarie imposizioni, al suo ritorno dalla gran Bretagna. Per tutto dove passava in questo viaggio, il popolo gli andava incontro affollato per ricevere la sua benedizione, con le mogli e co' fanciulli. In Alisa, Nettariola moglie di un sacerdote chiamato Senatore, serbò della paglia, di cui aveva apprestato il letto a questo santo vescovo, ed essendovi un ossesso legato sopra, si liberò (*C.32.*). Giungendo ad Arles il prefetto Auxiliaris andò, fuori del solito, incontro a lui per lungo tratto. Ammirò la sua buona presenza, la politezza (*C.34.*), ed il suo parlare autorevole: egli parve molto superiore alla sua riputazione. Gli fece gran doni, gli domandò la salute di sua moglie, da lungo tempo afflitta dalla febbre quartana: l'ottenne, e concedette a s. Germano di liberare il suo popolo dalle imposizioni, com' egli domandava.

Essendo s. Germano di ritorno alla sua casa, fu chiamato una seconda volta nella gran Bretagna (*Const. lib. 11. c. 1.*), per soccorrere la chiesa contro la eresia de' pelagiani, che cominciava a risorgere (*C.2.*).

S. Germano prese in questo viaggio per suo compagno s. Severo vescovo di Treveri, discepolo di s. Lupo di Trojes. Si partirono nell'anno 446. Passando a Parigi, s. Germano domandò notizia di s. Genevjefa (*Sup. lib.*25. *n.*16.), e seppe che la sua riputazione era violentemente attaccata dall'altrui sparlare. Egli che avea di lei perfetta cognizione, andò al suo albergo, e salutolla con tanta umiltà, che tutti ne rimasero sorpresi. Parlò al popolo in sua giustificazione, e per prova del vero, mostrò egli al luogo, dov'ella si coricava, la terra bagnata di lagrime. Avendo persuaso il mondo della sua innocenza, seguitò il suo viaggio, e passò felicemente in Bretagna.

I maligni spiriti pubblicarono il suo arrivo a tutta l'isola (*Const.* 11. *c.* 3.) per modo che un certo chiamato Elafio, il primo del paese, senz'altro avviso, andò incontro a' santi vescovi, col suo figliuolo, ancora nel fiore dell'età, che aveva un garetto ritirato, e disseccata la gamba. Era seguito da numeroso popolo, e sapendo s. Germano, che aveano mantenuta la fede cattolica per la maggior parte, e che l'eresia era insegnata da poche persone, le cercò, le ritrovò, e le condannò. Frattanto Elafio gli presentò il suo figliuolo (*C.*4.). S Germano poselo a sedere, e maneggiandogli il garetto e la gamba, lo risanò in faccia di tutto il mondo. Essendosi per questo miracolo confermata la gente nella cattolica fede, s. Germano li esortò a bandire da essi l'errore. Tutti furono di parere di discacciar gli eretici da tutta la chiesa, furono condotti a' due vescovi, per farli passar nella Gallia assai oltre, e così la Bretagna ne fu liberata, e conservò la purità della fede.

Era appunto s. Germano per ritornare a' suoi (*C.*3.) quando fu chiamato per una deputazione alla costiera armorica, che oggidì è la Bretagna. Aezio

che allora comandava nella Gallia, volendo punire que' popoli ribelli, vi avea mandato per soggettarli Eucarico re degli alemanni, idolatra, e feroce. S.Germano vi marciò tosto, e ritrovò già nel paese questo barbaro re, con una quantità di cavalleria. Si avanzò tanto, finchè si abbattè in lui, e parlandogli per via d'interprete, lo supplicò umilmente a volere arrestarsi. Egli ricusava, e s. Germano nel rinfacciò, e presa finalmente la briglia del suo cavallo lo arrestò e seco lui tutta la sua armata. Maravigliato il barbaro di quell'ardimento, ascoltò le proposizioni di pace, ritornò al suo posto, e convenne di non devastare la provincia, purchè ottenesse essa il suo perdono o dall'imperatore, o da Aezio.

VIII. Per ottenerlo, intraprese s. Germano il viaggio d'Italia, e andò a ritrovare l'imperatore a Ravenna(*C.*6.). Passando vicino all'amico suo il sacerdote Senatore, gli risanò una figliuola mutola da venti anni, e disse a Senatore, che non si sarebbero più riveduti nel mondo. In Autun guarì una giovane, che aveva una mano ritirata, con le unghie cacciate nella carne (*C.* 10.). Giunse a Milano un giorno, in cui molti vescovi erano radunati per celebrare la festa di alcuni santi, entrò nella chiesa in tempo della messa, senza che fosse atteso, nè conosciuto da alcuno. Ma un ossesso gridò in mezzo al popolo: Germano, perchè vieni tu a cercarci in Italia? Bastiti di averci discacciati dalla Gallia, e di aver superato l'oceano e noi, per le tue orazioni. Il popolo stupefatto domandava chi fosse questo Germano. Alla fine, malgrado il povero suo abito, fu riconosciuto alla maestà della faccia. Confessò chi era: i vescovi lo salutarono rispettosamente, pregandolo di liberare quell' ossesso. Ubbidì egli, lo trasse in disparte nella sagrestia, e lo ricondusse fuori risanato.

Fece molti altri miracoli (*C.* 12.) nel rimanente suo viaggio, per modo che tutto il popolo in Ravenna parlava di lui, dov'era la corte, e dov'era atteso impazientemente. Vi entrò di notte tempo, per non destar romore, ma il popolo ne stava in attenzione. Fu ricevuto con molta consolazione dal vescovo s. Pietro Grisologo (*C.* 13.14.), dal giovane imperatore Valentiniano, e da Placidia sua madre. Mandò ella al suo albergo un gran vaso d'argento, ripieno di delicate vivande, non mescolate con veruna sorta di carne; s. Germano le mandò dal canto suo un pane di orzo sopra un piatto di legno. L'imperatrice dipoi fecelo incassare in oro, e conservò il pane, che produsse molte guarigioni miracolose. Il santo molti ne fece in Ravenna, dove continuamente andò accompagnato da sei vescovi. Il figliuolo di Volusiano cancelliere, cioè segretario del patricio Sigisvult, era infermo agli estremi per una gran febbre; il santo vi andò ad istanza de' suoi parenti, e de' vescovi (*C.* 15.16.17.). Essi gli si fecero incontro a dirgli, ch'egli perdea l'opera: e che il giovane era morto. I vescovi tuttavia lo pregarono ad andarvi, e lo ritrovarono morto e freddo. E dopo avere orato pel riposo dell'anima sua, se ne ritornavano indietro. Tosto il popolo si pose a gridare, pressando il santo a chiedere a Dio la vita di questo giovane. Cedette egli a gran pena, ed avendo fatto uscire ciascuno, si prostrò vicino al morto, e pregò lagrimando. Il morto cominciò a scuotersi, aprì gli occhi, mosse le dita (*C.* 18.). S Germano lo alzò, poselo a sedere, e a poco a poco ritornò alla sua perfetta salute. S. Germano agevolmente avrebbe ottenuto il perdono a' popoli dell'Armorica, ch'era lo scopo del suo viaggio, se non glielo avessero essi medesimi impedito con una nuova ribellione.

Un giorno dopo l' offizio della mattina (C. 19.) parlando egli co' vescovi in materia di religione, disse loro, cari fratelli, vi raccomando il mio passaggio. Mi parve questa notte di vedere il nostro signore, il qual porgevami la provisione per un viaggio, dicendomi che ciò era, perchè io andassi alla mia patria a ricevere l' eterno riposo. Pochi giorni dopo s' infermò, tutta la città ne fu conturbata (C.20.) L' imperatrice andò a visitarlo. egli gli domandò in grazia, che mandasse il suo corpo nel suo paese, lo che gli accordò con dispiacere. Morì dunque in Ravenna nel settimo giorno della sua malattia, ch' era l' ultimo di luglio (C.21. c.22.) S. Pietro Grisologo prese la sua cocolla, ed il suo cilicio (*Hist Episc. Antis. c.7.*) I sei vescovi si divisero fra loro il resto de' suoi abiti. Acolio eunuco, prefetto della camera dell' imperatore, un cui servo aveva egli risanato, fece imbalsamare il suo corpo. Fu rivestito dall' imperatrice di preziose vesti, e diede una cassa di cipresso, per trasportarlo. L' imperatore somministrò le vetture, le spese del viaggio, e gli uffiziali per accompagnarlo. I vescovi ebbero cura. che gli rendessero in Ravenna gli offizj di religione (C. 24.), ed anche per tutto il viaggio, onde il convoglio divenne magnifico. Era sì grande la illuminazione, che risplendeva anche nel chiaro giorno. Per tutto dove passava, il popolo andavagli incontro, e rendevagli ogni sorta di servigio. Gli uni spianavano le vie, o ristauravano i ponti, gli altri portavano il corpo, o almeno cantavano i salmi. Il sacerdote Saturno discepolo del santo, era per suo ordine rimaso in Auxerre, dove seppe la sua morte per rivelazione, e disselo al popolo. Partì egli con una gran moltitudine di gente, per andare incontro al suo corpo fino al passaggio delle alpi. Fu deposto il corpo a

Vienna nella chiesa di s. Stefano (*Ador. Gor. Act.* 6.), ch'era per lo appunto stata fabbricata alla porta della città, per attenzione del sacerdote Severo, in luogo di un tempio, dove i pagani adoravano cento deità. Severo era indiano di nazione, e famoso per i miracoli suoi. S. Germano, passando, gli avea promesso di andare alla dedicazione della sua chiesa, ed in fatti il suo corpo vi giunse nello stesso giorno della dedicazione, prima che cominciasse l'officio. Giunse ad Auxerre cinquanta giorni dopo la sua morte, ed essendo stato esposto dieci giorni alla pubblica venerazione, si seppellì il primo di ottobre nell' oratorio di s. Maurizio, da lui fondato, dove al presente è posta la celebre abazia del suo nome (*Heric.*5. *c.*25). S. Germano tenne la sede di Auxerre (*Sup.lib.*23.*n* 45.), pel corso di anni trenta e giorni venticinque. Morì dunque l'anno 448. Stette la sede vacante per anni quattro, probabilmente per motivo della desolazione, in cui erano le Gallie per i barbari.

IX Sempre duravano i priscillianisti nella Spagna. S. Turibio, vescovo di Astorga nella Galizia, avendone scoperti nella sua città, li convinse giuridicamente col vescovo Idazio (*Idac. Fast. an.*21.), ed essi ne mandarono gli atti ad Antonio vescovo di Merida. S. Turibio ne scrisse al medesimo Idazio (*Valent. olymp.*306. *epist. Tur. post.*15.*Leon.*) ed a Ceponio, che pare essere stati due principali vescovi di Galizia. Ecco il tenore della sua lettera: io viaggiai in molte provincie, e ritrovai da per tutto una stessa fede, ma essendo ritornato nel mio paese, riconobbi con dolore, che gli errori condannati dalla cattolica chiesa da lungo tempo, e che io credeva aboliti, ancora germogliano continuamente per la disgrazia de' nostri tempi, per cui cessarono i concilj.

Così si raccolgono all'altare medesimo con credenza molto diversa, poichè quando questi eretici sono astretti, negano i loro errori, e gli celano con mala fede. Hanno molti libri apocrisi, preferiti da essi alle scritture canoniche. Ma in oltre insegnano alcune cose, che non sono in quelli, che io posso leggere, o le ricavino essi per interpretazione, o che le tengano scritte in più segreti libri. Negli atti, che vanno col nome di s. Tommaso (*Sup. lib.*8. *n.*12.), è detto che non battezzavano con l'acqua, ma solamente coll'olio. Questo per altro non si fa da nostri eretici, ma i manichei lo fanno. Vi sono anche dei pretesi atti di s. Andrea, quei di s. Giovanni composti da Leucio, ed il libro intitolato la memoria degli apostoli, dove fra le altre bestemmie, fanno parlare il nostro signore contro l'antico testamento. Non vi ha dubbio, che possano gli apostoli aver fatti i miracoli contenuti in questi libri, ma certa cosa è, che tali discorsi vi furono inseriti dagli eretici. Ne trassi molti passi, ripieni di bestemmie, ordinati da me sotto alcuni titoli, e vi risposi secondo la capacità mia; ho creduto bene d'avvertirvene, affinchè niuno guardi o legga questi libri, col pretesto di non averne cognizione. Tocca a voi l'esaminare ogni cosa, ed a condannare co' vostri confratelli quel che ritroverete contrario alla fede. Era questa lettera accompagnata da una memoria, che non passò a noi.

X. S. Turibio mandò a s. Lione una lettera ed una memoria consimile per mezzo di un diacono della sua chiesa, chiamato Pervinco, e s. Lione gli rispose con una lunga lettera del giorno dodici delle calende di agosto (*Leo ep.*15. *al.*93), sotto il consolato di Calipio, e di Ardaburo, cioè il giorno ventuno di luglio 447. Vi accenna la punizione de'

priscillianisti (*Sup. lib.*18.), ed aggiunge: quantunque la chiesa rigetti le sanguinarie esecuzioni, non per questo non viene assistita dalle leggi de' principi cristiani, ed il timore delle pene temporali, muove alcuna volta a ricorrere al rimedio spirituale. Ma dappoichè le invasioni de' nemici impedirono l'esecuzion delle leggi, e che la difficoltà delle strade fa, che di rado si raccolgano i concilj, l'errore celato ritrova libertà di scorrere in mezzo alle pubbliche calamità. Si può giudicare dalla quantità di popolo, che n'è infettato, poichè vi sono de' vescovi medesimi, che lo insegnano.

Rispose poi s. Lione a' sedici articoli, che s. Turibio gli aveva mandati, contenenti i medesimi errori, riferiti da me nell'accennare l'origine di questa eresia (*Sup.lib.*17.*n* 56.). Rispose s. Lione ad ogni articolo precisamente, e teologicamente, opponendo a questi errori le formali autorità della scrittura. Oltre a' libri apocrifi (*C.*15.), de' quali si servivano i priscillianisti, corrompevano ancora i libri canonici. Per questo ordina s. Lione, che non si faccia uso veruno di tali esemplari falsificati, e che le scritture apocrife siano interamente soppresse, poichè quantunque avessero in se alcuna apparenza di pietà, indurrebbero all'errore con le maravigliose favole, che vi si raccontano. E siccome da alcuni teneansi de' sermoni di Dittinnio (*C.*16.), quantunque sparsi di questi errori, sotto colore ch'era egli morto nella comunione della chiesa, sono proibiti da s. Lione, come gli altri. Era stato Dittinnio vescovo di Astorga prima di s. Turibio, ed aveva abiurato il priscillianismo nel concilio di Toledo, tenuto l'anno 400. (*Sup lib.*20.*c.*48.).

Indica s. Lione nella sua lettera la conformità de' priscillianisti co' manichei, e manda a s. Turibio

gli atti del processo, che avea fatti in Roma contro di loro (*Sup.lib.26.n.54.*). Conchiude ordinando, che sia tenuto un concilio, dove si esamini, se vi siano vescovi infettati di questa eresia, e che siano divisi dalla comunione, se non la condannano. Desiderava, che il concilio fosse generale, delle provincie di Tarracona, di Cartagine, di Lusitania, e di Galizia, ma se vi si ritrova qualche ostacolo, vuole che almeno i vescovi di Galizia si radunino per diligenza d'Idazio, di Cedonio, e di Turibio. Queste lettere di s. Lione a s. Turibio, ed agli altri vescovi di Spagna, vi furono portate dal diacono Pervinco(*Idac. chr. an.23. Valent.*), ed alcuni in Galizia si arresero alle sue decisioni, ma solamente in apparenza.

Occorse quel che avea preveduto s. Lione, che i vescovi di Spagna non poterono raccogliersi in un concilio generale. Erano le provincie troppo divise. Rechila re degli svevi era padrone della Galizia, ed era il rimanente sotto il dominio de' goti. Tuttavia si convocarono due concilj (*Conc.Brac 2. tom.5.p 834. A.*), l'uno in Galizia, l'altro delle quattro provincie di Tarracona, di Cartagine, di Lusitania, e di Betica. S. Lione scrisse al concilio di Galizia, per mezzo di un notajo della chiesa romana, parimente chiamato Turibio. Ed il concilio delle quattro provincie stese una confessione di fede contro i priscillianisti, e la mandò a Balconio vescovo di Braga, allora metropoli della Galizia (*Tom.2. conc. p.1228.*). Noi abbiamo questa confessione di fede seguita da diciotto articoli di scomunica, ed è presso a poco quella medesima, che si ritrova sotto nome di s. Agostino, in un antico codice de' canoni della chiesa romana (*V Quesn. diss.14.*). Fa la chiesa commemorazione del santo vescovo Turibio nel sedicesimo giorno di aprile (*Mart.R.16.Apr.*).

XI. I ve-

XI. I vescovi di Sicilia battezzavano non solo nella pasqua e nella pentecoste, ma ancora nell'epifania, per onorare il giorno, nel quale credeano, che G. C. avesse ricevuto il battesimo. Essendosi ciò risaputo da s. Lione, scrisse loro per correggere questo abuso, esortandoli a seguire la disciplina della s. sede, donde riceveano la consacrazione vescovile (*Ep.16.al.4.*). Dal che si vede, che nelle provincie suburbicarie, cioè a dire nella parte meridionale d'Italia e di Sicilia, il solo papa consacrava i vescovi (*V.not.1.Quesn.*). Tutta la vita di G. C., dice s. Lione papa, è stata una continuazione di miracoli, e di misterj. Ma non potendo la chiesa onorarli tutti ad un tratto, ne distribuì la commemorazione a diversi giorni. Principalmente dalla sua morte e dalla sua risurrezione trasse la virtù sua il battesimo, ch'è il sacramento, che rappresenta più espressamente l'una e l'altra. La sua morte viene espressa con l'abolizione del peccato; i tre giorni della sua sepoltura con le tre immersioni, la sua risurrezione coll' uscir dell' acqua; vi si aggiunge il dì della pentecoste in favore di coloro, che non hanno potuto essere battezzati a pasqua, o perchè fossero ammalati, o in viaggio, o per altro impedimento, perchè la venuta dello Spirito santo è una continuazione della risurrezione del Salvatore. Così si vede, che s. Pietro battezzò tremila persone nel giorno della pentecoste (*Act.2.37. c.6.*). Non convien dunque battezzare altro che in questi due giorni, ed ancora quelli, che si saranno scelti, dopo averli esorcizzati, esaminati, santificati co' digiuni, e disposti con le frequenti istruzioni. Questi due soli giorni sono i legittimi, per coloro che godono salute, e libertà (*C.5.*). Ma in caso di necessità si può battezzare in ciascun tempo,

come in pericolo di morte, durante un assalto, una persecuzione, ed un naufragio.

In quanto alla ragione tratta dal battesimo di G.C. (*C.*6.), nota s. Lione primieramente, che non è cosa certa, che l'abbia ricevuto nel giorno dell'epifania, dicendosi solo, che alcuni lo pensino. Inoltre G. C. ha ricevuto il battesimo unicamente da s. Giovanni, e ciò per compiere un'intera giustizia, e mostrarne l'esempio, come è stato egli circonciso, praticando le cerimonie legali. Ma istituì il battesimo alla sua morte coll'acqua, che versò dal suo lato, mista col sangue. Per meglio conservare l'uniformità della disciplina, ordinò s. Lione, che ogni anno si ritrovassero in Roma il giorno ventinove di settembre tre vescovi di Sicilia, per intervenire all'uno de' due concilj, che si deggiono tenere ciascun anno, secondo i canoni. Questa lettera fu mandata per i vescovi Bacillo e Pascasino, che doveano riferire al papa l'esecuzione degli ordini suoi. E' in data del giorno duodecimo delle calende di novembre, sotto il consolato di Calipio e di Ardaburo, cioè del giorno ventuno di ottobre 447.

Nel principio dell'anno antecedente aveva egli scritto a Senecione, e agli altri metropolitani di Acaja, ch'erano sei, perchè si mantenessero in sommissione del vescovo di Tessalonica. Avevano essi resa testimonianza della lor soddisfazione, che s. Lione avesse stabilito in suo vicario per la Illiria Anastagio di Tessalonica (*Leo ep.*13.). Tuttavia uno di questi metropolitani avea fatto spesso delle illegitime ordinazioni: ed in oltre avea dato alla città di Tespio un vescovo, sconosciutovi affatto. Li esortò s. Lione a ritrovarsi tutti al concilio generale d'Illiria, quando vi fossero chiamati, cioè a dire, che vi dovessero mandare due, o tre vescovi da ciascuna pro-

vincia; e dichiara, che i metropolitani non hanno facoltà di ordinare un vescovo a sua elezione, senza il consentimento del clero e del popolo. E' questa lettera dell' ottavo giorno degl' idi di gennaro, sotto il consolato di Aezio, e di Simmaco: cioè del decimosesto giorno di gennajo 446.

XII. Morì Proclo il giorno ventiquattro di ottobre 447. avendo occupata la sede di Costantinopoli tredici anni e tre mesi. Flaviano sacerdote e tesoriere della medesima chiesa fù suo successore (*Menol. Gr. Niceph. Chr.*). Questa ordinazione dispiacque all' eunuco Grisafio prefetto della camera, essendo prevenuto contro Flaviano (*Sup. lib.*26 *n.*30.). Eccitò egli l' imperatore a domandare a Flaviano dell' eulogie per la sua ordinazione. Flaviano gli mandò alcuni pani bianchi, come un segno di benedizione (*Niceph. hist.*14 47.). Grisafio, che altra cosa pretendea, gli fece dire, che dovea mandare dell' oro (*A. Garn. diss. de lib. Theod. ad epist.*11.). Rispose il vescovo, che non ne avea, trattone i sagri vasi; ma che i beni della chiesa erano di Dio, e destinati a' poveri. Da indi in poi Grisafio prese risoluzione di fare ogni sforzo, perchè Flaviano fosse deposto; ma siccome era sostenuto da Pulcheria, che avea tutta l' autorità, volle cercare di allontanar prima lei dall' aver mano negli affari. Persuase dunque Grisafio all' imperatore, per mezzo di Eudossia sua moglie di chiedere a Flaviano, che ordinasse Pulcheria diaconessa. Mandò l' imperatore a chiamarlo, facendogli segretamente questa proposizione. Flaviano n'ebbe dolore; ma non ne fece dimostrazione all' imperatore. Scrisse segretamente a Pulcheria, ch' ella non si ritrovasse mai dov' era egli, per paura di non essere costretto a fare una cosa, che sarebbe dispiaciuta a lei, ed a lui. Ella intese quel che le volea dire; e

ſi ritirò all' Ebdomon. L' imperator Teodoſio, e l'imperatrice Eudoſſia ſi ſdegnarono molto contro Flaviano, che aveſſe ſcoperto il loro ſegreto, e di quà cominciò la ſua diſgrazia.

XIII. Avendo inteſa Teodoreto l' ordinazione di Flaviano, gli ſcriſſe una lettera di complimento, ſperando di ritrovare in lui un protettore (*Ep.*11.); poichè da due anni avea già avuta commiſſione dall' imperatore di ritirarſi nella ſua dioceſi di Ciro, con proibizione di uſcirne. Appariſce il tempo dalla lettera al conſolo Nomo (*Ep.*82), il cui conſolato cadde nell'anno 445. Il motivo fu un ſuo ſermone, di cui venne accuſato di aver fatto in Antiochia dopo la morte di s Cirillo, in preſenza di Donno, dove ſi pretendea, che aveſſe parlato così: ora non ſi obbliga più alcuno a beſtemmiare. Dove ſono coloro, i quali dicono, che un Dio è ſtato crociſiſſo (*Conc. V. coll.*5. *tom.*5. *p.*508. *D.*)? Non fu Dio quel che fu crociſiſſo; ma G. C. uomo. Non vi è più diſputa, l' oriente e l' Egitto ſi ſono uniti, l' invidia è morta, e l' ereſia ſeppellita con eſſa. Era parimente accuſato di avere ordinato veſcovo di Tiro il conte Ireneo, ch' era bigamo, e che s' era adoperato con tanto calore al concilio di Efeſo per lo partito di Neſtorio. Finalmente ſi accuſava Teodoreto di diſturbare la chieſa co' concilj, che radunava continuamente in Antiochia; e queſta era la ſola cagione addotta nella lettera dell' imperatore (*Ep* 80 79.) Ubbidì egli, uſcì di Antiochia ſenza dare un addio, per motivo di quelli, che ve lo volevano ritenere.

Ma doleaſi con diverſe perſone d'eſſere così notato e condannato (*Ep.*79. 80. 81. 82.), ſenza cognizione di cauſa. Ne ſcriſſe al patrizio Anatolio, al prefetto Eutrechio, al conſole Nomo, e ad Euſebio veſcovo di Ancira. Non già, dic' egli (*Ep.*79.), che

mi dispiaccia il soggiorno di Ciro: io dico il vero; l'amo meglio che quello di ogni più celebre città, poichè mi fu data da Dio in mio patrimonio; ma mi par cosa insoffribile il dover andarvi necessitato. Questo modo rende più cattivi gli arditi, e più indomiti. Ed altrove (*Ep.*81.): Tutte le città sono aperte agli eretici, a' pagani a' giudei: ed io, che combatto per la dottrina del vangelo, sono discacciato da tutte le città. Ma si dice, che io nutro de' cattivi sentimenti; sia dunque raccolto un concilio, dove io mi dichiari in persona davanti a' vescovi, e a' magistrati; e dicano i giudici quel che si accorda con la dottrina degli apostoli. Poi, io non sono mai venuto in Antiochia da me medesimo, nè sotto Teodoto, nè sotto Giovanni, nè sotto Donno: ma ho ubbidito a gran pena, essendo chiamato cinque o sei volte prima, cedendo alle minacce de' canoni contro coloro, che non vanno a' concilj (*Sup.* 25. *n.* 50.). Nota in queste due lettere, che era vescovo da venticinque anni, che in tutto questo tempo niuno avevalo accusato, e che non aveva egli accusato alcuno; che alcuno de' suoi cherici non si presentò a' tribunali. Riferisce ancora per sua giustificazione i beni spirituali, e temporali, che avea fatti alla sua diocesi.

Nella lettera ad Eusebio di Ancira (*Ep.*83.), dice: coloro, che rinnovano l'eresia di Marcione, e degli altri dociti, sdegnati che io gli confuti apertamente, tentarono di sorprendere l'imperatore, trattandomi da eretico, e imputandomi di divide e in due nostro signor G. C., ma non vi sono riusciti; poichè l'ordine dato contro di me non contiene accusa veruna di eresia. Poi: io sono tanto lontano da questa detestabile opinione, quanto sono risentito di aver ritrovato alcuni tra' padri del concilio di Ni-

cei, che scrivendo contro gli ariani, andarono troppo oltre con la divisione dell'umanità, e della divinità. E perchè non si creda, che presentemente io parli così per paura, si può vedere quel che io ne abbia scritto avanti il concilio di Efeso, e dopo di quello, sono dodici anni, poichè per grazia del signore ho spiegati tutti i profeti, tutti i salmi, e s. Paolo. Scrissi, è molto tempo, contro gli ariani, i macedoniani, gli apollinaristi, ed i marcioniti. Composi un libro mistico, un altro della providenza, un altro sopra le questioni de' maghi, la vita de' santi e molte altre cose. Sfido i miei accusatori, e i miei giudici a ritrovarvi un'opinione, che io non l'abbia tolta dalla santa scrittura.

XIV. Dell'opere, delle quali Teodoreto fa quì menzione, non abbiamo le prime contro gli eretici, se non fossero celate sotto il nome di qualche altro autore (*V. diss. Garn. p.* 259. *To* 1. 2. 3.). Non abbiamo neppure più il libro mistico, nè le risposte a' maghi: ma abbiamo il commentario de' profeti, de' salmi, e di s. Paolo. La vita de' santi è il Filoteo, altrimenti storia religiosa, che comprende la vita di trenta solitarj, conosciuti da Teodoreto (*To*.3.), cominciando da s. Jacopo di Nisiba, e terminando a s. Donnino. Ma oltre all'opere, che nomina nella lettera ad Eusebio, avea fin da allora composto un lungo trattato delle malattie de' greci (*To*.4.); cioè degli errori de' pagani, diviso in dodici libri, e ripieno di grand'erudizione. Vi cita più di cento autori antichi (*To* 1.). Avèa parimente composto un commentario sopra la cantica (*To*.4.).

Si crede che in questo suo sforzato ritiro abbia scritto il suo Eranisto, o Polimorfo; così chiamato, perchè egli pretende, che l'errore che in esso combatte, sia un miscuglio di molte antiche eresie

(*Præf. in Eran.*). Era questa l'opinione di coloro, che pretendeano, che in G. C. non vi fosse altro che una sola natura, per un eccessivo zelo contro i nestoriani, che spingevali in una opposta eresia. E' divisa quest'opera in tre dialoghi; il primo intitolato, immutabile, perchè l'autore vi dimostra, che il verbo facendosi carne, non si cambiò punto. Il secondo inconfusibile, dove mostra, che la incarnazione si è fatta senza confusione delle due nature. Il terzo, impassibile. Cita fra gli altri padri ortodossi Teofilo di Alessandria (*Dial.* 2. *p.* 101. 110. *Dial.* 3. *p.* 167.), e cita de' padri latini, e greci ancora. V' aggiunge finalmente diversi sillogismi per dimostrare queste tre medesime verità; che il verbo è immutabile, incapace di mescolanza, ed impassibile.

XV. Quelli ch' egli attacca in quest' opera, erano come dic' egli, gente oscura, che non poteano rendersi famosi che col solo mezzo delle lor colpe (*Epist.* 87.). Lo che conviene a certi monaci orientali, o come dice altrove (*Epist.* 83.), a certi cherici di Osroene, ch'essendo andati in Alessandria, accusarono Teodoreto, che dividesse G. C. in due figliuoli ne' discorsi che facea in Antiochia; ed attribuivano lo stesso errore a' vescovi di Cilicia. Dioscoro di Alessandria ne scrisse a Donno di Antiochia, dolendosi particolarmente di Teodoreto. Questi gli scrisse per giustificarsi, prendendo in testimoni le migliaja di uditori avuti da lui in Antiochia, quando che i suoi accusatori erano al più in numero di quindici. Insegnai, dic'egli, sei anni sotto Teodoreto di felice memoria, tredici anni sotto il beato Giovanni, che avea tanto diletto di udirmi, che spesso si levava, e battea le mani. Questo è il settimo anno del s vescovo Donno; e fino a qui niun vescovo, niun cherico ebbe a riprendere cosa veruna ne' miei di-

ſcorſi. Il ſettimo anno di Donno cadea nell' anno 447. (*Sup. lib.*26. *n.*46.).

Proteſta poi Teodoreto, che vuol ſeguire le tracce de' padri, e mantenere la fede di Nicea. Spiega la ſua credenza intorno all'incarnazione, ch'è la credenza cattolica. Cita i ſuoi libri, dove ſi ſervì dell' autorità di Teofilo, e di s. Cirillo; indicando il ſuo Eraniſto. Quindi ſoggiunge: io credo che voi ſappiate bene, che Cirillo di felice memoria mi ſcriſſe parecchie volte. E quando mandò in Antiochia le ſue lettere contro Giuliano, ed il trattato del capro emiſſario, pregò il beato Giovanni di Antiochia di moſtrarle a' più celebri dottori dell'oriente. Giovanni me le mandò: io leſſi con ammirazione; ne ſcriſſi a Cirillo; mi riſpoſe, rendendo giuſtizia alla mia eſattezza, ed alla mia affezione. Io cuſtodiſco queſte lettere. Termina con queſta profeſſione di fede: ſe alcuno v'è che non dica, che la ſanta vergine è madre di Dio; o ſe dice, che noſtro ſignor G. C. è un puro uomo, o ſe divide in due il figliuolo unico e primogenito di tutte le creature, ſia decaduto dalla ſperanza in G. C.

Teodoreto ſcriſſe nel medeſimo tempo una lettera circolare a' veſcovi delle due cilicie (*Epiſt.* 84. 85.), in cui gli avvertiſce, che la cagione della calunnia ſparſa contro di loro dipende, per quanto ſi narra, da alcun picciol numero di uomini, che dividono in due perſone il verbo incarnato. Riferiſce i paſſi preciſi della ſcrittura per l'unità di perſona. Queſti due di s. Paolo (1. *Cor.* 8. 6.): vi è un ſolo ſignor G. C. ed ancora (*Eph.* 4. 5.): un ſignore, una fede, un batteſimo: e del vangelo (*Jo.* 3. 13.): niuno è ſalito al cielo, ſe non quello che n'è diſceſo, il figliuolo dell' uomo, ch'è nel cielo. Ed ancora (6. 63.): ſe vedete voi dunque il fi-

gliuolo dell' uomo ſalire dov' egli era prima. Teodoreto eſorta i veſcovi a reprimere quelli, che combattono queſta dottrina, per ignoranza, o per iſpirito di contenzione; s' egli è pur vero, ſoggiunſe, che ve ne ſieno alcuni, e che non ſia una calunnia.

XVI. Dioſcoro non ebbe alcun riguardo alla lettera di Teodoreto; all' oppoſto comportò, che i ſuoi accuſatori proferiſſero pubblicamente la ſcomunica contro di lui nella chieſa di Aleſſandria; ed egli medeſimo ſi levò dalla ſua ſede, e gridò con eſſi: anatema (*Epiſt.* 86.). Fece più, mandò de' veſcovi a Coſtantinopoli, per accuſar Teodoreto, e gli orientàli. Teodoreto ſe ne dolſe con Flaviano di Coſtantinopoli: mandai, dic' egli, a Dioſcoro un de' noſtri ſacerdoti con lettere ſinodali, per far loro ſapere, che noi ci atteniamo all' accordo fatto ſotto Cirillo di felice memoria; che noi approviamo la ſua lettera, e che riceviamo riſpettoſamente quella di s. Atanagio a Epitteto, e la fede di Nicea. I cherici, che aveva egli mandati, riconobbero eſſi medeſimi per eſperienza che niuno tra veſcovi di oriente aveva opinione contraria alla dottrina apoſtolica. Moſtra poi la ingiuſtizia della ſcomunica proferita contro di lui, perchè il concilio di Coſtantinopoli, come quello di Nicea, ſeparò la giuriſdizione delle provincie: per modo che il veſcovo di Aleſſandria non dee governare altro che l' Egitto. Vanta, dic' egli, continuamente la ſede di s. Marco: ma ſa bene, che Antiochia ha la ſede di s. Pietro, ch' era il maeſtro di s. Marco, il primo ed il capo degli apoſtoli. Poi: ſappiate, ſignore, che il ſuo rammarico contro di noi viene dall' aver noi acconſentito alla lettera ſinodale fatta da voi, ſotto Proclo di felice memoria, conforme a' canoni. Due volte ſe ne dolſe, come ſe aveſſimo noi abbandonati i diritti della chieſa di

Antiochia (*V. Garn. ad ep. Theod.* 86.), e di quella di Alessandria. Si crede, che questa lettera sinodale di Proclo, sia quella che fu poi presentata al concilio di Calcedonia (*Infr. lib.*28 *n.*28.), intorno ad Atanagio vescovo di Petra in Siria. Pretendea Dioscoro, che gli orientali, ricevendo questa lettera, avessero riconosciuta la giurisdizione del vescovo di Costantinopoli per superiore a quello di Antiochia, che fin allora era stato il terzo vescovo del mondo, non avendo sopra lui altri che Roma, ed Alessandria.

XVII. Per difendere Teodoreto, e tutti i vescovi orientali contro le calunnie de' cherici di Osroene, e degli altri, a cui Dioscoro avea dato orecchio, Domno vescovo di Antiochia mandò dal canto suo alcuni vescovi a Costantinopoli (*Ep.* 94. 102.), come Dioscoro ne avea mandati per parte sua. Partirono i vescovi di Siria al terminare del verno, cioè alla fine del 447. e Teodoreto diede loro molte lettere. Ne abbiamo fino a ventidue (107. 108. 105. 106. 10. 101. *Ep.* 88. 89. *&c.*), cioè tredici a' primi offiziali, la maggior parte de' quali erano stati consoli, ad alcuni del clero di Constantinopoli, ed a tre vescovi (104. 102.). Flaviano di Costantinopoli, al quale scrisse Teodoreto una seconda lettera per mezzo de' vescovi deputati (*Ep.* 109.); Basilio di Seleucia, ch' era allora in Constantinopoli; ed Eusebio di Ancira, appresso a' quali doveano andare i deputati. Nella lettera a Flaviano, Teodoreto si spiega intorno al dogma, e nota le diverse eresie sopra l' incarnazione. Simone, Basilide, Valentino, Bardesano, Marcione, e Manete, non riconosceano G. C. altro che per solo Dio: e gli attribuivano l' umanità nella sola apparenza. Gli ariani dicono, che il verbo non prese altro che un corpo, a cui egli tenea luogo di anima. Apollinare dice, che pre-

ſe un corpo animato, ma non di un'anima ragionevole. Al contrario Fotino, Marcello di Ancira, e Paolo di Samoſata, dicono ch'era egli un puro uomo. Convien dunque opporre a queſti i paſſi, che provano la divinità di G. C.; ed a'primi quelli, che provano la ſua umanità.

XVIII. Frattanto Teodoreto ſeppe da Coſtantinopoli, ch'era uſcito un ordine dell'imperatore per la depoſizione d'Ireneo, da lui ordinato veſcovo di Tiro. Ne ſcriſſe a Donno di Antiochia (*Ep.* 110.), gli ſpiegò le ragioni, onde ſoſtenere quella ordinazione. Io la feci, dic'egli, in eſecuzione di un decreto di tutti i veſcovi di Fenicia: conoſcendo lo zelo d'Ireneo, la ſua grandezza d'animo, la ſua carità per li poveri, e le altre virtù ſue. Per altro io non ſo, che abbia egli mai ricuſato di nominare la s. vergine madre di Dio; nè che abbia avuta alcun'altra opinione contraria alla fede. In quanto alla bigamia, ho ſeguito l'eſempio de'noſtri predeceſſori. Aleſſandro di Antiochia con Acazio di Berea ordinarono Diogene, bigamo: Prailo di Geruſalemme ordinò Donnino di Ceſarea bigamo. Così Proclo di Coſtantinopoli approvò la ordinazione d'Ireneo, come fecero i principali veſcovi del Ponto, e tutti quelli di Paleſtina.

Al primo avviſo di queſt'ordine, Ireneo fu in punto di ritirarſi, e ſi conſigliò con Teodoreto (*Epiſt.* 3.), che lo confortò ad aſpettare di eſſere sforzato, ſenza abbandonar la ſua greggia da ſe medeſimo. Il parere s'appoggiava a queſta parabola: un giudice empio ha dato a due martiri lo eleggere, o di ſagrificare agl'idoli, o di gettarſi nel mare. Il primo vi ſi precipitò: il ſecondo non fece nè l'una nè l'altra coſa, aſpettando di eſſervi gittato per forza. Teodoreto approva la condotta dell'ultimo.

L'ordine contro Ireneo fu eseguito. Venne deposto, e si ordinò in suo cambio Fozio, vescovo di Tiro. Ireneo si ritrovò compreso in una legge di Teodosio (*Conc. Eph. part.3. c.47.*), che vuole primieramente, che tutti gli scritti di Porfirio contro la religione cristiana fossero dati alle fiamme. In secondo luogo, che i nestoriani, vescovi, o cherici, sieno scacciati dalle chiese; se sono laici, sieno scomunicati, con permissione a tutti i cattolici di poterli denunziare. Che i libri che hanno dottrina non conforme a quella del concilio di Nicea, del concilio di Efeso, e di s. Cirillo, sieno abbruciati, con proibizione a qual si sia persona di leggerli e di ritenerli, sotto pena di morte. Pare che questo articolo riguardi gli scritti di Dioscoro di Tarso, e di Teodoro di Mopsuesta. Finalmente ordina la legge, che Ireneo, dopo essere incorso nella indignazione dell' imperatore come Nestoriano, era stato ordinato contro i canoni; e che però sia discacciato dalla chiesa di Tiro, e che non esca del suo paese; ma resti nella sua quiete, senza nome, nè abito di vescovo. Fu pubblicata questa legge nella chiesa de' monaci di Egitto, il giorno ventitre di farmouthi, indizione prima, l'anno 164. di Dioclezione, cioè il diciotto di aprile 448 ma Fozio era vescovo di Tiro nel mese di febbrajo.

XIX. Si vede questo da un'assemblea tenuta a motivo d'Ibas, o Ibiba vescovo d'Edessa. Era succeduto egli a Rabbula, ma aveva i sentimenti opposti a lui; poichè Rabbula fu sempre seguace di s. Cirillo, e del concilio di Efeso; quando Ibas secondava il partito di Nestorio (*Sup. l.26 n.19.*) e degli orientali, fino alla riunione procurata da Paolo di Emeso. Il clero di Edessa era di isso, e molti erano opposti ad Ibas: tra gli altri quattro sacerdoti

che furono ancora eccitati da Uranio, vescovo d' Imeria nell' Osroene d' accordo con Eutichete abate di Costantinopoli, pieno di zelo contro Nestorio. Erano questi quattro sacerdoti Samuele, Ciro, Eulogio, e Maras che diedero alcuni libelli contro Ibas a Donno, vescovo di Antiochia, che lo citò a presentarsi (*Conc. Chalc. act.*9. *p.*625. *E.*). Ma essendo di quaresima (*Act.* 10. *p.* 640. *E.*), probabilmente nell'anno 446. Donno rimise il giorno assegnato dopo la festa; e commise intanto ad Ibas, che levasse la scomunica che aveva egli fulminata a questi quattro sacerdoti. Ibas si rassegnò al giudizio di Donno, che per cagione della festa li sciolse dalla scomunica a condizione che non uscissero d' Antiochia, sin tanto che non fosse data esecuzione all'affare, sotto pena di deposizione. Tuttavia Samuele e Ciro si partirono prima, che Ibas andasse in Antiochia, passando essi a Costantinopoli. Maras, ed Eulogio si fermarono.

Donno raccolse un numeroso concilio in Antiochia (*P* 645 *C.*) dove intervenne Uranio d Imeria. Si fecero leggere i libelli contro Ibas, v' erano scritti i nomi de' quattro accusatori, e due soli se ne ritrovavano; il concilio domandò loro, dove fossero gli altri due: risposero che si erano ritirati, aggiungendo: abbiamo inteso dire che sieno andati a Costantinopoli. Dichiarò il concilio quelli come colpevoli (*P* 641. *E.*), e che come tali erano incorsi nella pena di deposizione. Il vescovo Uranio co' sacerdoti Eulogio, e Maras, e gli altri accusatori d' Ibas, portaronsi a Costantinopoli ad unirsi con Samuele e Ciro, e presentarono una istanza all' imperatore per avere altri giudici, fuori di Donno ch'era loro sospetto. In fatti ottennero delle lettere, per le quali Uranio medesimo avea commissione con Fozio vescovo di Tiro, ed Eustazio vescovo di Berita,

d' informarsi dell' accusa intentata contro Ibas da Samuele, e da Ciro, Maras, ed Eulogio (*Conc. Ch. Calc. act. p.* 628. *C.*). Apportatore di quest' ordine era Damascio tribuno, e notajo dell' imperatore, a cui l' ordine particolare era stato dato il settimo giorno delle calende di novembre in Costantinopoli, cioè il dì ventisei ottobre, e doveva essere nell' anno 447. Condusse seco lui il vescovo di Uranio (*P.* 637.), un diacono di Costantinopoli, chiamato Eulogio, mandato dal vescovo Flaviano e gli accusatori d' Ibas; cioè i quattro sacerdoti di Mesopotamia, ed alcuni monaci.

XX. Giunti che furono a Tiro, Fozio, ed Eustazio acettarono la commissione dell' imperatore, e gl' avversarj d' Ibas proposero molti capi di accusa; ma il principale era contro la fede, poichè sosteneano, che Ibas fosse Nestoriano, e che avea detto pubblicamente in chiesa: io non invidio a G. C. di essere divenuto Dio. Ibas negavalo con giuramento, e protestava d' esser cattolico. Gli accusatori non produceano contro di lui altro che tre soli testimonj, che ricusava egli perchè dimoravano seco loro. Facevano essi gran romore, riempiendo la città di Tiro di tumulto e di scandalo, onde Fozio gli fece partire, e non vedendo cosa di stabile nelle loro accuse, egli ed Eustazio abbandonarono il titolo di giudici, per prendersi quello di arbitri, e fecero convenire le parti con un trattato, di cui ne fu steso l'atto, il giorno quinto delle calende di marzo, sotto il consolato di Zenone e di Postumiano indizione prima, secondo i macedoni l' anno 754. d' Alessandro, il decimo di Peritio, cioè il giorno venticinque di febbrajo 448.

Contiene questo trattato, che Ibas diede in iscritto (*Act.* 628.) la sua confessione di fede, alla quale

promise di conformarsi, predicando nella sua chiesa, e scomunicando chiaramente Nestorio, e coloro che si servono de' suoi discorsi, o de' suoi libri. Dichiarò essere la sua credenza conforme alle lettere di unione tra Giovanni di Antiochia e s. Cirillo, de' quali fu mediatore Paolo d'Emeso. Che riceve tutti i decreti del concilio di Efeso, come d'un concilio inspirato dallo spirito s.; tenendolo eguale in tutto al concilio di Nicea. Promise conseguentemente di scordarsi del passato, e di avere i suoi accusatori in luogo di figliuoli, com' essi dal canto loro promisero di raccogliersi nella chiesa con Ibas; riconoscendolo per loro padre, e attestandogli vero amore. Che se in avvenire crea' egli di potere avere motivo di dolersi di Samuele e di Ciro, Maras, o Eulogio, non gli castigherà di sua propria autorità, ma col parere dell' arcivescovo Donno E perchè si accusava Ibas, che si valesse dell' entrate e delle offerte della chiesa, accordò di seguire l'usanza della chiesa di Antiochia, e che fossero i beni della sua chiesa amministrati dagli economi, eletti tra il clero. Dopo questa convenzione, Ibas, ed i quattro sacerdoti comunicarono insieme a' sacri doni, nella cattedrale di Tiro.

Nulla ostante questa riconciliazione, i medesimi sacerdoti cominciarono di nuovo a perseguitare Ibas (*P.*645. *C.*): ed in oltre accusarono seco lui Daniele vescovo di Carres, suo nipote, e Giovanni vescovo di Batne. A' quattro sacerdoti, si aggiunsero altri cinque nuovi accusatori, Albanio, Giovanni, Anatolio, Caiumas, e Abib, tutti cherici. Andarono a Costantinopoli, dinanzi all' imperatore Teodosio, ed al vescovo Flaviano, che rimise il giudizio a' medesimi vescovi, che aveano fatto il primo: cioè a Fozio di Tiro, ad Eustazio di Berita, e ad Uranio d'Imeria, come ne faceano testimonianza le sue let-

tere date da lui ad Eulogio, diacono di Costantinopoli: diede l'imperatore lettere per il medesimo effetto, e ne incaricò per la esecuzione il suo tribuno Damascio, come la prima volta.

XXI. Ma in questo secondo incontro l'assemblea si fece a Berita nel primo giorno di settembre del medesimo anno 448. V'erano i tre giudici, Damascio tribuno, i tre vescovi accusati, e i nove accusatori, Volendo i giudici da prima stabilire le qualità delle parti (*Conc. Chale act.* 10. *p* 637. *E*), domandarono ad Ibas, quel che si fosse fatto al concilio di Antiochia. Allora Samuele uno degli accusatori, disse: noi preghiamo, che quel che si dice, sia spiegato in lingua siriaca al vescovo Uranio, poichè sa benissimo quel che è stato scritto all'arcivescovo Flaviano dall'arcivescovo Donno del nostro affare. Egli era a Costantinopoli; gli diedero un'interprete chiamato Maras; perciocchè si parlava greco, ed Uranio ch'era di Mesopatamia, non l'intendeva. Ibas rispose all'interrogazione de' giudici; raccontò quel che era occorso in Antiochia; e siccome due suoi accusatori erano assenti, si lessero gli atti del concilio, ch'egli aveva in mano.

Quindi si fece leggere il libello di accusa, e presentato nel giorno precedente; e interrogatisi gli accusatori, dichiararono, ch'essi persisteano. Si lessero i capi di accusa in numero di diciotto (*Act* 11. 6. 45.), che si riducevano a tre principali contro Ibas, che fosse Nestoriano, e trattasse s. Cirillo da eretico, che avesse ordinate molte persone indegne; tra le altre un suo nipote Daniele, avendolo creato vescovo in una città di pagani, che aveano bisogno d'un pastore di grand'esempio, quantunque fosse un giovane inquieto e dissoluto (1. 2. 7. 8. 9. 13.); ch'era interessato, prendendo danaro nelle ordinazioni; che vo-

leva

leva togliere per forza le rendite della chiesa ed i doni fatti a quella, per arricchir suo nipote, ed i suoi parenti. Contro Daniele, diceasi, che amava una donna maritata della città di Edessa, chiamata Calloa (6.) e conduceala seco lui in diversi luoghi, che avevala arricchita a spese della chiesa, per modo che non avendo prima niente al mondo (15.), prestava allora fino a dugento, e trecento soldi d'oro ad altri; e che Daniele con suo testamento lasciava a lei (14.) ed a' figliuoli suoi (16.) i gran beni che avea; e che le avea data parimente la eredità di un ricco diacono (17), ed alcuni boschi appartenenti alla chiesa. Si accusava anche Daniele di ordinare alcuni complici delle sue dissolutezze (17.), e di prendere doni per assolvere i delitti d' idolatria.

Dissero i giudici, che si dovea cominciare dall' accusa contro la fede (P.o.52. 3.), come dall'accusa principale; e Maras asserì, parlando d' Ibas: egli disse in un discorso, io non invidio a G. C d' esser divenuto Dio, poichè io sono divenuto com' egli. I vescovi domandarono ad Ibas, se l' avea detto. Rispose egli: Anatema a chi lo disse. ed all' autore della calunnia; in quanto a me, non l' ho detto, Dio me ne guardi. Rispose Samuele: ne abbiamo quì i testimonj; vi preghiamo di farli chiamare, e depongano di loro bocca, se hanno udito dirlo. Ibas disse: vorrei piuttosto morire, che pronunziare questa parola; Dio mi guardi d' averne solamente il pensiero. I vescovi dissero: pretendete voi, che Ibas l' abbia detto nella chiesa? Samuele disse: E' costume nella chiesa, che il giorno di pasqua, o nella vigilia, il vescovo dia di sua mano alcun dono a' cherici. Prima egli parla. In tal incontro, fece questo discorso in presenza di tutti i cherici. Siamo noi per provarlo con alcuni di essi, che si ritrovano quì; e che

lo hanno sentito dire da lui. I vescovi dissero: quanto tempo è, secondo voi, che Ibas disse questo? Samuele rispose: sono più di tre anni, e disse ancora alcune altre cose, che noi proveremo, se l'ordinate.

I vescovi dissero: chi sono i vostri testimonj? Samuele rispose; tre ne abbiamo quì, ma se il commettete, vi daremo anche il nome degli altri, e gli faremo venire. Ibas disse: il nostro clero è presso a poco di dugento persone; tutti hanno fatta testimonianza, se io sono eretico, o ortodosso, e ne mandarono per iscritto la loro dichiarazione all'arcivescovo Donno, ed alla pietà vostra. Tocca a voi ad esaminare, se questi tre, che sono venuti co' miei accusatori a Costantinopoli, e che sono ancora seco loro, possono fare testimonianza conforme a quella degli altri. Samuele disse: a noi tocca provare, e non al vescovo Ibas. Non si prova una negativa. I vescovi dissero: nominate i vostri testimonj. Samuele rispose: vi è Davide diacono, che fu tesoriere; Maras diacono, che recita gli scritti di s. Efrem, uomo dottissimo fra' sirj. Ibas disse: Maras era seco loro in Antiochia, esibì seco loro i libelli, andò con esso loro in Costantinopoli. Per vero dire, egli è scomunicato, non da me, ma dal suo arcidiacono, per l'insulto da lui fatto ad un sacerdote, e avendolo colto in quel furore, lo presero per accusarmi unito ad esso. Rappresentarono i vescovi (*P.* 655) che la bestemmia, onde veniva accusato Ibas, essendo stata detta, per quel che pretendeano, nella sala del vescovo, in faccia a tutto il clero, non doveva andare senza testimonj. Al che rispose Maras, che la maggior parte non osavano deporre, per paura d'Ibas. Ma i vescovi non furono contenti di tal risposta, e dissero: noi non riceviamo la deposizione de' tre testimonj da voi predetti, atteso principalmente l'essere sospetti ad Ibas vescovo.

Quindi si domandarono ancora, se effettivamente (*P.*657. *E.*) detto avesse quel che gli veniva rinfacciato. Ibas rispose: io nol dissi, e scomunico chiunque l'ha detto. Non credo, che un demonio possa parlare in questa forma. Maras disse: non avete voi chiamato eretico il beato Cirillo (*P.* 660. *A.*)? In verità, disse Ibas, io non mel ricordo; se l'avrò detto, sarà stato quando fu scomunicato dal concilio di oriente, come eretico. Io ho imitato il mio patriarca. Maras disse: non avete voi detto, che s'egli non iscomunicava i suoi articoli, non l'avreste ricevuto? Ibas rispose: io dissi, che se non si fosse spiegato, il concilio di Oriente non l'avrebbe ricevuto, e neppure io. I vescovi dissero agli accusatori: dichiaratevi, se potete voi mostrare, che abbia egli chiamato Cirillo eretico, dopo la riunione con Giovanni. Ibas disse: tanto è lontano, che io l'abbia anatematizzato, dappoichè ha spiegati i suoi articoli, che al contrario ebbi delle lettere da lui, ed egli n'ebbe delle mie, e siamo stati in comunione. I vescovi dissero: mostrate se dopo la morte del beato Cirillo il vescovo Ibas l'abbia chiamato eretico. Maras disse: noi lo mostreremo: e fece leggere una lettera d'Ibas ad un persiano cristiano, detto Maris.

XXII. Contenevasi in questa tutta la storia della divisione occorsa tra Nestorio, e s. Cirillo. Ibas accusava s. Cirillo d'essere caduto nell'eresia di Apollinare, e dicea che i suoi dodici articoli erano pieni di ogni sorta d'empietà. Quindi riferiva quel che s'era fatto nel concilio d'Efeso, prendendo sempre le parti degli orientali contro s. Cirillo. Era sdegnato contro Rabbula suo predecessore, quantunque nol nominasse, trattandolo da tiranno, ed accusandolo di aver perseguitato non solo i vivi, ma i morti anco-

ra; particolarmente Teodoro di Mopsuesta, da lui scomunicato pubblicamente nella chiesa. Riferisce finalmente la riconciliazione di Goivanni di Antiochia con s. Cirillo, per mezzo di Paolo di Emeso; della quale mandava gli atti a Maris, ed aggiungeva: la questione è terminata, non v'è più scisma, la chiesa è in pace com'era prima; voi lo rileverete da questi atti, e potrete narrare a tutti questa felice novella. Si è tolto via il muro della divisione, coloro che assalivano insolentemente i vivi, ed i morti, sono confusi, essendo stati costretti a difendere se medesimi, e ad insegnare al contrario della loro propria dottrina precedente; poichè niuno osa più dire, che vi sia una sola natura della divinità, e della umanità; ma si confessa, che il tempio, e colui che vi abita è un solo figliuolo G. C. Tal'è la famosa lettera d'Ibas a Maris.

Ibas dal suo canto domandava, che si facesse leggere una lettera scritta in suo favore in nome di tutto il clero di Edessa, e indirizzata a'due vescovi giudici Fozio, ed Eustazio. Accennava essa la bestemmia (*P*. 668.), ond'era accusato, e protestava, che mai non avevano essi sentito dire simil cosa nè da lui, nè da alcun altro. Terminava in questo modo: noi vi supplichiamo di rimandarne più presto che sia possibile il nostro vescovo, principalmente a motivo della festa di pasqua, che si avvicina, quando è necessaria la sua presenza per le catechesi, e per lo battesimo. Si vede da questo, che la suddetta lettera era scritta per l'assemblea di Tiro. Era soscritta da sessantuno cherici, cioè da tredici sacerdoti, da trentasei diaconi, da undici suddiaconi, da un lettore. E' notato da molti, che la loro soscrizione era in siriaco. Il che denota, che le due lingue greca e siriaca erano usate in questa chiesa. Sopra questa

dichiarazione, unita a tutto il resto, Ibas fu rimandato assoluto a Berita, ma non abbiamo il fine degli atti di quest'assemblea.

XXIII. Eutichete, il quale andava di concerto con Uriano de' suoi procedimenti contro Ibas, fu egli medesimo capo di una eresia, opposta a quella di Nestorio. Era sacerdote, e abate di un monastero di trecento monaci, appresso a Costantinopoli. Era stato uno de' più zelanti avversarj contro Nestorio, e gli amici di s. Cirillo computavano lui tra coloro, che potevano operare validamente in difesa della fede (*Liberat.brev.cap.*11.). In questo medesimo anno (*Coll.Lup.c.*203.) avendo s. Lione papa ricevuta da lui una lettera (*Sup.*26 *n.*20.), in cui lo avvisava, che il nestorianismo riprendea nuove forze, gli rispose (*Leo Epist.*19.*al.*6.) per approvare il suo zelo e per incoraggirlo. E' scritta la lettera di s. Lione il primo di giugno, sotto il consolato di Postumiano, e di Zenone, cioè l'anno 448. Ma i nestoriani, de' quali Eutichete si lagnava, erano in effetto i cattolici, come si vede da una lettera sinodale di Donno di Antiochia all'imperatore Teodosio. Egli vi accusa Eutichete (*Facund.*8.*cap.*5.), che rinnovasse l'eresia d'Apollinare, dicendo che la divinità del figliuolo di Dio, e la sua umanità non sono altro che una natura, ed attribuendo i patimenti alla divinità; e si duole che avesse scomunicato Diodoro di Tarso, e Teodoro di Mopsuesta, che aveano difesa la fede contro Apollinare.

Eusebio vescovo di Dorilea nella Frigia, era stato pure un de' più fervorosi avversarj di Nestorio. E' quel medesimo, che pubblicò contro di lui una protesta in Costantinopoli, essendo ancora laico, ed avvocato nel 429. (*Sup.l.*25. *num.*2.). La conformità de' sentimenti avealo reso amico di Eutichete: ma

finalmente converſando ſeco ſi avvidde, che andava troppo oltre con la materia, e che cadea nell'ereſia. Fece prova per lungo tempo di ricondurlo a ragione, e ritrovandolo oſtinato, non ſolo rinunziò alla ſua amicizia, ma divenne ſuo accuſatore. Colſe l'occaſione di un concilio di trenta veſcovi, che ritrovandoſi a Coſtantinopoli, s'erano uniti per terminare una differenza tra Fiorenzo veſcovo di Sardi, metropolitano di Lidia, e due veſcovi della medeſima provincia.

XXIV. Dunque il giorno ſeſto degl'idi di novembre ſotto il conſolato di Zenone, e di Poſtumiano, cioè l'ottavo di novembre 448. eſſendoſi raccolto il concilio nella ſala del conſiglio della chieſa cattedrale di Coſtantinopoli, e preſedendovi Flaviano, dopo terminato l'affare di Lidia, ſi levò Euſebio di Dorilea, uno de' veſcovi intervenutivi, e preſentò un libello al concilio, ſcongiurando i padri, che foſſe letto, ed inſerito negli atti. Flaviano fece leggerlo da Aſterio ſacerdote e notajo. Dicea, che Eutichete non ceſſava mai di proferire le ſue beſtemmie contro G. C., che parlava de' padri con diſpregio, ed accuſava lo ſteſſo Euſebio di ereſia: per lo che pregava il concilio di far chiamare Eutichete a riſpondere alle ſue accuſe. Flaviano diſſe: io ſono ſorpreſo da una ſimil querela contro Eutichete; datevi la pena di viſitarlo, e di parlar ſeco, e ſe trovate in effetto, ch'egli non abbia buoni ſentimenti, allora ſarà chiamato dal concilio a difenderſi. Euſebio riſpoſe: io fui prima ſuo amico, e gli parlai in queſto particolare, non una o due ſole volte, ma molte ancora, dappoichè ſi è pervertito. Lo avviſai, lo ammaeſtrai; perſeverò egli a dire coſe contrarie alla fede. Poſſo provarlo con parecchi teſtimonj, ch'erano preſenti, ed aveanlo udito. Vi ſcon-

giuro dunque di farlo venire, poichè va corrompendo molta gente. Flaviano disse: datevi pure la pena di andare ancora al suo monastero, e di parlargli, perchè non si ecciti qualche nuovo tumulto nella chiesa. Eusebio disse: dopo esservi stato tante volte, senza poter persuaderlo, non è possibile, che io vi ritorni ancora ad ascoltare le sue bestemmie. Vedendo il concilio, ch'egli persistea, commise, che fosse ricevuto il suo libello, ed inserito negli atti, e che fosse Eutichete chiamato da Giovanni sacerdote e difensore accompagnato da Andrea diacono, che gli leggessero il libello, ed avvertissero di venire al concilio a difendersi.

Sei dì dopo, li dodici di novembre (*P.*155.) alla richiesta di Eusebio di Dorilea, si fecero leggere le due lettere principali di s. Cirillo intorno all' incarnazione: la prima a Nestorio approvata nel concilio di Efeso, la seconda a Giovanni di Antiochia intorno la riunione. Dopo questa lettera (*P.*175.*E*) Eusebio dichiarò essere quella la sua credenza, e sopra la quale pretendea di convincere i suoi avversarj, pregando il concilio di fare la medesima dichiarazione. Flaviano disse, che tal'era la fede sua; che G. C. è perfetto Dio, e perfetto uomo, composto di un'anima ragionevole, e di un corpo, consustanziale al padre suo secondo la divinità, ed a sua madre secondo l'umanità; e che di due nature unite in una ipostasi ed in una persona, ne risulta dopo l'incarnazione un solo G. C.. Invitò poi ogni vescovo a dire la sua opinione, e tutti lo fecero nel medesimo senso, quantunque con diverse parole (*P.*182 *p.*187.), cioè Basilio di Seleucia in Isauria, Seleuco di Amasea nel Ponto, Saturnino di Marcianopoli nella Mesia, tutti tre metropolilani, Giuliano vescovo di Coo deputato da s. Lione papa per gli affari della chiesa

romana a Costantinopoli , e gli altri in numero di diciassette in tutto (*P*.190 *D*.) . Quindi Eusebio di Corilea disse : alcuni de' vescovi , che si ritrovano in questa città , non sono al concilio , o per essere infermi , o perchè non seppero la convocazione di esso (*P*.191.*A*.) ; per questo ricerco , che siano avvertiti . L'arcivescovo Flaviano ne diede l'ordine .

XXV. La terza sessione fu tenuta nel medesimo luogo il lunedì de' quindici di novembre . Eusebio di Dorilea domandò , che quelli ch' erano stati mandati ad Eutichete , dassero la risposta . Flaviano disse a' notaj , che accennassero quali fossero stati mandati : dissero i notaj , essere Giovanni sacerdote e difensore , e Andrea diacono , e ch'erano presenti . Si avvicinarono chiamati , e Giovanni sacerdote disse : essendo noi giunti al monastero dell'abate Eutichete , gli abbiamo letto il libello , dandogliene copia : gli abbiam detto qual fosse l'accusatore , e intimata gli abbiamo la citazione di comparire dinanzi a voi a difendersi , ma ricusò egli di prenderla , dicendo che fin da bel principio s'era fatta una legge di non uscire , e di rimaner nel suo monastero in qualunque modo , come sepolto in esso . Ma ci pregò di dichiararvi , che il vescovo Eusebio è suo nemico da lungo tempo , e che cercò di accusarlo a solo fine di fargli oltraggio . Che in quanto a lui è disposto a soscrivere all'esposizioni di fede de' padri di Nicea , e di Efeso , ma che , se si son ingannati in qualche espressione , egli non vuole nè riprenderla , nè riceverla , e che non fa altro che studiar le scritture come cose più certe della esposizione de' padri . Che nell'incarnazione adora egli una sola natura di Dio incarnato , ed avendo tratta una simile memoria leggea quella , e soggiungeva : io fui calunniato , facendomi dire che il verbo avea portata dal cielo la

carne ſua. Io ne fui innocente; ma che noſtro ſignor Gesù Criſto ſia fatto di due nature unite ſecondo la ipoſtaſi, io non lo appreſi mai nell'eſpoſizioni de' padri, e non lo ricevere i, quando anche mi ſi leggeſſe una ſimil coſa: perchè le ſante ſcritture vagliono più della dottrina de' padri. Tuttavia confeſſo, che colui, il quale è nato di Maria vergine, è Dio perfetto, ed uomo perfetto, ma non già che abbia una carne conſuſtanziale alla noſtra. Anche Andrea diacono dichiarò di avere udito da lui tutto queſto, e avendo detto Giovanni, che s'era trovato preſente a tal diſcorſo il diacono di Baſilio di Seleucia, fu interrogato da Flaviano, e depoſe di avere udita la ſteſſa coſa (*P.*195.*B.*).

Euſebio di Dorilea domandò, ch'Eutichete foſſe chiamato un' altra volta. Flaviano diſſe: piaccia a Dio, ch'egli venga, e che ſi ravveda del ſuo errore. Perciò i ſacerdoti Mamas, e Teofilo anderanno ancora ad avvertirlo, e gli daranno la noſtra lettera di citazione. Fu letta, e ſi conobbe ch'era la ſeconda. In attenzione de' due ſacerdoti, che doveano ritornare (*P.*198.), il concilio facea leggere l'eſpoſizioni de' padri intorno alla fede. Allora Euſebio di Dorilea ſi levò, e diſſe: io ſo che Eutichete mandò un tomo per i monaſterj, per eccitare i monaci a ſedizione. Io domando, che il ſacerdote dell' Ebdomon, ch'è quì preſente, dichiari quel che ſia. Flaviano lo fece avanzare, e gli diſſe: come vi chiamate voi? Abramo, riſpos'egli. Qual grado è il voſtro? Io ſono ſacerdote nell' Ebdomon ſotto la ſantità voſtra. Avete voi ſentito quel che ha depoſto il veſcovo Euſebio? Sì, diſſe Abramo, Emmanuele ſacerdote ed abate mi mandò al ſacerdote Aſterio, perchè voſtra ſantità ſia avviſata, che Eutichete gli mandò un tomo intorno alla fede, perchè lo ſoſcri-

veſſe. Euſebio di Dorilea richieſe, che ſi mandaſſe agli altri monaſterj per ſapere, ſe Eutichete aveſſe mandato loro il ſuo tomo. Flaviano lo accordò (*P.*199.) e diſſe: il ſacerdote Pietro, ed il diacono Patricio, anderanno a' monaſterj della città: il ſacerdote Retorio, ed il diacono Eutropio a quelli di Sicai: il ſacerdote Paolo, e Giovanni a quelli di Calcedonia. Era Sicai il borgo di Coſtantinopoli, oggidì detto Pera (*Cang G.P.c.22.p.*67), ed allora chiamavaſi così per motivo de' fichi.

Mentre che Flaviano parlava, Aezio diacono e notajo diſſe, che i ſacerdoti Mamas e Teofilo erano di ritorno. Flaviano commiſe loro di fare la relazione. Mamas diſſe: eſſendo arrivati al monaſtero di Eutichete, abbiamo trovati alcuni monaci dinanzi alla porta, co' quali ſiamo entrati dentro, ed abbiam detto loro: avviſate l'archimandrita, biſogna che gli parliamo in nome dell'arciveſcovo, e di tutto il concilio. Eſſi ci diſſero: l'archimandrita è ammalato, e non può ricevervi. Coſa volete voi? Ditelo a noi. Abbiam detto loro: noi ſiamo venuti per lui con una citazione in iſcritto, che è quì in mano noſtra. Sono entrati, e ritornati indietro con un monaco chiamato Eleuſino, e dicendo: l' archimandrita lo mandò in ſuo cambio, perchè gli diciate gli ordini voſtri. Noi abbiam detto, ſe non vuol riceverci, ditecelo. Si turbarono eſſi, e ſi parlarono all' orecchio, e mormorando, che la citazione foſſe in iſcritto. Abbiam detto loro: di che vi turbate? Vi diremo quel che dice la citazione. Il concilio lo avvertiſce per la ſeconda volta a venire a riſpondere alle accuſe del veſcovo Euſebio.

Allora rientrarono, e fecero entrar noi. Abbiam data la citazione ad Eutichete, fecela egli leggere in faccia noſtra, poi diſſe: io mi ſon fatto una leg-

ge di non uscire dal monastero, se la morte non mi costringe a questo (*P*.202.). L'arcivescovo, ed il concilio veggono bene che io sono vecchio, ed impotente. Possono fare quel che piacerà loro; io li prego solamente, che niuno s'incommodi a venire a me con una certa citazione; io l'ho per ricevuta. Ci stimolò a prendere una carta, ma non l'abbiamo voluta, dicendo: se avete alcuna cosa da dire, venite voi medesimo, e non abbiamo neppure voluto sentirla leggere. Egli la soscrisse, e al nostro partire ci disse, che la mandava al concilio. Il sacerdote Teofilo confermò il detto di Mamas, ed il concilio ordinò che fosse citato per la terza volta(*P*.203.) da Memnone sacerdote e tesoriere, da Episanio, e da Germano diaconi, con una citazione in iscritto, per quattro giorni dopo, cioè per lo giorno diciassette di novembre.

XXVI. Il dì seguente alla terza sessione, cioè il dì sedicesimo di novembre, si tenne la quarta. Asclepiade diacono, e notajo disse: alcuni monaci di Eutichete, e Abramo archimandrita, domandano di entrare. Flaviano soggiunse: entrino essi, e domandando il motivo della loro venuta, Abramo rispose, ch'Eutichete aveali mandati, essendo egli infermo, e soggiunse: per verità non dormì egli in tutta la notte, e non fece altro che gemere, ed io non dormii neppure, avendomi mandato a cercare da jeri sera, e dissemi alcune cose da riferire a voi. Flaviano disse: noi non lo pressiamo punto; tocca a Dio il concedergli la sua salute, ed a noi l'attendere, ch'egli stia meglio; non siamo noi crudeli. Dio ci ha stabiliti (*P*.206.), per esercitare umanità. Abramo disse: mi commise alcun'altra cosa, che io la dirò, se vorrete interrogarmi.

Flaviano disse: come si può fare, io vi pre-

go, che un uomo ſia accuſato, e che un altro riſponda per lui? Non vogliamo moleſtarlo: ſe verrà quì da noi, troverà padri e fratelli. Non è ignoto a noi, abbiamo ancora dell'amore per lui. S'è venuto altre volte a ſoſtenere la verità contro Neſtorio, quanto più dee venire a difendere ſe medeſimo? Siamo tutti uomini, molti gran ſoggetti ſi ſono ingannati. Non è vergogna il pentirſi, ma lo ſtarſi in errore. Venga egli quì, confeſſi il ſuo fallo, gli perdoneremo il paſſato, e ci aſſicuri per l'avvenire di uniformarſi all'eſpoſizioni de' padri, e di non voler più dogmatizzare. Convien farlo; io lo conoſco prima di voi. E dopo eſſerſi levato, Flaviano ſoggiunſe: voi avete cognizione dello zelo dell' accuſatore; gli ſembra freddo il fuoco medeſimo. Sa Dio quanto lo pregai a moderarſi. Non ho potuto perſuadernelo; che poſſo io fare? Io non voglio la voſtra perdita, Dio me ne guardi.

Il giorno dopo diciaſſette di novembre, ſi tenne la quinta ſeſſione. Memnone ſacerdote deputato per la terza citazione fece (*P.207*) la ſua relazione così. Eutichete diſſe: mandai Abramo archimandrita, perchè acconſentiſſe in mio nome a tutto ciò, che fu dichiarato da' padri di Nicea, e di Efeſo, e dal beato Cirillo. Euſebio di Dorilea, temendo di paſſare per calunniatore, ſe il concilio ſi contentava di queſta dichiarazione, interruppe il diſcorſo del ſacerdote Memnone, e diſſe: vien egli ad acconſentire? Io non lo accuſai delle coſe future, lo accuſai delle paſſate. Se preſentemente gli ſi dà una eſpoſizione, e che per neceſſità gli ſia fatta ſoſcrivere, avrò io per queſto perduta la mia cauſa? Flaviano diſſe: niuno v'è che vi permetta di deſiſtere dall'accuſa, nè a lui di non difenderſi del paſſato. Euſebio diſſe: vi prego che queſta parola non mi ſia di

pregiudizio ; io ho testimonj valevoli . Altrimenti dite voi a' rubatori che sono in prigione : in avvenire non istate a rubare , tutti lo prometteranno . Memnone seguitò la sua relazione , e disse , ch' Eutichete avea domandato una dilazione della rimanente settimana , promettendo di presentarsi al concilio nel seguente lunedì .

Quindi si fecero venire gli altri spediti a' monasterj ad informarsi del tomo di Eutichete, e il sacerdote Pietro disse : noi siamo stati al monastero di Martino sacerdote , e archimandrita , ed avendolo interrogato , ci disse : l'ultimo venerdì dodici di questo mese di novembre , Eutichete mandò il suo tomo per un diacono chiamato Costantino , pregandomi che io lo soscrivessi . Io ricusai di farlo , dicendo che a me non toccava soscrivere , ma solo a' vescovi . Egli insistette , dicendo : se voi presentemente non congiurate meco , il vescovo mi opprimerà , ed al fine verrà a piombare sopra di voi . Di là siamo noi andati a ritrovare Fausto sacerdote , e archimandrita . Flaviano interrompendo il discorso , domandò cosa dicea l' abate Martino del contenuto di questo tomo , che non volle soscrivere ? Pietro rispose : dicea ch'era la dottrina del concilio di Efeso , e di s. Cirillo , che aveva una soscrizione , ma che la teneano celata . L'abate Fausto disse lo stesso , che gli era stato mandato il tomo per Costantino , ed Eleusinio , perchè lo soscrivesse . Egli domandò cosa contenesse , e gli risposero , ch' era l' esposizione di Nicea , e di Efeso . Egli disse (*P*.212.) : noi ne abbiamo parimente , lasciate che io lo esamini , per paura che vi fosse alcuna aggiunta ; non mel permisero , ma si ritirarono . Fausto soggiunse : noi siamo figliuoli della chiesa , e dopo Dio non abbiamo altro padre che l'arcivescovo . Giobbe ci disse : egli non ci mandò

tomo di sorta alcuna, ma ci fu detto: l'arcivescovo uno di questi giorni dee mandarvi un tomo da sosciivere, non lo fate voi. Siamo andati ad Emmanuele, e ci disse che niuno gli ha mandato il tomo. Abramo ci rispose lo stesso. Dopo queste relazioni Eusebio di Dorilea domandò, che Eutichete fosse giudicato secondo i canoni, pretendendo che vi fossero contro lui bastevoli prove. Flaviano lo accordò, ma per maggior sicurezza concesse ad Eutichete la richiesta dilazione fino al seguente lunedì ventidue di novembre.

XXVII La sesta sessione si tenne il sabato del giorno venti. Eusebio di Dorilea domandò, che si chiamassero nel seguente lunedì (*P.* 212.) alcune persone necessarie per il procedimento della sua accusa; cioè Narsete sacerdote, e Sincello di Eutichete, Massimo archimandrita suo amico, Costantino suo agente, ed Eleusino altro diacono del suo monastero. Flaviano ordinò, che fossero chiamati. Quindi Eusebio disse: io intesi che i sacerdoti Mamas e Teofilo, che furono mandati ad Eutichete con la seconda citazione, abbiano sentita dirgli alcuna cosa, che non hanno deposta, e che può servire a far conoscere i suoi sentimenti. Io domando, che la dichiarino dinanzi a' santi vangeli. Mamas era assente, Teofilo presente; e venendo interrogato così parlò: Eutichete disse al sacerdote Mamas, ed a me, in faccia del sacerdote Narsete, dell'abate Massimo, e di alcuni altri monaci: in quale scrittura trovansi due nature? e di poi: qual de' santi padri disse mai, che il verbo avesse due nature? Noi gli rispondemmo: mostrateci voi ancora in quale scrittura si trovi consustanziale. Eutichete rispose (*P.* 217.): non è nella scrittura, ma nell'esposizione de' padri. Mamas rispose: lo stesso è delle due nature. Sog-

giunsi, che disse Teofilo: il verbo è il Dio perfetto, o non è? Egli disse: egli è perfetto. Soggiunsi: essendo incarnato, è uomo perfetto. Io ripigliai: dunque se sono due perfetti, il Dio perfetto, e l'uomo perfetto, componenti un solo figliuolo, chi c' impedisce dire, che abbia due nature? Eutichete disse: Dio mi guardi dal dire, che G. C. ha due nature, o di ragionare della natura del mio signore. Faccino contro me quel che vogliono, io voglio morire nella fede, che ho ricevuta. Flaviano disse a Teofilo: perchè non avete voi detto questo alla prima? Rispose Teofilo. Noi non siamo stati mandati per altro che per citare Eutichete; ed abbiamo stimata inutil cosa il parlar d'altro, che della nostra commissione.

Essendo venuto Mamas, gli fece leggere la deposizione, che Teofilo avea fatta, e dipoi disse: quando noi fummo mandati ad Eutichete, non volevamo parlargli di nulla; ma entrò egli nella disputa parlando del suo dogma. Noi lo abbiam chetamente ripreso. Diceva egli, che il verbo incarnato è venuto a sollevare la natura umana, ch'era caduta. Io ripigliai tosto: qual natura? Egli replicò: la natura umana. Io gli dissi: e dal qual natura fu essa sollevata? Egli disse: io non imparai nelle scritture, che vi sieno due nature (*P*.218.). Io ripigliai: neppur noi vi abbiamo appreso il consustanziale; ma da' santi padri, che ben le intesero, e fedelmente le spiegarono. Egli disse: io non discorro sopra la natura della divinità, e non dico due nature, Dio mi guardi. Eccomi; io son deposto il monastero sarà mio sepolcro.

XXVIII. Il giorno di lunedì ventidue di novembre destinato, si tenne la settima ed ultima sessione; essendosi raccolto il concilio, Asterio sacerdo-

te e notajo disse, che il vescovo Eusebio era alla porta. Flaviano disse: facciasi entrare; e poi: che i diaconi Filadelfio, e Berillo cerchino intorno la chiesa, se si è veduto venire l'abate Eutichete, secondo la sua promessa. Ritornarono incontanente e dissero che l'aveano cercato per tutta la chiesa, senz' aver ritrovato nè lui, nè alcuno de' suoi. Flaviano lo mandò a cercare di nuovo per alcuni diaconi, e Giobiano. Ritornati che furono, dissero di non averlo ritrovato, ma che avevano inteso, che stava per venire con una grande scorta. Il concilio attese, e Giovanni sacerdote e difensore venne a dire. E' giunto Eutichete con una gran truppa di soldati, di monaci, e di offiziali del prefetto del pretorio. Non vollero lasciarlo entrare nel concilio, se non promettevano loro di restituirglielo Magno silenziario è parimente alla porta, e domanda di entrare, come mandato dall' imperatore. Flaviano disse: entrino essi (*P. 219.*). Entrati che furono, il silenziario presentò, e lesse un ordine dell' imperatore, che volea che Fiorenzo patrizio intervenisse al concilio, per il mantenimento della fede. Dopo questa lettura il concilio fece alcune acclamazioni di rendimenti di grazie e di voti per la lunga vita dell' imperatore; lo che denota, che sì fatte acclamazioni erano di cerimonia; poichè certo è, che quest' ordine non potea loro giungere caro. Aggradirono per altro, che Fiorenzo fosse presente di consenso di Eutichete, e Flaviano lo mandò a cercare per il silenziario

Giunto Fiorenzo, si fece andare in mezzo al concilio l' accusatore e l' accusato, entrambi in piedi; e si fecero leggere per Aezio diacono e notajo gli atti di quanto s' era fatto fin allora. Quando si arrivò alla lettera di s. Cirillo agli orientali (*Pag. 222.*),

222.), dove nota la distinzione delle due nature. Eusebio di Dorilea interruppe la lettura, e disse: costui quì non conviene, egli insegna all'opposto. Fiorenzo patricio disse: se piace alla santità vostra si domandi all'abate Eutichete, se accorda questo. Eusebio disse: permettete che si leggano tutti gli atti, e ciò mi basta per convincerlo. Quando lo accordi al presente, ciò non dovrà farmi pregiudizio. Temo de' suoi artifizj. Io son povero, egli mi minaccia dell'esilio; egli è ricco, e a me destina l'Oasis. Se sono scoperto per calunniatore, perderò la dignità mia. Flaviano lo assicurò, che per quanto potesse mai dire Eutichete, non ne ritrarrebbe pregiudizio veruno.

Poi disse ad Eutichete: voi avete inteso quel che disse il vostro accusatore (*P.* 225.); dite dunque, se confessate l'unione delle due nature. Eutichete disse: sì, di due nature. Eusebio disse confessate voi due nature, signor archimandrita, dopo la incarnazione, e se G. C. è a noi consustanziale secondo la carne, o no? Eutichete rivolgendosi a Flaviano, rispose: io non sono venuto per disputare ma per dichiarare alla santità vostra quello che io penso. E' scritto in questa carta, fatela leggere. Flaviano disse: non posso. Perchè, soggiunse Flaviano, questa esposizione è vostra, o di altrui? Se è vostra, leggetela voi medesimo. Essa è mia, rispose Eutichete, ed è conforme a quella de' santi padri. Flaviano disse: di quali padri? Ditelo voi; che avete voi bisogno di una carta? Eutichete disse: io credo così: adoro il padre col figliuolo, e il figliuolo col padre, e lo spirito santo col padre, e col figliuolo. Confesso la sua venuta in carne presa dalla santa vergine; e che si sia fatto perfetto uomo per la salute nostra. Io confesso così in presenza del padre,

del figliuolo, e dello ſpirito ſanto, e della ſantità voſtra.

Flaviano gli diſſe (P 226): confeſſate voi, che il medeſimo G. C. unico figliuolo di Dio, ſia conſuſtanziale a ſuo padre, ſecondo la divinità, e conſuſtanziale a ſua madre ſecondo l'umanità? Eutichete riſpoſe: ho detto quel che penſo; coſa mi domandate voi di vantaggio? Flaviano diſſe: confeſſate voi preſentemente, ch' egli abbia due nature? Eutichete riſpoſe: riconoſcendolo io per mio Dio, e ſignore del cielo e della terra, fin ora non concedo a me di ragionare ſopra la ſua natura; ma ch' egli ci ſia conſuſtanziale, fin ora non lo diſſi: lo confeſſo. Flaviano diſſe: non dite voi, che lo ſteſſo è conſuſtanziale al padre ſecondo la divinità, ed a noi ſecondo l'umanità? Eutichete riſpoſe: fino a queſto giorno io non diſſi, che il corpo del ſignor noſtro Dio ſia conſuſtanziale a noi; ma confeſſo che la s. Vergine è della ſteſſa noſtra ſoſtanza, e che Dio preſe la carne da lei.

Baſilio veſcovo di Seleucia diſſe: ſe ſua madre è conſuſtanziale a noi, egli lo è ancora, poichè fu chiamato figliuolo dell'uomo. Eutichete diſſe: poichè voi preſentemente lo dite, io conſento a tutto. Fiorenzo patricio diſſe. Eſſendoci conſuſtanziale la madre, certamente anche il figliuolo è conſuſtanziale a noi. Eutichete diſſe: fin ad ora io non lo diſſi; mentre che io ſoſtengo, che il ſuo corpo è corpo di un Dio, m' intendete voi? Io non dico già che il corpo di Dio ſia il corpo di un uomo, ma un corpo umano, e che il ſignore s'è incarnato della Vergine. Che ſe conviene aggiungervi, che egli è a noi conſuſtanziale, io dico ancor queſto: non lo dicea prima, ma preſentemente, poichè l'ha detto la ſantità voſtra, lo dico io pure. Flaviano ripigliò: voi dun-

que lo dite per necessità, e non già secondo il pensar vostro è confessata da voi la fede. Eutichete disse: Questa è la mia presente disposizione. Sin ad ora temea dirlo; conoscendo, che il signore è Dio nostro, non mi parea lecito di ragionare sopra la sua natura, ma quando ciò mi è permesso dalla santità vostra, e mi viene insegnato da voi, io lo dico. Flaviano disse: noi non rinnoviamo cosa alcuna, e seguitiamo solamente la fede de' nostri padri. Fiorenzo patricio disse: dite voi che nostro signore abbia due nature dopo l'incarnazione, o non lo dite? Eutichete rispose: io confesso, che abbia avute due nature prima dell'unione: ma dopo l'unione, io non confesso altro che una natura.

Il concilio disse (*P.227. C.*): convien che voi facciate una confessione chiara, e che scomunichiate tuttociò, che è contrario alla dottrina, che ora si è letta. Eutichete disse: vi dichiarai, che io nol dicea prima; presentemente che voi lo insegnate, io lo dico, e seguito i padri miei. Ma non trovai questo chiaramente detto nella scrittura, e tutti i padri non l'hanno detto. Se io proferisco tale scomunica, guai a me; poichè scomunico i padri miei. Tutto il concilio si levò, ed esclamò, dicendo: sia scomunicato. Flaviano disse: il santo concilio dica quel che merita quest' uomo, il qual non vuole nè confessare schiettamente la vera fede, ne rendersi a' sentimenti del concilio. Seleuco vescovo di Amasea disse: merita di essere deposto; ma potete voi usargli grazia. Flaviano disse: Se confessasse il suo fallo, e scomunicasse il suo errore, si potrebbe perdonargliela. Fiorenzo disse: dite voi che vi sono due nature, e che G. C. sia consustanziale a noi? Dite. Eutichete rispose: io lessi in s. Cirillo, e in s. Atanagio, ch'egli è di due nature prima dell'unione, ma dopo l'unio-

ne e l'incarnazione, essi non dicono più due nature, ma una. Fiorenzo disse: confessate voi due nature dopo l'unione? Dite. Eutichete rispose: fate leggere s. Atanagio, voi vedrete che non dice cosa simile (*P*.230.). Basilio di Seleucia disse: se voi non dite due nature dopo l'unione, voi ammettete una mescolanza, ed una confusione. Fiorenzo disse: chi non dice di due nature, e due nature, non crede bene. Tutto il concilio si levò ed esclamò: la fede non debb'essere sforzata. Lunghi anni agl'imperatori, lunghi anni. La nostra fede è sempre vittoriosa. Egli non si rende: a che lo esortate voi.

XXIX. Flaviano pronunziò la sentenza in questi termini: Eutichete un tempo sacerdote, e Archimandrita, è pienamente convinto, e per le sue azioni passate, e per le sue dichiarazioni presenti, d'esser egli nell'errore di Valentino, e di Apollinare, e di seguire ostinatamente le loro bestemmie: tanto più che non ebbe neppure riguardo a' nostri avvertimenti, ed alle nostre instruzioni, onde ricevere la santa dottrina. Perciò piangendo, e gemendo sopra la sua perdita totale, noi dichiariamo per parte di G. C. da lui bestemmiato, ch'egli resta privo di ogni grado sacerdotale, della nostra comunione, e del governo del suo monastero. Facendo sapere a tutti coloro, che gli parleranno, o lo frequenteranno da quì in poi, che saranno scomunicati essi medesimi. Questa sentenza venne soscritta da trentadue vescovi, e da ventitre abati, diciotto de' quali erano sacerdoti, un diacono, e quattro laici. I più noti sono Andrea, Fausto, che pare essere stato il figliuolo di s. Dalmazio, Martino, Giobbe, Emmanuele, Abramo, Marcello abate degli acemeti. I vescovi più considerabili erano Flaviano di Costantinopoli, Saturnino di Marcianopoli, Basilio di Seleucia (*Ap. Conc. Chalc.*

*act.*1. *p.*244. *C. D.*) Seleuco di Amasea, Eterico di Smirne, Giuliano di Coo deputato di s. Leone. Essendo terminato il concilio, Eutichete disse piano a Fiorenzo patrizio, ch'egli se ne appellava al concilio di Roma, di Egitto, e di Gerusalemme, e Fiorenzo disselo a Flaviano, mentre che saliva nel suo appartamento. Questa parola detta così alla sfuggita (*Leo epist.*20. *al.*8) valse per pretesto ad Eutichete di vantarsi di essersi appellato al papa, al quale scrisse in effetto.

XXX. S. Marcello abate degli acemeti era nativo di Apamea nella Siria di considerabile famiglia. Essendo nel fior degli anni, perdette i suoi parenti i quali gli lasciarono gran facoltà (*Vit. ap.Sur.*29.*Dec.*). Ma non che abbandonarsi a' passatempi, andò in Antiochia, dedicandosi allo studio, ed alla pietà. Quindi diede gli averi suoi a' poveri, e andò in Efeso (*C.* 2. 3.), dove si ritrovavano allora molte distinte persone per virtù. Egli scriveva assai bene, e si occupava a copiare de' libri, e guadagnava di che vivere, e di che fare limosina, passando fin da allora tutta la notte orando. La riputazione di s. Alessandro (*C.*4.5.) fondatore degli acemeti, lo chiamò a Costantinopoli, ed entrò in quella comunità. Fece gran progressi nella perfezione, per modo che prevedendo che sarebbe stato eletto abate dopo la morte di s. Alessandro, uscì fuori, e andò a visitare gli altri monasterj, per imparare quel che avea ciascun altro di migliore, e non ritornò più al suo monastero, se non dappoichè fu eletto Giovanni, che tuttavia divise seco lui le cure del governo.

Fu donata a Giovanni una terra in Bitinia (*C.*7.) chiamata Gomon, mezza lega discosta da Costantinopoli, dove trasferì la sua comunità, fondandovi una casa, che fu poi chiamata il gran monastero

degli acemeti, e lo chiamarono ancora *Irenaion*, vale a dire in greco, pacifico, per la tranquillità, e la libertà che vi ritrovarono maggior di quella di Costantinopoli, dove la novità del loro istituto avea prodotte contro loro contraddizioni e tumulti. L'abate Giovanni venne ordinato sacerdote, e Marcello diacono nello stesso giorno. Era stimato, e rispettato da' più saggi della comunità (C.9. 10.), ma da alcuni altri veniva accusato di vana gloria. Per disingannarli, l'abate Giovanni poselo alla cura degli asini, accettata da Marcello in presenza di tutta la comunità, e vi si obbligò anche in iscritto per tutto il rimanente di sua vita. Ma quest'invidiosi disingannati lo scongiurarono a riprendere i suoi primi impieghi.

Poco tempo dopo (C.11) morendo l'abate Giovanni, venne eletto Marcello in suo luogo, ed ebbe tal numero di discepoli, che gli convenne allargare considerabilmente il monastero. La provvidenza vi pose ordine. Un ricchissimo uomo chiamato Faretrio, andò a donarsi a lui con tutt'i suoi figliuoli ancora giovani, e con tutt'i beni suoi. Allora Marcello fece una chiesa più grande (C.12.), una infermeria, ed un albergo per gli ospiti, e ristaurò le vecchie fabbriche rovinose. Era tuttavia molto disinteressato. Suo fratello (C 30.) posseditor di grandi averi, avendolo istituito suo erede, distribuì tutta quella eredità ad altri monasterj di uomini, e di fanciulle, i cui bisogni gli erano palesi, senza riserbarsi nulla per il suo. Si raccontano di lui molti miracoli, tra gli altri questo: un monaco chiamato Paolo, essendo infermo (C.27.) mandò a pregare s. Marcello, che andasse a visitarlo. Ritrovandosi allora Marcello nel suo monastero, inteso a parlare di dogmi intorno alla fede col vescovo di Cal-

cedonia, tosto terminata la conferenza, andò a ritrovar Paolo, ma era già morto, e si disponevano a seppellirlo. Marcello ne sentì grande afflizione, e si pose ad orare, e toccò il morto, il quale tosto si levò e cominciò a parlare. Marcello pregò gli astanti, che nulla ne dicessero, ma non poterono fare a meno di non pubblicare il miracolo. Uscirono dal monastero di Marcello (*C* 13.) una quantità di eccellenti soggetti, e quelli che fabbricarono chiese, o monasterj, domandavano a lui de' suoi discepoli. Dopo avere spesa la notte (*C*.15.), e una gran parte del giorno in orazione, dava il rimanente alla carità del prossimo. Prima ricevea quelli che aveano travaglio di spirito, e dava loro consigli tratti dalla scrittura, e dalla sua esperienza. Quindi attendeva a coloro, che si lagnavano di aver ricevuto alcun torto, e consegnava loro lettere di raccomandazione a' giudici, a' magistrati, e alcuna volta all'imperatore medesimo. In terzo luogo andava alla visita degl'infermi, dando loro ogni possibile ajuto. Spesso accettava di divenir arbitro, per dar fine alle questioni, e riconciliare i nemici insieme. Tal era s. Marcello abate degli acemeti, che intervenne al concilio di Costantinopoli, e soscrisse alla condanna di Eutichete.

XXXI. Questi vedendosi condannato, scrisse a s. Lione papa una lunga lettera, dove si duole dell' accusa di Eusebio di Dorilea (*Collect.lup.c.*227.). Non tralasciai, dic'egli, di presentarmi al concilio, quantunque oppresso da infermità e da vecchiaja, e quantunque mi fosse nota la congiura fatta contro di me. Presentai una supplica, in cui si contenea la mia professione di fede: ma il vescovo Flaviano ricusò di riceverla, e di farla leggere. Io dichiarai in proprj termini, che io seguiva la fede del concilio di

Nicea, confermata in Efeso. Si è voluto farmi confessare due nature, e scomunicare quelli che le negano: per me temei della proibizione del concilio, che nulla si avesse da aggiungere alla fede di Nicea, sapendo che i nostri santi padri Giulio, Felice, Atanagio, e Gregorio hanno rigettata la parola di due nature; io non osava di parlare intorno alla natura del verbo divino, nè scomunicare questi padri; per questo supplicai, che ne fosse data relazione alla santità vostra, protestando di seguire in tutto il vostro giudizio: ma senz'ascoltarmi, essendo rotto il concilio, si pubblicò una sentenza di deposizione contro di me, ed era in pericolo la mia vita, se non fossi stato liberato a mano armata. Allora costrinsero i superiori degli altri monasterj a soscrivere alla mia deposizione, cosa non più praticata contro neppure gli eretici dichiarati, nè contro Nestorio medesimo; a segno che mentre io proponeva in pubblico la mia confessione di fede, per giustificarmi dinanzi al popolo, impedivano essi, che si ascoltasse, e ne strappavano i cartelli. Io dunque ricorro a voi, che siete il difensor della religione, non avendo io rinnovata cosa alcuna contro la fede. Ma io scomunico Apollinare, Valentino, Manete, Nestorio, e coloro che dicono, che la carne del nostro signore è discesa dal cielo, e tutte l'eresie, fino da Simone mago. Io vi prego, che senza guardare a quel che si fece contro di me per rigiro, voi sentenziate intorno alla fede quel che stimerete a proposito, e non soffriate che si discacci da' cattolici colui, che visse settant' anni in continenza, e negli esercizj di pietà. Unisco a questa lettera l'una e l'altra supplica; quella che fu presentata al concilio dal mio accusatore, e quella che vi fu da me portata, e che non si è voluta ricevere, e quel che i nostri padri hanno deciso in-

torno alle due nature. Dietro a questa lettera si trova una pretesa lettera di papa Giulio ad un vescovo Dionigi (*C.*224.), in cui combattendo l'errore di Paolo di Samosata, dice che non si dee riconoscere in G. C. altro che una sola natura: come l'uomo non è che una sola natura, quantunque sia composto di corpo e di anima, che sono di differente natura. Ma si dubita che questa lettera di papa Giulio non sia vera. Nel medesimo tempo l'imperatore Teodosio scrisse parimente a s. Leone intorno al tumulto occorso nella chiesa di Costantinopoli, senza spiegare il fatto, esortandolo solamente a rimettervi la pace, non è da dubitare che Eutichete non ottenesse questa lettera per mezzo del credito di Grisafio eunuco suo protettore.

Avendo s. Leone ricevute queste lettere (*Leo ep.*20.) scrisse a Flaviano in tal modo: mi maraviglio, che non mi abbiate voi scritto nulla di questo scandalo, e che non siate stato il primo a informarmene. Riflettendo alla esposizione di Eutichete, non possiamo comprendere con qual giustizia sia stato diviso dalla comunione della chiesa: ma siccome desideriamo che ne' giudizj de' vescovi vi sia maturità, niente possiamo noi decidere, senza cognizione di causa. Mandateci dunque per qualche persona conveniente un'ampia relazione di tutte le passate cose, e fateci sapere qual nuovo errore sia insorto contro la fede, affinchè possiam noi, secondo l'intenzione dell' imperatore, estinguere la differenza. Non sarà questo difficil fatto, poichè il sacerdote Eutichete si dichiarò in un suo libello, che se si ritrova in lui alcuna cosa di riprensibile, è disposto a correggerla. E' questa lettera in data del giorno dodici delle calende di marzo, sotto il consolato di Asterio, e di Protegene, cioè nel dì diciotto di feb-

brajo 449. La risposta all' imperatore è del primo di marzo (*Ep.21.al.7.*).

XXXII. Essendo stata data a Flaviano la lettera del papa dal conte Pansofio, gli fece rispondere con una lettera di questo tenore: Eutichete vuol rinnovare l'eresia di Apollinare, e di Valentino, sostenendo che avanti l'incarnazione di G. C. vi fossero due nature, la divina, e l' umana; ma che dopo l'unione non vi sia altro che una natura (*Post. ep 21. s.Leon. conc. chalc.1.p.c.4.*), e che il suo corpo preso da Maria, non è della nostra sostanza, nè consustanziale a sua madre, quantunque lo chiami un corpo umano. Noi l'abbiamo condannato sopra l' accusa di Eusebio vescovo, e sopra le risposte date da lui nel concilio, scoprendo la sua eresia di sua propria bocca, come vedrete voi dagli atti, che vi mandiamo con queste lettere. E' giusto, che voi ne siate informato: poichè Eutichete in luogo di far penitenza per placare il signore, e racconsolarci del dolore, che abbiamo della sua perdita, si affatica a turbare la nostra chiesa, affiggendo pubblici libelli ripieni d'ingiurie, e presentando all'imperatore insolenti suppliche. Noi vediamo ancora dalle vostre lettere, che mandò a voi de' libelli pieni d'imposture, dicendovi che in tempo del giudizio ci ha date scritture di appellazioni alla santità vostra, cosa che non è vera: ma procurò di sorprendervi con questa bugia. Tutto ciò dee destarvi, o santissimo padre, ad usar qui il vostro solito vigore. Trattate la vostra propria causa nella causa comune, autorizzate co' vostri scritti la condanna sentenziata regolarmente, e fortificate la fede dell'imperatore. Questo affare non ha bisogno d'altro che del vostro soccorso, cioè del vostro consenso, per procurare la pace, ed impedire un concilio, di cui s'è sparsa voce, e che turberebbe tut-

te le chiese del mondo. Questo concilio, di cui correa fama in oriente, era un concilio ecumenico, che in effetto venne convocato in Efeso.

XXXIII. Le suppliche di Eutichete all' imperatore, di cui parla Flaviano, non tendevano ad altro che ad una revisione degli atti del concilio di Costantinopoli: pretendeva egli, che non fossero stati registrati fedelmente; egli fu esaudito dall' imperatore (*Liber brev c.* 11.). Si tenne dunque per ordine suo un' assemblea in Costantinopoli (*Conc. Chalc. p.* 241. *Ib.* 236. *D.*) nel battistero della chiesa, il giorno sei degl' idi di aprile, sotto il consolato di Protogene, cioè l' ottavo giorno di aprile 449., composto di trenta vescovi in circa; essendovene dieci, o dodici del concilio precedente; e vi presedea Talassio di Cesarea. Ma Fiorenzo patrizio regolava l' azione intera; e Macedonio tribuno e notajo ne facea l' instruzione. S' erano ricevute in Costantinopoli le lettere di papa s. Lione (*P.* 229. *bis B.*) alcuni giorni prima di quest' assemblea. Eutichete non vi andò in persona, ma vi mandò Costantino, Eleusinio, e Costanzo monaci. Eusebio di Dorilea si oppose alla loro entrata dicendo: se Eutichete si difende per via di procuratore, io non posso far altro che ritirarmi. Melistongo vescovo di Giuliopoli sostenne la medesima cosa, ch' essendo ordinato il concilio eucumenico, tutti gli affari dovevano essere a lui riservati; ma l' ordine dell' imperatore prevalse, e si fecero entrare i procuratori di Eutichete.

Si volle ancora far giurare i vescovi sopra la verità degli atti in questione; ma Basilio di Seleucia disse (*P.*240. *D.*): fino a quì noi non sappiamo, che il giuramento si sia fatto dare a' vescovi, e il patrizio non insistette. Flaviano presentò i suoi notai, che aveano registrati gli atti del concilio. Il pa-

trizio domandò loro di portarli. Aezio uno di essi fece molte rimostranze per cansar questo; atteso che non poteano gli atti cadere in sospetto, senza che il sospetto non ricadesse sopra i notai. Finalmente per ordine del concilio presentò gli atti originali, e Costanzo (*P.* 245. *B.*) per parte di Eutichete ne trasse una copia. Si cominciò la lettura, e non insorse difficoltà veruna sopra le due prime sessioni. Si fecero poi molte cavillazioni sopra le risposte di Eutichete (*P.*248. *B.*) riferite da coloro, ch'erano stati spediti a citarlo e sopra quelle, che aveva egli fatte di sua bocca nel concilio. Si pretese ancora (*P.*169.), che tutto il concilio non avesse proferita la scomunica contro di lui. Intorno a che disse Aezio (*P.* 233): accade alcuna volta ne' concilj, che alcuno de' vescovi dice qualche cosa, ch'è scritta e intesa, come detta da tutto il concilio. Così si è usato in tutti i tempi. Le soscrizioni approvano tutto. E in un'altra occasione disse (*P.*240.): spesso i vescovi dicono alcune cose ne' concilj, come in conferenza comune, e per via di consiglio, che non permettono poi che sieno scritte.

Costantino uno de' procuratori di Eutichete disse poi (*P.* 244. *B.*): quando si lesse la sentenza di deposizione, egli si appellò a' concilj de' santissimi vescovi di Roma, di Alessandria, di Gerusalemme, e di Tessalonica, e questo non appare negli atti. Il patrizio disse: perchè si facea rumore, dopo terminato il concilio, mi disse egli così sotto voce, che si appellava al concilio di Roma, a quello di Alessandria, e a quello di Gerusalemme; e non parendomi cosa ragionevole, che Flaviano ciò non sapesse, andai a dirglielo. Basilio di Seleucia disse: io in verità lo dissi, che il concilio era ancora unito insieme, quando si proponeva a lui di conoscere le due na-

ture, senza mescolanza o confusione; egli rispose: se i padri mel comandano, quello di Roma e quello di Alessandria, io lo dirò; non lo disse appellandosi, ma dicendo: io non oso dirlo per cagione de' padri. Flaviano disse: io non intesi dirlo, ma lo intesi dire al più che magnifico patrizio, mentre che io andava nel mio appartamento in alto, dopo finito il concilio. Patrizio disse: che gli altri vescovi dicano, se hanno cognizione ch' Eutichete abbia appellato. Essi dichiararono, che non avevano udita cos' alcuna.

Eutichete presentò ancora una supplica all' imperatore (*P.* 256.), perchè fosse esaminato anche Magno silenziario intorno alcune particolarità del concilio, e ciò gli venne permesso. Comparve Magno il quinto giorno delle calende di maggio, cioè li ventisette di aprile del medesimo anno 449 dinanzi ad Ariobindo mastro degli offizj; e dichiarò (*P.* 245.) che gli era stata mostrata la sentenza della condanna di Eutichete scritta avanti il concilio. Macedonio tribuno e notajo dichiarò parimente, che Asterio sacerdote e notajo avevalo avvertito, che gli altri notai aveano falsificati gli atti. Questo procedimento fu ancora fatto ad instanza di Costantino procurator di Eutichete.

Si obbligò dipoi Flaviano a dare la sua confessione di fede (*Lib. brev. c.*11. *Conc. Chalc. p.*1. *c.*5.). per ordine dell' imperatore. Egli vi dichiara di seguire i concilj di Nicea, di Costantinopoli, e di Efeso, e che riconosce in G. C. due nature dopo l' incarnazione in una ipostasi, ed in una persona; che non ricusa nè pure di dire una natura del verbo divino, purchè vi si aggiunga, incarnato, ed umanizzato. Scomunica tutti coloro, che dividono G. C. in due, e Nestorio particolarmente.

XXXIV. Tuttavia Grisafio eunuco protettore

di Eutichete scrisse a Dioscoro vescovo di Alessandria, promettendogli di favorire tutti i suoi disegni (*Niceph. l* 14. *c.* 47.), se volea prendere la difesa di Eutichete, ed assalire Flaviano, ed Eusebio di Dorilea. Eccitò parimente l'imperatrice Eudossia a tenere lo stesso partito; particolarmente per far dispiacere a Pulcheria. Eutichete dal suo canto pregò Dioscoro ad informarsi dell'affare, e ad esaminare quel che s'era operato contro di lui (*Lib. brev. c.*12.). Dioscoro scrisse all'imperatore, che bisognava convocare un concilio generale; e l'ottenne agevolmente ad istanza di Eudossia, e di Grisafio. Abbiamo la lettera di convocazione indirizzata a Dioscoro (*Conc. Chalc. act.* 1. *p.*99.), data da Costantinopoli il terzo giorno delle calende di aprile, dopo il consolato di Postumiano, e di Zenone, cioè il trentesimo giorno di marzo 449. Dice ch'essendo insorto qualche dubbio in fatto di fede, che turba le anime, ha l'imperatore ordinato a' vescovi di raccogliersi. Voi dunque parimente, dic'egli a Dioscoro, prenderete con voi dieci metropolitani dipendenti da voi, e dieci altri vescovi per venire in Efeso il primo giorno del prossimo agosto. Non si troverranno quivi altri vescovi per non impacciare il concilio; e se alcuno manca, sia a carico della sua coscienza. In quanto a Teodoreto vescovo di Ciro, a cui abbiamo già commesso, che non attenda ad altro che alla sua chiesa, gli facciamo divieto di venire, fino a tanto che il concilio radunato lo stimi a proposito. Scrisse l'imperatore nel medesimo modo agli altri vescovi; cioè che ciascun patriarca, o esarca dovesse condurre un simile numero di vescovi della sua provincia.

Il giorno quindici del seguente maggio, fu consegnata un'altra lettera dell'imperatore a Dioscoro,

di questo tenore (*P.*14. *D.*). Abbiamo noi inteso, che molti archimandriti di oriente, ed i popoli cattolici disputano caldamente contro alcuni vescovi tenuti per nestoriani; perciò commettiamo che il piissimo sacerdote, e archimandrita Barsumas si trovi in Efeso, per occupare il luogo di tutti gli archimandriti d'oriente, e sedervi con vostra santità, e con tutti i padri. L'imperatore scrisse parimente a Barsumas (*P.* 105. *A*) attribuendogli che avess'egli sofferti de' gran travagli per la fede, dandogli luogo e voto nel concilio. Euchete, e Dioscoro gli procuravano quest' onore, per escludere dal concilio gli altri abati, che non gli erano favorevoli.

Furono destinati ancora due laici per assistere al concilio, come commissarj dell' imperatore: cioè Elpidio conte del concistoro, cioè consiglier di stato, ed Eulogio tribuno, e notajo. Aveano commissione di non lasciar nascere tumulto nel concilio; e se alcuno lo eccitava (*Ibid. D.*) di assicurarsi di lui, e farne avvisato l'imperatore. Quelli che aveano condannato Eutichete, dovevano essere al concilio, non come giudici, ma come parti. Non era permesso di trattare alcun'altra cosa prima di quella della fede. Proclo proconsolo d'Asia, ebbe un ordine particolare di dar gente armata a' due commissarj per togliere i disordini del concilio (*P.* 107. *C.*). Vi fu ancora una lettera generale (*Ib. E.*) dell' imperatore al concilio, per osservare quel che doveva farsi, che era di terminar la questione della fede, insorta tra Flaviano, ed Eutichete, e scacciar dalle chiese tutti coloro, che tengono, o favoriscono l'errore di Nestorio. Finalmente vi fu un' ultima lettera a Dioscoro, in cui l'imperatore gli dà la presidenza del concilio (*P.*110. *C.*), sapendo bene, soggiung' egli, che i santi vescovi Giovenal di Gerusalemme, Talassio.

e tutti gli zelanti cattolici faranno d' accordo con la santità vostra. Scrisse nel medesimo modo a Giovenal di Gerusalemme.

Fu invitato al concilio anche s. Lione papa, co' vescovi di occidente (*Leo ep.*28. *al.*13. *c.*4.), ma non ebbe la lettera dell'imperatore, altro che il terzo giorno degl'idi di maggio, cioè nel tredicesimo. Non rimanevano altro che due mesi e mezzo fino al primo di agosto, quando dovea cominciarsi il concilio, e la maggior parte di questo tempo sarebbe corso nella preparazione al viaggio de' vescovi, poichè bisognava tenere un concilio in Roma, nominare de' deputati, e dare a questi le loro istruzioni. Bastò dunque a s. Lione di potere scrivere varie lettere, per impedire, se potea, che questo concilio non seguisse, o almeno di fare in modo che vi fosse conservata la fede. Scrisse primieramente (*Ep* 23.*al* 9.) all'imperatore Teodosio, il giorno venticinque di maggio, dichiarandogli la sua premura per la fede di Nicea: ma siccome condannava Nestorio, non condannava neppur quelli, che negavano che abbia G.C. presa la verità della nostra carne, cioè Eutichete. Però supplica l'imperatore di far convocare un concilio in Italia. Tuttavia vedendo che non potea impedire il concilio di Efeso, destinò di mandarvi Giulio vescovo di Pozzuolo, Renato sacerdote del titolo di s. Clemente (*V.Quesn.not.*39. *ad ep.*24.), Ilario diacono, e Dulcizio notajo, a' quali diede incarico di portar molte lettere.

XXXV. La più importante è la lettera a Flaviano vescovo di Costantinopoli, dove s. Lione spiega fondatamente tutto quel che si dee credere intorno il mistero dell'incarnazione (*Ep.*25.*al.*10.). Vi accenna da prima l' ignoranza di Eutichete caduto in errore, per non avere studiata la scrittura (*C.*2.), e

per

per non avere neppure messa attenzione a' termini del simbolo, che sanno tutt'i fedeli, i quali dicono, che credono in Dio padre onnipotente, e in G. C. suo figliuolo unico signor nostro nato dello Spirito s. e da Maria vergine. Questi tre articoli, dice s. Lione, bastano per rovinare quasi tutte le macchine degli eretici, poichè credendo che Dio onnipotente ed eterno sia padre, si dimostra che suo figliuolo è coeterno seco, e consustanziale, ed interamente simile a lui. E il medesimo figliuolo eterno del padre eterno, ch'è nato dello Spirito s., e della vergine Maria. Questa temporale generazione non tolse nè aggiunse cos'alcuna alla eterna generazione, ma si adoperò interamente alla riparazione dell'uomo, per vincere la morte, ed il demonio; poichè non avremmo noi potuto superare l'autor del peccato, e della morte, se quegli non avesse preso la nostra natura, e non l'avesse fatta divenir sua, che non poteva essere infetta, nè ritenuta dalla morte. Fu dunque conceputo dallo Spirito s. nel seno della vergine sua madre, che diedelo in luce, come l'avea conceputo, senza pregiudizio della sua verginità. S. Lione passa dipoi alle prove della scrittura, e mostra che il verbo ha presa una vera carne: col vangelo, che lo chiama figliuolo di Davide, e di Abramo (*Matth.* 1. 1.) con s. Paolo, che dice d'essere egli fatto del sangue di Davide, secondo la carne (*Rom.* 1. 1.): con la promessa fatta ad Abramo di benedire tutte le nazioni per mezzo del figliuol suo (*Gen.* 12. 3.), spiegata da s. Paolo, ed applicata a G. C. (*Gal.* 3. 8.): con la profezia d'Isaia, intorno l'Emmanuello figliuolo di una vergine (*Isai.* 7. 14 9. 6.), ed il figliuolo ch'è nato per noi. Donde conchiude che G. C. non solo ebbe la forma di uomo, ma un corpo di uomo vero, tratto dalla madre sua. L'operazione dello Spi-

rito s. non impedì, che la carne del figliuolo non fosse della medesima natura di quella della madre; non fece altro quell'operazione, che rendere feconda una vergine.

Rimanendo dunque l'una e l'altra natura nella sua integrità, è stata unita in una persona(C.3) affinchè il medesimo mediatore potesse morire, dimorando dall'altro canto immortale, ed impassibile. Ha tutto quello che abbiamo noi, tutto quello che prese egli creando noi, e che si è impegnato di redimere; ma non ha quello che l'ingannatore vi ha posto. Prese la forma di schiavo senza macchiarsi del peccato. Una natura non è alterata dall'altra. Lo stesso, ch'è vero Dio, è vero uomo; non vi ha menzogna veruna in questa unione. Dio non si cambia per la grazia (C 4.), che fece a noi; l'uomo non è distrutto dalla dignità, che riceve. Il verbo, e la carne ritengono le operazioni loro proprie. La scrittura prova egualmente la verità delle due nature.

Egli è Dio, perchè si è detto: nel principio era il verbo, ed il verbo era in Dio. E' uomo, perchè si è detto; il verbo è fatto carne, ed abita con noi. Egli è Dio: tutte le cose furono fatte da lui, e senza lui niente è stato fatto. Egli è uomo, nato di una donna soggetta alla legge (*Gal*.4. 4.). La nascita della carne nostra mostra la natura umana. Il parto di una vergine mostra la possanza divina; e un fanciullo nella culla è l'altissimo lodato dagli angeli. Erode vuole ucciderlo, ma i magi vanno ad adorarlo Va al battesimo di s. Giovanni, e nel medesimo tempo la voce del padre lo dichiara per l'amato suo figliuolo. Come uomo è tentato dal demonio, come Dio è servito dagli angeli. La fame, la sete, la stanchezza, il sonno, sono evidentemente di un uomo; ma è certamente cosa di Dio il satollare

cinquemila persone con cinque pani; il dare alla samaritana l'acqua viva, il camminare sopra il mare, e il sedar la tempesta. Non è di una medesima natura piangere sopra l'estinto amico, ed il risuscitarlo; d'essere appeso alla croce, e di cambiare il giorno in notte, di far tremare gli elementi, e di aprire al ladro le porte del cielo. Come Dio dice: il padre, ed io, siamo una stessa cosa, come uomo: il padre è più grande di me, poichè quantunque in G. C. non vi fosse altro che una persona di Dio, e dell' uomo, tuttavia altro è il soggetto della sofferenza comune all'uno e all'altro, ed altro il soggetto della gloria comune.

Questa unità di persona è quella, che induce a dire, che il figliuolo dell' uomo è disceso dal cielo (*Cap.* 5.), e che il figliuolo di Dio prese carne umana dalla vergine, che il figliuolo di Dio è stato crocifisso e sepolto, come noi diciamo nel simbolo, quantunque non lo sia stato in altro che nell'umana natura. L'apostolo dice (1.*Cor.* 2.8.): se avessero conosciuto il signore di maestà, non l'avrebbero mai crocifisso. Domanda G. C. agli apostoli suoi(*Matth.* 16. 16.): e chi dite voi, che io sia? Io che sono il figliuolo dell' uomo, e che voi vedete in carne vera. S. Pietro rispose: voi siete il Cristo figliuolo del Dio vivente, riconoscendolo insieme per Dio, e per uomo. Dopo la sua risurrezione mostrava il suo corpo sensibile e palpabile, coll'aperture delle sue ferite. Parlava, mangiava, ed abitava co' suoi discepoli, e nel medesimo tempo entrava a porte chiuse; dava loro lo Spirito santo, e l'intelligenza delle scritture, mostrando così in lui le due nature distinte, ed unite.

Negando Eutichete, che sia la nostra natura nel figliuolo di Dio, dee temere di quel che dice

s. Giovanni (1 *Joan*.4.2.): ogni spirito, che confessa che G. C. è venuto nella carne, è di Dio, ed ogni spirito, che divide G. C. non è di Dio, ed è l'anticristo: poichè il dividere G. C. è forse altro che il dividerlo dall' umana natura? L'errore intorno alla natura del corpo di G. C. annulla per necessità la sua passione, e l'efficacia del suo sangue. E quando Eutichete (*C*.6) vi ha risposto: io confesso, che nostro signore avea due nature avanti l' unione; ma dopo l'unione io non riconosco in lui altro che una natura: io mi maraviglio che non abbiate voi rilevata una sì grave bestemmia. Poichè non è minor empietà il dire, che il figliuolo di Dio avea due nature avanti l'incarnazione, che il riconoscerne in lui una sola dopo l'incarnazione. Non mancate di fargli ritrattar quest'errore, se Dio vuol fargli la grazia di convertirsi. Ma in tal caso, voi potrete usar seco qualunque indulgenza; poichè quando l'errore è condannato, anche da' suoi medesimi settatori, allora è che resta la fede vantaggiosamente difesa. Tal'è la famosa lettera di s. Lione a Flaviano, destinata a leggersi nel concilio, come un testimonio della fede della romana chiesa.

XXXVI. S. Leone si spiega nel seguente modo scrivendo a Giuliano, vescovo di Coo suo legato a Costantinopoli; affine che avesse con che sostenere la verità contro gli eretici, unitamente a Flaviano (*C*.25. *al*. 11.). Coo è una isoletta vicina a Gnido; oggi si chiamata Lango, o Stanchio. Dice in questa lettera, ch' Eutichete accusava i cattolici di Nestorianismo; ma che negando la sua eresia la verità dell' incarnazione, distrugge tutte le conseguenze di questo mistero, e tutta la speranza de' cristiani. Convien dunque credere (*C*.2.), che il verbo non si sia cambiato in carne, nè in anima, perchè la divinità

è immutabile; e che la carne non si sia cambiata in verbo. E non dee parere impossibile, che il verbo con la carne, e l'anima formi un solo G. C poichè in ciascun uomo la carne e l'anima, che sono di natura tanto diversa, fanno una sola persona. Quando Eutichete disse (*C.3.*), che avanti l'incarnazione v'erano due nature, convien, ch'egli credesse, che l'anima del salvatore avea dimorato nel cielo, prima d'essere unita al verbo nel seno della vergine. Il che è contro la cattolica fede; poichè non prese egli una umanità già creata; ma la creò prendendola; ed è questo un ricadere nell'opinione condannata di Origene, che l'anime sieno vissute ed avessero operato, prima di essere poste ne' corpi. L'anima di G. C. non è distinta dalle nostre per la diversità del genere, ma per la sublimità della virtù. La sua carne non producea desiderj contrarj allo spirito; in lui non v'erano contrasti; ma soli affetti sommessi alla divinità.

Scrisse s. Leone nel medesimo tempo a Teodosio imperatore (*Ep.26. al 12. E*), accennandogli i deputati, ch'egli manda per occupare il suo luogo nel concilio, e per ispargervi lo spirito di giustizia, e di misericordia; affine, dic'egli che sia condannato l'errore; non potendosi dubitare qual sia la fede cristiana; e che si perdoni ad Eutichete, s'egli si ravvede, come mi ha promesso nel libello speditomi. Egli scrisse a s. Pulcheria (*Ep.27. al 13*), lodando il suo zelo contro tutti gli eretici del suo tempo. Parla di Eutichete compassionandolo, e stima che la sua sia ignoranza, piuttosto che malizia, e spera la sua correzione. Ma, soggiunge egli (*C.3*), se persiste nel suo errore, niun potrà più rivocare la sentenza data da' vescovi contro lui. Rende conto, perchè non sia andato personalmente al concilio. prima, perchè non ancora si era veduto quello esempio; poi per lo sta-

to degli affari di allora, per i quali non poteva abbandonar Roma, senza mettere il popolo in disperazione. Continuamente erano spaventati in quella decadenza dell'impero; e temeano sopra tutto degli unni, che tre anni dopo entrarono in Italia.

S. Leone scrisse ancora a Fausto, a Martino, ed agli altri abati (*Ep.* 28. *al* 14) di Costantinopoli, che aveano soscritto alla condanna di Eutichete, animandoli alla difesa della fede, rimettendoli alla di lui lettera scritta a Flaviano, dove penso, dic'egli, di avere bastevolmente spiegata la nostra dottrina, affinchè sia da voi ricevuta, per il ministero del vostro prelato. Alfine scrisse una lettera al concilio di Efeso, ch'è come la commissione de' suoi legati (*Ep.*29. *al.*16. *Conc. Chalc p.*1. *c.*12.) Riconosce che l'imperatore ha convocato un concilio, perchè l'errore fosse abolito con un giudizio più autentico e dà facoltà a suoi legari, di ordinare in comune col concilio quel che sia a Dio caro. Cioè prima di condannar l'errore, quindi di ristabilire Eutichete, se si ritratta, e se condanna la sua eresia. In tutte queste lettere egli rimette altrui alla lettera di Flaviano, e sono tutte sei in una medesima data, degl' idi di giugno sotto il consolato di Asterio, e di Protogene: cioè il giorno tredicesimo di giugno 449. Con un'altra lettera all'imperatore Teodosio, si scusa se non va al concilio; come nella lettera a Pulcheria (*Ep.*33. *al* 17.). E vi aggiunge: la fede è tanto manifesta in questo affare, ch'era cosa più ragionevole a non indicare un concilio; non essendo una questione, sopra cui si possa dubitare.

Scrisse Flaviano una seconda lettera a s. Lione, in cui gli spiega di nuovo gli errori di Eutichete, e la sua condanna (*Post Epist.*33 *Leon. Conc. Chal. p.*1. *c.*6.); di che, dic' egli, vi mandai gli atti ben

molto tempo. perchè facciate voi conoscere la sua empietà a tutti i vescovi da voi dipendenti: e che niuno, ignorando i suoi errori, comunichi seco nè con lettere nè in altro modo. Quì si vede, che Flaviano non domanda al papa nuovo giudizio, ma la sola esecuzione del suo, nel patriarcato di occidente; ed avea ben motivo di credere, che Eutichete cercasse protezione. Si rivolse a s. Pietro Grisologo vescovo di Ravenna ordinario soggiorno dell' imperator Valentiniano: ma la risposta ricevutane non gli fu punto vantaggiosa. Essa comincia così.

XXXVII. Lessi con dolore le vostre triste lettere; poichè, come la pace delle chiese ci riesce di celeste consolazione, così la divisione ci affligge, principalmente quando nasce da tali motivi. Le leggi umane estinguono in trent' anni le differenze degli uomini (*Post. ep.33. Leon. Conc. Chalc. p.1. c.15.*), e dopo tanti secoli si disputa ancora intorno alla generazione di G. C., che la divina legge propone a noi come cosa inesplicabile. Non vi ricordate voi come Origene, rintracciandone i principj, uscì di vita; e Nestorio, ricercandone le nature? Riferisce poi alcuni passi della scrittura sopra il mistero dell' incarnazione, e soggiunse: vi darei più lunga risposta, se il nostro fratello Flaviano mi avesse scritto di questo affare; imperocchè quando vi lagnate voi medesimo di non essere stato inteso, come potremo noi giudicare di ciò che non abbiamo veduto, nè inteso da coloro che v'erano presenti? Io vi esorto, o venerabile fratel mio, a sottoporvi in tutto a quel ch' è stato scritto dal beato papa di Roma: poichè s. Pietro che vive, e presiede nella sua sede, dà la vera fede a quelli che la ricercano. In quanto a noi, l'affetto che portiamo alla pace, ed alla fede, non ci permette di giudicare le cause della fede, senza l'as-

ſenzo del veſcovo di Roma. Dopo queſta lettera non troviamo, che ſi faccia più menzione di queſto ſanto, al quale per la eleganza del ſuo parlare fu dato il ſoprannome di Griſologo, cioè parola d'oro: abbiamo di lui ſettanta ei ſermoni; la maggior parte ſopra alcuni ſoggetti del vangelo. La chieſa fa commemorazione di lui nel ſecondo giorno di dicembre (*Martyr. R. 2.Dec.*).

XXXVIII. Il concilio di Efeſo convocato dall' imperatore per lo primo di agoſto, ſi raccolſe agli otto del medeſimo meſe; cioè ſecondo i romani il ſeſto degl' idi di agoſto: ſecondo gli egizj, il quindiceſimo del meſe di Meſori, indizione terza, dopo il conſolato di Zenone e di Poſtumiano, l'anno 449. (*Conc. Chalc. act* 1. *p.*115.). Si tenne appunto nel luogo, dove ſi fece il primo concilio di Efeſo: nella chieſa chiamata Maria. Vi furono cento trenta veſcovi delle provincie di Egitto, di Oriente, d'Aſia, del Ponto, e di Tracia. Dioſcoro di Aleſſandria occupava la prima ſede (*Evagr.*1. *hiſt. c.*10 *Brevit.hiſt.. Eutych. to.*4. *Conc. P.*1079 *D.*), ſecondo l'ordine dell' imperatore. Quindi è nominato Giulio, luogotenente di s. Leone papa (*Proſp. Chr. Ap. & Prot.Coſſ. p.*52.) Dovendoſi leggere così, ſecondo i migliori eſemplari latini, e gli antichi ſtorici (*V Queſn. not.* 39. *ad ep.* 24. *Sancti Leon. & Baluz. præf. in ConcChalc. n.*30. 31.) e non Giuliano: ed è Giulio di Pozzuolo, mandato dal papa. Dopo lui ſi nominano Giuvenale di Geruſalemme, Dono di Antiochia, Flaviano di Coſtantinopoli, che quì non aveva altro che il quinto luogo, come il più recente di tutti i patriarchi Dopo i cinque patriarchi ſono nominati gli eſarchi, ed i metropolitani, o i loro vicarj: cioè Stefano di Efeſo, Talaſſio di Ceſarea in Cappadocia, Euſebio di Ancira nella Galazia, Giovanni di Sebaſta in Arme-

nia, Ciro di Afrodisiade in Caria, Etasistrato di Corinto, Quintillo di Eraclea, in luogo di Anastagio di Tessalonica, e gli altri che si possono vedere negli atti. Dopo tutti i vescovi, sono nominati i sacerdoti; prima l'abate Barsuma, poi quattro deputati di vescovi assenti; e finalmente gli ultimi di tutti Ilaro diacono, e Dulcizio notajo, legati del papa. Non si è parlato di Renato sacerdote, perchè era morto per viaggio nell' isola di Delo. Eutichete era parimente in Efeso: nè il voto di non uscire del suo monastero, nè la sua gravissima età, nè le sue malattie aveano potuto fare, che non intraprendesse questo viaggio.

Giovanni sacerdote e primicerio de' notai, apparentemente della chiesa di Alessandria (*Conc.Chalced. act.*1.*p.*119.*C*), fece l'offizio di promotore, come aveva fatto Pietro sacerdote nel primo concilio di Efeso (*Sup.*25.*n.*37). E dopo aver detto il motivo del concilio in termini generali, lesse per ordine di Dioscoro la lettera dell' imperatore per la convocazione del concilio. Quindi Giulio vescovo legato del papa disse (*P.*122.*B.*), Il nostro s. papa Lione è stato chiamato nel medesimo modo, e come parlava egli latino, Fiorenzo vescovo di Lide gli facea l' interprete. Il diacono Ilaro per mezzo dello stesso interprete soggiunse: il nostro imperatore cristianissimo ha chiamato con sue lettere il nostro beato vescovo Lione, ad intervenire al s. concilio, e sua santità l'averebbe fatto, se di ciò avesse avuto qualche esempio. Ma voi ben sapete, che il papa non intervenne nè al concilio di Nicea, nè a quello di Efeso, nè ad alcun altro simile. Per questo vi mandò in suo cambio chi lui rappresentasse, e ne diede lettere per voi, che vi preghiamo di far leggere. Dioscoro disse: si ricevano le lettere del nostro s. fratello Lione, scritte al

nostro s. concilio ecumenico. Ma in cambio di leggerle, propose il sacerdote Giovanni, che fosse letta un'altra lettera dell'imperatore a Dioscoro, e Giuvenale di Gerusalemme ordinò che fosse letta. Era questa la lettera, con la quale commettea, che Barsuma intervenisse al concilio. Giuvenale disse (*P.126. A.*): ho io ricevuto un simil ordine intorno a Barsuma, ond'è ragionevol cosa, ch'egli intervenga al concilio. Quindi il conte Elpidio lesse la commissione dell'imperator per lui, e per lo tribuno Eulogio, e fece leggere la lettera dell'imperatore al concilio (*P.127. A.*), che accusava Flaviano di aver mosse alcune questioni intorno alla fede contro Eutichete.

Allora Talassio vescovo di Cesarea disse, che secondo l'intenzione accennata in questa lettera, bisognava cominciare dalla question della fede, lasciando da parte ogni altro affare. Il vescovo Giulio legato del papa glielo accordò. Dioscoro disse: noi non siamo raccolti quì per esporre la fede, che fu già esposta da' nostri padri, ma per esaminare, se le nuove opinioni si convengano con le decisioni de' padri. Bisogna dunque principiare da questo esame. Vorreste voi forse cambiar la fede de' padri? Il concilio disse: se alcuno v'è che la cambia, sia scomunicato: se alcuno v'è, che vi aggiunga, sia scomunicato. Conserviamo la fede de' nostri padri. Si fecero ancora alcune acclamazioni in lode di Dioscoro. Allora il conte Elpidio disse (*P131.E*): poichè siete voi d'accordo intorno alla fede, ordinate ch'entri l'archimandrita Eutichete, ch'è il soggetto di quest'azione, e che ci spieghi i suoi sentimenti. Il concilio vi acconsentì, e quando fu egli entrato, Talassio di Cesarea lo invitò a fare le sue difese.

XXXIX. Eutichete disse; io mi raccomando al padre, al figliuolo, ed allo Spirito santo, ed alla

vostra giustizia (*P.*134.*A.*). Voi siete testimonj della mia fede, per la quale ho combattuto con voi nel primo concilio quì raccolto. Io ho fra le mani un libello della mia fede, fatelo leggere. Fu letto; conteneva il simbolo di Nicea, con una protesta di vivere, e di morire secondo quella fede (*P* 135. *E*), e di scomunicare Manete, Valentiniano, Apollinare, Nestorio, e tutti gli eretici di Simone il mago, e quelli che dicono essere la carne di G.C. discesa dal cielo. Quindi aggingea (*P.*142.*A.*): vivendo seguace di questa fede, sono stato accusato da Eusebio vescovo di Dorilea, ch' espose alcuni libelli contro di me, dove mi chiamava eretico, senza specificare alcuna eresia, affinchè essendo sorpreso e conturbato nell'esame della mia causa, mi sfuggisse di bocca alcuna cosa di nuovo. Il vescovo Flaviano mi ordinò di presentarmi, egli ch'era quasi sempre col mio accusatore, credendo, perchè avea costume di non uscire del monastero, che io non avessi a comparire, e come contumace potermi deporre. In effetto, quando venni dal monastero in Costantinopoli, Magno silenziario, che mi era stato dato dall'imperatore per mia sicurezza, mi disse che oramai era inutile la mia presenza (*Sup.n.*33.), e che già mi condannarono prima di ascoltarmi. La sua deposizione lo fa conoscere. Essendomi presentato all'assemblea, si ricusò di ricevere, e di far leggere la mia confessione di fede, e quando dichiarai a viva voce, che la mia credenza era conforme alla decisione di Nicea, confermata in Efeso, si volle farmi aggiungere alcune parole. Ma temendo io di contravvenire all'ordinanza del primo concilio d Efeso, e del concilio di Nicea, domandai che il vostro santo concilio ne fosse informato, essendo pronto a sottomettermi a quanto piacesse a voi di approvare. Mentre che parlava in

tal guisa, si fece leggere la sentenza di deposizione, che Flaviano aveva estesa contro di me, molto tempo prima, come aveva egli voluto, e si mutarono parecchie cose negli atti (*P.*145.*Sup.n.*23.), come si è verificato dipoi a mia richiesta per ordine dell'imperatore, non avendo avuto Flaviano alcun riguardo alla mia appellazione a voi, nè alcun rispetto alla mia canizie, a' combattimenti sostenuti da me contro gli eretici, ma mi condannò di autorità assoluta. Mi abbandonò, perchè io fossi fatto a pezzi come eretico, dalla calca di persone raccolte espressamente nella cattedrale, e nella piazza, se la providenza non mi avesse salvato. Fece leggere in molte chiese la sentenza data contro di me, e mi fece soscrivere i monasterj, cosa non mai praticata, come sapete voi, neppure contro gli eretici. La mandò egli in oriente, e fecela soscrivere in molti luoghi da' vescovi, e da' monaci, che non aveano giudicato, quantunque dovesse cominciare dal mandarla a' vescovi, a' quali io mi era appellato. Questo mi fece avere ricorso alla santità vostra, ed all'imperatore, affinchè siate giudici del giudizio dato contro di me.

Dopo questa lettura, Flaviano di Costantinopoli disse: il suo accusatore era Eusebio; ordinate ch'egli entri. Il conte Elpidio disse (*P.*146.*D*): commise l'imperatore, che quelli che furono giudici, ora non siano altro che parti. Io rispondo dunque al vescovo Flaviano, che l'accusatore fece l'offizio suo, e pretende di aver guadagnata la sua causa; così il giudice fece passare nella sua persona la qualità di accusatore, come si osserva ne' magistrati secolari. Voi siete presentemente raccolti per giudicare i giudici, non per ricevere ancora l'accusatore, e ricominciare un nuovo litigio. Ordinate dunque, se vi

piace, che sia letto il rimanente degli atti della causa. Dioscoro secondò questo parere, come fecero gli altri vescovi. Quindi Eusebio di Dorilea non entrò nel concilio, quantunque Eutichete vi fosse ammesso. Poichè ebbero tutt'i vescovi detta la loro opinione (*P.*150.), per la lettura degli atti, Dioscoro domandò ancora il suo parere a Giulio legato del papa, il quale disse: noi vogliamo che si leggano gli atti, a condizione, che prima siano lette le lettere del papa. Soggiunse Ilaro diacono: tanto più che il santissimo vescovo di Roma non iscrisse le sue lettere, se non dopo fattisi leggere gli atti, de' quali voi domandate la lettura. Eutichete disse: gl'inviati del santissimo vescovo di Roma mi sono divenuti sospetti, perchè alloggiano in casa del vescovo Flaviano, pranzarono seco lui, e fece loro ogni servigio possibile. Vi prego dunque, che quel che potessero fare contro di me, non mi torni in pregiudizio veruno. Dioscoro disse: l'ordine vuole, che prima siano letti gli atti della causa, poi le lettere del piissimo vescovo di Roma. In questo modo per la seconda volta si escluse la lettura delle lettere del papa, e si lessero gli atti del concilio, tenuto a Costantinopoli il giorno ottavo di novembre 448. (*Sup. n.*24 25. *ec.*), e ne' seguenti giorni, avendo Flaviano, ed Eutichete datone a ciascuno un esemplare,

XL. Leggendo il libello di Eusebio di Dorilea contro Eutichete, quando si nominò Cirillo, il concilio di Efeso esclamò; la memoria di Cirillo è immortale (*P.*151. E.), Dioscoro, e Cirillo hanno una sola fede. Sia maladetto chi vi aggiunge cosa alcuna; sia maladetto chi ne leva cosa alcuna. Giulio legato del papa disse: la sede apostolica crede il medesimo. Dopo letta la lettera di s. Cirillo a Giovanni di Antiochia (*P.*174. *B*) per la riunione, dove insiste

sopra la distinzione delle due nature, Eustazio vescovo di Berita disse, che s. Cirillo s'era ancora spiegato in molti altri scritti, come nelle lettere ad Acazio di Melitina, a Valeriano d'Iconio, a Successo di Diocesarea, dove tra le altre cose, disse queste parole: non bisogna dunque intendere due nature, ma una sola natura del verbo incarnato; ed è confermata questa espressione dalla testimonianza di s. Atanagio.

Venuti alla ultima sessione (*P.*223.), al passo, dove Eusebio di Dorilea pressava Eutichete a confessare due nature dopo l'incarnazione, e che G. C. è consunstanziale a noi secondo la carne; il concilio d'Efeso gridò: togliete via, abbruciate Eusebio; sia abbrucciato vivo, sia diviso in due; come egli ha diviso, che si divida. Dioscoro disse: potete voi soffrire questo discorso, che parla di due nature dopo l'incarnazione? Il concilio disse: anatema a chi lo sostiene. Dioscoro disse: io ho bisogno delle vostre voci, e delle vostre mani; se v'è chi non possa gridare, stenda le mani (*Ib. E.*). Il concilio disse: se alcuno dice due nature, anatema. E dopo letta la dichiarazione d'Eutichete, Dioscoro disse: qual professione di fede approvate voi? Quella di Eutichete, disse il concilio. Eusebio è un empio, alludendo al suo nome, che significa pio (*P.*236. *D.*). Dopo gli atti del concilio di Costantinopoli (*Sup. n.* 35.), si lessero ancora quelli dell'assemblea tenuta l'ottavo giorno di aprile 449. (*P.*245. *C.*) per la revisione di questi atti, e per l'informarzione del giorno ventisette aprile.

Essendo fatte tutte queste letture, i vescovi dissero il loro parere, invitati a ciò da Dioscoro (*P.* 256. *D.*) Cominciò Giuvenale di Gerusalemme, e disse: avendo sempre dichiarato Eutichete, che se-

gue la esposizione della fede di Nicea, e quel che venne fatto nel primo concilio di Efeso; io trovai ch'egli era ortodosso, e ordino, che dimori nel suo monastero, e nel suo grado. Il concilio disse: questo giudizio è giusto. Donno di Antiochia disse: per la lettera, che mi era stata scritta dal concilio di Costantinopoli nel fatto di Eutichete, io sofcrissi alla condanna; ma per lo libello, che ora diede al concilio, dove confessa la fede di Nicea, e quella del primo concilio di Efeso, io sono del vostro parere, ch' egli riprenda la sua dignità di sacerdote, ed il governo della sua comunità. Stefano di Efeso. Talassio di Cesarea, Eusebio di Ancira, e tutti gli altri vescovi furono della stessa opinione; trattone i legati del papa, de'quali non si fa menzione (*P*.176. *A*.). Barsuma disse il suo parere dopo tutti i vescovi; ed essendo Siro, e non parlando greco, Eusebio monaco gli servì d' interprete. Finalmente Dioscoro, come presidente, diede il suo voto, l' ultimo, in favore di Eutichete.

Quindi il sacerdote Giovanni lesse una supplica, presentata da' monaci della comunità di Eutichete, in questi termini. Tocchi in cuore dalle promesse di Dio abbiamo noi abbandonati i nostri averi, le dignità, le cariche, e le speranze nostre, per formare una comunità di monaci, giunta fino al numero di trecento, sotto la condotta del piissimo Eutichete archimandrita, e per la maggior parte viviamo da trent' anni sotto di lui. Ma il reverendissimo vescovo Flaviano, in cambio di animarci, e proteggerci, oppresse il nostro pastore con calunnie, ed avendolo deposto, ci fece dire (*P*.277.) per Teodosio sacerdote, accompagnato da alcuni altri cherici, che ci dividessimo da lui, senza nè pure parlargli più, e che riserbassimo a Flaviano i beni del monastero, in

zione de' poveri; poichè a questo egli tendeva; altrimenti, che rimarremo privi de' divini misteri col nostro abate.

In effetto l'altare, che Flaviano medesimo aveva eretto da sei mesi, prima di questo suo intraprendimento, è senza sagrifizio; noi siamo legati da tal ingiusta censura, fino al vostro concilio: e alcuni de' fratelli nostri sono morti in questo stato. Abbiamo passata in quest' afflizione la festa della natività del nostro signore, quella della epifania, e quella della risurrezione, quando i vescovi danno l'assoluzione alla maggior parte de' peccatori, e quando i principi fanno grazia a' colpevoli. Ha nove mesi che sopportiamo questo rigore; osservando in tutto il resto gli ordinarj esercizi della monastica disciplina. Però vi supplichiamo di aver compassione di noi, di restituirci l'uso de' sagramenti, e d'imporre a colui, che ci ha trattati in questo modo, la pena della sua ingiustizia. Era questa supplica soscritta da Narsete sacerdote, da dieci diaconi, da tre suddiaconi, da sedici altri monaci, trentacinque in tutto (*P.*280. *E.*). Dioscoro domandò loro la confessione di fede; e dichiararono esser quella simile a quella di Eutichete; per il che di parere di Giuvenale di Gerusalemme, e di tutto il concilio, rimasero assoluti e ristabiliti nella comunione della chiesa, e nelle funzioni de' loro ordini.

XLI. Dioscoro propose poi di far leggere quello ch'era stato deciso intorno alla fede nel primo concilio di Efeso; ed essendo ciò approvato dagli altri vescovi, si lessero gli atti della sesta sessione (*P.*281. *D. p.*284. *ec.*) tenuta nel giorno ventidue di luglio 431. contenente il simbolo di Nicea; i passi de' padri sopra l'incarnazione (*Sup. l.* 25. *n.*56. *p.*292. *p.*296 300. *E.*), la supplica di Carisio con la

falsa

falsa confessione di fede di Teodoro di Mopsuesta, e gli estratti de libri di Nestorio. Dopo questa lettura, Dioscoro disse: io credo, che voi approverete tutta l'esposizione de' padri del concilio di Nicea, confermata dal concilio precedente, tenuto quì e noi abbiamo inteso che ordina: che se alcun dice, o pensa qualche altra cosa, o fa qualche altra questione, debb' essere condannato: che ve ne pare? Dica ciascuno il suo parere in iscritto. Talassio di Cesarea dichiarò, che atteneva si a' concilj di Nicea, e di Efeso, e che detestava tutti quelli, che pensavano alcuna cosa al contrario. Gli altri vescovi dissero il medesimo. Giulio legato del papa protestò essere quello di sentimento dell' apostolica sede. Ma il diacono Ilaro soggiunse (P. 301. D. p. 304. B.): questo è conforme alle lettere, che la sede apostolica vi scrisse e se le farete leggere, voi vedrete, che sono conformi alla verità. Tuttavia non s'ebbe riguardo a questa sua richiesta.

All' opposto avendo Dioscoro piantato il suo principio, ne trasse quella conseguenza da lui pretesa e disse: il santo concilio di Nicea, e il santo concilio di Efeso hanno esposta la fede, e ordinato che chiunque dicesse altra cosa, sarebbe condannato. Voi per altro vedete, che Flaviano poc' anzi vescovo di Costantinopoli, ed Eusebio di Dorilea, hanno rovesciato tutto e cagionato dello scandalo in tutte le chiese. Dunque chiara cosa è, che si sono essi medesimi soggettati alle pene ordinate da' nostri padri. Per questo confermando noi le loro decisioni abbiamo giudicato (P. 305.), che i suddetti Flaviano ed Eusebio sieno privi di ogni dignità sacerdotale e vescovile. Dite ciascuno il parer vostro, perchè sia inserito negli atti: e sappiate che saranno informati gl' imperarori di tutto ciò che si farà quì fatto

oggidì. Flaviano disse: io vi ricuso. Ilario diacono della chiesa Romana disse: *Contradicitur*: cioè, si fa opposizione. E questa parola latina fu inserita negli atti greci.

Tuttavia Giuvenale di Gerusalemme sentenziò, come Dioscoro, la deposizione di Flaviano, e di Eusebio; come quelli, che avevano alterata la fede di Nicea e di Efeso; e fu secondato da Donno di Antiochia, e di Talassio di Cesarea, da Eusebio di Ancira, da Stefano di Efeso, e da tutti gli altri. Barsuma medesimo sentenziò come giudice, dopo i vescovi. Quindi soscrissero tutti, fuor che i legati del papa. Questo è quanto portano gli atti del concilio di Efeso, ma le cose non passarono così chetamente.

Quando cominciò Dioscoro a sentenziare contro Flaviano (*Conc.Chalc act.*1 *p.*235.), Onesiforo, vescovo d'Iconio si levò con molti altri, e strinse le ginocchia di Dioscoro, supplicandolo che non ne facesse nulla. Dioscoro si levò dalla sua sedia, e in piedi sopra la sua predella, disse: se mi fosse tagliata la lingua, non dirò mai altra cosa, e mentre che i vescovi seguitavano pure ad arrendersi alle sue ginocchia, pregandolo, gridò: dove sono i conti? Si fece entrare il proconsolo con gran moltitudine di soldati armati di spade, di bastoni, e recando catene (*Ib.p.*130.*D.*). In tal modo la maggior parte de' vescovi soscrissero a forza, sopra una carta bianca; essendo ritenuti in chiesa serrati fino alla sera, senza più un momento di riposo. Quelli che rimasero uniti a Flaviano, e che ricusarono di soscrivere, (*Epist. pulch. part.* 1. *Conc.Chalc.c.*35.), furono mandati in esilio. Ilario diacono potè fuggire a gran fatica, (*Evagr* 1,*c.*10.) e andò a Roma, per celate vie. Alcuni altri vescovi furono deposti in questo concilio, de' quali gli atti, che abbiamo, non fanno menzio-

ne, cioè Ibas di Edessa, Daniele di Carres suo nipote, Aquilino di Biblo, e Saviniano di Perra (*Niceph.* 14.*c.*47.). Vi fu deposto anche Teodoreto, quantunque assente, ed anche Donno di Antiochia, per aver ritrattata la sua sforzata soscrizione nella condanna di Flaviano. E tutto ciò succedette per artifizio di Dioscoro. Tre giorni dopo la sessione, in cui fu deposto Flaviano, Dioscoro produsse nel concilio alcune lettere, che gli erano state scritte da Donno (*Brevic.hist.Gutych.to.*4.*Conc.p.*1080.*B.*) contro i dodici articoli di s. Cirillo, accusandoli di oscurità, e lo fece deporre come sospetto di nestorianismo quantunque assente ed infermo. Non si sa quel che accadesse di Donno da questo tempo in poi (*Evagr.*1.*c.* 10). Ma si congettura, che ritornasse al monastero di s. Eutimio, e che qualche tempo dopo uscisse di vita. Così terminò questo concilio, più conosciuto sotto il nome di assassinamento di Efeso.

Flaviano ed Eusebio furono messi prigioni; ma Flaviano, oltre la sua protesta in concilio, diede a' legati del papa un libello, con cui si appellava all' apostolica sede. Dopo il concilio, Dioscoro si ritirò subito, e proferì una scomunica contro s. Lione papa, fatta soscrivere da dieci vescovi in circa (*Libel. Theod.Conc.Chalced.act.*3.*p.*397.*B.*), ch' erano venuti da Egitto con lui. Si mandò Flaviano in esilio; ma a capo di alcuni giorni morì ad Ipepe in Lidia, da' calci, e da altri mali trattamenti avuti (*Prosp.Chr. init.Marc.Chr.an.*449.) principalmente da Barsuma, e da' suoi monaci (*Conc.Chalc act.*4.*p* 524 *E*) La chiesa fa commemorazione di lui il giorno diciotto di febbrajo (*Martyr.R.*18.*Feb.lib Brev.c.*22.). In suo luogo, e probabilmente dopo la sua morte, si ordinò vescovo di Costantinopoli Anatolio, diacono di Alessandria, agente di Dioscoro in Costantinopoli. Così nac-

que uno scisma nella chiesa. I vescovi di Egitto, di Tracia, e di Palestina, secondavano Dioscoro, quelli del Ponto, e d'Asia, secondavano quelli della comunione di Flaviano, e durò questo scisma fino alla morte di Teodosio imperatore. Questo principe pubblicò parimente un editto(*Conc Chalc.p.3.c.10.*), che approvava il secondo concilio di Efeso, e proibisce di ordinare alcun vescovo, che sostenga l'eresia di Nestorio, e di Flaviano; poichè suppone, che sia la medesima dottrina, e proibisce i libri di Teodoreto, che mette nell'ordine di quei di Nestorio.

Frattanto s. Lione stava in gran pensiero di quel che potesse accadere in oriente. E si maravigliava di non averne notizie; per lo che cogliendo l'occasion di un uomo di gran considerazione chiamato Eusichio, scrisse a Flaviano (*Ep.25.al.21.*) per partecipargli la sua inquietudine. E' scritta la lettera il giorno undici di agosto 449. ma seppe ogni cosa poco tempo dopo al ritorno dell'arcidiacono Ilario.

XLII. Mentre che s. Lione stava in tale aspettazione, ricevette una lettera de' vescovi della provincia di Vienna, che gli faceano sapere di avere eletto Ravennino alla sede di Arles, dopo la morte di s. Ilario. La risposta di s. Lione contiene il nome di dodici vescovi, a' quali è indirizzata (*Epis.36. al.106.*). Noi confermiamo, dic' egli, col nostro giudizio la buona opera, che avete voi fatta, consacrando nella città di Arlès, dopo la morte d'Ilario di s. memoria, un uomo che non istimiamo noi meno, il nostro fratello Ravennio, e questo col consenso unanime, secondo i desiderj del clero, de magistrati, e del popolo. Si vede qui, che quantunque si desse parte al papa della elezione di un vescovo, in una sede tanto importante, non attendevasi il suo assenso per consagrarlo. Si possono ancora osservare

i termini onorevoli usati dal papa, ragionando di s. Ilario d' Arles, nulla ostante tutto ciò ch' era passato fra loro (*Sup.n.4.*). E' in data questa lettera del giorno ventidue di agosto 449. scrisse a Ravennio (*Ep.37.al.90.*) da lui già conosciuto, perchè era stato a Roma per l' affare di s. Ilario, lo esorta a coltivare tutte le virtù vescovili, e dargli spesso notizie di quel che facesse nella condotta del suo gregge. Pochi giorni dopo, cioè nel giorno ventisei di agosto, gli scrisse ancora (*Epist.38.al.107.*) avvertendolo, che si guardasse da un certo vagabondo chiamato Petroniano, che scorrea per le provincie della Gallia, dicendosi diacono della romana chiesa. Partecipatelo, dice s. Lione a vescovi, perchè lo rigettino dalla comunione di tutte le chiese.

XLIII. Ilario diacono giunse a Roma verso la fine di settembre, e siccome teneasi quivi ogni anno un concilio nel principio di ottobre, vi si ritrovò egli a proposito, per deliberare insieme intorno a quanto era accaduto in Efeso, e vi si condannò tutto ad una voce, e vi si scrissero molte lettere (*Epist. Leon.16 al.4 c.ult.*) in nome di s. Lione e del concilio (*Epis. Hilar. Ap. Leon. pag. 530.Epist.40.al.25.Conc. Chalc.p.1.c.19.*). La prima all' imperatore Teodosio, in cui si duole della violenza di Dioscoro, e della irregolarità del concilio di Efeso. Abbiamo inteso, dic' egli, che tutti quelli, ch' erano venuti al concilio, non intervennero al giudizio. Si rigettarono gli uni, si fecero entrare gli altri, che resero schiave le loro mani, per secondare Dioscoro nell' empie soscrizioni; sapendo che perderebbero la loro dignità, non ubbidendolo. I nostri legati vi si opposero costantemente, poichè in effetto vi si è distrutto tutto il mistero della cristiana fede, se non si cancella questo delitto, che sorpassa ogni altro sacrilegio. Vi

scongiuriamo dunque, i miei confratelli ed io, perchè il nostro silenzio non ci ritorni in colpa, dinanzi al tribunale di G. C. vi scongiuriamo dinanzi all' inseparabile Trinità, e dinanzi agli angeli santi, di ordinare che tutte le cose restino nello stato, in cui erano prima di tutti questi giudizj, fino a tanto che un' assemblea da tutto il mondo ne sia raccolta.

Quindi: tutte le chiese delle nostre contrade, e tutt'i vescovi vi supplicano con le lagrime agli occhi, poichè i nostri hanno fedelmente declamato, e che il vescovo Flaviano diede loro un libello di appellazione, che ordiniate voi la celebrazione di un concilio generale in Italia, per toglier via ogni dubbio della fede, e tutte le divisioni che offendono la carità. Vi vengano ancora i vescovi delle provincie orientali, affinchè possano essere ristabiliti quelli, che si sono allontanati per debolezza. Voi vedrete per li canoni di Nicea giunti a questa lettera, quanto sia necessaria la nostra domanda, dopo una appellazione già fatta (*Sup.lib.*12.*n.*39. *& lib* 24. *n.*6). Non vi ha dubbio che questi canoni di Nicea non fossero quelli di Sardica, ed è osservabile l' applicazione, che ne fa s. Lione. Poichè quantunque mostrino, che si dovessero fare le appellazioni de' vescovi al solo papa, s. Lione le rimette ad un concilio generale (*V.Quesn. diss.*8.). E conclude che vi sia necessità di convocarlo, tanto per la disposizione di questi canoni, che per l'appellazione fatta da Flaviano. La seconda lettera sinodale (*Ep.*41. *al* 26.) di s. Lione, e del concilio di Roma è scritta a s. Pulcheria. Si duole come nella precedente, che la sua lettera a Flaviano non sia stata letta in Efeso; dichiarasi che tutt'i vescovi di occidente conservano la comunione con Flaviano, e prega la principessa di sostenere appresso l'imperatore la domanda di questo con-

cilio universale. La terza lettera è scritta al clero, a' magistrati (*Ep*.45.*al* 22.), ed al popolo di Costantinopoli, per racconsolarli, ed esortarli a durar fermi nella fede, e nella ubbidienza del loro vescovo, e dice s. Lione: chiunque oserà usurpare la sede di Flaviano, finchè egli vive, non sarà più mai nella nostra comunione, nè nel numero de' vescovi. La quarta lettera è a Fausto (*Ep*.47.*al*.28.), a Martino, a Pietro, a Magno, ed Elia, e ad Emmanuele, tutti sacerdoti ed abati di Costantinopoli, e tende al medesimo fine di confortarli, e di confermarli nella fede, e nell'unione col vescovo Flaviano. Le quattro lettere sinodali sono di una medesima data del giorno degl'idi di ottobre, sotto il consolato di Asterio, e di Protogene, cioè del giorno quindici di ottobre 449.

Scrisse ancora s. Lione alcune altre lettere in particolare. Prima a s. Flaviano, racconsolandolo (*Ep*.42. *al*.27.), ed animandolo, non avendo ancora saputa la sua morte; ad Anastagio di Tessalonica (*Ep*.43.*al*.29.), per rallegrarsi seco lui, che non si fosse ritrovato al concilio di Efeso, ed esortandolo a dimorare stabile nella fede, e nella comunione di Flaviano, ed a sostenere gli altri. A Giuliano di Coo scrisse lo stesso (*Ep*.44.*al*.30.), destandolo a coraggio. Al clero, a' magistrati, al popolo di Costantinopoli (*Ep*.46 *al*.23.) per ammaestrarli più diffusamente nella fede dell' incarnazione, che hanno a mantenere. Pare che quest'ultima sia stata scritta più tardi delle altre, poichè vi accenna s. Lione le acclamazioni del popolo, di cui gli avea mandata copia, e che dovevano esser quelle, con le quali s' era disapprovata pubblicamente la deposizione di Flaviano. S. Lione in questa lettera, fra le altre prove dell'incarnazione, reca quella del sagramento dell'eucaristia(*C*.2.)

Non rigettate, vi supplico, la mia umilissima preghiera, e non abbiate in dispregio la mia canizie, carica di obbrobrio, dopo tanti sostenuti travagli. Prima di tutto desidero saper da voi, se io deggio acchetarmi a questa ingiusta deposizione (*C*.6.). Io aspetto la vostra decisione. Se voi mi commettete, che io stia al giudizio seguito, io lo farò, non importunerò più alcuno, e starò aspettando il giudizio di Dio. Egli mi è testimonio, che io non sono in pena dell'onor mio, ma dello scandalo; e perchè da molti semplici, e particolarmeute dagli eretici convertiti posso venire giudicato per un eretico, conoscendo l'autorità di coloro, che mi hanno condannato, non essendo i semplici atti a distinguere la dottrina, nè a considerare che dopo tanti anni di vescovado, io non mi sono acquistato nè casa, nè terreno, nè sepolcro, e neppure un obolo, ma abbracciai la povertà volontaria, avendo distribuito il mio patrimonio, subito morti i parenti miei, come sa l'oriente intero. Vi scrivo tutto ciò (*C*.7.) per mezzo de' sacerdoti Ipazio, ed Abramo come vescovi, e di Alipio esarca di monaci, che sono con noi, non potendo io medesimo venire a ritrovarvi, per gli ordini dell'imperatore, che mi ritengono quì come gli altri.

Consegnò a' medesimi deputati tre altre lettere (*Ep*.116) a Renato sacerdote della chiesa romana, e uno de' legati per lo concilio di Efeso, la cui morte non era nota a Teodoreto, all' opposto credea, che fosse intervenuto al concilio. Vi riconosce la primazìa della santa sede, sopra tutte le chiese del mondo, principalmente nella purità della fede, che non è mai stata infetta di alcuna eresia. La seconda lettera (*Ep*.118.) è all' arcidiacono di Roma, cioè Ilaro, al quale Teodoreto parla tuttavia, non sa-

pendo ch'egli era in Efeso. La terza ad un vescovo chiamato Fiorenzo (*Ep.*117.), ma nella lettera parla in plurale, come a' vescovi di occidente, che doveano con s. Lione informarsi della sua causa. Scrisse nel medesimo tempo (*Ep.*119.) ad Anatolio patricio pregandolo di ottenere per lui dall'imperatore la libertà di andare in occidente, a farsi giudicare da' vescovi del paese, o almeno di ritirarsi al suo monastero, distante da Ciro cento venti miglia, da Antiochia settantacinque, e tre miglia da Apamea, e questo, perchè avea sentito dire, che si volea discacciarlo anche da Ciro. Quantunque non abbiamo noi le risposte di s. Lione papa, e degli altri occidentali a Teodoreto, noi vediamo da quel che ne seguì, che la sua deputazione fu bene accolta, e che il papa lo ripose nel suo vescovado (*Conc.chalc.act.*1. *p.*102.*B.D*) senz'aver riguardo al giudizio di Dioscoro. Anche l'imperatore gli permise di ritirarsi nel suo monastero, dove si crede che componesse la sua storia ecclesiastica, da dove scrisse molte lettere in sua giustificazione, ed in consolazione de' suoi amici (*Ep.*122.123. *ec*).

S: Lione frattanto ricevette una risposta della principessa Pulcheria (*Ep.*48 *al.*31.), che fa testimonianza del suo affetto alla fede cattolica, di che le rese grazie, pregandola sempre di sostenere la domanda da lui fatta per un concilio, perchè, dic'egli, non possono le cose umane essere in sicurezza; se non è la fede mantenuta dall'autorità reale e sacerdotale. E' la sua risposta del sedicesimo giorno delle calende di aprile, sotto il settimo consolato di Valentiniano con Avieno, cioè nel diciassette di marzo 450. Il medesimo giorno scrisse a Martino ed a Fausto abati di Costantinopoli per rispondere ad una lettera, che gli aveano scritta ad un medesimo tem-

po, ch' egli ſcrivea loro nel concilio di Roma. Li eſorta a mantenere il popolo nella fede cattolica (*Ep.*49.*al.*32.).

XLV. Verſo il medeſimo tempo, ricevette due deputazioni dalla Gallia: la prima del veſcovo di Vienna (*Poſt. Ep.*49 *S. Leon.*) che ſi dolea che il veſcovo di Arles ſi foſſe attribuita l'ordinazione di quello di Vaiſon: la ſeconda deputazione era de' veſcovi della provincia d' Arles, che aveano mandato un ſacerdote chiamato Petronio e un diacono chiamato Regolo, con una ſupplica in nome di tutti, in cui parlano così: è noto a tutte le Gallie, e non è ignoto a Roma eſſere ſtata la città d' Arles la prima, ch' ebbe un veſcovo, cioè s. Trofimo, mandato da s. Pietro apoſtolo: e da quella ſi è ſparſa la fede nel rimanente delle Gallie: e ch' ebbe in conſeguenza un veſcovo avanti la città di Vienna, il quale vuol preſentemente uſurpare la primazia. Non è quì neceſſario il prendere il nome di Gallie in tutta la ſua eſtenſione; baſta d' intenderlo della provincia narboneſe intiera, cioè dell' antica provincia romana: e quel che è detto della miſſione di s. Trofimo fatta da s. Pietro, ſignifica ſolamente, che fu mandato dalla ſanta ſede. Si ſeguita a dire nella ſupplica. Così i noſtri predeceſſori hanno ſempre onorato la chieſa di Arles, come loro madre; le noſtre città domandarono ſempre de' veſcovi a quella: ed il ſuo veſcovo ha ſempre conſagrati i noſtri predeceſſori, e noi. I voſtri anteceſſori confermarono con le loro lettere i privilegj di queſta chieſa come ſiamo certi, che ſi ritrovino negli archivj della ſanta ſede. Hanno voluto che aveſs' ella l' autorità nelle Gallie, come la chieſa romana ha la primazia in tutto il mondo. Vi aggiungono i vantaggi temporali della città di Arles. Coſtantino le diede il ſuo nome, Valentiniano, ed

Onorio la chiamarono madre di tutte le Gallie. Al loro tempo vi diedero, e vi ricevettero il consolato; il prefetto del pretorio vi fece la sua residenza. Di quà nasce che questa chiesa ebbe sempre il governo, non solo della provincia di Vienna, ma delle tre provincie, e per commissione della santa sede, di tutte le gallie.

La risposta di s. Leone contiene i nomi di dodici vescovi, a' quali è indrizzata (*epist*.50. *al*.109). E nota che il vescovo di Vienna gli avea prevenuti con le sue lettere, e co'suoi deputati. Gli uni e gli altri rappresentarono i loro interessi, parve, che Vienna ed Arles avessero goduto quando l'una, quando l'altra varj vantaggi. Per questo s. Leone confermò l'autorità, che aveva egli di già attribuita al vescovo di Vienna, contro la pretensione di s. Ilario di Arles, e ordinò che il vescovo di Vienna presiedesse alle quattro città vicine, Tarantasia, Ginevra, e Grenoble: e che l'altre città della medesima provincia fossero sotto il governo del vescovo di Arles. E' data questa lettera nel terzo giorno delle none di maggio, sotto il consolato di Valentiniano e di Avieno, cioè il giorno cinque di maggio 450. Nel medesimo giorno scrisse a Ravennio di Arles, incaricandolo di dare a leggere a tutti i vescovi delle gallie la sua lettera a Flaviano (*Ep* 51. *al*. 110.), che gli mandava con quella di s. Cirillo. Gli dice, che ha ritenuti lungamente i deputati della chiesa di Arles, volendo che fossero testimonj di tuttociò, che facevasi a proposito della nuova eresia contro l'incarnazione. Il che denota che fossero entrati nel concilio di Roma del mese d'ottobre precedente: e gli rimanda ad essi, che lor dicano di propria bocca quel che non può affidarsi alle lettere.

XLVI. Valentiniano imperatore andò da Ra-

venna a Roma per la festa di s. Pietro: cioè come si crede, alla fine di giugno di questo anno 450. Galla Placidia sua madre, e sua moglie Licinia Eudossia lo accompagnarono in questo viaggio di divozione (*Conc. Chalc. p.*1. *c.*25. 26 *ec. & post ep. S. Leon.* 47.). Il giorno dopo all' arrivo loro, andarono alla chiesa di s. Pietro, e passata la notte della vigilia della festa cioè nel giorno della festa, s. Leone papa si presentò all' imperatore con molti vescovi di varie provincie d' Italia; poichè accostumavano di raccogliersi in Roma per questa solennità. Dopo la sua orazione, ritrovandosi ancora all' altare, si presentarono all' imperatore, scongiurandol piangendo, che si commovessero al pericolo imminente, che correva la fede: e dimostrando loro il disordine occorso fra gli orientali, e l'ingiusta deposizione di Flaviano per passione di Dioscoro. Supplicarono dunque l' imperatore, e le imperatrici, per la santità del luogo, dove si ritrovavano, di scrivere all' imperator Teodosio, e di pregarlo di convocare in Italia un concilio generale di tutto il mondo, per rimediare a questi disordini. Si esiesero atti di quest azione, contenenti le preghiere, e le acclamazioni, che furon fatte in questo incontro.

Scrisse dunque l' imperator Valentiniano a Teodosio, pregandolo di mantenere la dignità di s. Pietro e la primazia accordata al vescovo di Roma, per l' antichità sopra di tutte le altre chiese, per modo che avesse la libertà di giudicare della fede, de' vescovi. Per questo, sogggiung' egli, che secondo i concilj il vescovo di Costantinopoli si appellò a lui. Vi prego dunque, che tutti gli altri vescovi della terra essendosi raccolti in Italia, il papa unito a loro faccia cognizione di questa causa, e ne dia un giudizio conforme alla fede ed alla religione. Le due impera-

trici scrissero nello stesso tenore. Placidia particolarmente a Pulcheria, obbligandola a cooperare al medesimo disegno.

Avea s. Leone avuta risposta dall'imperator Teodosio (*Ep.* 52. *al.* 33.) sopra la lettera sinodale el mese di ottobre 449. Dicea Teodosio, che il concilio di Nicea era sufficiente, senza che vi fosse bisogno di raccogliere un nuovo: e domandava, che il papa approvasse la ordinazione di Anatolio vescovo di Costantinopoli, in cambio di Flaviano. S. Leone sospese il suo giudizio su questo punto, fino a tanto che fosse meglio informato della fede di Anatolio, e domandò che la dichiarasse in faccia a tutto il clero, ed a tutto il popolo, e mandasse la sua professione di fede alla santa sede; perchè fosse pubblicata in tutte le chiese, che sia conforme alla lettera di s. Cirillo scritta a Nestorio, ed a quella di s. Leone, scritta da lui medesimo a Flaviano, e rigetti dalla sua comunione quelli che credono altrimenti intorno all'incarnazione. Mando, soggiuns' egli, i vescovi fratelli miei Abbundio, e Asterio, ed i sacerdoti Basilio, e Senatore; affinchè se il vescovo di Costantinopoli confessa la medesima fede, abbiamo a rallegrarci della pace della chiesa, e se alcuni se ne allontanano, sia accordato dalla clemenza vostra, che si faccia un concilio generale in Italia, come il sinodo raccolto meco in Roma a questo fine lo domanda.

Scrisse nel medesimo tempo a Fausto, a Martino, ed agli altri abati di Costantinopoli (*Ep.* 53. *al.* 34.) in numero di sedici, pregandoli di unirsi a'suoi legati per sollecitare la professione della fede di Anatolio. Queste lettere all'imperatore, ed agli abati sono nella data medesima de' sedici delle calende di agosto, sotto il consolato di Valentiniano e di Avieno, cioè del diciassettesimo di luglio 450. Tre giorni do-

po scrisse una lettera all' imperatrice Pulcheria al medesimo fine (*Ep.*54. *al* 35.)

La risposta di Teodosio all' imperatore Valentiniano, ed alle due imperatrici Placidia, ed Eudossia (*Conc. Chalc. p.*2. *c.*29. 30. 31.) altro non contenea, che discorsi generali di onestà verso di esse, e d' impegno per la religione. Le rimisero a quello che avea scritto l' imperatore al papa in questo proposito, e sostiene il giudizio del concilio di Efeso, e la condanna di Flaviano.

XLVII. Grisafio eunuco, il quale tratteneva l' imperatore nell' attacco a questo scisma di Dioscoro, e ch' era molto screditato per la sua avarizia (*Marc. Chron. an.* 450.) fu disgraziato poco dopo mandato in un' isola, e fatto morire per consiglio di Pulcheria (*Niceph.*14. *c.*49.). Morì in questo medesimo anno 450. l' imperatore Teodosio, il giorno ventinove di luglio d' anni quarantanove, avendone regnati quarantuno (*Prosp. integ. hoc an. Marc. Chr.* 450.). L' imperatrice Eudossia sua moglie (*Chr. Pasch. p.*319.) lasciò Costantinopoli sotto pretesto di un voto (*Idac. Chr. Olimp.* 30.) ritornò in Gerusalemme, dove finì i giorni suoi; e donde mandò a Pulcheria (*Evagr.*1. *c.*21. 22. *Niceph.*14. *c.*50. *Theod. lect. c.* 1. 2. *Evagr.*2. *hist. c.* 1.) l' immagine della vergine, che si dicea dipinta da s. Luca. Così Pulcheria sorella del defonto imperatore dimorò signora dell' oriente. Fec' ella eleggere in imperatore Marciano, nativo d' Illiria e gran capitano. Venne riconosciuto da' voti del senato, dell' armata, e di tutti gli ordini. Ma non si attese l' assenso dell' imperatore Valentiniano, che comandava in occidente; tuttavia secondò poi questa elezione. Pulcheria sposò Marciano, per dargli autorità maggiore, e per regnar seco lui (*Evagr.* 21. *c.*16. 3. *c.*26.) ma a condizio-

ne di restar vergine. Aveva ella cinquantun' anno; ed egli era in età avanzata. Delle prime nozze aveva una figliuola chiamata Eufemia, che sposò Antemio, il quale fu poi imperatore di occidente. Gran zelo avea Marciano per la religione cattolica, ed era molto liberale co' poveri (*Chr. Pasch. p.* 319) Fu acclamato imperatore nell' Ebdomon nel giovedì ventiquattro di agosto. 450.

Nel cominciamento del suo regno fece una legge (*L. ult Cod. de Apost*), per condannare a tutte le pene degl' eretici i cherici, e i monaci ch' avessero abbandonata la religione cattolica, per seguire l' eresia di Apollinare, o di Eutichete. Il duodecimo giorno di novembre l' anno seguente 451. fece una seveverissima legge contro l' idolatria (*L. 7 Cod. de Pag.*) Proibisce in essa, che non si aprano i tempj rinchiusi da molto tempo; di fornire le porte di festoni, di accendere il fuoco sopra gli altari, di abbruciare incensi; di offerire libazioni, e d' immolare vittime; tutto sotto pena di morte, e confiscazione di beni.

XLVIII. Essendosi i legati di s. Lione papa partiti di Roma alla fine del mese di luglio 450. non arrivarono a Costantinopoli, se non dopo la morte dell' imperator Teodosio; e fu fatta loro buona accoglienza da Marciano, e da Pulcheria (*Acta S. Abund. ap. Bar. an.* 405 *pag.* 120.) Anatolio vescovo di Costantinopoli raccolse un concilio di vescovi, che si ritrovavano presenti, con gli abati, i sacerdoti, e i diaconi. Abbundio vescovo di Como, uno de' legati, presentò la lettera di s. Leone papa a Flaviano. Venne letta pubblicamente, e trovata conforme alle autorità de' padri latini, e greci, ed alla fede cattolica. Quindi Anatolio il primo le diede il suo assenso, e soscrisse, scomunicando Eutichete, e Nesto-

Neſtorio, i loro dogmi, e i loro ſettatori. Altrettanto fecero tutti gli aſtanti veſcovi, ſacerdoti, abati, e diaconi.

Quindi i quattro legati del papa, Abbundio e Aſterio veſcovi, Baſilio e Senatore ſacerdoti, reſero grazie a Dio del ſuo conſentimento, e ſcomunicarono ancor eſſi Eutichete, e tutti coloro, che, ſeguendo il ſuo errore, diceano, che vi foſſero due nature avanti l'incarnazione, e dopo una ſola natura. Scomunicarono parimente Neſtorio, e i ſuoi ſettatori. Si ordinò in queſto medeſimo concilio, che i veſcovi, i quali aveſſero per paura ſoſcritta la condanna di Flaviano, comunicaſſero con le loro ſole chieſe.

L'imperatore Marciano (*Ep. Pulch.* 1. *p. Conc. Chalc. c.*35.) fece riportare a Coſtantinopoli il corpo di s. Flaviano, che fu ſeppellito con onore nella baſilica degli apoſtoli co' ſuoi predeceſſori. Diede anche una particolar commiſſione che ritornaſſero i veſcovi ſtati eſiliati, per aver ſoſtenuta la cattolica fede con Flaviano; fra gli altri Teodoreto, come ſi vede dalle ſue lettere di ringraziamento a' poſſenti ſoggetti, che aveano procurato che ſi richiamaſſe i patrizj Anatolio, e Vincomalo (*Ep.* 138. 139.). Li prega a procurare la celebrazione di un concilio, al quale interveniſſero perſonalmente l'imperatore, e l'imperatrice, per toglier via ogni diſordine Scriſſe parimente ad Abbundio legato del papa una lettera (*Ap. Bar. an.*450. *p.* 121.), dove l'aſſicura di avere ſoſcritta la lettera di s Leone a Flaviano, e che Ibas di Edeſſa, ed Aquilino di Biblo fecero lo ſteſſo.

L'imperatore Marciano, ſubito dopo in ſua elezione (*Con. Chalend p.*1. *c.*33.) ſcriſſe a s. Leone papa, come al capo della religione, raccomandandoſi alle ſue orazioni, e proponendogli in generale

la convocazione di un concilio. L' imperatrice Pulcheria gli mandò a dire quanto era passato in Costantinopoli (*C.25.*), la soscrizione di Anatolio, la traslazione del corpo di s. Flaviano, e la chiamata degli esiliati; pregandolo di contribuire dal suo lato alla celebrazione di un concilio. Finalmente Anatolio di Costantinopoli scrisse egli medesimo a s. Leone, per fargli una protesta della sua fede, e gli mandò tre deputati, Casterio sacerdote, Patricio ed Asclepiade diaconi, che portarono seco gli atti del concilio di Costantinopoli, la relazione de' legati del papa di quel che vi era occorso, e le lettere di Marciano, e di Pulcheria.

XLIX. S. Leone papa congedò i deputati di Anatolio dopo la festa di pasqua, che nell' anno 451. cadde nell'ottavo giorno di aprile, e consegnò loro tutte le risposte delle lettere da lui avute (*Ep.* 58. 59 60. *al.* 38. 39. 40), scritte nel medesimo giorno, agl' idi di aprile, sotto il consolato di Adelfio, cioè il tredicesimo giorno di aprile 451. Rende testimonianza a Pulcheria de' servigj da essa resi alla chiesa contro l' eresia di Nestorio (*Ep.* 59) e così contro quella di Eutichete. Le raccomanda Eusebio di Dorilea, ch' era in Roma, e al quale s' era dato un successore: poichè essendo scacciato dalla sua sede, e posto un altro vescovo nel suo luogo, si portò a ritrovare il papa; e per disgombrare la calunnia del nestorianismo addossatagli da' suoi nemici, fece la sua professione di fede in presenza de' deputati di Costantinopoli, dichiarando che riceveva i decreti de' tre concilj generali, di Nicea, di Costantinopoli, e di Efeso. S. Leone raccomanda ancora a Pulcheria Giuliano di Coo, ch' era tuttavia a Costantinopoli, ed i cherici di Costantinopoli, che serbarono fedeltà a s. Flaviano. Si rallegra con

Anatolio della sua pura fede, e della pace della chiesa di Costantinopoli (*Ep.* 60.). In quanto a' vescovi, che aveano soscritto per debolezza alla condanna di s. Flaviano, approva s. Leone quelch'era stato deciso nel concilio di Costantinopoli, che fossero ridotti provisionalmente alla comunione delle lor chiese; ma soggiunge: o dinerete voi, participandolo a' miei legati, che quelli che condannano interamente ciò che fu mal fatto, sieno ricevuti alla nostra comunione. In quanto al non recitare all'altare i nomi di Dioscoro, di Giuvenale, e di Eustazio, osserverete voi quel che non ripugni all'onor di Flaviano, e non alieni da voi l'animo del popolo. Raccomanda parimente ad Anatolio Giuliano di Coo, i cherici fedeli a Flaviano, e la chiesa di Dorilea, in assenza di Eusebio. Vuol finalmente che questa lettera sia pubblicata.

Taziano prefetto di Roma diede a s. Leone una seconda lettera dell'imperatore Marciano de' ventidue novembre dell'anno precedente 450 (*Conc. Chalc* 1. *p. c.*34.), per la quale gli afferma di aver ricevuti favorevolmente i suoi legati, ed invitavalo a portarsi in oriente, a tenervi il concilio; che se questo, soggiunge, non vi torna incomodo, fatecelo sapere con vostre lettere: affinchè possiamo noi trasmettere le nostre per tutto l'oriente, la Tracia, e l'Illiria, e convocare tutti i vescovi in un luogo preciso, che a voi piaccia: e regolare quanto spetta alla pace della chiesa, ed alla cattolica fede, come avete voi definito secondo i canoni. Rispose s. Leone il giorno ventitre di aprile (*Ep.*62. *al.* 42). Prega l'imperatore a non permettere che si esamini il mistero della salute, come se si dubitasse di quello che si dee credere. Non è conceduto, dic'egli, di allontanarsi con una menoma parola dalla dottrina

de' vangelisti, e degli apostoli; nè d'intendere altrimenti le divine scritture, da quel che le intesero, ed insegnarono i nostri padri; nè di promuovere in conseguenza nuove ed empie questioni, estinte altre volte dallo spirito santo, tosto che furono eccitate dal demonio. Sarebbe troppo ingiusta cosa, che alcuni pochi insensati facessero rivocare in dubbio, se Eutichete abbia avuti sentimenti empj, o se Dioscoro abbia mal giudicato. Non è questione, qual fede debba tenersi: ma si dee decidere a quali si deggia perdonare fra loro, che riconoscono il loro errore. Si rimette a spiegarsi intorno al concilio, per mezzo de' legati, che dee mandare.

In effetto dopo il ritorno de' primi legati, ne mandò due altri a Costantinopoli, Lucenzio vescovo di Ascoli, e Basilio sacerdote (*Ep.63.al.44*), per attendere con Anatolio alla riunione di coloro, che dimostrassero un vero sentimento di essersi lasciati sedurre alla fazione di Dioscoro, e a non riceverli, se non previo un giudizioso esame, senza per altro stancarli temporeggiando, ed usare troppo rigore. Consegnò a' suoi legati tre lettere, tutte in data del settimo giorno di giugno 451, la prima all'imperatore Marciano, la seconda a Pulcheria, la terza ad Anatolio. Nella lettera all'imperatore, dice (*Ep.* 63. *c.*2.): in quanto al concilio può la clemenza vostra ricordarsi, che io medesimo lo richiesi, ma lo stato degli affari presenti non permette in alcun modo di raccogliere i vescovi di tutte le provincie, perchè quelle, dalle quali si deggiono necessariamente chiamare, vuol dire quelle di occidente, sono tanto agitate dalle guerre, che non possono abbandonare le loro chiese. Rimettetelo dunque a tempo più proprio, quando sia, per misericordia di Dio, meglio ristabilita la pubblica sicurezza. Prega l'imperatrice

Pulcheria di far trasferire Eutichete lontano da Costantinopoli (*Ep.*64. *al.*45. *c.*3.), il cui monastero gli era troppo vicino , e di mettervi in suo luogo un abate cattolico . Raccomanda ad Anatolio di non decidere ancor cosa alcuna intorno a' capi del partito che presedettero al falso concilio (*Ep.*65. *al* 46.*c.*2.) , quantunque anche si dimostrassero pentiti , ma senza ricusar loro soddisfazione , riserbandola ad esser maturamente esaminata dalla santa sede , e frattanto non recitare il nome loro all' altare nella chiesa di Costantinopoli .

L. Le guerre che turbavano allora l'impero romano, riguardate da s. Leone come impedimento al concilio , erano principalmente cagionate dall' invasione degli unni (*Jornand.Cassiod.Chr.Prosp. Chr.Marc. &c.*), avendo in altro tempo passate le paludi meotidi si stesero fino al Danubio , ed avendo costretti gl'imperatori di oriente a pagar loro tributo , sotto Teodosio il giovane aveano saccheggiata la Tracia , e l'Illiria , quindi l'Acaja , ed il resto della Grecia . Finalmente Attila re loro , avendo soggettati al suo potere molti altri re barbari , e raccolti fino a cinquecentomila uomini , passò in quest' anno 451. dalla Pannonia alla Gallia , sotto pretesto di far la guerra a Teodorico re de' visigoti . Passò il Reno , giunse a Metz la vigilia di pasqua , e vi attaccò il fuoco . Tutto il popolo fu scannato , i sacerdoti uccisi a piedi degli altari , ed intatto non rimase altro che l'oratorio di s. Stefano (*Greg.Tur.*1 *hist. c* 6.) . Quindi devastò Reims , Cambray , Besanzone , Langres , Auxerre .

Tanto fu grande lo spavento in Parigi , che gli abitanti pensavano già a ritirarsi nelle piazze più forti con le mogli , ed i figliuoli , ma s. Genevieffa esortò le donne ad affidarsi in Dio (*Vita s. Genev.*

*ap.Bolland.*3 *Jan.*), a darsi al digiuno co' loro mariti, ed alle orazioni. Molte virtuose credettero al suo consiglio, e spesero alcuni giorni a vegliare, e ad orare nel battisterio. La santa esortava parimente i mariti a non trasportare altrove i loro averi, assicurandogli, che le città, dove voleano rifuggirsi, sarebbero maltrattate, e che in Parigi non accaderebbe danno veruno. In questa occasione alcuni cittadini cominciarono a congiurare contro di lei, ed a tenere alcune assemblee, dove si deliberava o di lapidarla, o di gittarla nel fiume. Frattanto l'arcidiacono di Auxerre andò a Parigi, ed avendo scoperta questa congiura, disse loro: guardatevi dal risolvere una cosa tanto rea. Intesi spesso il s. vescovo Germano lodare costei, e pubblicare le sue virtù. In effetto gli unni non si approssimarono a Parigi.

Ma Orleans fu assediata (*Greg.Tur* 2.*hist.c* 7.) e combattuta con gli arieti furiosamente. S. Agnano che allora n'era vescovo, vedendo la città minacciata dagli unni (*Vita s Aniani ap.Sur.*17.*Nov.*) andò ad Arles a trovare Aezio patricio, eccitandolo a soccorrerla; poi entrò nella città ed esortò il suo popolo a ricorrere a Dio. Aezio in fatti andò con Teodorico re de' visigoti (*Sidon* 8.*ep.*15.) e fecero levare l'assedio, quando già i nemici erano entrati dentro, in punto di depredare la città. Morì s.Agnano due anni dopo: era nativo di Vienna, e di nobile stirpe, ed avendo lasciato il mondo in freschi anni, fabbricò una celletta fuori della città, dove servì al signore molti anni. Finalmente la riputazione di s. Euverto, o Evurzio lo chiamò ad Orleans, e quivi fu suo successore. Attila si ritirò nelle pianure di Sciampagna, dove Aezio col soccorso de' goti, e de' franchi gli diede una gran battaglia; rimase disfatto, e costretto a lasciare le Gallie. La

città di Trojes esposta (*Greg.2.hist.c.7.*) in queste vaste pianure, e senza mura, temea lo approssimarsi di questi barbari: ma s. Lupo, che n'era vescovo (*Vita s.Lupi ap.Sur.29.Jul.*) seppe talmente farsi rispettare da Attila, che questo barbaro l'obbligò andar seco lui fino al Reno, per la conservazione della sua persona, e della sua armata, promettendogli di rimandarlo indietro sicuramente, come fece, e si raccomandò ancora alle sue orazioni.

LI. L'imperatore Marciano persistette ancora nella risoluzione di convocar subito un concilio in oriente. Furono le lettere mandate ad Anatolio, e agli altri vescovi delle principali sedi, per ritrovarsi in Nicea (*Conc.chalc.p.1.c.36.37.*) di Bitinia, con quel numero di vescovi da essi dipendenti, che giudicassero a proposito, al primo giorno di settembre. Promette l'imperatore di ritrovarvisi in persona. La data è da Costantinopoli, il sedicesimo giorno delle calende di giugno, sotto il consolato di Marciano, cioè il giorno diciassettesimo di maggio 451.

Avendo s. Lione intesa questa convocazione, elesse due nuovi legati, per mandarli al concilio; Pascasino vescovo di Lilibeo in Sicilia, e Bonifacio sacerdote della chiesa romana. Questi fu spedito da Roma, e Pascasino da Sicilia, da dove poteva egli arrivare più presto a Costantinopoli, poichè il termine del concilio era breve. Dall'altro canto questa provincia era la più pacifica, che avesse l'occidente, e la meno esposta alle incursioni de' barbari. Cominciò s. Leone dal mandare a Pascasino la sua lettera a Flaviano (*Ep* 68.) con alcuni passi scelti da' padri intorno al mistero dell'incarnazione, de' quali i suoi primi legati s'erano già prima serviti in Costantinopoli, e con la lettera che accompagnava queste scritture, in data de' ventiquattro di giugno 451.

gli manda le notizie di oriente. Sappiate, gli dice, che tutta la chiesa di Costantinopoli ha dato il suo consenso, e scomunicato con le sue soscrizioni Nestorio, ed Eutichete co' loro dogmi. Sappiate ancora, che ho per lo appunto ricevuta una lettera del vescovo di Costantinopoli, che dice, che il vescovo di Antiochia manda lettere circolari a tutt'i vescovi, approvando la mia lettera, e condannando Nestorio, ed Eutichete, con una simile soscrizione. Finalmente s. Leone incarica Pascasino a far calcolare da persone di abilità il giorno di pasqua dell' anno 455., perchè s'incontrava alcuna difficoltà nel calcolo di Teofilo di Alessandria, del quale allora tutta la chiesa faceva uso.

Al sacerdote Bonifazio furono date le lettere della delegazione, come a colui che partiva solo da Roma. Sono in data del giorno sei delle calende di luglio, sotto il consolato di Adelfio, cioè il giorno ventisei di giugno 451. Due ve ne sono dirette all' imperatore Marciano, una ad Anatolio, una al concilio (*Ep.* 69. *al.* 49. 73. 70 71. *al* 47.), S. Leone fa intendere nelle sue lettere, che avrebbe amato meglio che il concilio si differisse a più comodo tempo, e che fosse stato tenuto in Italia; che tuttavia si uniforma alla volontà dell' imperatore, e che quantunque il termine sia molto breve, manda Pascasino vescovo, e Bonifazio sacerdote a presedere al concilio in suo nome, con Lucenzio, e Basilio, ch'avea mandati un poco prima, e Giuliano di Coo, ch'era perfettamente instruito di tutto l'affare, come quello che da lungo tempo si ritrovava in oriente, ed era intervenuto al concilio di Efeso. S. Leone gli scrisse ancora in particolare. Sostiene tuttavia nelle sue lettere che non si dee disputare (*Epist* 71) intorno alla fede ch'è certa; e domanda il ristabili-

mento de' vescovi discacciati dalle lor sedi, per aver sostenuta la fede cattolica; senza pregiudizio del primo concilio di Efeso, e della condanna di Nestorio. Aggiunge questo, perchè gli avversarj più zelanti di Eutichete, erano accusati di nestorianismo.

Nelle due lettere a Marciano, ed a Pulcheria del giorno diciannove e venti di luglio (*Ep.* 74 73. *al* 50. 51.) dice, che per altro non avea desiderato che si facesse il concilio in Italia, se non per questo che i vescovi di occidente vi potessero tutti intervenire: ch' egli è di parere di usare indulgenza a tutti quelli che si pentano di buona fede (*Ep.* 75.), e che lo dimostrò con gli effetti, poichè ne furono già ricevuti in gran numero: che i capi del partito, quantunque noti, dimorano ancora nelle lor sedi, sino al giudizio del concilio. In somma, dic' egli, voi conoscerete, che ogni nostra mira consiste nell' estinguere la eresia, da noi detestata, e nel pocurare la conversione degli eretici.

Essendosi i vescovi raccolti in Nicea, secondo l' ordine dell' imperatore (*Conc. Chalc.* 1. *c.* 38.), questo principe scrisse loro una prima volta, pregandoli di aspettarlo. Qualche tempo dopo gli fecero sapere, che molti si trovavano incomodati di sì lunga dimora, per infermità, ed altro. Rispose loro: i legati di papa Leone giudicano tanto necessaria la mia venuta al concilio, ch' essi non vogliono esservi in mia assenza (*C.* 41.). Perciò vi prego di passare in Calcedonia, dove mi sarà più agevole il venire da Costantinopoli, ritenendomi quì la necessità de' pubblici affari. I vescovi mandarono a lui da Nicea Attico arcidiacono di Costantinopoli per rappresentargli, ch' essendo Calcedonia tanto vicina, temeano che alcuni partigiani di Eutichete non volessero suscitarvi qualche tumulto. Scrisse loro l' imperatore una ter-

za volta (*C.*42) di non aver paura di cosa alcuna, e di passar subito a Calcedonia, per non prolungare la celebrazione del concilio; atteso che gli affari d'Illiria non gli permetteano di allontanarsi. Ciò dicea per il movimento degli unni, che dopo la loro rotta nelle gallie, cercarono di rientrare nell'Illiria, ma l'imperatore si oppose loro.

Per altro avea date commissioni contro i sediziosi (*L.* 5. *C. de his qui ad Eccles. conf.*), che volessero disturbare il concilio; prima con una legge data in quest'anno il terzo giorno degl'idi, cioè il dì tredicesimo di luglio, proibendo che si eccitasse tumulto nelle chiese, con acclamazioni, o con affettato concorso: e generalmente che fossero fatte assemblee, e conventicole di Costantinopoli, ed altrove, sotto pena di morte contro i sediziosi. L'imperatrice Pulcheria scrisse parimente a Strategio consolare di Bitinia (*Conc. Chalc. p.* I. *c.* 39.), dappoichè i vescovi furono raccolti in Nicea, commettendogli di scacciare tutti i cherici, i monaci, ed i laici che fossero andati per far tumulto, senza esservi chiamati, ne aver la permissione da' loro vescovi.

Fine del Tomo Nono.



TAVOLA
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO NONO TOMO.



Fine della Tavola delle Materie.